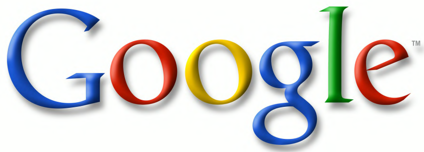
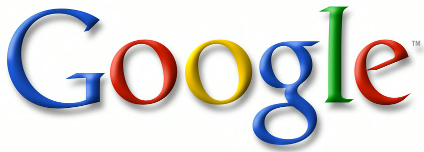
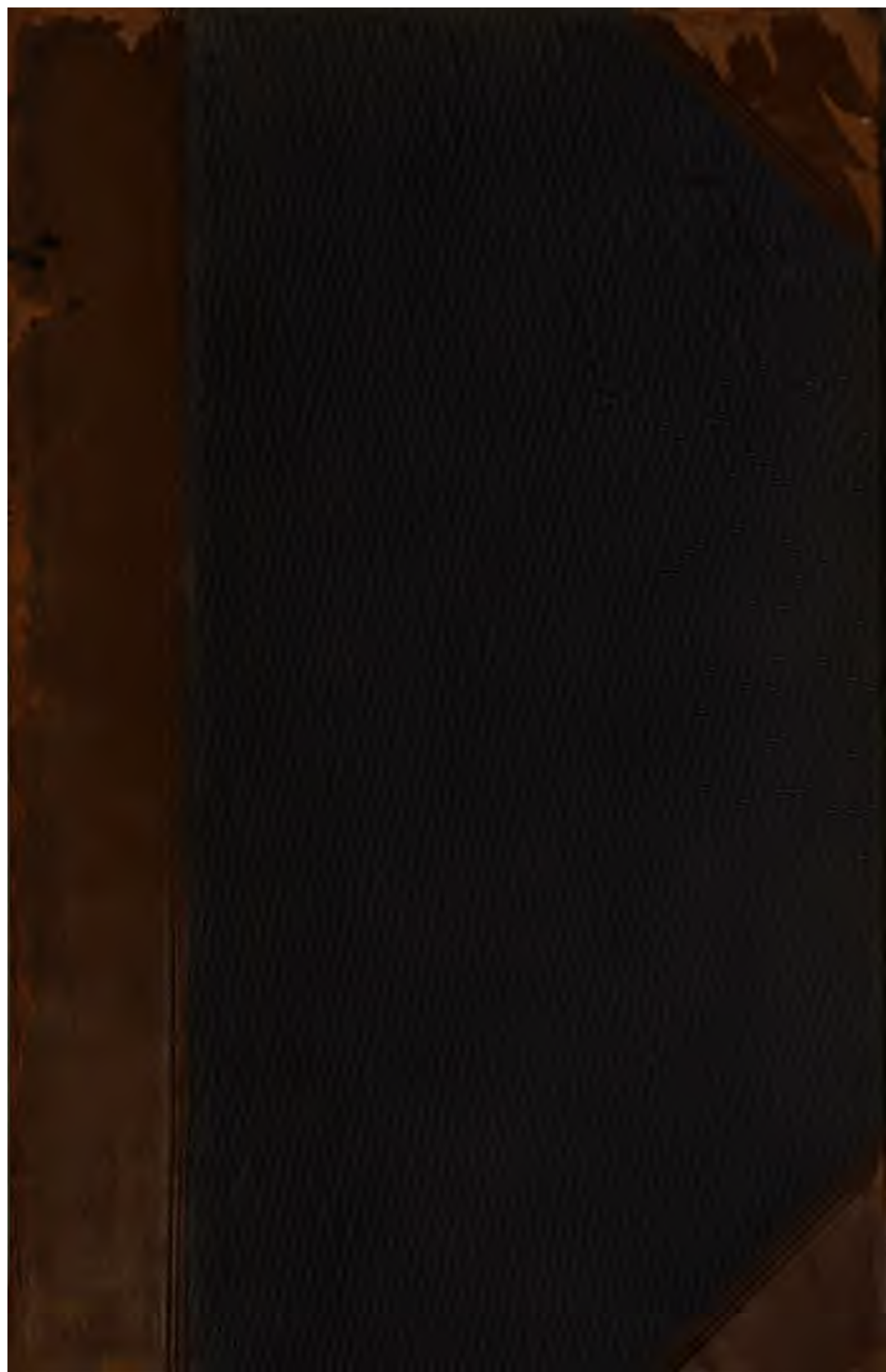







DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Taylor Institution.
1858.

CANTI POPOLARI TOSCANI.

CANTI
POPOLARI TOSCANI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA GIUSEPPE TIGRI.

RISPETTI. — LETTERE. — SERENATE. — STORNELLI.
POEMETTO RUSTICALE.

VOLUME UNICO.



FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.


25 OCT. 1944

ALLA ILLUSTRE DONNA

CONTESSA CATERINA BON BRENZONI.

Voleva pure, nobile e gentile signora, che una qualche occasione mi si porgesse di farle pubblicamente palese la mia ammirazione pe' suoi bellissimi versi, ne' quali non so se sia più da lodare la sublimità delle idee o la venustà delle forme, e per l'onore che mi compartiva di riceverli in dono dalle stesse sue mani. Ora io, nel pubblicare questi Canti popolari toscani, ricordevole come ella di questo genere di poesia mi si mostrasse non solo soprammodo invaghita, ma felicissima imitatrice, ho preso animo a compire il pensiero che allora mi corse, intitolando questi Canti al suo chiaro nome. E sebbene nel conversare con essa lei apprendessi la sua modestia non minor del sapere, raccertavami ora la sua cortesia che tanto favore mi sarebbe concesso, e non avrebbe sdegnato questo poetico serto. Esso non è di lauro,

quale degnamente se le converrebbe, ma sì di fiori dei monti e de' colli toscani, nati e cresciuti senza artificio su questo suolo, di che ella tanto, nel visitarlo, si fu compiaciuta.

Le ne sieno adunque i nostri fiori un ricordo, e ad un tempo le dicano quant' io mi tenga per onorevole e grata cosa di potere, coll' offerirglieli, reverir novamente colei, che donava all' Italia gli stupendi Canti dei Cieli, di Dante e Beatrice.

Suo devotissimo ammiratore

GIUSEPPE TIGRI.

Pistoia, li 20 agosto 1856.

PREFAZIONE.

Mi son proposto di pubblicare con semplici note una scelta di canti popolari toscani. Già da varii anni d' una bella raccolta è debitrice l' Italia all' illustre Niccolò Tommaseo. Nè, dopo le tante e sì appropriate osservazioni che egli allor vi prepose, saprei trovar modo di fare a questi miei una miglior prefazione. Nè per vero doveva esser questa la parte mia in siffatto lavoro; chè a quanti ebber letto nell' anno decorso il catalogo delle opere da pubblicarsi dalla Tipografia fiorentina del Barbèra, Bianchi e compagni, si facea manifesto la presente edizione dover esser condotta per cura del Prof. G. Arcangeli e mia; dimodochè per questi canti, che io avrei raccolti, ordinati e annotati, egli avrebbe dettata la prefazione. Tuttavia, come intravvenne che, per la sua morte, questo carico io m' assumessi, farò di toccare d' alcune cose fin qui non poste in rilievo, dichiarando poi quali sieno i subietti, e quali le forme di questi canti che fra noi hanno nome di *Rispetti* e *Stornelli*, e quale l' intendimento che m' ha guidato nella scelta di essi, come nel modo di comentarli. Recherà forse non piccol diletto ai filologi il vedere in questo libro quanta parte della lingua, e perfino della poesia del trecento, viva ancora

nella sua primitiva freschezza sulla bocca de' nostri campagnoli. Chè sebbene l' italico idioma col finire del secolo decimoquarto perdesse di pregio negli scritti, pure il popol nostro serbò vergine la favella, come lo mostrano le sue scritture, e certe sue tradizionali storie e canzoni, e quel suo sempre parlar vivo e naturale che, ricevuto da' padri suoi (retaggio unico forse a tante invasioni sottratto), alle nuove generazioni religiosamente conservò e trasfuse. Or dal notare come varii di questi canti dal popol toscano più usitati, sì ne' pensieri che nelle forme si rassomiglino a quelli delle altre provincie italiane (salvo le alterazioni dei respettivi dialetti), e massime a quelli d' alcune a lei confinanti, fu posto in dubbio e rimase incerto dove si fosse da fissare la loro patria primitiva. La quale io non saprei esitare a doversi credere la Toscana, eccettone alcuni, pei quali particolari ragioni possono forse indurre in contraria sentenza.

Ed egli è vero che i canti toscani quasi nel modo istesso son ripetuti in Liguria. Ma grandi furono sempre le relazioni commerciali fra i Toscani ed i Liguri, sia dal lato del mare per l' opposta Livorno, sia per terra, non separati che dal fiume Magra, che per cammin corto

« Lo Genovese parte dal Toscano. »[1]

Lo stesso è a dire delle provincie della Romagna, del Piceno e dell'Umbria, dove pure si odono le toscane canzoni, a cagion dei commerci, e del continuo trasmigrare di colonie toscane nelle terre di Roma per aiutar quelle genti in opere rurali d' ogni maniera. E dico dalla Toscana poter essere derivate, e parmi anco di dover credere dal primo fiorirvi di nostra lingua, in quanto esse

[1] DANTE, *Paradiso,* Canto IX.

ne appaian segnate dell'*interna stampa,* e in quel *dolce stil nuovo* che notò l' Alighieri, e, a differenza di tante altre rime, serbino somiglianza delle antiche ballate. Perchè fino il linguaggio d' amore mantengono, come in quelle, soprammodo passionato e cavalleresco; ed appellano *dama* la donna del cuore, e *servente amoroso* chi di essa fu preso. Nulla però di più consentaneo che, per amor della lingua e della nuova poesia del popol più colto e più gentile d' Italia, se ne invaghissero i popoli delle altre provincie, e quelli principalmente delle limitrofe: « essendo che l' idioma illustre, onde l'Italia si » gloria, non fosse altro ne'suoi inizii che il toscano dia- » letto; il quale anteposto di mano in mano ai parlari » delle altre città e provincie, e culto dai poeti, dai dot- » ti e dagli scrittori per la sua unica bellezza nelle va- » rie parti della penisola, divenne infine l' idioma pro- » prio delle nostre lettere, e il vincolo comune della » italiana famiglia. » [1]

Aggiungerò che la nativa purezza, e le tradizioni della buona favella dei secoli decimoterzo e decimoquarto, per mezzo a tante fortunose vicende de' secoli susseguenti, ci furono conservate ne' luoghi più solitari e rimoti, come nelle biblioteche, in specie de' monaci del medio evo, quanto alle scritture; e quanto alla loquela, dagli abitatori de' monti; i quali, distando dai centri più popolati, meno sentirono i gravi danni delle straniere invasioni e della corruzione del gusto. E per trattare dei luoghi dove meglio dal popolo in Toscana si parla, pare che omai da ciascun si convenga di dover designare le provincie, e in specie le colline ed i monti, del Pistoiese e del Senese: sebbene possa dirsi senza

---

[1] GIOBERTI, Discorso letto all'Accademia della Crusca a dì 30 giugno 1848.

riserbo che, in preferenza degli abitanti delle pianure, quelli tutti degli Appennini e delle valli adiacenti serbarono sempre quasi che intatto il tesoro di nostra lingua, così nel domestico favellare come nelle canzoni. Notevole è infatti, a chi bene osservi, la differenza dal cantare e dal discorrere de' contadini delle pianure, a quello de' montanini dell' Appennino. Lo che in gran parte è da attribuire al forestierume delle vicine città, non meno che allo scadimento dei costumi, più presto in esse avvenuto di quello non sia ne' monti lontani: dove soldato o mercadante straniero non giunse o non prese dimora, e dove l' antica semplicità di quelli abitanti, la vita sobria e tranquilla, come li serba della persona i meglio conformati e robusti, e dello spirito i più intelligenti e virili,[1] così potè lor mantenere sobria e pura la forma della favella; vera espressione dell'animo loro, in quanto ogni voce rappresenti un' idea.

Per questo modo s' intende anche la differenza che vi ha dal canto del popolo de' nostri monti, a quello delle pianure. Laddove, per la detta intrusione (più facile che non su i monti) di vocaboli e modi de' diversi stranieri dominatori, se ne scemò ognora più la purezza e la grazia, finchè nell' ultimo secolo si ebbe per giunta la brutta mistura dei gallicismi, all' indole della lingua assai più dannosi delle spagnole gonfiezze. Ed essi non pur fra 'l popolo rimanevansi; ma anche le alte classi, con appassionarsi per la nuova francese letteratura, apprendevanli; e il danno e la vergogna dura pur sempre. Dirò poi che lo scadimento de' costumi egualmente per ogni ordine della società lamentato, si disvela pur troppo anco

---

[1] È noto già l'antico dettato che *il montanino ha scarpe grosse e cervello fino*. In Toscana poi, se ben si osserva, la massima parte degli uomini di più colto ingegno delle città, sono originarii delle colline e de' monti.

nelle canzoni che vanno per la bocca, non tanto dell'insano volgo, quanto degli artigiani. Le quali, quando non incitano a feroci passioni, sono o scipite o lubriche; per lo più in un gergo bastardo ed in versi balordi, mandati per maggiore strazio sulle arie più belle delle Opere nostre. Sebbene con queste da qualche tempo non sia d'uopo di far cambio di versi, chè in buon dato gliene porgono di tal genere la più parte de' Melodrammi moderni, ne' quali non altro sapresti approvare che di averli invece denominati libretti, e cambiato il nome di *poesia* con quello di *parole*.

Oserò dire per questo che ogni virtù popolana sia sbandita dalle città, e si sia ricovrata su i monti? No certo, ch' io nol potrei. Solo richiamerò a riflettere, che le virtù sogliono essere in pubblico onorate, e decantate più facilmente, in que' tempi e in que' luoghi ne' quali in generale si praticano.

Osservate invece il carattere di queste nostre montanine canzoni. Dovunque, anche nelle ispirate dalla più violenta passione di quell' amore, che può asserirsi unico soggetto di esse, è sempre serbato un principio di retto animo e di pudore. Non vi travedi un pensiero men che onesto, nè v' ha una parola di lubrica ambiguità. Nessuna che ricordi delitti, o pubbliche o private sventure. Chè la natura porta il popolo, quando canta, a cercare un sollievo alla sua misera condizione, piuttosto che ad alimentarne con la memoria il dolore. E intanto nello svelarti il proprio animo, non scorgi artificio, e molto meno finzione. V' apprendi poi che per capriccio non ama, nè per parere, o per progetto, come alla francese direbbesi. Ma perchè la scelta delle proprie affezioni gli deriva unicamente dal cuore, per l'ordinario è bramoso, con l'unione santificata dal matrimonio, di continuarle per tutta la vita. Di qui quelli

entusiastici e gentili concetti de' giovani innamorati verso le elette donne, che vorrebbero pure esaltare sopra tutto ciò che di bello si offre loro d'intorno. Di qui è che da lunge le salutano con lettere le più poetiche; presenti poi, onorano con espansioni di gioia pura e modesta, e d'un affetto capace dei più gran sacrifizi; in fine con quella bonarietà, con quel core aperto e mobile a un tempo, com'è del far loro, e che il Manzoni ha saputo tanto bene ritrarre in Renzo e Lucia, i poveri montanini di Lecco. Così infatti questi nostri si van ripetendo:

« E tu non mi lasciar per poverezza,
Chè povertà non guasta gentilezza. »

Nè è da credere che l'influenza della religione cristiana a infonder loro questi nobili sensi non v'abbia avuto gran parte. Fu essa infatti che, santificando l'amore, innalzò la donna, di condizione qual ella fosse, a un alto grado d'ossequio e di un culto quasi religioso, di cui presso le nazioni pagane non si ebbe pure l'idea.

Tanto semplice poi in questi canti è lo stile, che talora diresti accostarsi più che altro alla lingua parlata. La quale (per dir solo di quella del Pistoiese) odesi pronunziare con armonia musicale dalle colte persone sino al popol minuto, e senza quasi veruna alterazione e specialità di vocaboli: lingua che può tradursi in iscritto ed aversene un buon dettato. E a più ragione quella de' monti, che ben può dirsi di pura vena; e i canti stessi ne fanno fede. Laddove se il verso non è scritto con arte, *nè sa, nè bada a regole nïente;* se quella loro musa silvestre non pretende già d'esser figlia del sole;

« Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla,
Cantando a aria conforme le frulla; »[1]

---

[1] FORTEGUERRI, *Ricciardetto,* Canto I.

le rime loro però sono spesso una meraviglia per l'armonia imitativa del pensiero, per la disposizione avveduta delle parole, per la eleganza delle frasi; e più per quell' affetto che dal cuore si parte, e spontaneo corre sul labbro, e, *come amore spira,* l' interna passione *va significando.*

Talora son piene di baldezza come i loro volti, e di giovialità come i loro sorrisi; prendono uno stile casalingo e faceto, e toccano anche lo scherzo e il motteggio: in generale però, tristi o lieti che espriman gli affetti, t' appaion più umili che pompose: e se v' è dell' iperbolico, del secento non v' è. Come semplici e schiette ne sono le idee, soave e piana ne è la dizione; sicchè molte le diresti intonate su quelle amorose di Dante e dell'amico suo messer Cino. Non è a dir poi delle imagini tanto graziose tolte dalla natura, e per la più parte da ciò che spesso cade loro sotto de'sensi, come dal cielo, dagli astri, dai venti, dal mare, dagli uccelli, dagli alberi, dalle frutta e dai fiori: e da questi più di sovente; perocchè essi gli invochino come simboli de' loro affetti, e sin anco de' loro destini. Voci infine e maniere tu vi riscontri, non solo vive ma vispe, spesso pur nuove, e poste in uso con insolita e maravigliosa evidenza.

E qui ne verrebbe fatto d' investigare lo 'mperchè questi canti popolari toscani, diversamente da altri somiglianti d' Italia, non trattino che subietti d' amore. Ho veduto infatti alcuni canti popolari di altre parti d' Italia, [1] dove l' amoroso argomento ha la sua parte, egli è vero, ma v' entrano ancora le storie speciali di castellani, di strani casi e di fatti di guerra, che si

[1] *Canti popolari inediti, Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini,* raccolti e illustrati da Oreste Marcoaldi. — Genova, co' Tipi del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1855.

[illegible] dei [illegible]

[illegible] malate.

[illegible]

[illegible] ed

[illegible] e

[illegible] sino

[illegible] nell' intime

[illegible] amore e

[illegible] i carattere

[illegible] allo

[illegible] entusiasmo

[illegible] tema:

[illegible] poesia fu e sa-

[illegible] sicura: e chiara

[illegible] ispirati l' uno

[illegible] l' ultimo de' Giulla [illegible]

da Beatrice, l'altro da Selvaggia, il terzo da Laura. Se non che essi non a quel solo sentimento si stettero paghi; chè anco per amore del natio loco ne tempraron la cetra, massime l'Alighieri. Il quale come amore lo mosse che nella mente gli ragionò ed il fece parlare, donò al mondo il divino poema; e di tal guisa Beatrice e la patria, questi due

« . . . . santi
Amori si confusero in quel petto,
L'un dell'altro conforto ed alimento. »[1]

Se il canzoniere del cigno di Valchiusa produsse dipoi una lunga serie di petrarchisti, non io per questi plastici componimenti d'amore mi farò paladino. Mi basti frattanto coll'esposto fin qui di aver prevenuto le note di alcuni, cui siffatte pubblicazioni non andranno a versi, dicendo non esser questo il tempo d'intrattenere di cose d'amore. Oh forse più felici gli uomini se l'amore, vita ed incanto dell'universo, avessero sempre potuto richiamare a queste semplici e modeste espressioni! se egli avesse potuto tener luogo di quello fantastico e disperato, se non vuoi anco lascivo e bestemmiatore, di che il core di tanti giovani oggi si inebria e s'avvelena, ritraendolo da poeti e romanzieri non nostri! E felice l'Italia se in tutto il suo popolo si fosse ancor mantenuto quel gentil sentimento di che s'informano questi canti, e che può solo inalzarlo ai due più sublimi pensieri che valgano ad onorare l'umana natura, la religione e la patria! « Perocchè, opina il Gio-
» berti,[2] errano di gran lunga coloro che non sanno
» ravvisar con Platone sotto i simulacri della fama,
» della carità nazionale, dello stesso amore terreno

---

[1] Vedi *Dante e Beatrice,* canto della contessa Caterina Bon Brenzoni. Seconda edizione. Casale, Tipografia Corrado, 1854.

[2] Nel *Trattato del Buono.*

» (purchè non sia vile e sensuale) che infiammano gli
» uomini, quell' Idea eterna che è l' unica fonte d' ogni
» bellezza. Amore fu quegli che, anima della civiltà, e
» impulso il più operoso de' suoi progressi, produsse al
» mondo ogni gran virtù morale e civile, ogn' impresa
» utile e straordinaria, ogni opera profittevole e dura-
» tura d' ingegno, di senno, di zelo per la patria, di
» valore e di sacrificio per essa. »

Ma vi hanno pure fra noi altri canti che si dicono popolari, e di cui m' è duopo tenere discorso. E' son questi certe storie o leggende di vario metro, più spesso in ottave, e di diverso argomento, che in Toscana si cantano, e vanno per le mani del popolo; vendutegli nelle feste e nei mercati, alle città e pe' borghi, dai così detti cantastorie, che fin qui solevano essere anche i loro giullari. Avevamo pure i nostri rapsodi nei ciechi mendicanti, che al suono del mandolino cantavano storie per le vie, e talor le vendevano. Ma io, dopo di averle a studio raccolte e con diligenza osservate, ho dovuto convincermi che non posson riporsi fra quei canti di cui fo parola; che non sono, com' essi, ispirazioni primitive popolari e tradizionali, nè tampoco s' informano d' alcuno spirito patriottico; ma la più parte son prose malamente rimate, composte in una lingua povera e più che alla buona; raffazzonamenti d' antiche leggende di ogni parte d'Europa, fatti per ispeculazione da' poetastri dozzinali del giorno, o poco innanzi del secolo passato; subietti d' amore, di devozione, o d' atroci delitti, esagerandone la narrazione con ogni sorta di fantastiche imagini, per colpire e allettare i poveri idioti, in specie delle campagne; che d' altronde nel sentirli cantare, e' li acquistano volentieri, perchè, se non altro, tengono i versi ed il canto pel più gradito conforto. Che se fra storie siffatte alcuna ve ne ha delle più antiche e di-

screte (e notate che la lingua di queste poche avrebbe anche assai garbo) è stata guasta dai riduttori, non che dai tipografi.[1] Fra queste le più notevoli sono le storie di Mastrilli e Marziale, assassini che seppero deludere la giustizia, e salvar l'anima a buon mercato; di Guerrin Meschino, di Lionbruno, di Nerone, dell'Imperator superbo, di Flavia imperatrice, di Marzia, di Costantino e Buonafede, e del papa Alessandro III: poi d'Ippolito Bondelmonte e di Dianora de'Bardi, e di Ginevra degli Almieri, uniche ch'io rinvenni di toscano argomento, svolto pur sempre dal lato d'amore. Aggiungi la liberazione di Vienna, la regina Uliva, la Regina sfortunata di Cipro, le sette galere di Spagna, il Castellano, il Cavalier d'Olanda, Paris e Vienna, Marietta cortigiana, Piramo e Tisbe, la dolce Chiarina, e altre canzonette d'amore; e infine, Napoleone a Mosca, e Alessandro a Parigi, ottave del Menchi, improvvisatore famoso della montagna pistoiese, ultimo fra i cantastorie e i giullari della Toscana. Queste, con molte leggende di vite di santi, e di miracoli d'ogni maniera, costituiscono il subietto di siffatte canzoni. Le quali il popolo legge sì, perchè ama lo strano e il maraviglioso, ma non le ritiene a memoria nè le fa sue, eccetto qualcuna delle religiose, perciocchè non toccano per diretto il suo cuore, nè il suo focolare domestico, e tanto meno il proprio paese. E potrebbe pur ricordarsi che egli un tempo, questo popolo nostro, cantò i versi di Dante, ed appresso le laudi di Fra Iacopone da Todi, e le rime del Savonarola e del Benivieni, tutte infervorate d'amor di patria e di religione; con le quali si tentava di mantenere in esso que' due nobili sentimenti, e l'affezione al libero governo

---

[1] Son famose di queste storie e leggende le raccolte che uscirono già dai torchi del Marescandoli, e or del Baroni a Lucca, del Formigli a Firenze, del Vannini a Prato.

della fiorentina repubblica. Vuolsi anche n'avesse una che egli cantasse in dispregio del traditor Maramaldo, chiamandolo *Maramau;* nome che oggi pure ha un significato di terrore e di scherno. E forse anche il prode Ferruccio ebbe dal popolo il suo nobile inno. Ma niuno di questi canti ci fu tramandato: e breve durarono, se pure ebber vita: chè altre storie gli s'imposero da' nuovi padroni, per allettarlo al fiacco e corrotto vivere, e per tal modo all' oblio della patria. E questi furono i laidi canti carnascialeschi d' un Lorenzo de' Medici. In tempi a noi più vicini fu udito cantare la canzone del coscritto, voglio dire il lamento del povero giovine toscano, che la potenza ambiziosa d' un conquistatore toglieva a forza dalla famiglia, e mandava a combattere in terra lontana, e per una patria non sua. Di che non rimangono che pochi Stornelli, e questa appassionata canzone, mandata sur un' aria non meno espressiva:

« Quando sarò lontan da questa parte,
E più non rivedrò la patria mia,
Io metterò la penna in sulle carte,
Carte che scriverò, Rosina mia.
Ahi! che partenza amara,
Rosa mia cara,
Mi convien far!
Vado alla guerra, e spero di tornar! »

E suonarono infine sulle labbra del popolo, pochi anni decorsi, canzoni ed inni nazionali e guerreschi. Ma in generale si apprende che questi canti gli erano ispirati dalle circostanze, passate le quali, secondo che consigliava una diversa politica, non gli s' udirono più ripetere, e solo gli rimasero quelli suoi tradizionali d' amore da sè stesso composti, e qualcuno appreso da' nostri epici, che talora i più rozzi udiron leggere dai gramatici del paese. Dirò fra gli altri del canto d' Erminia, che al nostro alpigiano non meno è a grado che al veneto gondoliere. Dal che può asserirsi che la poesia

popolare toscana canti politici tradizionali veramente non ne ha, o se pure ne ebbe, andaron dispersi fra le civili sommosse, che in diverse epoche sovvertirono e riformarono il suo reggimento. Infatti se si pensi quali fossero le condizioni politiche di questo paese fino dal tempo che la lingua nostra potè sciogliersi libera ai canti, si vedrà che esso non offeriva che un aggregato di piccole repubbliche; le quali, per quanto informate da spirito d'indipendenza e di libertà, straziavansi l'una l'altra, e al povero popolo non davano grandi occasioni di lodarsi di chi facevagli imbrandire le armi, e lo astringeva a pugnare per ambizione di signoria, o per odio di parti, o per private vendette. Lo che a più ragione potè dirsi del popolo delle città, più facilmente per vicinanza instigato ad incarnare que' loro corrucci. Massime poi quando, col mutarsi le forme governative, il ferreo governo mediceo lo dominò, e straniere armi appuntò su di esso. Prostrata fin d'allora la sua vigoria, scemato in breve per difetto di commercio il lavoro, e sovente, come si legge, percosso dalla pestilenza e dalla fame, questo popolo così immiserito, a tutt'altro che al canto poteva sciogliere le labbra. Non però che egli pure non ne sentisse il bisogno, che veramente gli è ingenito, e col quale, sia nelle officine, sia nei campi manifesta le sue gioie, e fa del pari dolce inganno al suo duolo. Si è veduto anzi che egli spesso confortasi con quella nota canzone:

« S'io canto tutto il giorno, il pan mi manca,
E se non canto, mi manca a ogni modo. »

Benchè essa, come tante altre che rendono quasi la stessa idea, deriva dal popolo delle campagne, massimamente dall'abitatore de' monti; essendo che egli, com'io notava, più ne senta il desio, piena siccome egli ha la sua anima di maggiore entusiasmo fra tante bellezze

e varietà di natura, respirando un aere purissimo, e all'aspetto d'un cielo sì azzurro, e sì pieno di soavi e miti raggi di colore e di luce. Perocchè in Toscana chi non direbbe incantevoli, e soprammodo poetiche le valli che si schiudono a grado a grado, a guisa d'anfiteatro, tramezzo ai monti dell'Appennino; sieno le aperte e ridenti irrigate dalla Versilia, o le chiuse e selvose del Serchio e della Lima, o fra i più erti suoi gioghi quelle delle Limentre? Chi non ha per bellissime la valle dell'Ombrone minore, e le altre comprese fra essa e il Bisenzio: poi la val di Mugello, e più oltre fino a tutta la val di Sieve le circostanti a Firenze; situate siccome sono in una mite postura di mezzodì e ponente, rigogliose però d'ogni sorta alberi da bosco e da selva, e di ampie e floride praterie; e, via via degradando per le colline, di viti e d'ulivi, e di messi e di frutta quante vuoi le migliori? Cui non allettò soprammodo lo svariato e magnifico aspetto del val d'Arno superiore, col suo boscoso Casentino; e l'alta valle tiberina: e nel Senese, le belle valli dell'Arbia e dell'Ombrone maggiore; e poco lunge, il poetico Monteamiata? Tralascio di parlare di tante valli minori adiacenti, e de'luoghi poi lungo mare; dove in questi poco si canta, avendo solo per mesi abitatori non suoi;[1] in quelle, se troppo vicine alle pianure e alle città, non hanno più le canzoni la lor primitiva montanina freschezza. Da'monti adunque e dalle colline principalmente, si leva continuo pe'suoi coloni quest'inno d'amore, cui fra gli esseri animati par che gli uccelli col loro canto in ogni stagione facciano eco.

[1] Non si sa che nella Maremma senese sia pure una canzone popolare che ricordi la Pia de'Tolomei; sebbene della pietosa istoria assai in pochi versi ne svelasse l'Alighieri, e, fra i moderni, colla sua leggenda il Sestini.

Solo contribuì a svariare in parte la monotonia del subietto la emigrazione, che quasi tutti i coloni del nostro Appennino fecero e fanno per le Maremme sul finire d'autunno. Colà, e finanche all'isola dell'Elba e della Sardegna, per amor di guadagno si recano, e vi dimorano per quasi tutta la primavera; menando una vita di stenti e di continua fatica nelle lavorazioni del ferro e d'altri metalli, o a tagliar legna, o a far carbone e potassa. Ma l'amore del luogo natio non li abbandona un istante; che gli è anzi il più gradito de' loro parlari, quando in specie le compagnie dei lavoranti si compongono di gente dello stesso paese. Più poi se a' cari monti alcuni di essi lasciarono la lor fidanzata, cui s'ingegnano per affettuose lettere (di che appresso dirò) a mostrar come sempre si mantengano in fede. Nè alla poveretta rimasta sola sui monti è meno a cuore il suo damo, cui sul partire con tanto affetto avea salutato:

« E va che Dio ti dia la buon'andata,
E la tornata sia dolce allegrezza! »
(*Rispetto* 387.)

E pel quale, recatosi all'isole, così suol pregare:

« S'è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio struggimento.
Madre Maria, dategli conforto
Acciò vada la nave a salvamento! »
(*Rispetto* 398.)

E se egli è in Maremma, e alla buona fanciulla baleni il sospetto di quell'aria sul tempo del ritorno spesse volte fatale, pensierosa, questa canzone va ripetendo:

« Tutti mi dicon, Maremma Maremma;
Ed a me pare una Maremma amara!
. . . .
Tutto mi trema il cor quando ci vai,
Per lo timor se ci vedrem più mai! »

E dice che senza di lui la valle le par rabbuiata, e non ci vede più levare il sole. Al suo ritorno però di nuova luce le sembra risplendere; sicchè tutta giuliva si ode cantare:

« L'è rivenuto il fior di primavera,
L'è ritornata la verdura al prato,
L'è ritornato chi prima non c'era,
È ritornato lo mio innamorato. »

Tale è in generale l'argomento e la forma di questi canti. Ora aspettando che i mutati costumi riformino in meglio le aspirazioni del nostro popolo, più che nol facciano certi versi moderni che si dicono scritti per esso, ma che egli o non intende o non legge, chiedo frattanto che anco a compenso di tante sue triste canzoni, per le quali l'opinione pubblica dovrà protestare, sia fatta grazia a queste semplici aspirazioni d'amore, che sotto il titolo di *Canti popolari toscani* si danno alla luce, e principalmente a cagione del bellissimo idioma, che, come in sorgente di limpida vena, nella nativa purezza vi si riscontra. Il quale, in quel modo che qui è usato, quando si volga a trattare più gravi e più importanti argomenti, gioverà non poco alla bellezza, alla magnificenza e all'efficacia del dire, come ad ogni genere di scrittura.

Quanto al modo di pubblicazione di questi canti, dirò, che alla divisione, tenutasi dal Tommaseo, secondo le varie affezioni dell'animo che ciascuno di essi rivela, mi è sembrato di dover preferire quella per generi, in componimenti sì brevi, e non aventi che un solo subietto, l'amore. Si offron per primi i *Rispetti;* ai quali ho voluto unire alcune *Lettere,* pure in poesia, per dimostrare come di questa sien vaghi, e tenga vece per loro del più gentile linguaggio. Succedono le *Serenate*, poi li *Stornelli;* infine i *Rispetti* e gli *Stornelli che racchiudono una sentenza o un proverbio.*

Tutti sanno quanta importanza si sia messa da qualche tempo nel raccogliere i canti popolari delle primarie nazioni, e come già assai molti ne fossero pubblicati dai più dotti filologi inglesi, francesi, tedeschi, danesi, svevi, olandesi, polacchi e russi.[1] Intorno poi ai canti italiani, come vi si fossero adoperati con ogni studio a raccoglierli il Tommaseo, il Basetti, il Giannini, il Nicolini, il Marenco, ed il Pieri, il Thouar, il Carrer, il Visconti, il Cantù, il Pompili e il Sebastiani; ed ultimo per tempo, non già per diligenza e buon gusto, e per isquisitezza di giudizio, il Marcoaldi.[2]

E per parlar dei toscani, fu de' primissimi a farcene dono l'egregio Silvio Giannini fino dal 1839, nella sua Strenna *La Viola del pensiero;* cui succedeva il Tommaseo nel 1841, dandoli in luce con illustrazioni, nella sua gran raccolta di Canti corsi, illirici e greci. E ad esso nella bell'opera si aggiungevano, secondo che egli stesso ne dice, un Atanasio Basetti, che primo forse di tutti ne aveva raccolti sul nostro Appennino: il Giannini surricordato, da varie parti della Toscana; il Padre

---

[1] Percy, Warton, Ellis, Kitson, Ewan, Jamieson, Finlay, Walter Scott, Johnson, Bruce e Barry raccolsero le canzoni inglesi; Gil Christ, Bruce, James Hogg, Allan Cunningham le scozzesi; Grim le danesi; Gunter e Monike le sveve; Sioegren Schroeder, Gottland, Marmier e Laenrot le finlandesi; Leroux de Lincy, Dumersan, Marchanges, e Th. De La Villemarqué le francesi, e di queste è notevole la gran raccolta ordinata dal Governo, e pubblicata in quest'anno; Hoffmann di Fallersleben le olandesi; Hanha le boeme; Mickiewicz le polacche; Rheza le lituane; il cacic Miossic, e Talvy e Vuco Stefanovik le serbe; Schotty e Gunter le viennesi e le austriache; Göethe, Herder, Ziegler, Uhland, e Arnim e Clemente Brentano, Gorres, Firmenich, Soltau, Erlach, Ph. M. Körner, Wackernage, il Kind, e l'Josse le tedesche; Göethe le russe; Kiscià Danilof le moscovite; Tommaseo e Fauriel le greche, e di queste alcune moderne Marino Vretò; e Giovanni Berchet trasportò in versi italiani le romanze spagnuole.

[2] Vedi su questi canti, di che già in una nota è fatto ricordo, il bell'articolo del Pennacchi nel giornale di Torino il *Cimento,* del settembre 1855.

Pendola dal Senese; Stanislao Bianciardi da Montepulciano: e dal Pistoiese la Tipografia Cino; la quale una piccola raccolta ne pubblicò: e infine se ne videro editi per varie Strenne.

Ho scelto di questi canti quelli che mi son parsi veramente tradizionali e più antichi, e mi sono ingegnato di escludere, per quanto mi è stato possibile, gli ammodernati. Ed in ciò mi son giovato de' confronti con altri. Ma è difficile (posso dirlo col Tommaseo) distinguere talvolta la vera poesia del popolo dalle imitazioni avvedute, sebbene anch' io, per affetto e per esercizio, ci abbia fatto l' orecchio. Per questo, mentre ho voluto darne una scelta dei più originali, non potevano avervi luogo nè i moderni nè i politici; e molto meno quelli che, sebben popolari, sentono troppo del triviale, e talora, perchè fatti dalle plebi della città, sono anche lubrici, e non hanno alcun merito dal lato della dizione. Molto più poi tra i moderni ho dovuto escludere i politici per le ragioni che tutti sanno. De' quali, e qualcuno anco degli antichi (sempre però de' Rispetti), ricorderò essere stati posti in musica ne' decorsi anni da vari maestri di canto. E fra costoro non vorrò per certo dimenticare il maestro Cipriani di Livorno, e il maestro Gordigiani di Pistoia; distintissimo per la novità e semplicità che ha dato alle arie, tenendosi sempre a quel bel genere dell' idilio, facile e popolare.

Or per chi fosse ignaro di questa specie di componimenti, noterò alcun che intorno a ciascuno di essi.

E quanto ai *Rispetti:* con questo nome si chiaman fra noi certe brevi poesie amorose, quasi rispettosi saluti che si faccian fra loro gli innamorati:

« 'Ete cantato voi, canterò io:
E quanto vi rispondo volentieri! »
(*Rispetto* 294.)

Lo che soglion fare ad ogni ora del giorno, sebbene prediligano le ore notturne; chè, come dicono,

« La sera per il fresco è un bel cantare. »
(*Rispetto* 653.)

Si compongono di quattro, di sei, e d'otto versi, e talora di dieci. Ma per l'ordinario posson dirsi sestine, al chiudersi delle quali gli altri versi rimano a due a due, e svolgono sempre con molta grazia, e quasi con le stesse parole di poco invertite, il concetto finale. La chiusa quasi sempre è bellissima e inaspettata. Fra i Rispetti e fra gli Stornelli ve ne hanno di sentenziosi; e allora la sentenza è a' primi versi; e appresso, a modo di parabola o d'apologo, segue l'esempio che la comprova. Talora il modo è inverso, e con la sentenza si chiude il Rispetto. Sono stato di credere che fosse opportuno di porre distinti quest'ingegnosi dettati, che sono il codice e il testo di tutta la filosofia del popolo: sebbene e' se ne trovino sparsi anco fra i vari Rispetti, ne' quali vi stanno come a convalidare il pensiero amoroso; cosicchè con ragione si possa affermare, che, sia per la lingua come pei concetti, questo libro starà accanto ai *Proverbi Toscani* raccolti dal Giusti.

Dissi già come questi canti popolari potessero reputarsi originati dalla Toscana. Non però che in essi non si riscontri la forma di quelle rozze poesie primitive che in Toscana dopo la metà del secolo decimoterzo furono meravigliosamente trasformate col suo letterario risorgimento. E per vero, trovasi nei Rispetti alcun che di somiglianza con gli antichi *Strambotti* (derivazione da *stran motti,* cioè *strani motti;* e nella montagna pistoiese s'appellano anche di questo nome); i quali sono un genere di poesia amorosa, in ottave sciolte,

tutto proprio dei trovatori siciliani.[1] Furono poi imitati felicemente fra i Toscani dal Pulci, dal Poliziano, e da Lorenzo il Magnifico. Il Forteguerri ne diede pure un bel saggio nel Canto XII del suo *Ricciardetto.* Ma però havvi sempre una notevole differenza fra i nostri Rispetti tutti intonati, com' io diceva, su quel *dolce stil nuovo,* e quel genere loro di poesia. La quale se non è rozza, come i canti rusticali de' tangheri della montagna, e altri composti in un proprio vernacolo, non è neppure, come quella de' Rispetti, disinvolta e gentile. Perlochè, con un po' di garbo, egli è vero, e se vuoi anche, più che non sia nel Lamento di Cecco da Varlungo, ma ti par sempre che faccian parlare una villanella o un bifolco.[2] La medesima differenza che è fra i canti pastorali di Bione e di Mosco, e quelli di Titiro e Melibeo, quella sarei per porre fra di essi. Se non che se i Rispetti coi canti virgiliani si volessero raffrontare, tranne di questi le forme maravigliose, vi si scorge-

---

[1] Matteo Spinello cronista contemporaneo lasciò scritto : « Lo re (Manfredi) la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano dui musici siciliani ch' erano gran romanzatori. »

[2] Un esempio di questo genere di poesia mi piace di togliere dal Forteguerri, che nel Canto XII del suo *Ricciardetto* così fa cantare un innamorato giovine contadino :

« L' amore ch' io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch' egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l' erba non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall' aceto ;
E penso andare innanzi, e torno indreto.
La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch' io li serri mai.
E in qua e in là, a guisa de' ranocchi,
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido come se il fuoco mi tocchi:
E tu la cagion se' di tanti guai ;
Perchè, s' io non t' amassi, dormirei.
Nè che cosa è dolore ancor saprei. »

rebbe talora meno affettato il concetto, e una poesia che più si parte dal cuore. Egli è poi certo che più che altro prendono somiglianza delle antiche ballate; delle quali i primi tre versi, che sogliono andare staccati, si rassomigliano agli Stornelli. Un esempio ne abbiamo nella seguente d'un trecentista:

« Donna, se i raggi de' begli occhi tuoi
M' hanno infiammato il disioso core,
Usa dunque pietà, chè 'l vuole amore.
Per esser cruda mai bellezza alcuna
Riluce, se pietà non la fa bella;
Tu che leggiadra sei più che nessuna
Ne' be' costumi e donnesca favella,
Fammi contento solo omai di quella
Grazia che cerca lo infiammato core,
Poi che per servo mi t'ha dato amore. »

D'onde si vede che i primi tre versi, al pari delli Stornelli, racchiudono un concetto compiuto.

E infatti li *Stornelli* son canti brevi, di non più di tre versi: quasi *ritornelli* sulla rima della parola enfatica, o d'un fiore, invocato per lo più in un primo quinario, cui succedono due endecasillabi, e l'ultimo fa rima col nome del fiore. Diresti che il poeta andando per le selve e pei campi, ha preso argomento da ogni fiore che via via gli s'è offerto dinanzi, e lo ha invocato come testimone delle sue pene amorose.

Ora io ponendo mente che siffatto saluto o invocazione ai fiori non si trova che in queste nostre canzoni o in alcune poche de' paesi limitrofi; le quali, siccome dissi, possono essere di qui derivate; sempre più mi confermo nel credere che sieno originarie della Toscana: di questo paese dal mite aere e dal suolo ubertoso di ogni sorta fiori e frutta, e che per mille altre felici condizioni di natura e dell' arte, il giardino d' Italia fu appellato; di esso che ha per capitale una città che dai

fiori s' intitola, e del quale già scriveva a Dante l' esule messer Cino:

« Deh quando rivedrò il dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel fior si vede d' ogni mese! »

Nè sempre il fiore in questi canti sta senza senso; che talora anzi il concetto che segue è ispirato e dedotto o dalle forme, o dalla fragranza, o dal frutto che esso produce:

« Fior di limone;
Limone è agro e non si puol mangiare,
Ma son più agre le pene d'amore. »

Nella montagna pistoiese gli Stornelli hanno anche nome di *Ramanzetti,* vestigio forse delle antiche romanze. E vogliono altri che *Stornelli* sieno detti da questo, che si cantano a *storno* e quasi a rimbalzo di voce, o a ricambio da un colle all'altro, fra uno e l' altro pastore o pecorara. Il qual breve canto è invero più adattato de'Rispetti per quelle loro disfide e gare amorose, in motti di due o tre versi, siccome quelli soliti a ricambiarsi i pastori di Virgilio negli alterni canti, ed in uguali tenzoni.

Chi è di loro il primo a cantare, suol dar principio con questo Stornello:

« E io de li stornelli ne so tanti!
Ce n'ho da caricar sei bastimenti:
Chi ne vuol profittar, si faccia avanti. »

Allora le valli risuonano per lung'ora delle loro canzoni, che con quelle cantilene e portate di voci sì argentine e squillanti vanno proprio alle stelle. Dopo il secondo verso di ciascuno stornello sogliono ora i campagnoli cantarvi un' altr' arietta per intercalare, che tien come luogo del ritornello del violino, e che ripetono pur dopo il terzo; e quest' arietta ha sempre relazione col concetto dello Stornello; come sarebbe:

« Ma perchè ma perchè,
Caro mio amore, non mi vuoi ben? »

« Quest' è l'aria per rifinirlo (mi diceva un pastorello); » chè se no, non andrebbe bene. » Ossivvero:

« O biondina, come va?
Oggi va ben, ma diman chi lo sa? »

oppure:

« L'albero secco le foglie non ha;
Con lo mi' amore le paci vo' fà. »

« E non so e non so
Se marito lo prenderò. »

« Perchè piangi, perchè sospiri,
Perchè t'adiri, caro mio ben? »

E queste strofette le pongono anche ai Rispetti, che in antico le chiamavano *le rifiorite.*

Le *Lettere* son per lo più in ottave, e l'ultimo verso di ciascuna di esse offre la rima a quello della susseguente, come sogliono negl'improvvisi. Si è dubitato se sieno composte da coloro che le spediscono. Ma è da sapere che raramente incontra che in un borghetto o in uno di quelli, omai impropriamente detti, castelli della montagna, non vi sia un poeta o una poetessa: perocchè sovente fra loro, come corre il dettato, sott'abito vile s'asconde tesor gentile. Ed è pure difficile che non si trovi chi scriva nè canti di poesia o di rima fra le compagnie de' maremmani. Or quando lo scrivano una lettera in versi non sa comporla (chè in versi suol esser sempre se è diretta alla dama), ricorre allora al poeta del luogo, che, compreso il concetto, subitamente gliela distende. Per simil maniera i montanini trovano a Roma, in piazza Montanara,[1] presso il Teatro Marcello, e in Campo di Fiori, chi, messo banco, e per

[1] È detta *Montanara,* perchè ivi, più che altrove, concorrono i montanini.

piccola moneta, scrive loro lettere in prosa, d'ogni argomento, e di arabeschi simbolici gliele dipinge. Lo stesso costume si pratica in Napoli. Nè al nostro alpigiano lo scrivere in versi gli è poi tanto una difficile impresa: chè, mutati i nomi e poche circostanze, molto si serve delle frasi erotiche dei Rispetti, di cui avrà in testa un visibilio. E quanto alle lettere ch'io metto in luce, parrà strano davvero che nel 1856, o pochi anni innanzi, un incolto abitatore de'monti le abbia dettate in sì gentil poesia. E posso attestare che non mi si pose alcun dubbio che fossero composte dallo scrivano; che le ho tolte dai loro autografi, e le ho stampate con la medesima ortografia con cui sono scritte. E sia pure che alcune ve ne abbiano delle tradizionali. Ma la gioventù di montagna quasi tutta anche adesso suol cantare di poesia, e però con verità può scrivere:

« Vanne, foglio gentile onesto e casto,
Che proprio di mia mente t'ho composto. »

Mentre poi in un'altra leggesi quest'ottava:

« Salutatemi, bella, lo scrivano:
Non lo conosco, e non so chi si sia.
A me mi pare un poeta sovrano,
Tanto gli è sperto nella poesia.
Bene istruito, e con la penna in mano,
Secondo Apollo mi sembra che sia;
Al fonte d'Elicona abbeverato,
E dalle nove Muse incoronato. »

Dalla quale s'apprende che la dama ricorse ad altri per compor la sua lettera. Senti però che non è verseggiatore da meno questo suo damo.

Occasione allo scrivere si è l'emigrazione in Maremma, e la lunga assenza de' loro uomini dai monti nativi, dove a custodia de' focolari paterni non rimangono che le donne ed i vecchi. Allora l'amore, se fra

que' buoni figliuoli s' è acceso, per lontananza s' infiamma, e non aspirano che a quel giorno, che suol essere del mese di giugno, quando sani e con qualche po' di peculio, potranno tornare alle loro montagne. Frattanto lo stesso amore e lo stesso pensier del ritorno fa comporre d'improvviso alle donne i più soavi Rispetti. E ora s' inviano i più caldi sospiri, ora le lettere, dando principio a modo delle *licenze* delle italiane canzoni:

« Vanne foglio gentile, e spiega l' ale;
Vanne ove posa la mia bella aurora. »

O, come Ovidio dal Ponto, i saluti si mandano per una stella; o con altri forbitissimi versi aspirano che un felice vento raccolga il desio dell' amante, o van pregando la rondinella ad arrestare il suo volo, onde con una penna delle sue bell' ali possano scrivere una lettera all' amor loro, che poi le renderanno il suo bel volo, e la penna innamorata. Talora questa sorta di lettere racchiude il disegno in rosso di un core ferito da un dardo; o di due, avvinti da una catena; o d' un pesce, o di due, l' uno incontro dell' altro; o di due vasi di fiori, o di due corone; per indicare l' affetto scambievole degli amanti:

« E se la legge, è scritta con amore,
Sigillata col sangue del mio core.
(*Rispetto* 418.)

Tal altra vi è una premessa, come dal Rispetto:

« Vanne, carta volante, a lei che adoro. »

E da quell' altro:

« Carta, parla per me tu che sai quella. »

O hanno per titolo:

« Ama chi t' ama. »

« Vera consolazion delle mie pene. »

E simili altri.

Sonovi infine le *Serenate,* o *Inserenate,* come il popolo suole appellarle, le quali consistono nel cantare e sonare che fanno gli amanti di notte al sereno dinanzi alla casa delle donne loro. Certo che quest' usanza deve essere delle antichissime. Perocchè nel cuore dell' uomo sia innato l' amore; e molto amando, e potentemente volendolo esprimere, il linguaggio parlato per lui talora riesce freddo, insufficiente, incompiuto. Bene invece l' affetto e la gioia, e l' armonia del pensiero che gli ride nella mente, può rivelare con la poesia e col canto, essendo che nella poesia si colori e si avvivi la più alta espressione di quanto possono gli umani intelletti. Il canto adunque, come l' amore, può argomentarsi che sia nato con l' uomo. Prima però fu inventato il suono che il motto. Quindi presso tutte le civili nazioni i primi saggi poetici furon *trovati* a vestire qualche gradita melodia. Così avvenne in Italia, in questa terra prediletta de' melodiosi concenti. Per le opere e per le dottrine di Guido d' Arezzo, con pari ardore che nella poesia, si pose l' ingegno a coltivare la musica. La quale, a' tempi dell' Alighieri, per Casella l' amico suo fu a tal grado condotta, che sin d' allora gl' Italiani in quest' arte si ebbero quel glorioso primato che pur sempre mantengono. E ben lo ricordino i nostri maestri, che quel primo lume della musica italiana la sua maggior fama raccolse dal porre in nota i versi d' un Alighieri:

« *Amor che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. »
Purg., II.

Fino dal secolo duodecimo adunque a tutte le composizioni poetiche nell' idioma volgare, ne vennero i nomi musicali di tono, melodia, nota, suono, sonetto, canzonetta, ballata, ballatina, o ballatella, cui pure è

da aggiungere la *serenata,* detta anche *notturno.* Da quell' ora che

« . . . . volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core, »

al pieno brillar delle stelle, e a un bel chiarore di luna, più che alla luce sfavillante del sole, par che il suono ed il canto prenda qualità d' un' arcana mestizia, e, finchè duri la notte, sembra che il cuore più libero osi all' aure affidare il suo segreto sospiro. E fu già un tempo che non passavano primaverili ed estive notti in Firenze che di belle *serenate* non risuonassero le sue vie. E a Roma pur oggi le ripetono gli *eminenti,*[1] al suono della chitarra, del mandolino o del liuto. E ancora le odi soavemente intonare nelle baie deliziose di Napoli, e nell' adriache lagune. Per dir poi delle nostre (chè anche più poetici mi paiono i monti dei mari), bellissime, se non per il canto, sono invero per la poesia queste che pubblichiamo, montanine per la più parte. Le quali tanto son delicate, che que' vaghi giovani bene le appellano *sospiri d' amore:*

« Vorrei che la finestra omai s' aprisse,
Vorrei che lo mio bene s' affacciasse,
E un sospiro d' amore lo gradisse. »

Talora l' amante, che guida il sonatore, il poeta e i compagni, si fa per primo a salutare la casa dell' amata fanciulla, i genitori, e quindi lei stessa; assomigliandola ora ad una stella (la stella Diana ed Orione, che più ricordino), ad un fiore, o a quanto v' ha di più caro e gentile. E al pari del canto alla vaga donna è gratissimo il suono, che un tempo fu quello d' una mandòla, o d' una chitarra, e ora è d' un violino:

« Innamorata son del sonatore,

[1] Così detti gli abitanti del Trastevere e dei monti.

Il suono è bello e consola il mio core. »
(*Rispetto* 253.)

Per esso si alterna ai versi una breve sonata tutta brio, appoggiature e gruppetti, la quale in qualche luogo prende nome di *passagallo*.

Se hanno a varcare, siccome sogliono, vallatelle e poggetti (nè li trattengono lunghe distanze), o se alcuna volta la stessa compagnia di canto e di suono ha preso a fare a più amanti la serenata, avviene che a loro non giungono che nel pieno della notte:

« Vengo di notte, e vengo appassionato,
Vengo nell'ora del tuo bel dormire. »

E come quegli, cui preme quest'ossequio amoroso, è fatto certo che sarà gradito a colei che l'ascolta, lo protrae pur talora fino alla punta del giorno:

« La vedo l'alba che vuole apparire:
Chiedo licenza, e non vo' più cantare;
Chè le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare.
E si sente sonare in cielo e in terra:
Addio, bel gelsomin, ragazza bella.
E si sente sonare in cielo e in Roma:
Addio, bel gelsomin, bella persona. »

Ma v'ha una tal notte in cui da' poggi e dalle pianure è un risuonare dovunque d'un' altra canzone, vo' dir di quella del *Maggio*. A festeggiare il ritorno di questo bel mese, e la primavera con esso (lo che costumavasi fin dai tempi pagani), un drappello di giovani, l'ultima sera d'aprile, e la prima di maggio, suol radunarsi, fra suoni e canti, ne' luoghi più abitati. Uno di essi porta un albero fronzuto, che chiamano il *maio,* tutto adorno di freschi fiori e limoni. Un altro reca un paniere con altri mazzi di fiori; e via via ne fanno un presente alle dame loro, e le salutan col canto. Ed esse in cambio ai maggiaioli soglion donare

alcune uova, e da bere; ai dami poi, berlingozzi di rossi fiocchi guarniti. E in montagna queste sono le antiche canzoni:

« Siam venuti a salutare
Questa casa di valore,
Che s'è fatta sempre onore;
E però vogliam cantare.
Salutiam prima il padrone,
Poi di casa la sua sposa.
Noi sappiam ch'egli è in Maremma:
Dio lo sa, e ve lo mantenga! »

E quest'altra:

« Or è di maggio, e fiorito è il limone;
Noi salutiamo di casa il padrone.
Ora è di maggio, e gli è fiorito i rami;
Salutiam le ragazze co'suoi dami.
Ora è di maggio, che fiorito è i fiori;
Salutiam le ragazze co'suoi amori. »

Da qualche tempo i cantamaggi nelle campagne pistoiesi soglion volgere il profitto di ciò che rilevano (che è anche in danari) perchè sien fatti sacrifizi e preghiere a pro delle anime purganti: lo che è ricordato dalla stessa canzone.

Nè, parlando de' canti campestri, mi passerò di alcuni drammi eroicomici, che con mòlto entusiasmo sogliónsi col canto rappresentare in vari luoghi della Toscana, e cui si dà il nome di *Giostre;* essendochè nell'azione ricorra sovente di dover *giostrare* o armeggiare, come solevasi un tempo, andando intorno, ai torneamenti o tornei. Vanno anche sotto il nome di *Maggi,* ma solo in quei paesi dove appunto nel bel mese si fanno di nuovo a rappresentarli; e allora i primi versi son sacri alle lodi della fiorente stagione. Lo che non accade in montagna, dov'è d' uopo d'attendere che i loro attori sien tornati dalle Maremme. E per dire di quelle della montagna pistoiese, non farò che ripetere

ciò che io ne pubblicava fino dal 1844;[1] solo aggiungendovi un esempio del metro che sogliono usare, e poche altre notizie: sebbene io creda che di tai costumanze e inclinazioni del nostro popolo se ne debba far tesoro, e tener discorso più di quello che or qui mi s'addica. Perchè nello svolgimento di queste Giostre, come in quello dei Misteri che risalgono al medio evo, son da cercare i germi del concetto comico, onde nacque in Italia e in progresso di tempo si perfezionò una forma distinta della letteratura, la poesia drammatica. Gliele composero i suoi poeti, e, per diletto, uomini distinti pur anche; e talora le storie de' Reali di Francia, che sono in montagna per le mani di molti, gliene porsero l'argomento. Ricordomi d'averne vedute rappresentare io stesso, qualche anno decorso, a Campiglio di Cireglio, e a Cavinana. Le più conosciute, e che quasi ogni anno si rappresentano, sono: Giuseppe Ebreo, il Sacrifizio di Abramo, la Passion del Signore; che molto hanno di simile con gli antichi Misteri. Poi l'Egisto de'Greci; Bradamante e Ruggero, tolto dall'Ariosto; Ircano re di Tracia; Costantino e Buonafede, ossia il trionfo dell'amicizia; San Giovanni Bocca d'oro (la sua conversione); Arbino e Micrene, o una persecuzione d'un re Turco dell'Algeria contro i cristiani; il martirio di Santa Filomena; Flavia imperatrice; Rosana, la bella pagana che si converte al cristianesimo; Sant'Alessio; il glorioso acquisto di Gerusalemme fatto dai cristiani;[2]

---

[1] Vedi le note al mio poemetto: *Le Selve della montagna pistoiese*. Pistoia, tipografia Cino.

[2] Riporto la relazione di questa *Giostra*, favoritami dall'amico mio Professor Contrucci che ne fu testimone oculare.

« Caro e pregiato amico.

» Eccoti, così come la penna getta, ricordata la rappresentazione del conquisto di Gerusalemme cantato dall'inimitabile e infelice Torquato,

Cleonte e Isabella, e Stillacori: e queste tre appellano alle crociate: la presa di Parigi descritta dall' Ariosto,

---

eseguita in Calamecca nell'agosto del 1808, e da me veduta nella circostanza che per mala salute dal Seminario di Pistoia mi ridussi a respirare ivi l'aria nativa.

» L'azione fu rappresentata nella piazza che mette al Castello e nella contrada contigua; luogo assai vasto, e, per le tre strade che ivi fanno capo, opportuno molto a grandiosi spettacoli.

» L'autore del componimento aveva mutato l' ordine della narrazione epica in questo modo. Presso alla porta del paese, e lungo il muro che sostiene il poggio di forma conica, soprastante alla scena, era stato costrutto una specie di fortezza di legno, dipinta all'esterno a bozze di pietra, e capace di contenere una quarantina d'uomini. Ivi sventolava il vessillo di Aladino. Nel lato opposto, ma in linea molto obliqua e a gran distanza, gli alloggiamenti cristiani; nel mezzo, la piazza e la contrada che doveva essere la scena dell'azione.

» Il primo che si appresentò allo sguardo degli spettatori fu il re Aladino co'suoi più eletti, o come ora si direbbe, col suo stato maggiore, in atto di ispezionare la parte esterna della città, e giudicare della validità delle difese apparecchiate contro i cristiani.

» Un messo anelante e trafelato giunge alla presenza di Aladino, lo inchina, e gli dà il triste annunzio che l'esercito cristiano è omai presso. Gli dice il nome del duce supremo, e dei maggiorenti. Non ho tenuto a memoria che questi versi:

« Di Bertoldo viene il figlio,
Viene Otton, Guelfo, Raimondo,
E tra questi, il fior del mondo,
Vien Tancredi, il vago giglio. »

» Il re pagano, confortato da Argante e da Clorinda, dice brevi parole, e rientra co'suoi in città.

» Appena sono sulle mura, si ode lo squillo delle trombe e dei tamburi che annunziano l'arrivo dell'esercito cristiano, che tosto comparisce a drappelli con il vessillo della croce: si avanzano alquanto; escono i pagani, succede la zuffa, come descrive il Tasso. L'autore della rappresentanza, che i montanini chiamano *Giostra*, seguitò la storia epica; giudiziosamente conservò pochi episodi, come la venuta di Armida al campo, la morte di Gernando per mano di Rinaldo, la morte di Clorinda, la processione. L'effetto maggiore mi pare che venisse dal battesimo di Clorinda: conciosiachè Tancredi, quasi fuori di sè, corse alla pubblica fontana ivi appresso, e empito l'elmo di acqua, tornò pallido e tremante al pietoso ufficio, e proruppe nei noti lamenti. I duelli tra Argante, Tancredi, Ottone e Raimondo, e le battaglie, non credo fossero bene eseguite, tranne la scalata di Rinaldo a Gerusalemme, colla presa della quale terminò la rappresentanza; durata meglio di tre ore, e ripetuta per tre giorni festivi, con concorso sempre frequentissimo.

» Considerando le condizioni del paese, non era da aspettarsi tanto, si

e in fine la morte di Luigi XVI. Il loro teatro è a cielo aperto, o nella piazza del paese, o, sotto alle bell'ombre de' castagni, in uno spianato della selva vicina. Il giorno festivo, dopo vespro, il popolo v' accorre anche da' circostanti castelli, e intorno a un gran circolo suol farsi gran pressa alla rinfusa d' uomini e di donne. E primo a comparire gli è un messaggero (detto anche interprete o paggio, e ne' Misteri vestito da angiolo e col fiore in mano), il quale, sul costume delle antiche tragedie greche, canta il prologo, saluta, e chiede favore dagli ascoltanti. Appresso vengono in scena gli eroi del dramma, cui (strano accozzo) s' unisce anche il buffone, che rappresenta alcuna delle nostre maschere; come appunto nell'antiche tragicommedie, per tem-

---

nella verità della imitazione, nella esecuzione in generale, sì nel costume delle armature e delle assise degli attori.

» Il componimento era del prete Luigi Biagi, che dipoi morì a 96 anni: uomo di molto ingegno, discreto pittore, amante delle lettere, conoscitore dell'effetto teatrale per il soggiorno di lunghi anni in Firenze. Egli si diè la pena d' istruire per due mesi quei rozzi attori. Ricordo come spiegasse nella scienza della scherma quel verso

« Tancredi a mezza spada è già venuto. »

Vago come era di molte cose, in questa fu anco spendente; e riuscitagli bene, si accinse a comporre nello stesso metro la presa di Parigi, tratta dalla favola Ariostesca. Io vidi l'opera quasi compita, non so perchè non venisse eseguita. Ignoro il destino di quei manoscritti. Duolmi ora non averli copiati, come m'era facilissimo. Le occupazioni della vita in Seminario, poi altre cure, e infine ingrate vicende, m'avevano tolto dalla memoria quel fatto; e neppure ora mi sarebbe tornato alla mente senza il tuo svegliarino, e senza il piacere di rispondere al tuo desiderio, e a quel tuo nobile e costante adoperarti a rintracciare quanto risguarda le costumanze originali, l'indole e la lingua castissima dei nostri montanini. Delle quali cure ti conforterà almeno la coscienza tua, la stima e la gratitudine di quei pochi che ne conoscono il pregio e la onorata fatica, come fecero sincero plauso alla illustrazione della nostra città. Degli altri, in secolo presuntuoso, sprezzante, sensuale e nullo, volto, o rotto al peggio in ogni cosa, non vuolsi far conto dal saggio.

» Pistoia, 19 agosto 1856.

» Affezionatissimo
» Pietro Contrucci. »

perare con qualche motto scherzevole i sensi d'orrore o di compassione, che s'appresero all'animo degli spettatori. La parte delle donne è fatta dagli uomini, e tutti son vestiti con gran manti, e, com'essi dicono, all'eroica, e il più possibilmente in costume. E dove si richieda la foggia degli antichi paladini, hanno bandiere, e vecchie spade; e portano in mano bellissime picche e alabarde, con le quali giostrano a meraviglia, e di quelle (mi dicevano a Cavinana) de' tempi di Ferruccio. Ivi intessono dialoghi, fino al compirsi del dramma, e senza divisione di atti, ma sempre cantandoli d'un canto regolare, e, direi, anche monotono, a strofe di ottonarii, e ripetendo il primo verso d'ognuna, e in questo, movendosi da un punto all'altro del circolo. Nella morte di Luigi XVI è un dialogo fra esso e un suo domestico, in questa forma:

« Se mi dai grata licenza
Di poterti oggi parlare,
Certe cose ho da svelare
Molto gravi in tua presenza,
Se mi dai grata licenza. »

Lo svolgimento dell'azione è il più semplice; senza intreccio o disegno veruno che tenga sospeso gli animi degli ascoltanti; tanto più che il messaggiero fin da primo gl'informa di quello che debbe essere rappresentato. Alcune ariette in settenarii, intramezzate nel dramma, tengon le veci dei cori della greca tragedia, e son cantate talora coll'accompagnamento del violino. Il carattere di questi drammi è sempre castigato e morale, e serve mirabilmente a tener vivo fra quella gente, che se ne diletta, alcun che di quell'antico sentimento cavalleresco per l'amata donna, come per ogni sacra e magnanima impresa. Se non che la bella lor poesia, sotto questa più comica che eroica forma, in gran parte si scema.

E d'un'altra canzone di questi monti parmi qui da notare, sulla quale si usa di eseguire una danza: senza dubbio un'imitazione delle antiche ballate. Per tutto il secolo decimoquarto, in Italia, nelle case de' grandi si continuò a condurre diversi balli guidati dai cori. Poi, solo il popolo, più tenace delle antiche usanze, ne mantenne il costume, qui, come ho detto, e in alcuni paesi del Regno, e dello Stato Romano. Su' nostri monti un drappello di giovani, intimata la danza, nel solaio d' una loro casa intuona all' unisono un canto assai concitato, e ogni due versi il violino suona brevemente il così detto *ricordino;* e a questo concerto coppie d'uomini e di donne danzano attorno. Una di dette danze chiamasi la *Galletta,* un' altra la *Veneziana.* Di questa ho potuto raccogliere i versi seguenti:

« Viva Venezia, e viva i Veneziani,
Viva Santa Maria della Salute!
Venezia bella ha fabbricato un ponte,
L'ha fabbricato a punta di diamante.
Li Veneziani hanno una gran possanza,
Han dato la rotta nel campo di Francia.
Lo re di Francia gli donò Parigi:
Viva San Marco, viva San Dionigi! »[1]

---

[1] Questa breve canzone darebbe luogo ad un lungo racconto. Ma io solo dirò, che Santa Maria della Salute è un celebre tempio eretto dalla Repubblica di Venezia sul Canal Grande, col disegno del Longhena, nel 1630, per voto, in occasione di pestilenza: che qui si parla del ponte di Rialto, pure sul Canal Grande: si parla della gran disfatta che ebbero i Francesi e il re Pipino dai Veneziani all'isola di Rialto; perlochè il Canal Maggiore dove caddero tanti guerrieri, fin d'allora ebbe nome di Canale Orfano. Pipino si diede a vergognosa fuga, e si riparò a Ravenna. Ma come questa sconfitta gli ebbe di subito fatto deporre il pensiero di più violare la veneta libertà, bramò di recarsi egli stesso ad ammirarla, e di buon grado consentitosi dai Veneziani, venne a Rialto fra le acclamazioni del popolo. Ivi stipulò ferma pace; la quale può dirsi che assicurasse la libertà e l'indipendenza degli isolani, e fin d'allora quelle molte sparse isolette formarono una repubblica, unita ad una vera città denominata Venezia. Fatta la pace, si cantano gli evviva a San Marco e a San Dionigi come ai protettori, l'uno di Venezia, l'altro di Parigi.

Termina poi questa danza con versi non molto poetici pe' ballerini, a' quali intendono di ricordare che spetta loro di spendere per la festa:

« E chi vuol bere a questa bella fonte,
Ci vuol moneta d'oro traboccante.
E chi vuol bere a questa fontanina,
Ci vuol moneta d'oro fiorentina. »

Ma chi apprendeva a' nostri alpigiani, per qual cagione, e da quando, queste lodi della bella Venezia? Niuno è che vel dica. E i monti ed i mari sono, è vero, emanazioni feconde di poesia; e nella gente loro si manifestano certe medesime simpatie per il modo egualmente entusiastico di sentire. Ma finora avresti detto che fra i Veneziani e gli abitatori dell' Appennino, solo una poesia fosse egualmente gradita, vo' dire il Canto d' Erminia.

E dirò infine che è d' uso fra loro una canzone che s' appella *Foletta,* credo io, diminutivo di *fola,* quasi *scherzo* o *follia amorosa,* come parmi che esprimano certe sue strofe. — « E questa va in canto (dicevami uno di loro che me la dettava): in discorso non si puol dire: »

« O Rosina, Rosinella,
Accendi il lume, e vienmi a aprir:
Tira vento, e fresco tira,
Mi sento già morir. »

E un' altra:

« Pastorella gentil,
Vaga più che l' april, — che cosa è questa?
Soletta in questo dì,
Sconsolata così — per la foresta? »

Quanto alle arie di queste canzoni, sono diverse secondo i paesi. In generale però molto semplici, e se vuoi, anche con poche varianze, ma armoniose oltre modo, e lungamente cadenzate; in specie quelle che odonsi sulle

piagge, in luoghi aperti, luminosi, alti. E le donne che più degli uomini soglion cantare, bramose come sono che altri le intenda, per questo esercizio fino dai primi anni gli organi vocali hanno perfettissimi, e le voci intonate e sonore. È cosa anzi notevolissima che questi canti anche dal lato della composizione appariscono più di donne che d' uomini. Lo che non so fino a qual punto abbia a credersi; e quando esse ne siano le autrici, se ciò derivi da una più vivida fantasia, e quanto alle montanine, da quel loro costume ingenuo e franco, pel rimanersi vari mesi le sole massaie e ospitaliere dei monti: novellatrici poi di antiche storie poetiche nelle lunghe sere d' inverno; e così, degli uomini solitarii e a dure opere attesi tanto più aggentilite, e di poesia anco le menti più vaghe. Talvolta di quelle arie ne inventano d' una melodia quanto semplice altrettanto nuova e graziosa. Che se l' arte musicale sapesse giovarsene, potrebbe usar con effetto di que' motivi, non attinti ad altre norme che a quelle del loro cuore, o all' insieme delle varie armonie che per le selve e pe' campi risuonano loro d' intorno; quelle, cioè, del gorgogliar delle fonti, dello stormire del vento framezzo alle frondi, o meglio, del vario gorgheggiar degli uccelli. E lo dirò con l' egregio Pennacchi: [1] « Vorrei che per » onore dell' arte nostra musicale, che, dopo due secoli » di gloria e di primato, parmi che accenni a decadenza » con quel suo lussureggiar d' accessorii, con quell' abuso » di mezzi artistici, con quel suo vezzo del nuovo e » dello strano, vorrei si raccogliessero queste arie po- » polari, che potrebbero riavviare sul cammino della » verità e dell' affetto i nostri maestri, perduti di sover- » chio dietro le scienze degli accordi, dietro il difficile,

---

[1] Nell' articolo del *Cimento,* ricordato in una nota qui sopra.

» il recondito, il lussurioso, nuovi Bernini e Borromini
» dell' arte musicale. »

Sì in montagna come al piano il campagnolo suol cantare a tutte l'età, e ad ogni ora. Cantando, gli sembran più lievi le laboriose faccende, sieno le domestiche, sieno quelle de' campi. Canta pure la vecchia massaia mentre tesse la tela, o sta intorno al fuoco; e da lei quelle canzoni, sempre condite di qualche buona sentenza, le apprendono i figliuoli e i nepoti. Aggiungi a questo esercizio l' aver letto o udito qualche poetico componimento, nè farà più sorpresa se io asserisco che di questi canti ricevuti per tradizione di famiglia in famiglia, non solo essi furono un tempo gli autori, ma ne compongono uomini e donne di bellissimi anche oggidì. Ho conosciuto io stesso nella nostra montagna una giovinetta dal castel di Stazzana, per nome Maria, che n'è autrice e con molto spirito; e a pagina 245, un suo Rispetto l' ho già riportato. Eppur mi diceva che non ha letto nissun libro di poesia. Ma ella sa a mente un' infinità di que' canti; e al modo dei giovanetti che usciti appena dalle esercitazioni rettoriche, e fresca la memoria de' classici versi, sono in grado di comporne di buoni, così ella al ricordo di quelle sue canzonette, e con la naturale disposizione a far versi, riesce agevolmente a comporne degli armoniosi e d' affetto. Medesimamente potrei asserire d' una più giovane pastorella, di nome Cherubina, che ivi pure incontrai. La fanciulletta, graziosa della persona, tutta brio, tutta senno, mi mostrò, dopo molte preghiere e scusatasi con bel garbo, certi suoi versi sulla Passion del Signore: e questi pure senz' altro aiuto che quello della natura, e di due libriccioli da chiesa, d' onde traeva il subietto, e che si porta seco ogni giorno nell' andarsene a badare alle pecore. E com' io le chiedeva che mi dettasse qualche Rispetto, ella si scusava col dire: « Oh

signore! ne dico tanti quando li canto!... ma ora.... bisognerebbe averli tutti in visione; se no, proprio non vengono. » Tant'è vero che essi non concepiscono poesia senza canto. E infatti non parlano mai d'improvvisare, ma di cantare di poesia. Lo che potrei confermare con l'esempio d'un'altra omai nota improvvisatrice del pistoiese Appennino, la Beatrice di Pian degli Ontani. Della quale così scriveva il Tommaseo nella prefazione a' suoi *Canti popolari,* fino dal 1841: « A Cuti-
» gliano ho trovata ricca vena di canzoni che non ho
» in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire di Pian
» degli Ontani una Beatrice, moglie di un pastore, che
» bada anch'essa alle pecore, che non sa leggere, ma
» sa improvvisare ottave; e se qualche sillaba è sover-
» chia, la mangia pronunziando, senza sgarrare verso
» quasi mai: donna di circa trent'anni, non bella, ma
» con un volger d'occhi inspirato, quale non l'aveva
» Madama de Sade.... lo giurerei per le tre canzoni de-
» gli *Occhi.* Le rime in *are* non mancavano a quelle ot-
» tave; e frequente il verso,

« Questo gli è vero, e non si può negare. »

» Ma ella è cosa mirabile a chi non nacque Toscano il
» sentire dalla bocca d'un'alpigiana il *sedio,* e il *viso*
» *adorno,* e *truono* per *tuono,* [1] e *lamentare* per *lamen-*
» *tarsi,*[2] e *greve,* e *vertudioso,*[3] e *confino.* Nè Francesco
» da Barberino vanta fra' suoi molti versi migliori di
» questi:

« E gran sollazzo ci verremo a dare. »
« Che di scrittura non posso imparare. »
« La montagna l'è stata a noi maestra. »

---

[1] È in Guido, e in F. Giordano.
[2] Petrarca: « *Se lamentar augelli...* »
[3] A Lucca, *virtudioso.*

« La natura ci venne a nutricare. »
« E 'l sole se ne va via là pian piano. »[1]
« Ch'io ne debbo partir da Cutigliano. »

» Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s'infiam-
» ma; e bada ore intere a cantare parole eleganti e
» soavi, con quelle po'd' idee che le è dato, sempre ri-
» pigliando la rima dei due ultimi versi cantati dal suo
» compagno. » Aggiungerò che da quel tempo ell'ha sempre cantato, nonostante lo avanzarsi degli anni: e che negli ultimi avvenimenti italiani del 1848, chiamata sovente a Cutigliano da vari giovani a improvvisare, non solea rifiutarvisi, ma ignara al tutto d'ogni dottrina, solo chiedeva la storia dei fatti (che eran quelli d'allora) sui quali bramavano lo improvviso; e come appena l'aveva udita, in mezzo ad un cerchio di que' suoi paesani si dava a cantare bellissime ottave. Non ho trovato però che alcuno abbia copia di esse nè d'altri suoi versi; perchè in generale questa buona gente li canta sì, ma per un certo pudore s'impermalisce se vede che alcuno stia copiando que' suoi, come suol chiamarli, strambotti che non hanno alcun pregio.[2]

Restami in fine di far manifesto il mio intendimento, ed il modo osservato nell' apporvi le note. I Rispetti e gli Stornelli che qui si offrono, non comprese le Lettere, sono oltre a millecinquecento. Questa mia edizione ho voluto che si componesse de' più eletti, e d'ogni parte della Toscana, non esclusi quelli del Lucchese. Al qual uopo ne ho scelti de' proprio nostri dalla raccolta del Tommaseo, che gentilmente mel consentiva, e così

---

[1] Dante: « *E 'l balzo via là oltre si dismonta.* »

[2] Noto che la voce *strambotto* è stata poi adottata, e pur oggi dal popolo si sente usare, in significato di cosa non vera e fandonia: come per es.: « *E' disse chi sa quanti strambotti;* » veramente *motti strani* o *strambi*.

da quella de' Tipografi Cino, e da varie altre che per le Strenne si erano già pubblicate. V' ho posto i non pochi da me cercati sull' Appennino pistoiese, e alcuni altri di questi monti che mi donava Luigi Leoni; del Fiorentino in specie me ne offerse Alessandro D' Ancona; una bella raccolta del Cortonese mi fu favorita dal marchese Filippo Gualterio; e un' altra non meno bella del Lucchese dall' avvocato Achille Lucchesi, a' quali tutti, egregi raccoglitori e curatori solerti di questi fiori del patrio idioma, di molto buon grado io professo la mia gratitudine. E quanto all' ordine, si è prima stampata una mia raccolta fatta su i monti pistoiesi. E qui è da premettere, che notando i luoghi dove furon raccolti, non si saprebbe asserire se ivi pure ebbero origine. Dalla pagina 41 e dal Rispetto 134, alla pagina 191 e al Rispetto 704, succedono gli scelti da quelli del Tommaseo, derivati, come diceva, da varie parti della Toscana, e massime dal Senese. Ho pur profittato delle note che egli vi appose, perchè non so quanti meglio di quell' illustre letterato e filologo abbian saputo comporne con sì fino gusto, con sì utili ed opportuni rilievi. E al suo nobile esempio si può asserire esser debitrice l' Italia di questi studi che tuttora s' imprendono su i canti popolari di ciascuna provincia. I Rispetti che seguono, dalla pagina 191 e dal Rispetto 705, fino alla pagina 240 e al Rispetto 868, sono del contado cortonese. Dalla pagina 241 e dal Rispetto 869, alla pagina 252 e al Rispetto 908, se ne offre un' altra raccolta fatta su i monti pistoiesi. Quelli poi dal Rispetto 908 sino alla pagina 279 e al Rispetto 1005, costituiscono la raccolta del contado lucchese. Seguono altri da me ottenuti nella montagna pistoiese, insieme alle Lettere: poi gli Stornelli tolti dalle varie raccolte. E in ultimo ho aggiunto un poemetto rusticale in ottave, intitolato *Le disgrazie*

della Mea, nel vernacolo usato dai *tangheri* della montagna pistoiese. Tranne le note del Tommaseo, cui pure ho osato, secondo il mio divisamento, d'aggiungerne alcuna, tutte le altre sono state da me composte.

Di questi canti, molti ve ne hanno al tutto simili nel concetto, se non che variano nella forma. E questa forse è gran parte del pregio loro, di avere espresso l'unico lor subietto d'amore in tante forme diverse. Ma quando le varianti di qualche canto dal lato della lingua non avevan cose notevoli, le ho omesse, ed ho scelto ed ho stampato il migliore. Ho notato qualche etimologia; le abbreviature delle parole e i troncamenti di esse; le voci antiquate, le proprie del vernacolo, e le non citate dalla Crusca; certe parole poi e frasi vive e spiccate che usa il popolo, alcuni suoi arguti motti e proverbi, di che, come dissi, ho fatto anche una serie a parte, ed ho dato la spiegazione. « Per disegnare certe » gradazioni delle idee, certe particolarità degli og» getti, forza è discendere alla lingua parlata, e saperne » cogliere non il triviale ed il guasto, ma il bello ed il » necessario. »[1] Ed in quel modo che ho richiamato a

---

[1] Tommaseo, nella prefazione al *Dizionario de' Sinonimi* (Firenze 1851). Il quale su questo proposito aggiunge: « L'uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch' i' mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta, e antica e moderna, quando la parlata, e di Toscana e di tutta Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, i' abbraccio questa conformità come una lieta novella. Ma quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente; se non là dov' esso apparisca manifestamente cattivo, e possibile a riformare.

» La lingua parlata in altre parti d'Italia rade volte s'oppone direttamente all'uso della lingua parlata in Toscana: se non che, dove quella si tace, questa ha sovente una buona norma da dare. Ne' pochi casi dove il Toscano pare differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori e alla ragion delle cose, e se questi confermano l'uso toscano, come spessissimo segue, io non dubito di stare ad essi. Mio studio si è l'astenermi da ogni predilezione ingiusta per qualsiasi dialetto: e

osservare alcuni pleonasmi od ellissi di stupenda efficacia, certi idiotismi di pronunzia adottati anco dai buoni scrittori, ho notato come talora il popolo stroppia una voce, ed erroneamente la pronunzia e la scrive. S'intende però in riguardo alle strette regole grammaticali; perchè sovente si trova che quelle stroppiature o troncamenti hanno esempio ne'classici. Così dicasi della misura de'versi. Chè se egli apparisce talvolta che sieno brevi o lunghi, il popolo li sostiene, o gli elide con la inflessione della cantilena. Non si facciano elisioni, e il verso torna, ed anche col suono te n'esprime l'idea. Lo stesso pregio hanno le rime d'assonanza e d'orecchio che sogliono usare, con le quali meno servilmente e in più spontanea maniera t'incarnano i loro pensieri. Perchè poi tutte le dette voci e frasi hanno esempio ne' classici, mi sono ingegnato di apporvi l'esempio a riscontro, onde vie più si chiarisse con la loro purezza l'antica derivazione. Infine, quanto al costrutto, m'è avvenuto di far osservare che il popolo pone spesso il pronome innanzi al nome, supponendo che anche gli altri sappiano già di che vuol parlare; tanto è il calore, e la convinzione del fatto che narra. Nè meno era da passare del modo che tiene nell'encomiare una cosa naturale, rassomi-

---

non è colpa mia se in Toscana le differenze d'alcune voci sono più acutamente osservate; se alle gradazioni varie di un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli; se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi, qui vivono tuttavia. Giova, io credo, agl'Italiani impararli piuttostochè disprezzarli, poich'esprimono acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno gentile, men nota. E come negare ora di fare cosa che gli avi nostri, ben più superbi e rissosi di noi, e a'quali almeno era potenza di rissare e pretesto d'insuperbire, fecero già? Come mai dimenticare che gli scrittori toscani furono a tutta Italia esempio d'ornato parlare; e che fin gl'idiotismi della toscana pronunzia furono, o come regola o come eccezione, adottati dalla lingua scritta d'Italia? »

gliandola ad una medesima fatta per arte; bene avvisando che l'arte cerchi sempre delle cose naturali d'imitare il migliore.[1] Occorrendomi poi di dover talvolta ripetere una stessa nota, ho richiamato il lettore alla pagina dove la prima si trova. Tal altra però ho creduto bene di esporla di nuovo; e a più ragione, se d'alquanto variata; perchè non è da supporre che a tutti piaccia di legger di seguito questi canti. Avrà il mio buon volere sopperito a ogni cosa? Nol so. Certo che il lavoro era minuzioso e di gran diligenza. Debbo anche premettere che queste note non sono per i letterati, ma per chi non è padrone della lingua, e svolgere il Vocabolario non vuole. Sono fatte anche per le donne, cui questo libro deve essere a grado: ed anche per li stranieri, i quali vanno in cerca di questi fiori indigeni d'Italia, e di Toscana principalmente. Infine, chi le avrà per soverchie, potrà saltarle a piè pari: son ben separate dal testo, e confusione non fanno. I canti poi non è a pensare che non sieno graditi: tanta è stata finora la buona accoglienza che in ogni parte d'Italia si è fatta ad ogni loro pubblicazione. Forse ciò, da un lato, addimostra una stanchezza e un tacito rifiuto di certe strane poesie; da un altro, un bisogno dell'età nostra di essere richiamata a quelle pure e soavi ispirazioni, e a quelle forme purissime. Un bisogno io dico: almeno perchè, se non vuolsi tornare a que'semplici amori, si brama oggi dagl'Italiani, e più che in ogni altro tempo, di ritrar questa lingua verso i suoi principii, e di studiarla alle fonti native, affinchè ogni dì più la patria letteratura si nobiliti e si arricchisca. Il qual desiderio è

---

[1] « Il vostro viso, al lume della luna,
Par d'un angiolo fatto col pennello. »
(*Rispetto* 306.)

intimamente congiunto a quello di giovare con ogni liberal disciplina alla crescente civiltà, al decoro ed alla grandezza della nazione.

Finchè adunque sulla terra toscana spuntano questi fiori, affrettiamoci studiosamente a raccoglierli. Perchè, come a poco a poco le sue belle selve, per cupidigia di lucro, e per dar moto col vapore alle macchine, si vedono diveltare o tagliare a vendetta, e i monti frattanto scollegarsi e cadere, e insiem con essi i bei colti ed i floridi prati; per egual modo quella stessa bramosia di subiti guadagni una nuova e straniera gente lassù dalle città sospingendo, anco per que' fiori elettissimi della favella dà a temere di corruzione, e con questa (e il danno già in alcun luogo apparisce), quella pur de' costumi. Tanto la lingua strettamente si attiene all'indole morale dell' uomo, e tanto però ai cittadini d' una medesima patria deve importare che non sia adulterata, essendo essa, per l' intima congiuntura de' pensieri con le voci, lo specchio più compito e più vivo della vita e del genio di ciascun popolo.

GIUSEPPE TIGRI.

Pistoia, 20 agosto 1856.

———

CANTI POPOLARI TOSCANI.

CANTI POPOLARI TOSCANI.

RISPETTI.

« . . . . un chiaro suon . . . . . .
. . . . di pastorali accenti
Misto e di boschereccie inculte avene. »
GERUS. LIB.

1 Cantate su, cantate du' Rispetti;[1]
Se troppi vi paressen, diten uno.
Cantate voi che li sapete belli,
Del vostro bel cantar me n' innamoro.
Del vostro bel cantar ne[2] brucio ed ardo;
Un dolce riso, un amoroso sguardo.
Del vostro bel cantar n' ardo e ne brucio;
Un dolce riso, uno sguardo amoroso.

*

2 Vo' cantare un Rispetto piano piano
A quel giovanettin ch' è pien d' amore:
Vorrebbe confessar, non è piovano;[3]
Saper vorrebbe a chi ho donato il core.
Fatti piovano, e poi confesserai;
A chi ho donato il core lo saprai.

---

[1] Che s' intenda per Rispetto, vedi nella Prefazione. Nota qui i troncamenti di parole usati nel parlar popolare: *du'* per *due; paressen* per *paressero; diten* per *ditene,* cioè *dite di essi. Rispetti,* e *belli,* son rime d' assonanza o d' orecchio; e così molte altre che si trovano in questi Canti.

[2] Riempitivo vezzeggiativo.

[3] O pievano; capo della pieve, chiesa parrocchiale.

3 Amor, che passi la notte cantando,
Ed io meschina son nel letto e sento!
Vôlto[1] le spalle alla mia mamma, e piango;
Di sangue son le lacrime che getto.[2]
Di là dal letto ho fatto un grosso fiume,
Da tanto lacrimar non vedo lume:
Di là dal letto un grosso fiume ho fatto,
Da tanto lacrimar son cieca affatto.

*

4 O gentilina dalla gentil arte,[3]
Dove imparaste quell' arte gentile?
E d' oro vi si fanno in man le carte,
D' oro e d' argento la penna che scrive:
E d' oro vi diventin cose belle,
Un giglio con due rose, e quattro stelle.

*

5 È tanto tempo ch' eravamo muti!
Eccoci ritornati alla favella.[4]
E gli angeli del cielo son venuti,
L' hanno posta la pace in tanta guerra;
E son venuti gli angioli di Dio,
L' hanno posta la pace nel cor mio;
E son venuti gli angioli d' amore,
L' hanno posta la pace nel mio core.

*

6 Giovanettino da que' be' capelli,
Lasciali sciolti e non te li legare;
Giù dalle spalle lasciali cadere,
Chè paion[5] fila d' oro naturale.
E paion fila d' ôr, di seta torta,
Belli sono i capelli, e chi li porta:

---

[1] Da *voltare*. L' accento circonflesso lo fa distinguere dal suo omonimo, *volto dell' uomo*.

[2] Io spargo.

[3] Bel modo per determinarne le speciali qualità; come più sotto, *da que' be' capelli*.

[4] In montagna il *discorrere con una ragazza*, vuol dire farci all' amore. Eran muti perchè scorrucciati.

[5] Perchè paiono, appariscono.

E paion fila d'ôr, d'oro filato;
Belli sono i capelli, e chi li ha in capo.

*

7 Giovanettin che vai da su e da giue,[1]
Meglio faresti a attendere a far altro,[2]
Chè tanto la tua dama[3] non son piue,[4]
E lo mio core l'ho donato a un altro.
E l'ho donato ad un fuor del paese,
E più ricco di voi, bello e cortese;
E l'ho donato ad un fuor dello stato,
E più bello di voi, ricco e garbato;
E l'ho donato ad un fuor del castello,
E più ricco di voi, garbato e bello.

*

8 E'[5] non accade tanto canzonare,
Chè qualche volta canzonerò voi;
E non accade i bottoni tirare,[6]
Chè li bottoni li facciam da noi.
Tu tiri li bottoni, ed io li prendo,
Tu credi ch'io li compri, e te li vendo:
Tirateli i bottoni, e li prend'io,
Ti pensi ch'io li compri, e li ho fatt'io.

*

9 Di là dal mar mi parve di vedere
Un'acqua chiara, ed una fresca fonte.
Avevo[7] sete e non potevo bere,
Non mi potevo accostare alla fonte.[8]
Non mi potevo alla fonte accostare;

---

[1] Per *giù;* voce antiquata che s'usa ancora dai campagnoli e dalla plebe. In montagna *nue* per *no.* [2] Nota bella frase. *Altro,* altre cose.

[3] *Dama,* per donna, signora del proprio core: egualmente il damo.

[4] Più (Vedi qui sopra la nota 1).

[5] *E'* per *egli* qui è riempitivo di grazia. — *Accade* per *occorre, fa bisogno di.*

[6] Punger con acuti motti: di qui *sbottonare,* e *sbottoneggiare,* dar biasimo e mala voce.

[7] *Aveva,* e così *poteva* ec. La terminazione in *o* negl'imperfetti da usarsi solo nel parlar familiare.

[8] Nella fonte rassomiglia il suo damo, cioè il signore del proprio core.

Aver lo damo, e non poterlo amare!
Non mi potevo accostare alle prode;[1]
Aver un damo, e l'altra se lo gode!
Non mi potevo accostare alle ciglia;[2]
Avere un damo, e l'altra se lo piglia!

*

10 E a me tu pari[3] un bugnolin[4] di ghianda,
E della quercia la scamozzatura.[5]
Tu non m'arriveresti a mezza gamba,
Tanto sei piccolino di statura:
Tu non m'arriveresti a mezzo il seno,
O bugnolino pieno di veleno.

*

11 Quando passi di qui, passaci onesta,[6]
Chè[7] la gente non dica che ci amiamo.
Tu abbassi il capo, e io abbasso la testa,
E noi due di buon cuor ci salutiamo.
Di tutti i santi ne vien la sua festa,[8]
Un dì verrà la nostra se ci amiamo:
Di tutti i santi la sua festa viene;
Verrà la nostra, vogliamoci bene.

*

12 Mi pare gnoramille[9] venga Giugno,
Chè di quel mese ne vien San Giovanni,
E del ritorno tuo e' mi dà segno,[10]
E leva lo mio cor di tanti affanni.
Venuto è Maggio, e presto Giugno viene,
Che leva lo mio cor di tante pene.

*

13 Potessi diventare un uccellino!
Avessi l'ali, potessi volare!

---

[1] Plurale di *proda,* ripa, sponda del rio formato da quella fonte.
[2] Plurale di *ciglio,* margine erboso.
[3] Tu mi apparisci come un.
[4] Bocciòlo dove per metà sta chiusa la ghianda.
[5] Le piccole punte *scamozzate,* tagliate, cioè, nel potare la quercia.
[6] Onestamente. [7] Affinchè.
[8] Modo proverbiale, per dire: ognuno alla sua volta sarà contento.
[9] Ogn'ora mille: lasciato l'*o* per più dolcezza. Vale: *mi par mill'anni che.*
[10] Allude al ritorno che di questo tempo fanno i montanari dalle Maremme.

Vorrei volare su quel bel giardino
Dove sta lo mio amore a lavorare;
E gli vorrei volare intorno intorno,
E ci vorrei restar la notte e il giorno.

*

14 Giovanettin che passi per la via,
Non ti voltar, chè non canto per te;
Canto per l'amor mio ch'è andato via,
Per l'amor mio ch'è più bellin di te.

*

15 Ti pensi, bello, ch'io di te[1] morissi,
E di malinconia me n'ammalassi?
E pensi che ventura perso avessi,[2]
Che un bello come te non ritrovassi?
Un bello come te l'ho scritto al cuore,[3]
Sol per amarlo, e per portargli amore:
Un bello come te l'ho scritto al petto,
Sol per amarlo, e per portargli affetto.

*

16 Io me n'andiedi[4] sull'aspra[5] montagna;
Credevo che l'amor non mi trovasse.
C'era un giovanottino bianco e rosso,
Pareva che l'amor lo trasportasse.
Guarda se questa cosa è fatta in prova,[6]
Per tutto dove vo, l'amor mi trova;
Guarda se questa cosa in prova è fatta,
Per tutto dove vo, l'amor mi chiappa.[7]

*

17 Sono stata all'inferno, e son tornata;
Misericordia![8] la gente che c'era!

---

[1] Per te, se mi lasciassi.
[2] Perduto la sorte.
[3] Come registrato. Così dicesi di un conto scritto *al libro,* invece che *nel libro.*
[4] Andai: finale usata dalla plebe anche in altri verbi, come *potiedi* ec., per *potei.*
[5] Scabra, ripida. Cino da Pistoia ha *gli aspri monti,* dell'Appennino.
[6] *In prova* vale *a posta, volontariamente.*
[7] Mi sorprende, e mi prende. Espressivo: così dicono *chiappar gli uccelli all'archetto.*
[8] Esclamazion di terrore. Quanta gente! Vedi bel modo ellittico.

E c' era lo mio damo incatenato;
Quando mi vide, strappò la catena.
E io la presi, e la gettai al fondo;
È questo il primo amor[1] che amai nel mondo:
Ed io la presi, e al fondo la gettai;
È questo il primo amor che al mondo amai.

*

18 Ragazzettina,[2] la ragion ci vuole,
Un cor che ama vuol esser amato.
Di tutti i tempi non son le viole,
E sempre non si vive in uno stato:
E sempre in uno stato non si vive,
Chi l' ha le buone nuove, e chi cattive:
E sempre in uno stato non si sta,
Chi l' ha le buone nuove, e chi non l' ha.

*

19 Oh! sento, sento, o parmi di sentire[3]
Di là dal monte una voce calare;
Par che mi dica: Amor, non ti partire;
Se tu ti parti, non mi abbandonare.
Oh! non mi abbandonar, bel fiordaliso,
O i piedi metterai sopra il mio viso:
Oh! non mi abbandonar, bel viso adorno,
O i piedi metterai sopra me attorno.

*

20 Tutta ho girato questa veglia[4] intorno,
Che tanto bella gente mi ci pare:
E mi ci pare un fiorellin del mondo,[5]
Uno ce n'è che mi fa consumare.
E mi fa consumar questa mia vita,
Come fa il sale nell' acqua bollita:
E mi fa consumar questo mio core,
Come fa il sale nell' acqua a bollore.

---

[1] Per *giovine innamorato*. [2] Vezzeggiativo di *ragazza*.

[3] Esprime veramente la trepidazione dell' animo innamorato.

[4] Conversazione. *Andarci a veglia da una ragazza*, vuol dire in montagna: *andare a discorrerci d'amore*. *Far la veglia* vuol dir anche *far la festa di ballo*.

[5] Quasi caro, e in pregio a tutti.

21 Quanto sta ben la pietra in quell'anello!
Quanto un par d'occhi in quel pulito viso.
V'ho assomigliato all'Angiol Gabbriello;
Gli è il più bel santo che sia in paradiso:[1]
V'ho assomigliato all'Angiolo del cielo,
E di lasciarvi non è il mio pensiero:
V'ho assomigliato all'Angiolo beato,
E di lasciarvi non ci ho mai pensato:
V'ho assomigliato all'Angiolo di Dio,
E di lasciarvi non è il pensier mio.

*

22 O viso bianco quanto la farina,
Chi l'ha composte a voi[2] tante bellezze?
Dove passate voi l'aria s'inchina,[3]
Tutte le stelle vi fanno carezze:[4]
Dove passate voi l'aria si posa,
Voi siete del giardin la vaga rosa:
Dove passate voi l'aria si ferma,
Voi siete del giardin la vaga stella:
Dove passate voi l'aria si priva,[5]
Voi siete del giardin la vaga cima.

*

23 Ho visto un fiorellin su per il poggio;
S' i'[6] lo potessi, lo vorrei sbarbare.
Piantare lo vorrei drento[7] il mi'[8] orto,
Sera e mattina lo vorre'[9] innaffiare.
Non ha bisogno di tant'acqua al gambo,[10]

---

[1] Anche l'Ariosto per dare idea d'una bella persona, nota « *Che parea Gabriel che dicess' Ave.* » Così bellissimo ci fu dipinto da Carlin Dolci.

[2] Intorno a voi, o per voi.

[3] Il Petrarca disse: « *Con le ginocchia della mente inchine.* » Ardito traslato: migliore questo di dire per onorarla, che i venti stessi si posano, e si fanno a lei reverenti.

[4] Vi manifestano amorevolezza.

[5] Del suo natural diritto, e prodigiosamente si ferma.

[6] Se io: pronunzia fiorentina; il *quand' i' l'odo* di Dante.

[7] Voce del basso popolo, per *dentro.*

[8] Mio: contrazione usata comunemente. [9] Vorrei.

[10] Stelo sul quale si reggon le foglie, e i rami dell'erbe e delle piante.

Egli è un giglio d'amor che dura un anno:
Non ha bisogno di tant' acqua al piede,
Egli è un giglio d'amor che si mantiene:
Non ha bisogno di tant' acqua in vetta,
Egli è un giglio d'amor che non si secca.

*

24 Quando tu passi dalla casa mia,
Mi par che passi la spera [1] del sole.
Alluminar tu fai tutta la via;
Quando tu passi, lasci lo splendore:
Ma lo splendor che lasci per la via
È sempre meno della fiamma mia:
Ma lo splendor che lasci, scema e cala;
L'amor mio durerà fino alla bara.

*

25 Dimmi, bellino, com' i' ho da fare [2]
Per poterla salvar l'anima mia?
I' vado 'n chiesa e non ci posso stare,
Nemmen la posso dir l'Ave Maria:
I' vado 'n chiesa, e niente posso dire,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome da pensare:
I' vado 'n chiesa, e non posso dir niente,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome nella mente.

*

26 Alza la bionda testa, e non dormire,
Non ti lasciar superar [3] dallo sonno.
Quattro parole, amore, io son per dire,
Che tutte e quattro son di gran bisogno: [4]
La prima ell'è che mi fate morire,
E la seconda, che un gran ben vi voglio:
La terza, che [5] vi sia raccomandata;
L'ultima, che di voi so' [6] innamorata.

---

[1] Sfera, globo. *Spera del sole* si prende anche per li stessi raggi solari. Dante, *Purg.*, 17: « *la spera Del sol debilemente entra per essi.* »

[2] *Com' i'* per *come io; i' vado 'n* per *io vado in; ch' i'* per *chè io,* sono troncamenti fatti a disporre con più armonia le parole.

[3] Vincere. *Dallo*, per lo.

[4] Qui, di gran premura ed urgenza.

[5] Sottintendi *io*.

[6] Sono.

27 Giovanettin che ve ne volet' ire,[1]
Tornate presto, chè[2] mi par mill' anni.
La via che fate vi possa fiorire,
L' acqua che vien dal cielo non vi bagni:
Vino diventi quella che bevete;
Ditemi, bello, quando tornerete!
Vino diventi quella che berrai;[3]
Oh! dimmi, bello, quando tornerai!

*

28 Alzando gli occhi al ciel vidi una stella:
A rimirarla, mi parevan due.
Sei tanto rilucente, e tanto bella!
Le lagrime dal cor mi fai partire:
Le lagrime dal cor che mi si parte;[4]
Giovine bella, se' nata per arte:
Nata per arte, alleva[5] per ingegno;
È questo il primo amor che passa il segno.[6]
È questo il primo amor che 'l segno passa;
E padre e madre per amor si lassa.[7]
Si lassa padre e madre, e anco i fratelli,
Per venir a goder vostr' occhi belli:
Si lassa padre e madre, e tutti i suoi,
Per venire a goder 'n'[8] ora con voi.

*

29 Nel mio orto c' è nato una canna,
E d' ogni nodo[9] ci è nato un bel fiore;
Nel mezzo che[10] ci canta la calandra,[11]

---

[1] Volete andare.

[2] Perchè la vostra assenza già mi sembra lunghissima, e anelo di rivedervi.

[3] Contrazione di *beverai*, usata spesso in poesia, come *torrai* per *toglierai* ec. Finisce col *tu* dopo il *voi*, forse per segno di più caldo affetto; benchè talora sia per la rima, ripetendo variati gli ultimi due versi.

[4] Mi si divide. Petrarca: « *Che Appennin parte* ec. »

[5] Allevata, educata per virtù d' ingegno.

[6] È straordinario.

[7] Lascia. Sebbene *lassare* per *lasciare* è usato da' migliori autori, e il popolo pronunzia spesso *lassare*.

[8] Una.

[9] E in: ma col *di* è più dolce.

[10] Il *che* è qui riempitivo per compire il verso.

[11] Piccolo uccello domestico che canta moltissimo. Così suol dirsi a chi sempre canta: tu se' una calandra.

In cima e in fondo un bel fiorin d'amore:
'N cima ci canta [1] tre sorte d'uccelli,
Calandre, rusignoli, e filunguelli:
'N cima ci canta tre sorte uccellini,
Calandre, rusignoli, e cardellini.

*

30 Ho caricato un cavallin di gioie,[2]
E l'ho legato a una riva d'un prato.[3]
A' piedi non gl' importa le pastoie,[4]
Che sempre gira dove gli è legato.
Lì ci rigira che pare una frulla,[5]
Sta sempre a canto a voi, bella fanciulla:
Lì ci rigira che pare un frullino,[6]
Sta sempre accanto a voi, bel sermollino.[7]

*

31 Colombo che d'argento porti l'ale,
Riluce [8] le tue penne quando voli;
Il tuo bel canto lo vorre' imparare,
Il tuo bel canto, e le tue rime belle; [9]
Il sol va sotto, e dà luce alle stelle:
Il tuo bel canto, e le tue belle rime;
Il sol va sotto, e dà luce alle cime.[10]

*

32 Ti pensi, bella, che ne sia la fame [11]
Di vagheggiarti, e di volerti bene?

---

[1] Ci cantano.

[2] Metafora: alludendo, nel piccol cavallo, a sè stesso e alle gioie d'amore.

[3] Il prato non ha riva: forse lo ha detto per una estremità di esso.

[4] Quelle funi che si mettono a' piedi de' cavalli perchè non possano camminare a loro talento.

[5] Da *frullare*, il romoreggiare che fanno i volatili coll'ale volando. *Far frullare uno*, vuol dire *spingerlo violentemente ad operare*. Onde qui *frulla* s' intende *che va come un uccello*.

[6] È una girella perforata da un asse, sul quale dai ragazzi per balocco si fa girare.

[7] Il *serpillum* dei Latini: erba nota, e di grato odore.

[8] Rilucono, risplendono.

[9] Qui non stanno per consonanze di desinenze delle parole, ma per i versi stessi, e per qualunque composizione poetica.

[10] De' monti: natural pittura del tramonto.

[11] *La fame*, la bramosia di stare a mirarti con diletto, facendo all' amore.

Pensa che tutto il mondo è pien di dame,[1]
Per tutto ce ne passa, e ce ne viene:
Per tutto ce ne viene, e ce ne passa;
Trovati un altro amor, chè 'l mio ti lassa:
Per tutto ce ne passa, e ce ne viene;
Trovati un altro amor che ti conviene.[2]

*

33 Oh quanto voglio bene a chi so io! [3]
Il nome non lo voglio palesare:
Lo tengo sempre scritto nel cor mio,
In fin che vivo lo voglio portare;
In fin che vivo lo voglio tenere,
A nessuno lo voglio far sapere.

*

34 Non ti maravigliar se non ci vengo,[4]
Chè c' è lontano, e c' è cattiva via;
È c' è più animali che fil d' erba;
Di mezza notte mi serran la via:[5]
E quelli amanti, che intorno tu hai,
E' son quelli animali che tu sai.

*

35 Di pianti e di sospir vo' fa'[6] una casa,
Di lagrime vo' spenger la calcina;
E dentro ci vo' stare rinserrata
Finchè non torna l'amor mio di prima:[7]
E dentro rinserrata ci vo'[8] stare
Finchè il mio amor non vedo ritornare.

*

36 E lo mio damo mi pare il più bello,
Come lui non mi ci pare 'l compagno.
Lo rassomiglio al sole e alle stelle
Quel viso di rubin, diamanti e perle:

---

[1] Di donne da innamorare.
[2] Ti torna conto, e più il tuo core desidera.
[3] *A chi so io.* Suol dirsi di persona che non si vuol nominare.
[4] Se non vengo a casa tua.
[5] M' impediscono di passare.
[6] Contrazione usata dal volgo, per *fare.*
[7] Che prima avevo.
[8] *Vo',* ben usato per *voglio.*

Lo rassomiglio al sole e a' mercanti [1]
Quel viso di rubin, perle, e diamanti.

*

37 E su quel poggio c'è nato un fiorino:
Se lo potessi, lo vorrei sbarbare,
E piantar lo vorrei nel mio giardino,
Sera e mattina lo vorre' innaffiare.
Non ha bisogno di tant' acqua al piede;
Fresco d'amore, un anno si mantiene:
Non ha bisogno di tant' acqua al gambo; [2]
Fresco d'amore, si mantiene un anno.

*

38 Se al mondo fosse una sola fontana,
Tutti si morirebbe dalla sete;
Ma ne vien tanta dell'acqua piovana,[3]
Che se n'è sparta [4] per tutto il paese:
E ne vien tanta dell'acqua per noi,
E i giovanotti più belli di voi:
E ne vien tanta dell'acqua per me,
E i giovanotti più belli di te.

*

39 Se mi tirasser [5] come la fin'erba,
Dieci anni mi durassero a tirare,
Questo mio core sol per voi si serba,
Se stassete [6] dieci anni a ritornare.
Se stassete dieci anni a far ritorno,
Io vi porto nel cor la notte e il giorno:
Se stassete dieci anni a tornar qui,
Io vi porto nel cor la notte e il dì.

*

40 Quando sarà sabato sera, quando?
Quando sarà domenica mattina,

---

[1] Intende della costellazione conosciuta sotto questo nome.
[2] Vedi la nota 10 a pag. 7.
[3] Che si ha per la piova, o pioggia.
[4] Da *spargere,* dilatare, distribuire.
[5] Troncamento di *tirassero:* forse, mi affilassero, mi assecchissero contrariandomi l'amore.
[6] Tiene della forma latina, per *se steste.*

Che vedrò l'amor mio spasseggïando,
Che vedrò quella faccia pellegrina,[1]
Che vedrò quel bel volto e quel bel viso,
O fior d'arancio côlto in paradiso!
Che vedrò quel bel viso e quel bel volto,
O fior d'arancio in paradiso côlto! [2]

*

41 Foglin [3] d'ulivo che hai sì belle fronde,
Di tutti i tempi tue bellezze hai.
Tu fai come lo mar che cresce a onde; [4]
Com' [5] più che cresci, e più bella ti fai;
E fai come lo mare e la marina,
Com' più che cresci, e più ti fai bellina;
E fai come lo mare e la marella,[6]
Com' più che cresci, e più tu ti fai bella.

*

42 Questa è la sera che doman mi parto,[7]
Questa è la sera che doman vo via;
E se mi parto, mi parto piangendo,
E sospirando per tutta la via;
E ogni passo mi vengo voltando
Dove ti lascio, dolce anima mia:
Dove ti lascio, o mazzo di viole,
Alla partenza mia pianti e dolore.
Dove ti lascio, o mazzo di fior bianchi,
Alla partenza mia dolori e pianti.
E ti lascio il mio cor legato e stretto,
Ripiegato in un bianco fazzoletto:
E ti lascio il mio cor stretto e legato
'N [8] un bianco fazzoletto ripiegato.

---

[1] Usato anche dai nostri poeti per *preziosa* e *rara*.

[2] La rassomiglia al fior d'arancio pel suo soave odore. In questo Rispetto *quanti dolci pensier, quanto desio!*

[3] Vezzeggiativo di foglia.

[4] A ondate.

[5] *Com':* contrazione della voce avverbiale *come,* quanto. « *Com' più m' attempo.* » Dante.

[6] Non ha esempi: detto per la rima, o per vezzeggiativo.

[7] Domani mi divido da te, e parto.

[8] In.

43 Colombo bianco, quanto ti ho seguito,
E l'ali d'oro t'ho fatto portare!
Hai preso un volo, e poi te ne se' ito
Quando era il tempo, Amor, di vagheggiare.[1]
Colombo bianco dall' ali d' argento,
Tornalo a vagheggià [2] 'l tuo cor contento;
Colombo bianco dall' ali d' ottone,
Tornalo a vagheggià 'l tuo primo amore.

*

44 Giovanottino da quel bel cappello,
Portalo bene, perchè sei gentile.
Intorno intorno ci porti l' orpello,[3]
L' ariento vivo [4] per farmi morire:
Intorno intorno porti tante cose,
Tre gigli, tre viole, e cinque rose:
Attorno attorno porti cose belle,
Tre rose, con tre gigli, e cinque stelle:
Attorno attorno porti cose tante,
Tre rose, con tre gigli, e un diamante.

*

45 O sol che te ne vai, che te ne vai,[5]
O sol che te ne vai su per que' poggi,
Fammelo un bel piacer se tu potrai,
Salutami il mio amor, non l' ho visto oggi.
O sol che te ne vai su per que' peri,
Salutameli un po' quegli occhi neri;
O sol che te ne vai su per gli ornelli,[6]
Salutameli un po' [7] quegli occhi belli.

*

46 È ito [8] sotto il sol, s' è fatto notte;
Amor, non ti ho potuto rivedere;

---

[1] Vedi la nota 11, p. 10. [2] Contrazione del volgo per *vagheggiare*.
[3] Rame in sottilissime lamine, del colore simile all' oro.
[4] Argento vivo, che è il mercurio: così detto perchè essendo liquido, e' corre, e spargesi come l' acqua.
[5] Quanta espressione per indicare il tramonto!
[6] Vezzeggiativo di *orni*, alberi nostrali.
[7] Per *un poco*, *per grazia*.
[8] *Ito*, alla latina, e poeticamente per *andato*.

E m' è venuto il sudor della morte,
Sento le membra mie 'n [1] terra cadere;
E' m' è venuto il sudor dell' affanno,
E il giorno d' oggi a me m' è parso [2] un anno;
E m' è venuto il sudor del morire,
Il giorno d' oggi non vuol più finire.

*

47 Non ti maravigliar se tu sei bella,
Perchè sei nata accanto alla marina; [3]
L' acqua del mar ti mantien fresca e bella
Come la rosa in sulla verde spina.
Se delle rose ce n' è nel rosaio,
Nel tuo viso ci sono di gennaio;
Se delle rose nel rosaio ne fosse,
Nel tuo viso ci sono bianche e rosse.

*

48 Ora che m' hai condutta [4] al cimitero,
Fammela pur veder la sepoltura;
E m' hai condutta ove non mi credevo,
E m' hai condutta in una tomba oscura.
Per me non suoneranno più campane,
Non sarà fatta allegrezza nessuna:
E i mia [5] che da bruno vestiranno!
Chi mi voleva ben, lasciato m' hanno.

*

49 La vo' fare una tavola d' invito,
Gli vo' [6] invitar gli affortunati [7] amanti:
E da mangiar gli vo' dare il mio core,
Da bere gli vo' dar lagrime e pianti.

---

[1] In..... Vi senti il suono imitativo del « *Caddi come corpo morto cade,* » di Dante.

[2] *A me m' è parso.* Quanta significanza del *proprio* dolore in quel pleonasmo!

[3] Campagna presso al mare.

[4] In montagna usano sempre questa pronunzia che sente del latino *conducta,* per *condotta.*

[5] *I mia* sta per *i miei;* sottintendi *parenti. Mia* è usato spesso anche per *mie*, come *tua* per *tuoi* e *tue*, *sua* per *suoi* e *sue*.

[6] Voglio.

[7] Bella voce, che con l' aggiunta di quella sillaba *af*, cresce d' espressione.

Pianti e sospir saranno i servitori
Che serviranno a tavola gli amanti;
La tavola sarà la morte oscura:
Piangete, sassi, e sospirate, mura!
La tavola sarà la sacra morte;[1]
Piangete, sassi, e sospirate forte!

*

50 Chi te lo comandò che tu mi amassi?
Ero nel mondo, e non ti conoscevo;[2]
Tenevo gli occhi mia[3] celati e bassi,
E nella fantasia non ti ci avevo:[4]
Nè nella fantasia, nè nel pensiero;
Bello, 'n[5] tua persona niente spero:
Nè nella fantasia, nè nella mente;
In tua persona non ci spero niente.

*

51 Morte, vien qui per me quando ti chiamo,
Chè in questo mondo ci vivo noiosa.[6]
Quand' alzo gli occhi mi dicon che t' amo,
Quando gli abbasso mi dicon pietosa:
Tu alzi gli occhi per darmi piacere,
Io gli abbasso per non te li vedere.
Tu alzi gli occhi per darmi conforto,
E io gli abbasso e mi bramo la morte.

*

52 Oh! io che[7] non sapevo sospirare,
Del sospirar mi son fatta maestra!
Sospir[8] se son a tavola a mangiare,
Sospir se son in camera soletta;
Sospir se sono a ridere e burlare,
Sospir se sono con quella e con questa:

---

[1] *La sacra morte,* quasi giurata per sacramento.
[2] Vedi la nota 7 a pag. 3.
[3] Vedi la nota 5 a pag. 15.
[4] L' immagine tua non avevo ancora nella mente.
[5] In.
[6] Per me il vivere è pieno di noia e di sgomento.
[7] *Oh! io che.....* Bel modo per dire: *Vedete un po', mentre* ec.
[8] *Sospir,* per *io sospiro,* non può avere il troncamento dell' *o*, che comportano solo *sospiro*, e *sospiri,* sostantivi. Si potrebbe scusare questo *sospir* coll' *io ti perdon, perdona,* del Tasso.

Sospiro prima, e sospirando poi,
Sospirare mi fanno gli occhi tuoi:
Sospiro prima, e sospiro fra l'anno,
E gli occhi tuoi sospirar mi fanno.

*

53 Era una volta che amavo [1] un bel legno,
Or mi conviene amar legno e legname.[2]
Ero [3] la cima d'un albero degno,
Adesso mi ritrovo in mezzo al mare:
Ero la cima d'una bella rama,
Adesso mi ritrovo in terra piana:
Ero la cima d'una rama bella,
Adesso mi ritrovo in piana terra.

*

54 Avanti che lassarti vo' [4] stentare
Co' ferri a' piedi, e vo' morì' [5] in prigione.
Come il radicchio [6] mi vo' far tritare,
Vendere a once come 'l salamone: [7]
Vendere a once come fan la stiaccia; [8]
Di lassarti, idol mio, non c'è speranza.
Stiappare a stiappe [9] come fa lo legno;
Di lassarti, idol mio, non c'è disegno.[10]

*

55 Acqua vo' far venir per un condutto,[11]
Rose e viole appiè d'una fontana:
Un bell' ulivo davanti al vostr' uscio,
D'oro e d'argento sia la prima rama;
D'oro e d'argento sia lo primo fiore,
Prima morir che abbandonarvi, amore:

---

[1] Vedi la nota 7 a pag. 3. [2] Una quantità di legno tagliato.
[3] Nel parlar familiare, invece di *io era*.
[4] Contrazione di *voglio*.
[5] Contrazione di *morire:* non è da usare.
[6] Erbaggio per cibo.
[7] Così anche denominato il *sermone*, sorta di pesce di mare.
[8] O *schiaccia*, detta *schiacciata*, e *focaccia*.
[9] *Stiappare*, voce non citata, per *ischeggiare*; *stiappa* per *ischeggia* di legno.
[10] Non c'è verso, determinazione. [11] Alla latina per *condotto*.

D' oro e d' argento sia la prima foglia,
Prima morir che abbandonar vi voglia.

*

56 Alberi eccelsi, abeti, alberi, e faggi
In quella valle della Valle Ombrosa,[1]
Dove si leva il sol con quei be' raggi,
Do'[2] dalla spina ci[3] nasce la rosa;
Do' dalla spina ci nasce un bel frutto,
Solo se' te[4] che hai il mio cor distrutto:
Do' dalla spina ci nasce un bel fiore,
Solo se' te che m' hai distrutto il core.

*

57 Ero venuto, bello, per sapere
Se queste pene avranno a finir mai:
Piglio la sedia e mi metto a sedere,
Aspetto la risposta che mi dai.
Aspetto la risposta, gentil tramo,[5]
Se m' ho da provveder d' un altro damo:
Aspetto la risposta, gentil fiore,
Se m' ho da provveder d' un altro amore.

*

58 Sarebbe meio[6] non t' avessi ma'[7] visto,
La lingua non t' avesse mai parlato:
Non averei[8] lo mio core afflitto,
Nè men l' avrei tanto addolorato.
E non avrei lo mio core in pene;
Bello, per amar te non ho mai bene:

---

[1] Celebre Badia sul monte omonimo, nel Val-d' Arno fiorentino; visitata dai viaggiatori per ammirare la natura selvaggia dei gioghi che la circondano, ricchi di annose piante, di rupi, di torrenti, e di praterie.

[2] Contrazione per *dove,* non da usare.

[3] Qui.

[4] *Se' te,* per *Sei tu,* usato, ma erroneamente.

[5] Da *trama,* la tessitura della tela: qui, quasi il laccio d' amore a cui fu presa.

[6] Per *meglio.* Così si pronunzia nella montagna pistoiese; quindi talora *me': « Ond' io per lo tuo me' penso e discerno. »* Dante. E si usa *eio,* come *oia,* di valutarlo una sola sillaba. *« Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo. »* Petrarca.

[7] Contrazione di *mai.*

[8] Usato, ma di rado, per *avrei.*

E non avrei lo mio core in guai;
Bello, per amar te non ho ben mai.

*

59 Il mio riposo era un duro sasso,
E scoperto mi stevo[1] al ciel sereno:
Una prigione per andarci a spasso,
E per mio cibo un bicchier di veleno.
E chi sarà cagion di tante pene,
In questo mondo non abbi[2] ma'[3] bene:
E chi sarà cagion di tanti guai,
In questo mondo non abbi ben mai.

*

60 Ti credi, bello, 'l mondo sia affinato,[4]
Non c' essere altro amante, altro che te?
E ce n' è uno nel mi'[5] vicinato
A sette volte più bello di te.
Durasse tanto la foglia agli ulivi,
Per quanto dureranno i dami a me!
Durasse tanto la foglia d' abeto!
Non hai bellezze da correrti dreto.[6]

*

61 Domenica mattina gentilmente
So dove andesti a far la rifermata;[7]
E c' era gente che ti ponean mente,
Me lo vennero a dire insino a casa.
Quando me lo dicevano, ridevo,[8]
E poi in camera sola io piangevo:
Quando me lo dicevano, cantavo,
E poi in camera sola sospiravo.

*

62 È tanto mai possibil che ti lassi,
Quanto 'n[9] mezzo del mar nasca un giardino:

---

[1] Errore, per *io stava.*
[2] Errore, per *egli abbia.*
[3] Vedi la nota 7 a pag. 18.
[4] Da *affinare,* condurre a perfezione: qui, per *esser ridotto al suo fine.* Così suol dirsi: *non è già finito il mondo.*
[5] Mio.
[6] Errore, per *dietro.*
[7] Il soffermarsi di nuovo a parlare.
[8] Per *rideva;* così i seguenti imperfetti, e simili, che escono in *o* solo nel linguaggio familiare.
[9] In.

E di pietre e rubini circondassi [1]
Un albero, e arrivasse al ciel divino.
E in cima a un ramo che ci fosse un foglio,
Ci fosse scritto il bene che ti voglio;
In cima poi che ci fosse un breve,[2]
Ci fosse scritto quanto ti vo' bene.

*

63 Son piccolina, e non ho anche [3] dieci anni,
Son già segnata al libro dell' Amore.
M' hanno staccato i mi' [4] puliti panni,
Me gli hanno messi alla veste da bruno:
Veste da bruno e cintolin d' argento,
Non c' è amor come il mio, ne fosse cento: [5]
Veste da bruno e cintolin mi stringe,
Non c' è amor come il mio, ne fosse mille.

*

64 Avete gli occhi neri, e ben vi stanno;
Dentro ci avete l' aquila serpente:[6]
Dentro ci avete tre fiamme di fuoco
Che mi fanno distrugger certamente;
E mi fanno distrugger poco a poco,
Come la cera nell' ardente foco;
E mi fanno distrugger dramma a dramma,
Come la cera nell' ardente fiamma.

*

65 Siete più bianca che non è la carta,
E più gentile che non è 'l limone; [7]
E le vostre bellezze vanno in Francia,[8]
Salgon le scale dell' Imperatore:
Salgon le scale dell' Imperatrice,
Chi avrà del vostro amor sarà felice:

---

[1] Io circondassi.
[2] Cioè, una breve iscrizione. « *E dalla bocca pender di colui — Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.* » Tasso, *Gerus.*
[3] Ancora, in quest' ora.
[4] *Mi'* per *miei*.
[5] Se degli amori ce ne fosse cento.
[6] Per dare idea della perspicacia, e del ferire di essi.
[7] Nota la gentilezza data al limone, e pel suo odore, e perchè non allegando ne' monti, vi si porta come cosa preziosa.
[8] *Vanno:* ne giunge la fama sino in Francia, e in corte.

Salgon le scale dell' Imperatore,
Felice chi averà [1] del vostro amore!

*

66 Ti voglio amar sino all' ultimo giorno,
Finchè ti sento, bello, ricordare.
E quando ti vedrò i parenti intorno,[2]
Allor mi sforzerò di non ti amare:
E quando ti vedrò la sposa accanto,
Lo formerò il partito, e farò il pianto: [3]
E quando ti vedrò l' anello in dito,
E farò il pianto, e formerò il partito.

*

67 Ora che m' hai lassato, tu t' adiri?
Ed io per amor tuo non ho mai pianto.
E me ne hai fatti tanti dei martíri,[4]
E degli dami n' ho trovato un altro.
Che l' ho trovato non ci crederai;
Bello, coll' esperienza lo vedrai.

*

68 Sei piccolino, e piccoli fai i passi,
Ma non mi sei già piccolo nel core.
Quando cammini, vai a occhi bassi,
E 'nnamorar [5] mi fai colle parole:
E 'nnamorar mi fai come tu sai;
Durala, caro ben, la vincerai.[6]

*

69 Cosa [7] m' importa se non mi vuoi amare?
Chè [8] degli amanti non n' è carestia.
E n' è venuta una barca per mare,
Un' altra n' è venuta di Turchia:
Un' altra n' è venuta di Volterra;
Volere o non voler, sie' un zappaterra: [9]

---

[1] Di raro uso, per *avrà*. [2] Quelli d' un' altra sposa.
[3] Prenderò la risoluzione, e ti lascerò, sebben con dolore.
[4] Tormenti. [5] Per dolcezza di pronunzia tolto l' *i* d' *innamorar*.
[6] Secondo il proverbio, che *chi dura, la vince*.
[7] *Cosa,* per *qual cosa,* è usato nel linguaggio familiare, ma non in buone scritture. [8] Poichè.
[9] *Sie',* per *tu sei,* usato erroneamente. *Zappaterra,* o contadino.

Un barroccio è venuto di Piombino;
Volere o non voler, sie' contadino.

*

70 Avanti di lasciarti vo' far fare
Una tagliata di dumila cento.[1]
Dentro ci vo' far piovere e tonare,
Di meraviglia far tirare un vento.
Dentro ci vo' far piove'[2] a sette cieli
Pianti d'amore, e sospiri crudeli:
Dentro ci vo' far piove' a cieli tanti
Pianti d'amore, e sospiri d'amanti.

*

71 E me ne voglio andare, e tu mi tenghi,[3]
E m'hai legato con tre fila d'oro:
E m'hai legato le mani ed i piedi,
Che sciogliere non mi posso in nessun modo.
O sciogli questo cappio[4] e questo nodo,
O tu mi sciogli, o tu mi leghi sodo:
O sciogli questo nodo e questo cappio,
O tu mi sciogli, o tu mi leghi affatto.

*

72 O rondinella che canti sì bene,
Ti levi la mattina, e vai cantando;
In aria porti la tua bella voce,
Chè[5] tutti i tuoi amanti vai svegliando.
Amanti, amanti, non dormite piue[6]
Perchè il troppo dormire assai fa danno.
Questo lo dico perchè l'ho provato;
Chi troppo dorme, rimane ingannato:
Questo lo dico perchè provo ognora;
Chi troppo dorme, ingannato si trova.

---

[1] Un taglio di bosco di due mila cento alberi.
[2] Piovere: elisione per forza del verso; non da usare.
[3] Da *io tengo*; pronunzian talora nel contado erroneamente *tu tenghi*, per *tieni*.
[4] Annodamento, che, tirato l'un de' lati, si scioglie.
[5] Perlochè.
[6] Il volgo aggiunge spesso l'*e* in fine alle voci *più*, *no*, ec.

75 Giovanottino, non ti par peccato
Rubare il core, e non lo render mai?
Chi è quel prete che t' ha confessato?
Chè[1] penitenza non t' ha data assai.
La penitenza ti vo' dare, amore;
Vatti a confessa,[2] e rendimi il mio core:
La penitenza te la vo' dar io;
Vatti a confessa, e rendimi il cor mio.

*

74 E' m' ha a venire[3] una cassa di Roma,
Una me n' ha a venir di Lombardia.
Quella di Lombardia è fatta a canti,
Fuori gli è bella, e dentro c' è gli amanti:
Quella di Lombardia è fatta a cuori;
Fuori gli è bella, e dentro c' è gli amori.

*

75 Tutti mi dicon, maremma, maremma;[4]
Per me gli[5] è stata una maremma amara.
L' uccello che ci va perde la penna,
E 'l giovin che ci va perde la dama.[6]
Chi va in maremma, e lassa l' acqua buona,[7]
Perde la dama, e più non la ritrova:
Chi va in maremma, e lassa l' acqua fresca,
Perde la dama, e più non la ripesca.

*

76 E vedo, e vedo, e non vedo chi voglio,
Vedo le foglie di lontan tremare.
E vedo lo mio amore in su quel poggio,
E al piano mai[8] lo vedo calare.
O poggio traditor, che ne farete?

---

[1] Perchè.

[2] Va a confessarti; così il volgo, *va a dormi*, per *va a dormire*, e simili.

[3] *E'*, particella riempitiva, siccom'*egli*, o *gli*, usato al 4° verso di questo Rispetto, e altrove. — Mi deve giungere.

[4] Mi lodano la maremma.

[5] *Gli* riempitivo di grazia, usato molto nel fiorentino.

[6] Altrove segue: *Tutto mi trema il cuor quando ci vai, — Per lo timor se ci vedrem più mai.*

[7] L' acqua di montagna.

[8] Per negativa senza il *non*: ma non da imitare.

O vivo o morto me lo renderete.
O poggio traditor, che ne farai?
O vivo o morto me lo renderai.

*

77 Mi voltai in su, e veddi turchino,[1]
Subitamente me ne innamorai:
E c' era un giovinotto a me vicino;
Le chiavi del mio cor gliele donai.[2]
Gliele donai, e gliele diedi in pegno,
È questo il primo amor che passa il segno:[3]
Gliele donai con tanta disgrazia,
È questo il primo amor che il segno passa.

*

78 È morto lo mio amore, e non ho pianto:
Credevo ben che fusse[4] altro dolore.
È morto il Papa, e se n' è fatto un altro,[5]
E così farò io d' un altro amore.

*

79 Bella, bellina, ti vorre' amare;
Dimandane a tua mamma se le'[6] vuole.
Se le' sta cheta, non te ne fidare,
Ma se le' ride, seguita l'amore:
E seguita l'amore, e non far fallo,[7]
E non scambiar la perla dal corallo:
E seguita l' amor, fallo non fare,
La perla dal corallo non scambiare.

*

80 O bello, che stanotte ho fatto un sogno;
Credevo, amore, che vu' fussi voi.[8]
I' veddi un giovinetto a piè d' un olmo,

---

[1] *Veddi* per *vidi,* non è da scrivere: *turchino,* forse il cielo sereno.

[2] « *Tenni ambo le chiavi — Del cor di Federigo.* » Dante.

[3] Che è oltre ogni credere.

[4] *Fusse,* e *fussi,* per *fosse* e *fossi,* per quanto abbia esempi in buoni autori, non è da usare.

[5] *Dopo un Papa se ne fa un altro;* proverbio, che mentre risulta da un fatto, esprime anche la indifferenza per le umane vicende.

[6] *Le', lei,* per *ella,* idiotismo. Nel fiorentino *la.*

[7] Non prendere errore.

[8] Pleonasmo *vu'* per *voi. Fussi;* vedi la nota 4 qui sopra.

Che di bellezze somigliava voi.
Che vuol significare questo insogno?[1]
L'albero si piegò verso di voi.
Se compassion di me non averete,[2]
Morirò, morirò; che ne vedrete?[3]
Se compassion di me non averai,
Morirò, morirò; che ne vedrai?

*

81 Pensi, bellin, che per fuggir non t'ami?
E quel che è scritto in ciel, convien che sia.
Tu vai dicendo che ho degli altri dami,
E sai che ti giurai la fede mia;
E sai che ti giurai 'l mio core in pegno:
Il primo amore è quel che passa il segno;[4]
Il primo amore è quel che il segno passa,
Chè per amor padre e madre si lassa;[5]
E non si lassa per un anno o dua,[6]
Si lassa il tempo della vita sua;[7]
E non si lassa per un anno o quattro,
Si lassa il tempo della vita affatto.

*

82 Iersera ci passò il mio amor cantando,
E io meschina lo sentia dal letto.
Volto le spalle alla mia madre, e piango
Le pene che mi dà quel giovinetto.
Le pene che mi dà, tutte le scrivo,
Tempo verrà che noi le leggeremo:
E noi le leggerem tutte le carte,
Bello, che di burlare avete l'arte:
E noi le leggerem foglio per foglio;
Più me ne fate, ed io più ben vi voglio.

---

[1] Sogno, e vana immaginazione.
[2] *Averete, averai,* non da scriversi, per *avrete, avrai.*
[3] Sottintendi: che *profitto* ne vedrete?
[4] Vedi la nota 3 a pag. 24.
[5] Per *lascia.* Vedi la nota 7 a pag. 9.
[6] Per *due;* come *le sua, le tua,* usato volgarmente per *le sue, le tue.*
[7] Per *propria:* non è da usare; chè *sua* sta per *di lui, di lei.*

83 Conosco il vostro stato, fior gentile,
Non è dover che v' abbassiate tanto
D' amarmi me[1] che son povera e vile,
Chè voi de' belli ne portate il vanto:[2]
E voi de' belli il vanto ne portate,
Conosco ben che voi mi canzonate;
Voi mi burlate, e me lo dice ognuno,[3]
Ma siete bello, e perciò vi perdono.

*

84 E l'amor mio m' ha mando la ruta,[4]
E mi ha mandato a dir che mi rifiuta.
Lui[5] mi rifiuta, ed io l' ho rifiutato,
Lui ha la dama, e io ho l' innamorato.

*

85 Se la tua casa fosse di serpenti,
E d' ogni canto[6] fosse un uomo armato,
Ci vo'[7] venir se tu te ne contenti,
Ci vo' venir, chè ci so'[8] innamorato;
Ci vo' venir, chè ci ho la dama mia,
Per far dispetto a chi n' ha gelosia;
Ci vo' venir, chè ci ho la dama e 'l core,
Per far dispetto a chi non mi ci vuole.

*

86 Era una volta ch' io m' innamorai,
M' innamorai d' una fraschetta secca;[9]
E venne un vento e me la portò via,
E venne un vento e me la portò in mare;
Non più di frasche mi vo' innamorare:

---

[1] Pleonasmo d' affetto.

[2] *Portare il vanto:* essere soprattutti eccellente.

[3] In montagna sogliono pronunziar l' *u* molto aperto, e prende quasi il suono di un *o,* talchè per assonanza *ognuno* fa rima con *perdono.*

[4] Pianta piccola d' acutissimo odore, che dal volgo si crede atta a fare sdegnare gli amanti.

[5] *Lui* per *egli.* Idiotismo qui di molta evidenza.

[6] E per ogni canto, o lato.

[7] Voglio.

[8] Per *sono,* troncamento non da usare.

[9] A modo d'apologo. Allude a una donna leggera e capricciosa, che *frasca* suole appellarsi dai campagnoli.

E venne un vento e me la portò al fondo,
Mai più m' innamorai di frasche al mondo.

*

87 Giovanettino e giovane avvenente,
Ci converrà l' ingegno adoperare:
Noi siam caduti in odio della gente,
Facciamo vista di volerci male;
Facciamo vista e ben vista facemo,[1]
E fra noi altri due c' intenderemo;
Facciamo vista e ben vista facciamo,
E fra noi altri due poi c' intendiamo.

*

88 Mamma, se non mi date il mio Beppino,[2]
Vo' andar pel mondo, e mai più [3] vo' tornare.
Se lo vedessi quanto gli è bellino,
O mamma, vi farebbe innamorare.
E' porta [4] un giubboncin [5] di tre colori,
E si chiama Beppino ruba-cori:
E' porta un giubboncin rosso incarnato,
E si chiama Beppino innamorato:
E' porta un giubboncin di mezza lana,
Quest' è Beppino, ed io son la sua dama.[6]

*

89 Ti possa intravvenir come a quel cane
Che andò alla riva di quel dolce fiume;[7]
In bocca aveva un pezzolin di pane,
Allo smeriggio [8] gli parevan due;
E lassò quello per aver quell' altro,
Rimase senza l' uno e senza l' altro;
Così potesse intravvenire a te,
Rimaner senza lei e senza me!

---

[1] Più prossimo al *faciemus* de' Latini, per *facciamo*.
[2] Vezzeggiativo di *Giuseppe*.
[3] Sebbene talora il *mai* neghi senza il *non*, non è da usare.
[4] *E'* contrazione d' *egli*: *porta*, per *veste*.
[5] Diminutivo di *giubba*.
[6] La donna del suo core.
[7] Ti possa accadere..... La favola del cane d' Esopo appropriata all' amante che non s' appaga d' una dama.
[8] Per *meriggio*, sul mezzo del giorno, quando la sua ombra rifletteva nell' acqua.

90 Vorrei morir di morte piccinina,[1]
Morta la sera, e viva la mattina.
Vorrei morire e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei veder chi mi piange più forte;
Vorrei morire, e star sulle finestre,
Vorrei veder chi mi cuce la veste;[2]
Vorrei morire, e stare sulla scala,
Vorrei veder chi mi porta la bara;
Vorrei morire, e vorre' alzar la voce,
Vorrei veder chi mi porta la croce.

*

91 E lo mio damo è tanto piccolino,
Chè co' capelli mi spazza la casa.[3]
Andò nell'orto a côrre[4] un gelsomino,
Ebbe paura d'una gran lumaca.
E venne in casa, e si messe[5] a sedere,
Passò una mosca e lo fece cadere.
E lu'[6] si rizza, e andò alla finestra,
Passò un tafano[7] e gli rompè[8] la testa:
E maledisco[9] le mosche e i tafani,
E chi s'innamorò de' maremmani;
E maledisco le mosche e i cugini,[10]
E chi s'innamorò de' piccolini.

*

92 Il primo salto che fece il cagnolo,[11]
Saltò la siepe per voler fuggire;

---

[1] Quasi dica: per breve tempo vorrei esser morta la sera, ec.... per appagare le sue curiosità.

[2] La veste bianca, da morta.

[3] Scherza sulla sua piccola statura.

[4] Più usato in poesia, per *cogliere;* sebbene in montagna dicasi *andare a ricôrre* o *côrre,* per *raccattar le castagne.* L'accento circonflesso lo distingue da *egli corre* derivante da *correre.*

[5] Mise: idiotismo comune.

[6] Contrazione di *lui;* qui errore per *egli.*

[7] Insetto. [8] Ruppe. [9] Maledico.

[10] Così detti comunemente certi insetti più piccoli delle zanzare.

[11] Piccolo cane: altra favola.

Credeva di trovare un gran tesoro,
E trovò 'l [1] laccio ove aver a morire:
E trovò 'l laccio, e se lo messe a gola,
Così 'ntravvien [2] chi forte [3] s' innamora:
E trovò 'l laccio, e se lo messe al capo,
Così 'ntravvien chi forte è innamorato.

*

93 Mi voglio 'nnamorar leggier leggiero,
Mi voglio 'nnamorar leggeremente; [4]
Mi voglio 'nnamorar del forestiero,
Del paesan non ne vo' saper niente.
Al paesan una rosa fiorita,
Al forestiero gli vo' dar la vita;
Al paesano un mazzo di viole,
Al forestiero gli vo' dare il core.

*

94 Ti voglio amar se la terra tremasse,
Ti voglio amar se il ciel venisse a terra:
Ti voglio amar se tu m' abbandonasse,[5]
Se gli occhi miei e' [6] tuoi facesser guerra.[7]
E gli occhi miei e' tuoi guerra faranno,
Ti voglio amar se contenti saranno;
Con gli occhi vostri a' miei guerra farete,
Vi voglio amar se contento sarete.

*

95 V' insegnerò come fanno le citte,[8]
Quando ballan con un malvolentieri;
Se ne van [9] per la sala ritte ritte,

---

[1] *Trovò 'l.....* L'apostrofo invece dell'*i* per dolcezza di pronunzia.
[2] *Intravvien chi* ec., modo ellittico usato dal popolo; cioè *a chi* ec.
[3] Avverbio. « *Lacrimar mi fa sì forte.* » Dante.
[4] Nota anche col suono dei versi espresso il concetto, « senza troppo calore. »
[5] Idiotismo usato spesso nel fiorentino: erroneo però per *tu m' abbandonassi.*
[6] Per *e i.*
[7] Guerra d' amore. « *I' son colei che ti die' tanta guerra.* » Petrarca.
[8] Usato nel senese e sui confini dello Stato Romano, per *ragazze*: così *citto* e *cittino,* ragazzo e bambino.
[9] Contrazione non da usare, per *vanno.*

Fanno le viste di aver male ai piedi.
Ma quando ballan con chi voglian[1] loro,
Non hanno l'ale, ma mettono il volo.
E quando ballan co' su'[2] innamorati,
Paion tanti serpenti avvelenati:
E quando ballan co' su' favoriti,
Allor del mal de' piedi son guariti.

*

96 Eccomi, bella, che son già venuto,
Chè[3] li sospiri tuoi m' hanno chiamato:
E tu credevi d' avermi perduto,
Dal ben che ti volevo son tornato.
Quando son morto, mi farai un gran pianto;
Dirai: è morto chi mi amava tanto!
Quando son morto, un gran pianto farai,
Padrona del mio cor sempre sarai.

*

97 M' è stato detto e m' è stato accertato,[4]
Che in casa vostra c' è di gran rumori.[5]
Perchè amate me, v' hanno gridato,
V' hanno gridato per le mie cagioni:
I genitori e i vostri parenti,
Perchè amate me, non son contenti.
Vostri di casa li contenterete,
Loro[6] contenti, e me morir vedrete!
I tuoi di casa li contenterai,
Loro contenti, e me morir vedrai!

*

98 Macchia[7] fondata in un bosco deserto,
Venni le tue bellezze a contemplare:
E presi carta, calamaro e inchiostro,
Dipinger non potiedi[8] il naturale.

---

[1] Errore del volgo, per *vogliono*.
[2] Contrazione di *sui*, e *suoi*.
[3] Perchè.
[4] Dato per certo; sono stato assicurato.
[5] Intendi malumori, dissidii.
[6] Vedrete loro..... Quanta evidenza nel *loro* posto innanzi!
[7] Bosco folto.
[8] Errore, per *potei*.

99 Sete [1] più chiara dell' acqua di fonte,
Sete più dolce della malvagia.[2]
Il sole s' alza e vi si specchia in fronte;
Sete più bella di Rachele e Lia.[3]
Quando vi vedo quella stella in fronte,
Voglio più bene a voi che a mamma mia.

*

100 E l' altra sera m' avveddi del tutto,[4]
Bello, che mi volevi abbandonare.
E ci passasti davanti il mio uscio,
Un po' più su v' andesti [5] a riposare.
Davanti agli occhi ci portavo un velo,
Non me lo puoi negar che ti vedevo:
Davanti agli occhi un velo ci portavo,
Non me lo puoi negar che ti guardavo.[6]

*

101 Cosa [7] mi giova, misera, vedere
L' acqua chïara in una bella fonte,
Vederla chiara, e non poterla bere,
Non si potere accostare alla fonte!
Non si potere accostare alle ciglia![8]
Io ho l' amante, e l' altra me lo piglia
Non si potere accostare alle prode!
Io ho l' amante, e l' altra se lo gode.

*

102 E l' ho ben vista un' aquila volare,
Andarsi a riposà 'n [9] mezzo al giardino:
Tre penne d' oro portava nell' ale,
In bocca ci portava un gelsomino:

---

[1] Usato qualche volta in poesia, per *voi siete.*

[2] Specie di vino prezioso. « *Ed è vinta in leggiadria — Dall' etrusca malvagia.* » Redi, *Ditirambo.*

[3] La bella figlia di Labano, moglie del patriarca Giacobbe. Lia sorella sua, ma non bella.

[4] *M' avveddi:* idiotismo per *m' avvidi, m' accorsi.* — *Del tutto,* d' ogni cosa.

[5] Errore, per *andaste.*

[6] Vedi la nota 7 a pag. 3.

[7] Vedi la nota 7 a pag. 21.

[8] Plurale di *ciglio*, proda erbata.

[9] *Riposà,* troncamento non d' uso, di *riposare:* '*n* per *in.*

Al collo ci portava un breve bianco,[1]
Passava sette cieli il suo bel canto:
Al collo ci portava un breve d'oro,
Passava sette cieli il suo bel volo.

*

103 Avete gli occhi neri, e ben vi stanno,
Che paion due coralli pien d'amore;
Quando gli alzate, innamorar mi fanno,
Quando gli alzate con tanto valore: [2]
Tanto valore e tanta valoranza,[3]
Vostri begli occhi son la mia speranza:
Tanto valore e tanta valoria,[4]
Vostri begli occhi consumano i mia.[5]

*

104 O bocca d'oro fra pomi d'argento,[6]
Ora lo vedo che tu vuoi partire.
Partine [7] pure, e vattene contento;
Ricordati, idol mio, del ben servire.[8]
E per la via troverai dell'erbe,
Ricordati, idol mio, di chi ti serve:
E per la via troverai dei fiori,
Ricordati, idol mio, di chi abbandoni:
E per la via troverai dei sassi,
Ricordati, idol mio, di chi tu lassi.[9]

*

105 Avanti che ti lassi, fior di lino,[10]
Tutte le lingue morte parleranno,
E le fontane getteranno vino,

---

[1] *Breve.* Vedi la nota 2 a pag. 20.
[2] Forza, eccellenza di modo.
[3] Per *virtù.* Voce non citata dalla Crusca.
[4] Per *virtù.* Voce citata.
[5] Il fuoco de' vostri begli occhi consuma i *miei.*
[6] Paragona la bocca e le guancie ai metalli più preziosi.
[7] Parti pure di qui.
[8] Gli antichi chiamavan gli amanti, *serventi d'amore.*
[9] Vedi la nota 7 a pag. 9.
[10] Lo paragona a uno de' più bei fiori dei campi. Dice: prima che t' abbandoni dovrebbero accadere queste impossibili cose. Ricorda quel di Virgilio nell' Egloga prima: « *Ante leves ergo pascentur in æthere cervi,* ec.»

I poggi d'oro si ricopriranno.
Se si ricopron, lasciali coprire;
Per te son nata, per te vo' morire:
Se si ricopron, lascial[1] coprir forte;[2]
Per te son nata, per te vo' la morte.

*

106 Eccolo qua questo strazia-fanciulle;[3]
Quante ne trova, le vuole straziare:
E gli è dieci anni che cerca di moglie,
Non ha la casa dove la menare.[4]
Suo pane è duro, e 'l coltello non taglia;
Vorrebbe apparecchiar, non ha tovaglia:
Non ha tovaglia, non ha tovagliolo,
Gli manca il pane, il vino, il sale e l'olio:
Non ha tovaglia nè tovagliolino,
Gli manca 'l sale, l'olio, il pane e il vino.
E non so se l'è ricco e benestante,
Ha 'l letto in terra per non aver panche.[5]

*

107 Bella bellina, chi vi ha fatto gli occhi?
Chi ve gli ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra levereste i morti,
Dal letto levereste gli ammalati:
Tanto valore e tanta valoranza![6]
Vostri begli occhi son la mia speranza.

*

108 La lepre va pascendo l'erbe fresche,
Non vede il cacciator che l'imprigiona;
Il tordo se ne vien dalle foreste,
E quando sente il fistio[7] s'abbandona;[8]
Il pesce in mare nuota per dolcezza;

---

[1] Lasciali: troncamento non da ammettersi: qui per la misura del verso. [2] Vedi la nota 3 a pag. 29.

[3] *Eccolo qua*..... modo d'incominciar l'ironia. Parla dello strazio d'amore.

[4] *Menar donna* vale fra i campagnoli *sposare*.

[5] Comunemente *panchette del letto*.

[6] Vedi la nota 3 a pag. 32.

[7] Pronunziasi dal volgo invece di *fischio*.

[8] Cala sulle panie, o nella rete, richiamato dal canto degli zimbelli.

Così facc' io [1] della vostra persona :
Così facc' io, bellina, e tanto t' amo,
Chè son rimasto al fistio, al canto, all' amo :
Così facc' io, bellina, e t' amo tanto,
Chè son rimasto al fistio, all' amo, al canto.

*

109 Iddio volesse [2] fossi un rondinino,
Avessi l' ale, e potessi volare !
Vorrei volar sull' uscio del mulino
Dove sta lo mio Amore a macinare :
Vorrei volar sull' uscio, e poi sul tetto,
Dove sta l' Amor mio, sia benedetto !
Sia benedetto, e benedetta sia
La casa del mio Amore, e po' [3] la mia.

*

110 Un garofano ho visto da una banda, [4]
Dall' altra parte un generoso fiore ; [5]
E passa il vostro amore, e mi domanda :
Chi ha donato a voi questo bel fiore ?
Rispondo : è nato nel giardin dell' alma,
Dove si leva la spera del sole : [6]
Dove si leva e dove si riposa ;
Voltati verso me, candida rosa :
Dove si leva e dove si ripone ;
Voltati verso me, candido fiore.

*

111 Vado di notte, come fa la luna,
Vado cercando lo mio innamorato :
E ritrovai la Morte acerba e dura ;
Mi disse : non cercar, l' ho sotterrato !

*

112 Quando ti vidi a quel canto apparire,
T' assomigliai alla spera del sole ; [7]
Abbassai gli occhi, e non seppi che dire :

---

[1] Fo io. *Faccio* è più usato in poesia.
[2] Sottintendi *ch' io*.
[3] Poi.
[4] Da un lato.
[5] *Generoso,* come *valoroso*, per *eccellente.* Così dicesi il vino scelto, *vin generoso.*
[6] Dall' anima si partono i raggi dell'ardente amore.
[7] Vedi la nota 1 a pag. 8.

Allora principiava il nostro amore;[1]
Ora che il nostro amore è principiato,
Voglimi un po' di ben, giovin garbato.

*

113 Se fossi cieca e non vedessi lume,
Quante cose ad intender mi daresti!
Mi meneresti alla proda[2] d'un fiume,
A poco a poco mi ci getteresti;
A poco a poco tu mi ci hai gettato;
Inganna gli altri, che me m'hai ingannato.[3]

*

114 Giovanottino, non me lo credevo
Di quante falsità che avei[4] nel core!
Che avevi un'altra dama lo sapevo;
A me venivi con false parole:
A me venivi con parole false,
Agli altri dai le rose, a me le piante;
A me venivi con le paroline,
Agli altri dai le rose, a me le spine.

*

115 Bianca come la neve di montagna,
Bella quanto desidera il mio core,
Parla la vostra lingua e mai[5] si inganna;
Quanto son dolci le vostre parole!
Quanto son dolci, son potenti e forte![6]
La vostra crudeltà mi dà la morte:
Quanto son dolci, son potenti e umíle!
La vostra crudeltà mi fa morire.

*

116 Se vuoi che t'ami col pensier sicuro,[7]
Alle dame che hai dagli licenza.[8]

---

[1] Fui abbagliata la prima volta dallo splendore degli occhi tuoi.
[2] Argine.
[3] Col doppio *me* vuol dar conferma della propria sventura.
[4] Idiotismo, per *avevi*. [5] Vedi la nota 3 a pag. 27.
[6] *Forte* e *umile*, per *forti* e *umili*; e altre simili voci usa il volgo anche nel plurale. [7] Senza sospetto. Sa di esser la prediletta, e osa.
[8] *Dagli* per *dà loro*, idiotismo. *Licenza* e *bando*; allontanale dal tuo core. *Dar bando*, anticamente *bandire*, era lo avvisare al pubblico che, per

Amarne tante non è buon costume,
Amane una con più diligenza:
Amane una, e all' altre dagli bando;
Se toccherà a me, dirò: mio danno!
Amane una, e l' altre dalle via;
Se toccherà a me, mio danno sia.

*

117 Ti pensi, bello, di farmi dispetto
A vagheggiar [1] con una mia vicina?
Io me la piglio in piacere e in diletto,[2]
Amala pure perchè l' è bellina:
Io me la piglio in pace e in onore,
Amala pur se t' ha donato il core:
Io me la piglio in piacere e in diletto,
Amala pur, se t' ha donato il petto.[3]

*

118 Caro amor mio, se' [4] arrivato tardi:
Che cosa ci hai fatto per la via?
Ne son rivati [5] tanti di quest' altri,
E te non ti[6] vedevo, anima mia!
Se stavi un altro poco e non venivi,
Tu mi trovavi muta di sospiri: [7]
Se stavi un altro poco e non tornavi,
Tu muta di sospiri mi trovavi.

*

119 O Dio del ciel, come posso mai fare
A innamorar costei che è tanto bella!
Quando l' incontro non mi vuol parlare,
Subitamente abbassa gli occhi in terra.
O terra dal terren che tremi forte,[8]

---

decreto del governo, alcuno era esiliato ec.; di qui il *bandito,* cacciato dalla patria per delitti. Qui per *rimandare.*

[1] Fare il bello, il damerino; di qui il *vagheggino.*

[2] Riguardo la cosa..... bel modo di lingua.

[3] Vuol mostrar non curanza, ma non può.

[4] Tu sei.

[5] Contrazione di *arrivati,* non da usare. Giunti forse dalle Maremme.

[6] *Te non ti.....* pleonasmo per segno di molt' affetto.

[7] Bellissimo il verso e la frase.

[8] Invoca la terra perchè faccia alzare verso di lui gli occhi della sua donna.

Alza quegli occhi, e non mi dar la morte:
O terra dal terren che tremi umíle,
Alza quegli occhi, e non mi far morire.

*

120 Addormentata perchè non ti svegli,
Addormentata nel sonno d' amore?
'Na[1] ciocca[2] di basilico ti svegli,
O rosa che non perdi mai il colore.
O rosa che di maggio fosti colta,[3]
Ricordati di me solo una volta:
Ricordati di me una volta sola,
Ed io di te me ne ricordo ognora:
Ricordati di me una volta quando,[4]
Ed io di te me ne vo ricordando.

*

121 E non dovevi nascer tanto bello,[5]
Se non volevi attendere[6] all' amore;
E ti dovevi metter monacello[7]
In un convento a far sempre orazione:
E monacello ti dovevi fare
In un convento, e in orazion pregare.

*

122 Quando ti amavo, e ti volevo bene,
Andai[8] cercando d' ogni alber[9] la cima.
Ora che ti vorresti ravvedere,
E' t' era meglio ravvederti prima:
E' t' era meglio ravvederti poi,
Amarmi me quando vi amavo voi:[10]

---

[1] Elisione dell'*u* di *una*. [2] Piccola rama di quella erba odorosa.
[3] Le rose di maggio sono le più belle e le più odorose.
[4] Di quando in quando.
[5] Accorto e gentile rimprovero.
[6] *Attendere a.....* per *porsi a fare, darsi cura.*
[7] Grazioso diminutivo di monaco. Così nel Cavalca. *Metter,* per *rendersi, farsi.*
[8] Errore del volgo, che si confonde con *io andai,* e qui sta per *tu andavi.*
[9] Troncamento erroneo d' *albero.* Toglie la metafora dallo svolazzar qua e là degli uccelli, senza posa.
[10] Nota i pleonasmi d' affetto nei *ti,* e nei *voi.*

E' t' era meglio ravvederti quando,[1]
Amarmi me quando vi andavo amando.

*

123 Ho preso a amare un sasso del tuo muro,
Quello che regge tutta la tua casa.[2]
Bella ragazza, l' avete il cor duro,
È una pietra di marmo lavorata:
È una pietra di marmo messa a oro;[3]
Una volta son nato, e mille moro:[4]
Una pietra di marmo messa a argento;
Una volta son nato, e moro cento.

*

124 Se tu sei scorrucciata,[5] sono anch' io:
Per questo non c' è niente da rifare.[6]
Se tu hai sete, vai a bere al rio,
Che tutta l' acqua te la vo' donare.
E ce n' è tanta dell' acqua piovana,[7]
C' è anche tanti amanti senza dama:
E ce n' è tanta dell' acqua dipoi,
C' è anche tanti amanti senza voi.

*

125 O Dio del cielo, che pena è la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Passo davanti alla ragazza mia,
La veggo, e non la posso salutare!
E la saluto con la mente e il core,
Giacchè la lingua mia parlar non puole;
La saluto col core e colla mente,
Giacchè la lingua mia non puol dir niente.

*

126 Se tu mi lasci, io me ne diletto;
Solo mi basta il tuo viso vedere.
Son la tua dama, e sono il tuo dispetto;[8]

---

[1] Qualche volta. [2] Allude al suo duro cuore.
[3] Incastonata nell' oro: che ha apparenza.
[4] Voce poetica, per *io muoio mille volte.*
[5] In corruccio, sdegnata. [6] Fra noi siamo del pari.
[7] Venuta per la pioggia.
[8] Ti sono in dispetto, mi ami di male in cuore.

Trovane un' altra, mi farai piacere:
Trovane un' altra, chè il mio cor si strugge,
Ma non voglio andar dietro a chi mi sfugge:
Trovane un' altra, chè il mio core è inquieto,
A chi mi sfugge non voglio andar dietro.[1]

*

127 Ti mando a salutare per gli uccelli,
Giacchè non ho altri servi da mandare.
Si posano sugli alberi e su i cerri,[2]
Non han più forza da tanto volare:
Si posano sugli alberi di Pisa;
Ti mando a salutar, rosa fiorita:
Si posano sugli alber[3] di Livorno;
Ti mando a salutar, bel viso adorno.[4]

*

128 Mi vo' partir[5] come fece Ruggeri
Quando che si partì[6] da Bradamante:
Stette tre giorni il nobil cavalieri[7]
Senza bere e mangiare, e sempre pianse.
Mira quanto fa male e quanto nuoce;
Esser amante, a quel che un si radduce![8]
Oh! mira quanto mal per tanto bene;
Esser amante, quel che c' intravviene![9]

*

129 Compagna mia, non ci sgomentiamo,
Chè degli amanti non c' è carestia;
E' n' è sbarcata una barca dal mare,
Hanno a passar davanti a casa mia.

---

[1] Esprime la sua gelosia, e non vuol parere.

[2] Per quanto il nome d'*albero* sia generico, pure fra noi, e così distinto da altri appellativi, s'intende per l' *albero gattice*. — Il cerro è una specie d'albero di macchia.

[3] Per *alberi;* scorciamento non ammesso.

[4] Gentile pensiero d'un montanino che se ne va in Maremma, e ha toccato Pisa e Livorno.

[5] Far partenza.

[6] Si divise. Da questo può arguirsi come i montanini leggano l'Ariosto.

[7] Il volgo, specialmente nel pisano e nel livornese, pronunzia *cavalieri, mestieri* ec., per *cavaliere, mestiere.*

[8] Usano più spesso *raddurre* per *ridurre.*

[9] Espressivo per dire *quel che ci accade nell'amore.*

E ce n' è uno vestito di bruno:
Compagna mia, pigliamone un per uno:
E ce n' è uno vestito di bianco:
Compagna mia, pigliamocelo accanto.

*

130 Vuo'[1] tu ch' io t' ami, ovver che t' abbandoni?
Vuo' tu che la mia vita si consumi?
Vuo' tu che si consumi a poco a poco,
Come la legna[2] verde intorno al fuoco?
La legna verde brucia, e non fa fiamma;
Così fa del mio cor che poco t' ama:
La legna verde brucia, e non fa fuoco,
Come fa del mio cor che t' ama poco.

*

131 Dormi, speranza mia, dormi, speranza;
Dormi, speranza mia, riposa e pensa;
Siamo pesati alla stessa bilancia,
Fra me e te c' è poca differenza.
Se lo potessi aver nello mio core,
Oh! che dolcezza! il tuo sguardo d' amore!
Se lo potessi aver nello mio petto,
Oh! che dolcezza! il tuo sguardo diletto!

*

132 Ti pensi tu per orzo darmi paglia?
Semola per farina non la voglio.
E se mi vuoi del bene, adesso parla;
Tua serva come prima esser non voglio:
Tua serva come prima, e come fui;
Spero d' esser amata senza vui:[3]
Tua serva come prima, e sempre stata;
Io spero senza voi essere amata.

*

133 L' acqua del mar ti mantien fresca e bella,
Come la rosa in[4] sulla verde spina,

---

[1] Troncamento di *vuoi*.
[2] *La legna*: così diconsi in genere le *cataste* da bruciare.
[3] Voce antica, come *sui* e *nui*, che pur talora si usa in poesia per *voi*.
[4] L' *in*, che sarebbe superfluo, qui aggiunge grazia ed evidenza, ed è dell'uso.

Come la rosa in sulla verde rama;
Giovine bella, ti vorrei per dama.
E se per dama non ti posso avere,
Fatti [1] in sull' uscio e lasciati vedere:
Fatti in sull' uscio, e non aver paura,
Io ti difendo con la spada nuda:
Fatti in sull' uscio, e non aver sospetto,[2]
Io ti difendo con la spada al petto.

*

154 Giovanetti, cantate ora che sete,[3]
Ora che sete giovanetti e belli.
Quando sarete vecchi, 'n poterete;[4]
Sarete disprezzati, o poverelli:
Sarete disprezzati più de' fiori;
Quando son secchi, non c' è chi li odori:[5]
Sarete disprezzati come i gigli;
Quando son secchi, non c' è chi li pigli.

*

155 Stattene zitta, brutta cicalina:[6]
I tuoi rispetti m' hanno stomacato.[7]
Se tu durassi fino a domattina,
Non canteresti un rispetto garbato.
Stattene zitta, e vattene alla paglia:[8]
Canta meglio di te un asin che raglia.

*

156 Ora intesi [9] ci siamo col cantare:
Addio, raggi del sol, splendor del mare.
E col nostro cantar ci siamo intesi:
Addio, raggi del sol, coralli accesi.

*

137 La mia canzone è di quattro parole:
Ditene cinque voi, saranno nove.

---

[1] Nota il verbo *farsi* per *presentarsi*.
[2] Non solo non aver *paura,* ma neppur *sospetto*.
[3] Voce poetica per *siete*. [4] *Non potrete*. Dante. [5] Dante, e Redi.
[6] *Cicalino,* che parla troppo. Varchi. Qui, *che troppo canta*.
[7] Davanzati. Mi hanno noiato fino alla nausea.
[8] A dormir sul pagliaccio, paglia trita, letto di poveri.
[9] Da *intendersi;* par che tenga dell' antico senso amoroso.

Solo [1] una cosa avevamo scordato,
Il sonator non s'era ringraziato.
Ringrazio il sonator col suo sonetto,[2]
E poi ringrazio voi, bel giovinetto:
Ringrazio il sonator della sonata,
E poi ringrazio voi, citta [3] garbata.

*

138 Non so quale canzone mi cantare,
Che s'affacesse [4] alla vostra persona:
Di sottoterra la vorrei cavare,
Che detta non l'avesse creatura: [5]
Che detta non l'avesse nè sentita
Uomo nè donna nè persona antica.[6]

*

139 D'esto [7] castello saluto le mura,
Saluto la finestra e l'abitante.
Prima saluto voi, nobil persona,
Che siete côlto fra le rose bianche:
Che côlto sete fra le rose e i fiori;
Saluto le ragazze e gli amatori:
Che côlto sete fra le rose e i bocci; [8]
Saluto le ragazze e i giovanotti.

*

140 Nome di Dio,[9] e della prima volta!
Che in questo luogo 'n ci evo [10] mai cantato.
Bisognerebbe aver la lingua sciolta,[11]

---

[1] *Solo,* avverbio, *solamente.*

[2] Ecco l'origine della voce. Da *suono* che in antico valeva il suono insieme ed il canto. Boccaccio: « Cominciarono a cantare un suono le cui parole cominciano: *Là v'io son giunto, Amore.* »

[3] Vedi nota 8 a pag. 29.

[4] Fosse conveniente.

[5] Nissuno. Il *personne* de' Francesi.

[6] *Antico* per *vecchio,* nel Boccaccio.

[7] *Sto* ed *esto, sta* ed *esta* ec., valgono *questo* e *questa* ec., e vengono dal latino *iste* e *ista.*

[8] *Boccio,* fiore non aperto: di qui *sbocciare.*

[9] Al nome. Ellissi simile nel Passavanti: « *una monaca, nome Beatrice.* »

[10] *Avevo, aevo,* per la soppressione della *v* come nel buon dettato *facea, dicea,* e simili: quindi *evo.*

[11] Dante: « *Al duolo avea la lingua sciolta.* »

E veramente un bel parlar beato:[1]
Bisognerebbe aver lingua latina[2]
Per salutarvi voi, bella Rosina.

*

141 E la mattina quando il sol si leva,
Esce di quella valle ombrosa e scura;
Esce da' poggi e fa una gran lumiera;[3]
Infin che non è notte, sempre dura:
Passa que' poggi e fa lunghi cammini,
Rende lumiera fra gli abeti e i pini.[4]

*

142 Uccellino che canti per il fresco,[5]
Il giorno non ti sento mai cantare.
Se ti potessi chiappare all' archetto,[6]
Il tuo bel canto lo vorre' imparare:
Il tuo bel canto e le tue belle rime;[7]
Mandi la voce tua sopra le cime:[8]
Il tuo bel canto e le tue rime belle;
Mandi la voce tua sopra le stelle.

*

143 E benedico chi fece lo mondo,
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mar che non aveva fondo,
Fece la nave per poter passare:
Fece la barca, e fece il barcaiuolo,
Fece la donna che consuma l' uomo.

*

144 Vedo la Morte, e me la vedo appresso:
Per me sento che suona la campana;
E della chiesa vedo l' uscio aperto,

---

[1] Lieto.

[2] *Latina,* per *spedita.* Dante: « *preciso latin.* »

[3] Per *lume* in genere. Dante.

[4] Dante: « *Carbon che fiamma rende.* » Nel linguaggio familiare, *rende* si usa nel detto senso assolutamente; per es. *Il forno, lo scaldino rende assai;* cioè, *dà assai* calore.

[5] La mattina, o la sera; *a giorno pieno* non ti sento.

[6] Vedi la nota 7 a pag. 5.

[7] *Rime,* per *versi.* Così dicesi: *quell'usignolo fa un verso bellissimo.*

[8] Le cime de' monti.

Per me lo vedo il prete che si para: [1]
E della bara vedo il panno nero;
Ed eccomi arrivato al cimitero.

*

145 O rosa che di Napoli venisti,
Roma facesti la prima posata.[2]
Tutta Livorno di rose copristi:
D'oro e d'argento è la tua bella casa.
Oh quante ne portasti in Paradiso!
Le bianche al cuore e le vermiglie al viso.[3]

*

146 Bella che sei di Napoli padrona,
Perchè ti fai chiamar Napoletana?
Nata in Firenze, allevata in Verona,
E battezzata a una chiara fontana;
A una chiara fontana battezzata,
Nata in Firenze, in Verona allevata.

*

147 Sono stato all' inferno e son tornato,
Misericordia! la gente che c'era! [4]
E c'era Lucibello incatenato: [5]
Quando mi vedde,[6] gran festa faceva.
O Lucibello, non t' arrallegrire: [7]
Sono venuto e me ne voglio gire.[8]

*

148 Sono stato all' inferno, e son tornato:
Misericordia! la gente che c'era!
V'era una stanza tutta illuminata,
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece,
E poi mi disse: dolce anima mia,
Non t' arricordi del tempo passato,

---

[1] Che si mette i paramenti da chiesa.

[2] Sottintendi *a* Roma. *Posata* per *riposo*.

[3] Le *rose* bianche al, *sùl* core, e le vermiglie per ornamento *del* viso.

[4] Vedi la nota 8 a pag. 5. [5] Lucifero in catene. [6] Vide.

[7] Rallegrarti: usano spesso di aggiungere innanzi qualche lettera o sillaba per più evidenza, come *arricordare* nel Rispetto seguente.

[8] Voce poetica per *andare*.

Quando tu mi dicevi, anima mia?
Ora, mio caro ben, baciami in bocca,[1]
Baciami tanto ch' io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia saporisci[2] anche la mia.
Ora, mio caro ben, che m' hai baciato,
Di qui non isperar d' andarne via.

*

149 E sete la più bella giovinetta
Che in cielo o in terra si possa trovare,
E colorita più che rosa fresca:
E chi vi vede, fate innamorare.
E chi vi vede e non vi dona il core,
O non è nato, o non conosce amore:[3]
E chi vi ha visto, e il cor non v' ha donato,
O non conosce amore, o non è nato.

*

150 E sete la più bella mentovata:[4]
Più che non è di maggio rosa e fiore,[5]
Più che non è d' Orvieto la facciata,
E di Viterbo la fonte maggiore.
Di grazia e di beltà sei tanto piena:
Lo porti il vanto del duomo di Siena.
Di grazia e di beltà sei piena tanto:
E del duomo di Siena porti il vanto.[6]

*

151 Quanto l'[7] è bello il ciel quand' è stellato!
Quanto l' è bello il sol quand' è bel tempo!
Quanto riluce il tuo viso incarnato![8]
Quanto riluce una tazza d' argento.

---

[1] « *E baciollo in bocca, in segno di pace.* » G. Villani.
[2] Nuovo e bel significato per *render saporita.*
[3] O non è nato *per lui* l' amore, o non lo conosce.
[4] Che avete fama di bella.
[5] Dicesi di bella giovine: *è tutta rose e fiori.*
[6] *Porta il vanto*, è superiore alle bellezze artistiche che danno fama a queste tre città.
[7] *L'* o *gli,* riempitivo di grazia.
[8] Il tuo viso del color della carne, tra rosso e bianco.

Quanto riluce la tua faccia adorna!
Quanto un fuoco di notte e dalla longa.[1]

*

152 Acqua turchina[2] in una bella fonte
Tanto non splende, e nel fiume Giordano,
Quanto risplende quella bella fronte!
Risplende quanto l' oro veneziano.[3]
Quanto risplende quel viso gentile!
Quanto un fuoco di notte, un sol d' aprile.
Quanto risplende quel viso giocondo!
Quanto un fuoco di notte, un sol di giorno.

*

153 Le tue bellezze fossero dipinte,[4]
Fussan[5] portate innanzi al re Pagano![6]
Chè lui[7] te ne farebbe un gran presente,[8]
La sua corona ti darebbe in mano;
E manderebbe in bando alla sua gente,[9]
Che tornasse alla fede ogni pagano:[10]
Ogni pagano tornasse alla fede,
Si facesse cristiano e amasse tene:[11]
Ogni pagano alla fede tornasse,
Si facesse cristiano e poi t' amasse.

*

154 L' ho camminate venticinque miglia
Sempre per acqua, e alla spera del sole,[12]
Di voi non ho trovato il rassomiglia,[13]
Di voi non ho trovato il paragone;

---

[1] Da lunge, di lontano. [2] Che riflette l' azzurro del cielo.
[3] Reputato già il più fino.
[4] Pronunziano nel senese come *dipente*, e così rimano con *presente*, ec.
[5] Si pronunzia dal volgo per *fossero*.
[6] Pagano fu re de' Bulgari.
[7] Errore, per *egli*. [8] Un gran dono.
[9] Farebbe *bandire*, pubblicare fra 'l popolo suo.
[10] Ogni adoratore degl' idoli.
[11] *Tene*, e *mene*, usati dai Trovatori, son rimasti ne' dialetti umbro, corso, romanesco, e nel contado e nella plebe toscana.
[12] Vedi la nota 1 a pag. 8.
[13] Quasi il ritratto. Verbo fatto nome, al modo di *accattabrighe, scacciapensieri* ec.

Di voi il paragon non l'ho trovato:
Siete una perla infilata nell'oro.

*

155 E questo è il vicinato delle belle,
Il giardinetto delle innamorate.
Sete compagne, e parete sorelle,
E parete due stelle accompagnate.
Sete compagne de 'l Sole e la Luna:
Una di voi lo mio core consuma.

*

156 Vo' cantar du'[1] rispetti all'improvviso,
Ora che siamo in[2] questa gente bella.
Mi par d'avesse[3] in alto paradiso,
Dove si stampa l'oro colla perla;
Dove si stampa l'oro coll'argento:
Sete più bello voi, n'avessi cento.[4]

*

157 Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev'esser senza la pianella,[5]
E bianca e rossa senza su'[6] lisciare:
Larga di spalla, e stretta in centurella:[7]
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco[8] la donna di sette bellezze.

*

158 Un albero di perle caricato,
Un giovenino[9] pien di cortesia:
Io credo che dal ciel tu sia mandato

---

[1] Due.
[2] Fra. Dicesi: *in questo popolo c'è di bella gente.*
[3] D'essere. Come nel trecento *nentro* per *entro:* e forse dal latino *adesse.*
[4] Che se io n'avessi. Ellissi elegante e classica.
[5] Scarpa, senza quella parte che copre il calcagno.
[6] Suo, il suo lisciarsi.
[7] Vezzeggiativo di centura, o cintura, o cinto; qui presa per *sul fianco,* o *alla vita.*
[8] *Decco* per *ecco.* La *d* si pone dal popolo, talora per dolcezza di pronunzia, come la *d* in *ed.*
[9] Vezzeggiativo di *giovane.* Più prossimo al latino *juvenis.*

Per farmi consumar la vita mia:
Per farmi consumar la vita e il core.
Foglia d'ulivo, e prezïoso amore:
Per farmi consumar la vita e l'alma,
Foglia d'ulivo, e prezïosa palma.

*

159 Ho trapiantato un giglio alla marina,
L'ho trapiantato nell'Orbetellana.[1]
L'acqua lo bagna in sulla mattina,
Il sole gliela fa la meriggiana:[2]
Il sole gliela fa la mèria attorno;
Questo è l'amante mio che amavo un giorno.

*

160 Quanto sete garbato, o giovinetto!
Tenete lo mio cor per servitore.
Legato sete col fior del mughetto,
Accompagnato col fior del limone.[3]
Limone è giallo, e la foglia l'è verde;
Questo è del buon amor, che mai[4] si perde:
Limone è giallo, e la foglia l'è bruna;
Questo è del buon amor: mai s'abbandona.

*

161 Voi siete il più garbato giovinetto
Che in cielo e 'n terra si possa trovare.
Siete vezzoso, e non siete brunetto;
Siete d'un gentil sangue naturale:
Avete un gentil sangue e un gentil riso,
Fareste innamorare il Paradiso.

*

162 E siete più adornato di bellezze,
Più che non è Firenze di campane;
Ed altrettanto di piacevolezze.
La cavereste la nave del mare:
La cavereste e la fareste gire,
La[5] vostra grazia nobile e gentile.

---

[1] Nel paese d'Orbetello, nelle Maremme toscane.
[2] O *meria*, da *meridies:* cioè, il sole lo investe co' suoi raggi sul mezzodì.
[3] *Limone*. Vedi la nota 7 a pag. 20. [4] *Mai*. Vedi la nota 8 a pag. 23.
[5] Bella ellissi. *Per* la o *con*, o *tanto è* ec.

163 Benedetto tu sia, giovanettino,
Che te ne vai con tanta leggiadria!
Hai tanta grazia in testo [1] bel visino!
L'hai fatta innamorar l'anima mia.
Solamente al vederti camminare,
L'anima mia l'hai fatta innamorare:
Solamente al vederti andar per via,
L'hai fatta innamorar l'anima mia.

*

164 Giovanottino, il bello andar che hai!
E quanto ti sta bene il viso adorno!
La terra fai tremar dove ne vai,
L' [2] alberi fai fiorire intorno intorno:
L'alberi attorno attorno fai fiorire,
Come le rose nel mese d'aprile.

*

165 Siate qui ben venuto, o Giovannino, [3]
Come una festa in fra la settimana.
Siete più bel che un fior di gelsomino.
Felice chi sarà la vostra dama!

*

166 Ho visto quattro mandorli fiorire: [4]
Colle sue fronde toccavano terra.
A coppia a coppia li veggo venire:
Par che ne venghin [5] dalla vita eterna.
Par che ne venghin su col cuore allegro:
Che venghino per me, bello, non credo.

*

167 La luna s'è venuta a lamentare
Inde [6] la faccia del divino Amore:
Dice che in cielo non ci vuol più stare;
Chè tolto gliel'avete lo splendore.

---

[1] *Testo* per *cotesto,* dal latino *iste.*

[2] Per *li* e *gli*.

[3] Diminutivo di *Giovanni.*

[4] Pare imagine di quattro giovinetti, fra' quali è il vago della fanciulla che parla.

[5] Errore per *vengano.*

[6] *Inde* voce latina per *in.* Ma meglio, ed usato anticamente, *in della.*

E si lamenta, e si lamenta forte;[1]
L'ha conto[2] le sue stelle,[3] non son tutte.
E gliene manca due, e voi l'avete:
Son que' du'[4] occhi che in fronte tenete.

*

168 Tu che se'[5] là che guidi la fortuna,
Tu che la guidi, la puoi far fermare.
Tu se' padron del sole e della luna:
Anco alle stelle gli[6] puoi comandare.
Anco alle stelle comandar gli puoi:
Padrona del mio cor, se tu lo vuoi.

*

169 Una fila di nuvile[7] d'argento,
Innamorate al lume della luna,
Vanno per l'aria portate dal vento[8]
Per salutarti, o bella creatura:
Pe salutarti, e rigirarti intorno,
Innamorate del tuo viso adorno:
Per salutarti, e girarti vicino,
Innamorate del tu'[9] bel visino.

*

170 L'ho visto andar pel cielo un nuviletto:
A spasso andava per amor del sole.
Quando che vedo voi, bel giovinetto,
Credo pel vostro amor che uscite fuore.
Quando di casa vostra uscite fuori,
Vi fanno il laccio le rose co' fiori:
Quando di casa vostra fuori uscite,
Vi fanno il laccio le rose fiorite.

*

171 E la mattina quando vi levate,
Le nuvile dal ciel fate sparire;

---

[1] Fortemente.
[2] Contato.
[3] Sottintendi *che*, omesso talora per più speditezza ed evidenza del dire.
[4] Quei due.
[5] Tu sei.
[6] *Gli*, riempitivo di grazia.
[7] I Latini *nubila*. Il Petrarca *nuviletto*.
[8] Ricorda quel di Dante: « *Volan per l'aer dal voler portate.* »
[9] Troncamento di *tuo*.

Il sole a' monti lo fate apparire.
E quando vi vestite e vi calzate,
Ill' [1] angioli vi viengono [2] a servire.
Quando che suona a messa, voi ci andate,
Tutta la gente la fate venire.
Quando l'uscio di chiesa voi entrate,[3]
Le lampane coll'occhi l'accendete:
Pigliate l'acqua santa e vi segnate,
In testa [4] bianca fronte la spargete;
Fate l'inchino, e poi v'inginocchiate:
Tutta la bella grazia che vo' avete! [5]
La grazia e la beltà che il ciel vi dona,
Bella che di beltà porti corona:
La grazia e la beltà che il ciel vi manda,
Bella che di beltà porti la palma.

*

172 Per venirvi a vedere, alma serena,
L'aria tranquilla al ciel rende la pace:
E ogni fiumicello ch' acqua mena,[6]
Per venì' [7] a veder voi si ferma e tace.
Più bella come voi, non ne trovonno: [8]
Per venirvi a veder, l'acque fermonno.

*

173 Il sol va sotto e non muta rossezza,
E il tuo bel viso non muta colore.
Quanto sta bene a voi la gentilezza!
Quanto in un bel giardino un vago fiore:
E quanto vi sta bene a voi l'amare! [9]
L'acqua che corre la fate fermare.

---

[1] Gli; scorciamento del latino *illi*.
[2] Usato dai campagnoli per *vengono*, ritenendo l'*i* di *vieni, viene*.
[3] Dicesi *entrare in*, o *a*. Questo *entrar l'uscio* ha il costrutto latino, ed ha esempi anche nell'italiano.
[4] In cotesta; dal latino *ista*.
[5] Quasi dica: e così *mostrate* tutta ec.
[6] Conduce.
[7] *Venì*, scorciamento della plebe, per *venire*.
[8] Il volgo usa *trovonno* e *trovorno*, sincope di *trovarono*; e così sotto, *fermonno*.
[9] Vi s'addice di fare all'amore.

L' acqua che corre fermar non poss' io: [1]
E tu la fai fermar, caro amor mio.

*

174 Il sole è rosso e non perde rossezza:
Vostro bel viso non perde colore.
Oh quanto vi sta ben la gentilezza!
Come ad un prato un bel manto di fiori.
E tanto vi sta bene lo parlare:
L' acqua che corre la fate fermare.
L' acqua che corre fermar non si púole:
Voi la fate fermar colle parole.
L' acqua che corre non si può fermare:
Voi la fate fermar col vagheggiare.[2]

*

175 Son tre corone [3] che reggono il mondo:
Voi state in quel bel mezzo a comandare.
Di mezza notte fate spuntà' [4] il giorno,
Mese di giugno [5] fate nevicare.
Le rose vi fiorisce [6] intorno intorno:
L' alburi [7] secchi fate ritornare.[8]
Quando parlate voi, bel viso adorno,
Il sol si ferma, e si mette a ascoltare:
Il sol si ferma, e ascolta le parole.
Per gentilezza le pietre si muove.[9]

*

176 Quando nasceste voi, nacque bellezza,
Alla presenza de la luna e 'l sole.
Il sole vi donò la sua chiarezza,
La luna vi donò la bionda treccia.
Cupido v' insegnò a far l' amore;
Cupido v' insegnò a tirar li sguardi: [10]
Bella, morir mi fai quando mi guardi.

---

[1] Questa è come la risposta dell' amata.
[2] Col più gentile amore.
[3] Tre regni.
[4] Scorciamento della plebe, per *spuntare*.
[5] Modo ellittico, come *anno* per *nell' anno scorso*.
[6] Fioriscono.
[7] Antica voce per *alberi*.
[8] Sottintendi *verdi*: ellissi usata dal popolo.
[9] Si muovono.
[10] Poeticamente: dardeggiare con gli occhi.

Cupido v' insegnò a tirà' [1] i sospiri:
Bella, morir mi fai quando mi miri.

*

177 Quando nasceste voi, nacque bellezza;
Il sol, la luna vi venne a adorare.
La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò 'l suo bel colore,
La Maddalena le sue bionde treccie; [2]
Cupido v' insegnò tirare i cori:
Cupido v' insegnò tirar le freccie.
M' innamoraron le vostre bellezze.

*

178 Quando nasceste, fior di paradiso,
A Roma vi portonno [3] a battezzare:
Il Papa santo vi scoprì il bel viso,
E grazia chiese d' esservi compare. [4]
Vostra madre vi vedde [5] tanto bella:
Nome vi messe la Dïana stella.
Vostra madre vi vedde tanto cara:
Nome vi messe la stella Dïana. [6]

*

179 Quando nasceste voi, superna luce,
In cielo e in terra gran festa si fece;
E l' angiuli [7] gridavan d' alta voce: [8]
L' è nata la regina imperatrice; [9]
L' è nata la regina, è nata lei; [10]
Nato il consumamento agli occhi miei:

---

[1] Scorciamento del volgo per *tirare, trarre.*

[2] Son notevoli i capelli di Santa Maria Maddalena, per aver con essi asterso i piedi al Salvatore; e Guido, e quanti la dipinsero, ne fanno un distintivo del suo ritratto.

[3] Vedi la nota 8 a pag. 51.

[4] Padrino al battesimo.

[5] *Vedde* e *messe*, idiotismo per *vide* e *mise*.

[6] Per ricordare la più bella, la stella del mattino. E però forse detta Diana dall'antico *dia,* giorno. Così il soldato dice *batter la Diana*, quando all' alba suona il tamburo.

[7] Gli angeli.

[8] Ad alta voce.

[9] Che regna, e impera sul mio core.

[10] Quasi, *quell' unica, che consuma* ec.

L'è nata la regina, è nato il fiore;
Nato il consumamento allo mio cuore.

*

180 Vostre bellezze vanno [1] alla marina,
Spiegan le vele e vanno in alto mare.
Nasceste tra la Marta e Maddalena:
Del cielo voi scendeste un sinistrale.[2]
Quattro profeti a visitar vi funno: [3]
Fu Giove, Marte, Venere e Saturno.[4]

*

181 O bella che nasceste di gennaio,
Nasceste il mese della bianca neve;
Avete un viso che pare un rosaio: [5]
La vostra mamma se ne può tenere: [6]
E se ne può tener, madre d'amore,
Vedere alle finestre un chiaro sole:
E se ne può tener, madre celeste,
Vedere un chiaro sole alle finestre.

*

182 Bella, non eri nata, ch'io t'amavo; [7]
Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse.[8]
Tua madre partoriva, ed io pregavo,
Acciò una bella femmina facesse;
E davanti al compare me n'andavo,
Acciò che un nome bello ti mettesse.
Ti mise nome Rosina d'amore,
Per farmi consumar la vita e il core:
Ti mise nome Rosina incarnata; [9]
E per farmi morir bella sei nata.

---

[1] Son celebrate.

[2] Nelle montagne pistoiesi usato per *gradino*. E vuol dire: nasceste in terra per essere un gradino al cielo. Più poetico del petrarchesco « *Sono scala al fattor, chi ben le estima.* » Ma non chiaro il costrutto.

[3] *Funno* e *furno*, sincope di *furono*.

[4] I *pianeti* di tal nome. Strana mescolanza di sacro e di profano.

[5] Un boschetto di rose.

[6] Compiacersene, menar vanto.

[7] Vedi nota 8 a pag. 19.

[8] Errore, per *io t'avessi*.

[9] Le carni, tutte del color di rosa.

183 Vo' sete la più bella violina
Levata dal giardino, e posta all'alba:
E sete la più bella ragazzina,
E se ne può tener la vostra mamma:
E se ne può tenere e stare onesta,[1]
Vederti, chiaro sole, alla finestra:
E se ne può tenere e onesta stare,
Vedere il chiaro sol per casa andare.

*

184 La vostra mamma quando v'ebbe a fare,
Salì negli alti cieli a far consiglio:
Da quattro Dei la ne prese parere,[2]
Dalla madre d'Amore, e da suo figlio;
Da quattro Dei consiglio pel tuo viso,
Venere, Marte, Saturno e Narciso.

*

185 Quando la vostra madre v'ebbe a fare,
Andiede[3] in alto cielo a far consiglio.
La reina delle Dee, disse, vo' fare.
Venne[4] i profeti a disegnarvi il viso:
Venne i profeti a profetarvi l'arte,[5]
Fra Venere, Saturno, Giove e Marte.

*

186 La vostra madre quando v'ebbe a fare
Istiede[6] quattro mesi in ginocchioni;
Ed altrettanto io stiedi a pregare
Che venissate[7] bella quant'è 'l sole.
Poi vi mandonno[8] alla scuola a imparare,
Che imparassete[9] lettera d'amore.

---

[1] E onorarsene. Nel senso latino, e di Dante: *parlare onesto, che onora te.*

[2] Ella se ne informò. Dicesi comunemente: *Di questa mia causa vo' prender parere da un avvocato.*

[3] Andò.

[4] Vennero.

[5] *Arte* per *incantesimo* e *sortilegio:* è nel Davanzati.

[6] Stette. Dicono volgarmente *stiede,* e *istiede,* aggiungendovi l'*i* per dolcezza di suono; come in *isvernare,* e simili.

[7] Per *veniste.* Ha più del latino *venissetis.* Qui per *diventare.*

[8] Vedi la nota 8 a pag. 51.

[9] Vedi qui sopra la nota 7.

Quando che [1] cominciaste a compitare,
Con que' be' modi mi cavaste il core.
Con que' be' modi e la bella maniera!
Messi la mano al petto, e il cor non c'era.
Con que' be' modi e con quella virtune! [2]
Messi la mano al petto, e 'n c'era piune.

*

187 Come ha potuto far la vostra mamma
Pinger sopra di voi tante bellezze?
T' ha fatto bianca e rossa e innamorata,
Manco [3] se dal maestro [4] fosse andata!

*

188 O viso angelicato fatto a perle,
Sempre sei stato nella grazia mia.
E San Giovanni a battezzar vi venne,
Vi tenne in collo Santa Anastasia.
'N [5] collo vi tenner gli Angeli e gli Dei:
Bella, che fra le perle nata sei.

*

189 Bella, che fra le belle sete bella, [6]
'L mondo veniste con gran maraviglia;
Della stella Diana [7] sete sorella,
Della madre d'Amor la cara figlia.
Della madre d'Amor sete la figlia:
L'occhi nerelli [8] e le inarcate ciglia.

*

190 O rosa, o rosa, o rosa gentilina,
Quanto bella t' ha fatta la tua mamma!
T' ha fatto bella, poi t' ha messo un fiore:
T' ha messo alla finestra a far l' amore. [9]
T' ha fatto bella, e t' ha messo una rosa:
T' ha messo alla finestra a far la sposa.

---

[1] Per il semplice *quando;* è in Cino da Pistoia, e nel Firenzuola.
[2] *Virtune,* e *piune,* per *virtù,* e *più,* con l'antica aggiunta del *ne,* come in *tene, mene.*
[3] Abbreviazione di *nemmanco,* nemmeno.
[4] Dante: « *maestro di pennello.* »
[5] In.
[6] L' *a* di *bella* elide l' *a* d' *al* del secondo verso.
[7] Bisogna far *Diana* di due sillabe, perchè torni il verso.
[8] Vezzeggiativo di *neri.* Sottintendi *avete.*
[9] Ma comunemente si dice *fare all' amore.*

191 Sia benedetto chi fece lo mondo:
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

*

192 Voi siete la più bella ragazzina:
Mai più non ne farà la vostra mamma.
Meritereste di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma:
Meritereste corona portare,
Esser regina, e poter comandare.

*

193 Giovanettino, sarebbe un gran danno
Se vostra madre 'n [1] ne facesse piune.[2]
Se ne facesse un centinaio l'anno,
'L [3] mondo si pienarebbe [4] di vertune;
'L mondo si pienarebbe di bellezze.
V'ho donato il mio cor, le bionde treccie.

*

194 O albero di perle caricato,[5]
Colonna a cui s'appoggia l'alma mia;
Da grande e da piccin t'ho sempre amato.
Felice chi t'ha messo in signoria! [6]
Felice chi t'ha messo il latte in bocca!
La fece quella stella bianca e rossa.

*

195 Giovanettino, avete il cuor benigno,
E pieno siete di benignitane.[7]
. . . .

---

[1] Eliso *no* di *non*.
[2] *Piue* e *piune*, voci antiche per *più*: così *vertune* per *virtù*.
[3] Eliso l'*i* d'*il*. [4] Da *pienare*, verbo non citato, per *empire*.
[5] Dicesi comunemente: *questo pero com'è carico!* intendi di frutta.
[6] In signoria d'amore. « *Ch'altro non desira, — Ch'alla sua signoria soggetta stare.* » Cino, *Sonetto*.
[7] Per *benignità*, e *pietà*; la *ne* aggiunta come in *piune*. Appresso manca un verso, perchè chi dettò il Rispetto non l'ebbe a mente.

Il cuor l'avete pieno di pietane.
L'avete una pietà che l'è la vostra:
Vi ride prima gli occhi che la bocca;[1]
L'avete una bontà che vostra l'ene:[2]
Gli occhi e la bocca vi ridono insieme.

*

196 O gentilina, gentilina tutta,
Garofanate son vostre parole;
E l'alito che v'esce dalla bocca,
Odora più che un mazzo di viole.
Odora più d'un mandorlo e d'un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto:
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.

*

197 Voi siete un'inguistara d'acqua nanfa:[3]
Siete pur bella se vi mantenete!
La vostra bocca sempre ride e canta:
Tenete allegri li dami che avete.
La vostra bocca sempre mena[4] perle:
Tenete allegro chi sempre vi attende.
La vostra bocca sempre perle mena:
Tenete allegro chi sempre sta in pena.

*

198 E sete una caraffa[5] d'acqua lanfa,
Giovane bella, se vi mantenete.
La vostra bocca quando ride e canta,
(E le piacevolezze che vo' avete!)
La vostra bocca pare una viola
Quando la lingua scioglie la parola:
La vostra bocca una viola pare

---

[1] « *Che 'l dolce Amor, che ne' suoi occhi ride.* » Cino.
[2] Per *è*, usato dal volgo.
[3] O *anguistara*, vaso; *d'acqua nanfa*, così detta anticamente un'acqua odorosa: vuolsi, con l'odor dell'arancio.
[4] *Conduce*, e meglio, *porta*.
[5] Vaso. *Lanfa* per *nanfa* è nel Redi.

Quando la lingua scioglie il bel parlare:
La vostra bocca pare un gelsumino
Quando la lingua scioglie il bel latino.[1]

*

199 Chi brama di vedere il paradiso
Non badi [2] al ciel, s' egli è venuto in terra.
Chi brama di veder vostro bel viso,
Chi brama d' ascoltar vostra favella;
Chi brama di vedere e di sentire,
Vostro bel canto è nobile e gentile:
Chi brama di vedere e d' ascoltare,
Vostro bel canto è nobile e reale.

*

200 Testi [3] du' occhi quanto ben ti stanno!
Paion due stelle fra la luna e il sole.
Quando che l' alzi [4] innamorar mi fanno;
Quando l' abbassi, mi cavano il core.
Quando che l' alzi e poi rimiri a terra,
Che hai, dolce ben mio, che mi dai guerra?
Quando che l' alzi e po' a terra rimiri,
Che hai, dolce ben mio, che allor m' uccidi?

*

201 Giovanottina, chi v' ha fatto gli occhi?
Chi ve l' ha [5] fatti tanto innamorati?
Di sotto terra cavereste i morti,
Del letto levereste gli ammalati.
Di sottoterra caveresti mene: [6]
Mi son cavata 'l cor, l' ho dato a tene.

*

202 Giovanottino dalla bella vita,
Portala ben, che ben la sai portare.
In cotesti occhi ci hai la calamita,

---

[1] *Sciogliere* per *parlare* in genere; e linguaggio *latino* per *puro e spedito*, è in Dante.

[2] Non guardi se il cielo ec.

[3] *Cotesti,* dal latino *isti.*

[4] Pronunziano talora *l' alzi,* per *li,* o *gli alzi.* Ma così non riferirebbe al plurale.

[5] Ve gli ha.

[6] *Mene, tene,* per *me, te,* usato dal volgo.

Un' ora non mi lasci riposare:
E non mi lasci riposare un' ora.
Convien che t' ami, e disperata mora.[1]

*

203 Test'[2] occhi neri sotto nero ciglio,[3]
Bello, chi non fareste innamorare?
Quando vi vedo gran piacer mi piglio:[4]
Di me contenta, e allegra mi fa stare.
Quando ti vedo, mi par di vedere
Il sol, la luna, e il paradiso aprire.

*

204 Quando incontri i miei occhi, e fai un riso,
E poi li abbassi, e pieghi il mento al seno,
Ti prego prima a darmene un avviso,
Perchè in quel mentre[5] io tenga il cuore a freno:
Perchè in quel mentre io tenga a freno il cuore,
Che mi vorrebbe uscir dal grande amore:[6]
Perchè in quel mentre io tenga il core in petto,
Che mi vorrebbe uscir dal gran diletto.

*

205 L' ete[7] un par[8] d' occhi per entrà'[9] in battaglia:
Altr' arme non v' occorre per ferire.
Se uno dà di colpo, l' altro taglia:
Questi son colpi da farmi morire.
Chesti[10] son colpi che li manda Amore:
Passano i panni e il petto, e vanno al core.[11]

*

206 Ho visto principiare una battaglia:
Sempre la vince quel che più la dura.
Uno gli dà di pinta, l' altro taglia:
Questi son colpi che metton paura.

---

[1] Voce poetica per *io muoia*.
[2] Sottintendi, *con* cotesti occhi ec.
[3] Vedi la nota 3 a pag. 59.
[4] Rammenta quel di Dante: « *Che di vederli in me stesso m' esalto.* »
[5] Usato per *in quell' istante*.
[6] Tant' è grande l' amore.
[7] Da *avete*, *aete*; poi *ete*.
[8] Paio.
[9] Troncamento non buono di *entrare*.
[10] Questi.
[11] Meglio graduato che il petrarchesco: « *Che squarciato ne porto il petto e i panni.* »

Questi son colpi dati per amore:
Passano i panni e se ne vanno al core;
Questi son colpi dati per diletto:
Passano i panni e se ne vanno al petto.

*

207 L' ete [1] un par d' occhi, paion margherite: [2]
Quando l' alzate, li amanti fermate.
Quelli che non fermate, li ferite:
Con un laccio d' amor l' incatenate.
E tu che sei maestro di catene,
N' hai fatta una, e ha' incatenato mene.[3]
E sei maestro, e le catene fai:
N' hai fatta una, e incatenato m' hai.

*

208 E son venuto, bella, per comprare
Questi due occhi che in fronte tenete.
Non ho portato somma di danaro,
Chè non sapevo il prezzo che chiedete:
Non ho portato nè oro nè argento;
Vi lascio lo mio cor per pagamento.
Non ho portato nè argento nè oro:
Vi lascio lo mio cor, ricco tesoro.

*

209 Vi sta pur ben la gemma nell' anello!
Come quegli occhi che avete nel viso.
Ve gli ha dipinti l' angel Gabriello,
Il più bel santo che sia in paradiso.[4]
A Roma si lamentano i pittori,
Non trovan tinte de' vostri colori.

*

210 Avete gli occhi neri, e sete bella
A guisa d' un falcon che in alto mira.[5]

---

[1] Vedi la nota 7 a pag. 60.

[2] Dette così le perle; e volgarmente certi bei fiorellini variegati, e certi piccolissimi globi di vetro da far vezzi, e altri ornamenti. [3] Me.

[4] Vedi la nota 1 a pag. 7. E Dante di Gabriello: « *Baldezza* e *leggiadria — Quanta esser puote in angelo ed in alma — Tutta è in lui.* »

[5] « *Due occhi che parevano d'un falcon pellegrino.* » Boccaccio. Qui, *che in alto mira*, aggiunge bellezza.

Voi rilucete come chiara stella;
Come la calamita il ferro tira.
Al mondo non si vede la più bella:
C'è chi piange di voi e chi sospira.

*

211 Non ho più visto la più bella cosa,
La luce de' vostri occhi camminare.
Credevo fosse un giglio, era una rosa:[1]
Era una nave nel mezzo del mare.
Credevo fosse un giglio, era una stella,
La luce de' vostri occhi tanto bella:
La credevo una stella ed era un sole,[2]
Era una nave carica d'amore.

*

212 Il giglio v'ha donato la bianchezza,
La rosa v'ha donato il suo colore,
E la viola[3] la sua candidezza,
Il gelsomino lo suo grato odore:
Così son io che v'ho donato il core;
Festeggio quel bel viso pien d'amore:
Così son io che il core v'ho donato;
Vagheggio lo tuo viso delicato.[4]

*

213 Giovanettino nato in paradiso,
Or che ti giova andar cercando fiori?
N'avete tanti in testo[5] bianco viso!
Son bianchi e rossi, di tutti i colori.
N'avete tanti in testo bianco volto,
Che paiono un giardin di rose, colto.[6]

*

214 Hai il viso bianco più della farina.
Dove l'ha poste Iddio tante bellezze?
Quando passate voi, l'aria s'inchina:

[1] Cosa più bella di quel che io mi credessi.
[2] « *Uno spirto celeste, un vivo sole.* » Petrarca.
[3] « *Delle viole a ciocche — Ogni stagion ce n' è.* » Qui può intendersi di quelle dette *garofani.*
[4] Dal *voi* al *tu* secondo che chiede l'amore.
[5] Cotesto.
[6] Coltivato.

Tutte le stelle a voi fanno carezze.
Dove passate voi, l'aria si posa:
Sete in giardin d'amor la vaga rosa.[1]

*

215 Mi vedo da man destra una donzella:
Mi par che gioia,[2] rida, canti e balli.
Di latte e sangue è la sua faccia bella,
Vezzi di perle, e fila di coralli.

*

216 Sete più bianca che neve in montagna,
Più rossa che 'n[3] è il sangue di dragone.[4]
Chi ama il vostro viso, non s'inganna;
Oh quanto son preziose le parole!
Oh quanto son preziose e mansuete!
Preso e legato cogli occhi m'avete.

*

217 Non ha'[5] a badar che sia così brunetta,
Che tutte le brunette son reali.
La neve è bianca, e però si calpesta:
Il pepe è nero, e sta in man de' speziali.
La neve è bianca, e sta su pei valloni:[6]
Il pepe è nero, e sta in man de' signori.

*

218 Vostre bellezze si fan da'[7] capelli,
E se ne vanno alla pulita fronte.
Ete[8] un par d'occhi che paion due stelle,
Paiono il sol quando apparisce al monte:
Paiono il sol quando al monte apparisce,
Dove levate il piè, l'erba fiorisce.

*

219 Avete i labbri fatti di corallo,
Gli occhi per riguardarlo il Paradiso:
Al mondo sete nata senza fallo,[9]

---

[1] Vedi le note 3, 4, 5, a pag. 7.
[2] Da *gioiare*. Dante: « *perchè di noi ti gioi.* » Davanzati, *gioiante.*
[3] Vedi la nota 1 a pag. 57.
[4] Comunemente detto *sangue di drago.*
[5] Hai. Elisione non da usare.
[6] Le ampie valli.
[7] Incominciano dai ec.
[8] Vedi la nota 7 a pag. 60.
[9] *Fallo* vale *imperfezione.* I Francesi *faute* per *mancanza.*

Sete più bella che non fu Narciso.
Vostri capelli son di color giallo,[1]
E pargono[2] filati in Paradiso:
Vostri capelli, e teste[3] bionde chiome
M' hanno cavato il core, e non so come.

*

220 O capo d' oro e fronte di cristallo,
Occhi che riguardate il paradiso,
Denti d' avorio e labbri di corallo;
O bianco petto, delicato viso!
E siete nata al mondo senza fallo.[4]
Siete più bella che non è Narciso,
Siete piu bella di Giove e di Marte.[5]
. . . .

*

221 Avete un crine inanellato e biondo,
C' ha fortemente legato il mio core.
Ete[6] un par d' occhi,[7] danno luce al mondo;
E mi tengon soggetto a tutte l' ore.

*

222 O ricciolina da' biondi capelli,
Mira chi non faresti innamorare!
Faresti innamorar li pesci in mare;
E per le selve i valorosi[8] augelli
Faresti innamorar, persona bella:
Che chi parla con voi, ragion favella.[9]

*

223 Se vuoi vedere il tuo servo morire,
Testi[10] capelli non te li arricciare;
Giù per le spalle lasciateli ire,[11]

---

[1] Biondo.
[2] Errore per *paiono*.
[3] Coteste.
[4] Vedi la nota 9 a pag. 63.
[5] Manca un verso. Vedi la nota 7 a pag. 57.
[6] Vedi la nota 7 a pag. 60.
[7] Senza il *che*, come per figura di reticenza, che si risolve con *danno luce* ec.
[8] Altrove *il valoroso ontano;* e *valoranza*. Virgilio, *malos valentes:* a significare *valore, vigoria* e *bellezza*.
[9] Il senso è oscuro. Forse *con ragion favella?* Perchè in campagna il verbo *ragionare* l' usano per *favellare*, ma in significato più nobile.
[10] Cotesti.
[11] *Ire* voce poetica; usata spesso dal popolo per *andare*.

Che paion fila d'oro naturale.
Paiono fila d'oro, oro infilato;
Son belli li capelli, e chi gli ha in capo:
Paiono fila d'oro, e seta fina;
Son belli li capelli, e chi li striga.[1]

*

224 Chi dice che il mio amore non è bello?
Dipinger lo vorrei con le parole.
Quando si mette quel bianco cappello,
Le genti dicon ch'è levato il sole . . .

*

225 Voglio piantar nel mezzo d'una via
Un albero fiorito a[2] gigli d'oro.
La vostra grazia consuma la mia;
Vostre bellezze son cagion ch'io moro.
Teste[3] bellezze e testo bianco velo:
Parete un giglio colto, e porto[4] in cielo.
Teste bellezze, e testo bianco volto:
Parete un giglio in paradiso colto.

*

226 Giovanettina, gli[5] hai quattordici anni:
Sei piccolina, e m'hai cavato il cuore.
Quando ti metti que' puliti panni,
Mi parghi[6] un mazzettino di viole:
Un mazzo di viole a ciocche a ciocche.[7]
Prima d'abbandonarti vo'[8] la morte.

*

227 Cara, la grazia non la perdi mai,
Se[9] anche col turbante[10] ti cingessi:
Bella sei nata, e bella morirai.
. . . .

---

[1] *Strigare*, e *distrigare* le matasse, dicesi quando sono *intrigate*, avviluppate, arruffate. Così dei capelli.
[2] Di fiori simili *a gigli*.
[3] L'*istaa* de' Latini, per *coteste*.
[4] *Porto*, voce poetica per *portato*, usata spesso dal popolo.
[5] Pleonasmo comune del *gli* per *quegli, quelli*, anni.
[6] Erroneo, per *pari*, sembri.
[7] Vedi la nota 3 a pag. 62.
[8] Voglio.
[9] Anche Dante non elide il *se*. Onde gli antichi facevano *sed*.
[10] Forse vestita alla Turca.

Bella sei nata e morirai gentile,
Come la rosa di maggio e d'aprile:
Se anche ti cingessi col turbante,
Bella sei nata e morirai galante.

*

228 Giovanettin che vesti di turchino,
Consumi lo mio core a poco a poco.
Quando che [1] vedo te, giovanottino,
Degli altri amanti me ne curo poco:
Quando che vedo te, chiarito sole,[2]
Gli altri gli amo cogli occhi, e voi col core.

*

229 Giovanettino dalle calze rosse,
Drento [3] ci porti la neve legata.
Teste du' gote, du' melucce [4] rosse;
Drento a la bocca la noce moscata:
Noce moscata e piena d'alimento.
Stiaccia [5] la noce: lo mi' cor c'è drento.

*

230 Quando ti vedo a que' poggi apparire
Con quella spada tanto rilucente,
Mi fai tanto nel core arrallegrire,[6]
Che benedisco [7] tutta la tua gente;
E benedisco tutto questo stato:
Chi delle bande v'ha messo soldato.[8]

*

231 Bella, che la tu' [9] casa è fatta d'ambra,
E mattonata [10] di fina moneta.
Le vostre carni son di latte e sangue;
Le vostre vesti filaticcio e seta:
Le vostre vesti filaticcio e oro;

---

[1] *Quando che* usato dagli antichi per *quando* assolutamente.
[2] Rime antiche: « *chiarite stelle.* » [3] Dentro.
[4] Vezzeggiativo di *mele,* cui paragona le due guance.
[5] Schiaccia.
[6] *Arrallegrire,* voce non citata, per *rallegrare.* Così dicono *arricordare* per *ricordare.* [7] Come da *languire, languisco.*
[8] V'ha arrolato alle *bande*, milizie paesane. [9] La tua.
[10] Ammattonata. Qui per *coperto il solaio.*

Sete[1] un amante, valete un tesoro:
Le vostre vesti filaticcio e argento;
Sete un amante, valete per cento.

*

232 E sete la più bella creatura
Che al mondo rilevasse[2] Adamo ed Eva.
Al collo ci portate la centura,[3]
Al capo ci portate la corona.
Al collo ci portate un breve . . .[4]
Fate morir gli amanti a tradimento.
Al collo ci portate un breve d'oro:
Fate morir gli amanti a vostro modo.

*

233 Sete più bella che non è la luna
Quando che in quintadecima si leva.
Al collo ci portate la corona,
'L[5] petto portate la pace e la tregua:[6]
Al collo ci portate un breve rosso,
Fatto di seta e ricamato tutto:
Al collo ci portate un breve novo,[7]
Fatto di seta e arricamato[8] d'oro.

*

234 Giovine bello dalla gentil arte,
O giovanetto dall'arte gentile,
Che d'oro vi diventi in man le carte,
D'oro e d'argento la penna che scrive!
Che d'oro vi diventi lo sgabello,
Dove sedete voi, giovine bello:
Che d'oro vi doventino le cose,[9]
La camera di pietre preziose.

---

[1] Siete.

[2] Per *allevare* è nel Cecchi. Fra noi comunemente si dice: quella donna prese a *rilevare*, e ha fatto un bell' *allievo*.

[3] Comunemente *cintura*.

[4] *Breve*. Il verso non è compiuto anche donde fu tolto. Vedi la nota 2 a pag. 20.

[5] Elisa l'*a* in *al* perchè torni il verso.

[6] La tregua d'amore.

[7] *Novo* per *nuovo*, come *bono* per *buono:* più vicino al *novus*, e al *bonus* de' Latini.

[8] *Arricamato*. L'*ar* aggiunto per dar più espressione alla parola.

[9] *Doventare* per *diventare*, come il popolo dice *domanda* per *dimanda*.

235 O bello, che di Napoli venisti
A riposar nel mezzo alla Toscana;
E l'albero del pepe lo fioristi,[1]
D'oro e d'argento facesti la rama:
D'oro e d'argento la rama e la foglia;
Prima morir, che abbandonar ti voglia:
D'oro e d'argento la rama e il pedone;[2]
Prima morir che abbandonarti, amore.

*

236 E l'altra sera ci passai cantando;
Ritrovai l'amor mio, forte[3] tessea;
E m'affacciai per vedere quel panno,
Due fila d'oro per dente mettea.
Due fila d'oro e quattro di bambace:[4]
Vagheggia,[5] giovanetto, se ti piace.
Due fila d'oro e quattro d'ariento:[6]
Vagheggia, giovanetto, ora ch'è tempo.

*

237 E tutte le catene di Turchia
Non m'hanno mai potuto incatenare:
Quando che venne la tu' signoria,[7]
Da' tu' begli occhi mi lasciai legare.
Da' tu' begli occhi mi fossi difeso,
Sarei disciolto; e son legato e preso:
Da' tu' begli occhi mi fossi guardato,
Sarei disciolto; e son preso e legato.

*

238 Son[8] stato a Roma; e son stato in battaglia,
Son stato al corpo della artiglieria:
Non ho trovato spada che mi taglia,
Se non la grazia di tua signoria:[9]

---

[1] Lo rendesti florido.
[2] *Pedone,* usato per *pedale,* il fusto dell'albero.
[3] Con forza ed attività.
[4] Per *bambage.*
[5] Fà all'amore.
[6] Per *argento,* nel Machiavelli.
[7] *Signoria,* qui non come titolo di rispetto, ma come dicesse: *il poter dell'amor tuo.*
[8] *Sono* non si deve troncare se ne segue *st, sb, sp,* ec.
[9] Vedi la nota 7 qui sopra.

Non ho trovato spada nè coltelli,
Se non la grazia de' tu'[1] occhi belli:
E non ho trovo[2] spada nè lancette,
Se non la grazia di vostre bellezze.

*

239 E l' ho girate tre parti del mondo:
Non mi son mai potuto innamorare.
E rincontrando quel tuo viso adorno,
Subito il pensier mio fece voltare![3]
E rincontrando quel tuo viso bello,
Credevo, tu del sol fussi fratello.

*

240 Io mi risolsi un giorno di mia vita
Darmi bel tempo e non m' innamorare:
Quando vi veddi voi,[4] rosa fiorita,
Da' tuoi begli occhi mi lasciai legare.

*

241 Non si puole[5] vantar persona alcuna
D' avermi visto innamorata mai:
E tu, bellino, ci ha'[6] avuto fortuna;
Con uno sguardo innamorata m' hai.
O che tu me l' hai messo un breve addosso:[7]
Volendoti lassar, bello, non posso.

*

242 La prima volta che m' innamorai,
M' innamorai con uno sguardo solo.
M' innamorai di voi, non ci pensai;
Feci come la starna al primo volo:
Feci come la starna al primo passo;
Mi sia cavato il cuor se più vi lasso.

---

[1] *Tu'* per *tui* e *tuoi.*
[2] *Trovo,* voce sincopata usata nel contado per *trovato.*
[3] Per *cambiare.* « *Solus hic inflexit sensus.* » Virgilio.
[4] *Veddi* per *vidi,* non da scrivere. Ne' due *voi,* pleonasmo d' affetto.
[5] *Puole* per *può,* sebbene del linguaggio familiare, non è da usare.
[6] Non si deve troncar l' *i* d' *hai.*
[7] *Breve* chiamato dal Passavanti *incantesimo.* Vedi la nota 2 a pag. 20.

243 M'è stato detto che vuoi passà'[1] 'l mare
Con barche d'oro e con barche d'argento:
M'è stato detto che vuoi navicare.[2]
Non ti ci metta,[3] se non tira il vento:
E se non tira vento alle tue vele,
Non ti ci metta, se non mi vuoi bene.[4]

*

244 Giovanettino, 'n so[5] principio darmi,
E poi mi converrà l'amarvi, e dirvi;
E poi mi volterò verso l'amarvi:
Vengo per non mancare ad obbedirvi.
E poi mi volterò verso l'amore:
Se non seguirò io, seguirà il core.

*

245 Veddi[6] tre damigelle alla finestra,
E mi mandonno[7] tre dardi d'amore:
Una mi colse in fronte, e l'altra in testa,
La più bellina nel mezzo del cuore.
Un bel saluto dono alla migliore,
E poi mi raccomando alla maggiore.[8]

*

246 E'[9] son passata d'una[10] selva bella,
Coperta di ginepri e verdi allori;
E dentro c'era un giovanetto bello
Che a nome si chiamava Rubacuori:
Tutti mi dicon che voi siete quello,
Mi pare di conoscervi a' colori:
Mi pare di conoscervi al bel viso.
Mi dicon che vi lasci: or me la rido.

---

[1] Troncamento di *passare*, non da usare.
[2] Usato da Dante.
[3] Per *mettere*. I Senesi *mettare*, tolta la *re*, come sogliono.
[4] Gentile allegoria, dichiarata dall'ultime parole, *se non mi vuoi bene*.
[5] Non so principiare ad amarvi; poi dovrò dirvi che v'amo, vincendo il natural pudore.
[6] Idiotismo: *vidi*.
[7] *Mandonno*, sincope di *mandarono*.
[8] Che interceda.
[9] *E'*, l'antico *eo* per *io*.
[10] *Passar d'un luogo*, bel modo: equivale a *per un* ec.

247 Era di maggio, s' i' ben mi ricordo,
Quando ci cominciammo a ben volere;
Eran fiorite le rose nell' orto,
E le ciliege diventavan nere:
Ciliege nere, e pere moscatelle;
Siete il trionfo delle donne belle.
Ciliege nere e pere moscatate;
Siete il trionfo delle innamorate.

*

248 Subitamente che noi ci vedemmo,
Subitamente noi c' innamorommo;[1]
Uno sguardo d' amor noi ce lo demmo;
Di non lasciarci più ce lo giurommo:
Ce lo giurommo, sospirando forte,
Di non lasciarci più fino alla morte.

*

249 Quando ti veddi per la prima volta,
Parse[2] che mi s' aprisse il paradiso,
E venissano[3] gli angioli a un per volta
Tutti ad apporsi[4] sopra al tuo bel viso:
Tutti ad apporsi sopra al tuo bel volto;
M' incatenasti, e non mi so'[5] anco sciolto:
Tutti ad apporsi sopra al tuo bel seno;
M' incatenasti, e per te sola peno.[6]

*

250 Dimmelo, caro amor, come facesti
Quando del petto mio cavasti il cuore?
Dimmelo, con che chiavi me l' apristi,
Chè non sentii nè pena nè dolore?
Gna[7] che tu l' esse[8] la chiave reale:
Cavarlo un cor del petto e non far male;

---

[1] Idiotismo per *innamorammo*: e così *giurommo* per *giurammo*.
[2] Idiotismo per *parve*.
[3] Idiotismo per *venissero*.
[4] Per il semplice *porsi* non ha esempio: ma è voce biblica.
[5] *So'* per *sono* ha qualche antico esempio.
[6] Nota qui che pensieri soavi e casti!
[7] *Bisogna,* che accorciano in *bigna,* poi in *gna*. Così *gnore* per *signore*.
[8] Idiotismo, contraendo *aesse* per *tu avessi*.

Gna che tu l' esse la chiave d' avorio,
Cavarlo un cor dal petto e 'n [1] sentir duolo.

*

251 Diarsera [2] posi un giglio alla finestra:
Diarsera il misi, e stamani era nato.
Andai per affacciarmi alla finestra:
Colle sue fronde mi copriva il capo.
Giglio, mio giglio, quanto sei cresciuto!
Ricordati del ben ch' io t' ho voluto..
Giglio, mio giglio, quanto sei crescente!
Ricordati del ben ch' io ti vo' sempre.

*

252 Oh quanto tempo l' ho desiderato
Un damo aver che fosse sonatore!
Eccolo qua che Dio me l' ha mandato
Tutto coperto di rose e viole; [3]
Eccolo qua che vien pianin pianino
A capo basso, e suona il violino.

*

253 Innamorata son del sonatore,
Il suono è bello e consola il mio core:
Il suono è bello e il giovane gentile,
L' amor del sonator mi fa morire:
Il suono è bello e il giovane vivace,
L' amor del sonator non mi dà pace.

*

254 Fossi sicuro di poterti avere,
L' arte del marinaro vorrei fare;

---

[1] Eliso *no* di *non*.

[2] « Per *iersera*. Questo idiotismo non toglie vaghezza all' affettuosa canzone. La modesta donna par come dolcemente sbigottita dal crescente avvampare dell' amor suo. Antivede il lontano dolore, e però dice, *ricordati*. Ah l' arte non ne detta di tali bellezze. » Tommaseo.

[3] Un altro Rispetto:

Oh quante volte . . . . . .
Un angelo del ciel me l'ha mandato
. . . .
Tutto coperto di rose e rubini:
Cogli occhi canti e colla bocca ridi;
Tutto coperto di rose e diamanti:
Cogli occhi ridi e colla bocca canti.

L' armonia degli occhi è frase di Dante.

Dipinger ti vorrei nelle mie vele,
Dipinger ti vorrei nella mia nave.
Oh che diranno la gente che vede
L'amor del marinar dipinto in vele!
Oh che diranno la gente che passa,
L'amor del marinar dipinto in barca!

*

255 Cupido mio, Cupido marinaro,[1]
Mi presteresti un po' la tua galera?
Ch'io me ne vada a spasso per il mare
A ritrovar la mia dama che era.
E se la trovo, la vo' imprigionare;
Metter li [2] voglio al collo una catena:
Metter li voglio al collo cose belle,
Un giglio, un bel diamante e quattro stelle

*

256 Giovanettino che battete il ferro,[3]
Degno sareste di batterlo l'oro.
E v'amo quanto un caro mi' fratello,
E v'ho donato il core a peso d'oro:
Il core a peso d'oro v'ho donato;
Deccovi [4] l'alma, lo spirito, il fiato.

*

257 O quante volte l'ho desiderato
D'avello [5] un bell'amante papalino! [6]
Eccolo qua che il ciel me l'ha mandato,
E bianco e rosso, e come lo volivo.[7]
E non è tanti fiori nel mi' orto,
Quanto l'è il ben che al papalino porto.

*

258 O bello che di Napoli veniste
E passaste per mezzo di Toscana,

---

[1] Finge l'Amore marinaro, e gli chiede la sua barca per andare in traccia d'una dama che già fu sua, e che forse lo aveva abbandonato.

[2] *Li*, errore, per *le*.

[3] Questo par diretto a un ferrazzolo. Nelle montagne, in specie nel pistoiese, per l'abbondanza dell'acqua, sonovi molti distendini e ferriere.

[4] Vedi la nota 8 a pag. 47.

[5] Idiotismo, per *averlo*. Il Petrarca usò *vedella* per *vederla*.

[6] Cioè dello Stato del Papa.

[7] Idiotismo, per *volevo, io lo volevo*.

Di rose e di viole[1] la via copriste.
Felice chi sarà la vostra dama!
E se foss' io, me ne vorrei tenere[2]
D' esser ragazza, ed un bel damo avere.

*

259 Credi che t' ami per le tue ricchezze
E per le tue montagne, fossin[3] d' oro?
Io t' amo, t' amo per le tue bellezze,
La gentilezza delle tue parole.[4]

*

260 Bella, non t' ameria[5] no per ricchezza,
Manco tu avesse[6] tre montagne d' oro,
Ma per la tua beltà, per gentilezza:
La vostra nobiltà vale un tesoro.
La vostra nobiltà vale un ducato:[7]
Siete una perla nell' oro filato;
La vostra nobiltà vale un tesoro:
Siete una perla infilata nell' oro.

*

261 L' avete un par di ciglia fatte ad arco:
Quanto mi piace la vostra persona!
Testo[8] cappello pende in pagonazzo;[9]
E chi lo porta, merita corona.
Quanto mi piaci e quanto mi se' bella![10]
Veniste al mondo per farmi la guerra.

*

262 Bella, se tu m' amassi volontieri,[11]
Certo che l' averesti trovo[12] 'l cambio.

---

[1] *Viole* pronunziato come *suole, suol,* per amor del verso.
[2] *Tenersi* per *gloriarsi.*
[3] Idiotismo, per *fossero.*
[4] Più volte si notano tenute in pregio le gentili parole dell' amante: tanto può un animo cortese e ben fatto anche su i rozzi campagnoli.
[5] *Ameria* per *amerei,* voce poetica, come *faria* per *farei:* ma non tanto da usare.
[6] Idiotismo pel quale si sbaglia la persona 3ª per la 2ª, *tu avessi.*
[7] Uno stato ducale.
[8] Cotesto.
[9] E *paonazzo,* color di viola mammola.
[10] *Mi se' bella,* per *m' apparisci bella.*
[11] Per *volentieri.*
[12] Idiotismo, per *trovato.*

Se tu avanzi da me, perchè non chiedi
Quel che si puole aver senza dimando? [1]
Se tu avanzi da me, chiedi e domanda:
Se non ti basta il cor, la vita e l'alma.[2]

*

263 Quanti saluti vi mandai ier sera!
Più che di giugno granelli di grano;
Quanti fiorini [3] fa 'na primavera,
E quante foglie il valoroso ontano.
E quanti ne ho mandati de' saluti!
Più che n'è [4] pesci in mar grossi e minuti.
E quanti ne ho mandati daddovero! [5]
Più che n'è pesci in mare e stelle in cielo.
E quanti ne ho mandati di mia parte!
Più che parole scritte in sulle carte.

*

264 Mandami a salutar per chi tu vuoi:
Buona risposta da me l'averai.
O dagli amici o da parenti tuoi:
Sempre col buon voler mi troverai.
O dagli amici o da parenti stessi:
Ti mantengo l'amor che ti promessi.

*

265 Sospiri miei, sospiri quanti sete,
Partitevi da me, mutate loco:
'N casa dell'amor mio ve n'anderete;
Quando rivate,[6] sospirate un poco:
Quando rivate, sospirate e dite.[7]
Senza dell'amor mio non rivenite.

*

266 Tu che sei bella, prima di morire
Le tue bellezze a chi le vuoi lasciare?

---

[1] *Dimanda, preghiera.* « *Questa chiese Lucia in suo dimando.* » Dante.
[2] Sottintendi *io ti darò.* [3] Per *fiorellini.*
[4] *Non è,* per *non sono.* Dante. « *Non è molt'anni.* »
[5] Afferma un po' più che *davvero.*
[6] Da *riva,* per *arrivare.*
[7] E scioglietevi in accenti: Dante: « *Farò come colui che piange e dice.* »

Lasciale a me che ti voglio un gran bene:
Lasciale a me che non ti voglio male.

Risposta.

A niuno, a niuno non le vo' lasciare:
Fino alla fossa me le vo' portare.
A niuno, a niuno non le lascierò;
Fino alla fossa me le porterò.

*

267 Bella, non fare come fe' Narciso:
Di donne non si volse [1] innamorare,
E poi s'innamorò del suo bel viso.
Sopra una fonte ne vènne a passare;
Drento vi si guardava fiso fiso:
Dell'ombra sua si venne a innamorare.
Guardate come fu la sua fortuna!
'Namorato che fu, morte si dona.

*

268 Se gli alberi potesser favellare,
Le foglie che c'è su, sarèn [2] le lingue,
E fusse inchiostro l'acqua dello mare,
La terra fusse carta, e l'erba penne;
Tanto ci mancherebbe qualche foglio
A scrivere, amor mio, 'l ben che vi voglio.

*

269 E s'io potessi con la lingua dire
Quant'io ti posso con gli occhi guardare!
Il bene ch'io ti vo' non posso dire,
E dar non te lo posso a dimostrare.[3]
E dar a dimostrar non te lo posso:
Non posso dir, cor mio, perchè l'è vostro.
E dar a dimostrar non lo poss'io:
Non posso dir cor vostro, perch'è mio.

---

[1] *Volse,* idiotismo, per *volle;* non da usare per non confonderlo con l'omonimo *volse,* da *voltare.*

[2] *Sarèn, sarenno,* sincope di *sarebbero.* Così *fenno* per *fecero;* e in Dante anche *fen.*

[3] E più spesso usano *dare a divedere.*

270 Io mi so' innamorata a mezza piaggia
Di quella casa rimpetto alla mia:
C'è un giovanottino che mi garba,[1]
E mi fa consumar la vita mia:
E mi fa consumar la vita e il cuore;
A mezza piaggia sta chi ben mi vuole.

*

271 Se io[2] fossi padron delle bellezze,
Bella più che non sei ti vorrei fare:
Se io fossi padron delle ricchezze,
Grand'oro e argento ti vorrei donare:
Se io fossi padrone dell'inferno,
Le porte in faccia ti vorrei serrare:
Se io fossi padron del purgatorio,
Di quelle pene ti vorrei cavare:
Se fossi in paradiso, e tu venisse,
Ti farei luogo, chè tu ci capisse:[3]
Se fossi in paradiso, e stessi bene,
Mi canserei,[4] e farei luogo a tene.

*

272 Giglio fiorito, e giglio da fiorire,[5]
Amala pure la dama che t'ama:
Amala pure, e non la far languire,
Che del tu' cuore ne vuole una rama;
E del tuo cuore ne vuole un bel boccio:[6]
Un dolce riso, e un bel guardo gli è il vostro;
E del tuo cuore ne vuole un bel fiore:
Un dolce riso, un bel guardo d'amore.[7]

*

273 Giovanettino dal viso rosato,[8]
Non vedi che t'abbonda lo sudore?

---

[1] Il piacere più dell'animo che dell'intelletto. Qui più espressivo che *mi piace*, e i campagnoli l'usano comunemente in questo senso.
[2] *Io* fa sillaba, e bene sta, essendo la parola enfatica del verso.
[3] *Tu ci capissi*, alla latina, per tu ci *entrássi*. [4] Mi discosterei.
[5] Sei bello, e sempre più bello mi apparirai di modi e dell'anima.
[6] *Boccio*, fiore non ancora aperto. Quasi a significare il primo amore. La Crusca ha *bocciuolo* e *boccia*.
[7] Nota con quanta evidenza e gentilezza è espressa questa metafora del giglio. [8] Gentil metafora.

Piglia quel fazzoletto gallonato,
Asciugati una volta per amore:
'Na volta per amor t'asciugherai;
Sarò tua serva, e mi comanderai.

*

274 Bella, che mi legasti le man dietro,
E poi me le legasti a un verde alloro,
Poi mi mandasti scalzo giù nel vetro;[1]
Bella, nello tu' amor non sentii duolo.
E mi legasti alla crudel catena:
Bella, nello tu' amor non sentii pena.

*

275 Ti voglio bene in tutti quanti i modi,
Come tu fosse un caro mio fratello:
Quanto ne vuole un padre a' su' figliuoli,
Tanto ne voglio a voi, giovine bello:
Quanto ne vuole un pae[2] di casa a' suoi,
Tanto ne voglio, giovanetto, a voi.

*

276 Tra gl'intrigati rami è acceso il foco:
Brucio la vita, misero, infelice;
E non so se sto qui, o se muto loco,
E di venir da voi, l'amor mel dice.
E si[3] del buono amor promettarete,
L'amante che son io, lo vedarete.[4]

*

277 L'ho visti du' limoni acerbi stare,
E maturarsi per amor[5] del sole:
L'ho visti du' serpenti navigare,
Andar per acqua, e far come amor vuole.
Andrei a nuoto come fan l'anguille!
Per un saluto ve ne mando mille.

---

[1] Forse nel ghiaccio. Ovidio: *Vitrea pruina.*
[2] *Pa* e *pae, ma* e *mae* dice il volgo per *padre* e *madre.*
[3] *Si,* alla latina, per *se.*
[4] *Promettarete, vedarete,* idiotismo di raro uso, per *prometterete, vedrete.*
[5] *Per amore,* vale qui *per cagione.*

278 O rosellina[1] nata sopra un monte,
Se t' arrivassi, ti vorrei spiantare,
E ti vorrei piantare nel mi' orto,
Sera e mattina ti vorre' inacquare:
E ti vorre' inacquar coll' acqua d' Era,
O rosellina, nata a primavera;
E ti vorrei inacquar coll' acqua d' Arno,[2]
O rosellina nata di quest' anno.

*

279 Son piccolina e son di quindici anni,
E m' hanno messa al libro dell' Amore;
M' hanno levato li mie' adorni panni,
E m' hanno messa una vesta da bruno.
Vesta da bruno e cinturin[3] d' argento:
Amane uno, e lassane andar cento.
Vesta da bruno, e cinturino d' oro:
Lassane cento, e amane uno solo.[4]

*

280 Se vuoi t' insegni amor, lavati il viso.
Levati la mattina di buon' ora;
E va nell' orto, e cogli il fioraliso;[5]
Mettilo al fuoco, e fa che bolla un' ora:
Quando ha bollito un' ora il fioraliso,
Con le tue bianche man lavati il viso.[6]

*

281 Piacesse al cielo l' amor si pesasse,[7]
A chi amor manca, far patir la pena!
Sarei sicuro che a me non toccasse,
Come[8] falsa non fosse la stadera:
Come falsa non fosse la bilancia,
Non s' intendesse[9] da che parte manca:

---

[1] Vezzeggiativo di rosa; qui forse un vago fiore di questo nome, e simile ad essa, che si ha da una radica in primavera.

[2] *Era* e *Arno,* noti fiumi di Toscana. [3] Diminuitivo di *cintura.*

[4] Questo rispetto è simile ad un altro a pag. 20, nº 63, meno gli ultimi 4 versi. [5] Il giglio.

[6] Le mani fatte bianche col fioraliso, che è il giglio. Par voglia consigliare il candore in amore.

[7] Brama che l' ardor dell' amante sia pari al suo.

[8] *Come* per *purchè.* [9] *Intendersi* per *conoscere.*

Come falso non fosse il pesatore,
Non s' intendesse di pesar l' amore.

*

282 Giovinottino piccolo e bassetto,
Quanta grazia tenete nel parlare!
L' amor non si misura col passetto,[1]
Non v' è statera [2] ove si può pesare;
E non v' è nè statera nè bilancia,
E di pesar l' amor non c' è l' usanza:
Non v' è statera nè v' è pesatore,
Non c' è l' usanza di pesar l' amore.

*

283 Giovanettino, mi garbate [3] tanto!
Più che non garba il mare alla sirena.
Quando che non vi vedo, piango tanto,
E mi si gela il sangue in ogni vena:
Quando che non vi vedo e non vi sento,
Mi ricordo del nome, e mi contento:
Quando che non vi vedo e non vi trovo,
Mi ricordo del nome, e mi consolo.

*

284 Quando che vedo voi, dovento cieco,
Non vedo più nessuno per la via;
Non vo più innanzi, e non ritorno addreto,[4]
Non bado se son solo o in compagnia:
Non bado se son solo o con la gente;
Quando che vedo voi, perdo la mente.

*

285 Quando vi vedo infra l' altre ragazze,
Dovento rosso e comincio a tremare;
Vi vedo, e do il buon giorno a tutte quante,
Abbasso il capo, e 'n posso più parlare.
Abbasso il capo, e più parlar non posso:
Bella, solo per voi gran pena soffro;
Abbasso il capo, e vi saluto appena:
Bella, solo per voi soffro gran pena.

---

[1] Il *passetto* è misura, in Toscana, di 20 soldi: qui vale per una misura qualunque. [2] Guittone ha *statea:* modernamente *statera* e *stadera*.
[3] Vedi la nota 1 a pag. 77. [4] Per *addietro,* usato dai trecentisti.

286 E senza l'acqua non puole sta' il pescio:[1]
Manco posso star io da voi lontano.
E vi vo' bene e vi méntovo spesso:
Piango il bel tempo, s' io lo spendo invano.
Piango il bel tempo, se l'amor non dura:
Solo la vostra grazia mi consuma.
Piango il bel tempo, se l'amor non cresce:[2]
Solo la vostra grazia mi ferisce.

*

287 Ho visto un cavallino andar per gioia,
In sur[3] un prato l' ho visto affunato.
Gira e rigira, e la fune s' annoda,
E sempre gira dove gli è legato:
Così fa l'uomo quand' è innamorato,
Pensa d' essere sciolto e gli è legato:
Così fa l'uomo quando s' innamora,
Pensa d' essere sciolto e si lega ora:
Così faccio, bellina, ïo[4] per voi:
Girá e rigira, e sempre son da voi.

*

288 I' ho visto un cor d' amante attacco[5] a un chiodo:
Vado per istaccarlo, e non ci rivo.[6]
Se tu sapessi la pena ch' io provo,
Se ïo[7] del vostro amor ne resto privo!
Cupido m' ha donato un libro nuovo;
E io per vostro amor lo leggo e scrivo:
Dimmi se tu cognosci le parole.[8]
Ti dono il cor se mi prometti amore.

*

289 E venticinque catenelle d' oro
Hanno legato il vostro cuore al mio:

---

[1] *Sta' il pescio:* cioè, *stare il pesce.*

[2] L' amore vero, col tempo cresce, se non in desiderio, in istima ed in riverenza.

[3] L' *r* di *sur* per più speditezza di pronunzia.

[4] *Io* bisillabo. Dante: « *Senza parlarmi, sì com' ïo stimo.* »

[5] Attaccato.

[6] Vedi la nota 6 a pag. 75.

[7] Dante: « *Moveva ïo gli occhi.* »

[8] Conoscere le parole del libro d' amore, per conoscer l' amore; modo di poetica semplicità.

In ogni catenella c' è il suo nodo,
E scioglier non si può nè tu nè io:
In ogni catenella ce n' é sei,
Verrà la Morte e li scioglierà lei.

*

290 Ho visto 'n mezzo al mare un verde alloro [1]
In forma d' un' amante che m' amassi; [2]
Mi voleva donare un vaso d' oro,
Perchè l' amassi, e te t' [3] abbandonassi.
Per te, bellina, ne languisco e moro;
E per le [4] altre non moverei passi:
E per le altre passi non ho mosso;
State allegra, ben mio: mio core è vostro.
Mio core è vostro, e non sarà di me:
Chi vuole lo mio cor, lo chieda a te.
Mio core è vostro, e non sarà d' altrui:
Chi vuole lo mio cor, lo chieda a vui.

*

291 Bella, che per rubar l' hai l' arte in mano;
Bella, che per ruba' il laccio l' hai teso;
Non dico che tu sia ladra di mano:
Sei ladra d' occhi, che il cuore mi hai preso.

*

292 Traditorello, m' hai rubato il core:
Almen tu me l' avessi domandato!
Se chiesto me l' avessi con amore,
Colle mie proprie man te l' avrei dato...

*

293 Ti pensi, bello, che non sia peccato
Rubare un core, e non lo render mai?
E da che prete ti se' confessato?
E' [5] non t' ha dato penitenza assai.
E' non ti ha dato penitenza, amore!

---

[1] Par che accenni agli alberi parlanti de' romanzi cavallereschi.
[2] Idiotismo, per *amasse,* non da usare.
[3] Pleonasmo usato spesso dal popolo.
[4] *Le* fa sillaba di per sè.
[5] *E'* per *ei* singolare. Il popolo, seguace dell' uso antico, non usa quasi mai il verbo senza soggetto espresso. Così *la mi piace, l' è bella.*

Fiemo[1] la pace, e rendimi il mio cuore.
E' non t' ha dato penitenza, o Dio!
Fiemo la pace, e rendimi il cor mio.

*

294 'Ete[2] cantato voi, canterò io:
E quanto vi rispondo volentieri!
'Ete cavato il cor dal petto mio:
Non potevo cantar se voi non c' eri.[3]
Il cor dal petto m' avete cavato:
Se voi non c' eri, non avrei cantato.

*

295 L' ho perso lo mi' core, e il vo cercando:
Ditto[4] m' è stato che l' avete voi.
E se l' avete, ve l' avranno mando;[5]
E fatene buon conto, e serva a voi:
E fatene buon conto,[6] o caro amore;
Fate che sola io[7] vi sia nel core.

*

296 Ecco apparita l' alba e giunto il sole,
Ecco apparite le piacevolezze:
Ecco apparito chi tiene il mio core,
E me lo tien con tante gentilezze:
E me lo tien con gentilezze tante;
Ecco apparito il mio fedele amante:
E me lo tien con gentilezza e amore;
Ecco apparito chi tiene il mio core.

*

297 Per la tua preziosa e bianca mano,
Per codesti capelli, e bianca faccia,
Le chiavi del mio cor t' ho date in mano.
Son senza cuore, e come vuoi che faccia?

---

[1] Idiotismo per *facciamo*. Così *semo, volemo,* in Dante e in altri.
[2] Vedi la nota 7 a pag. 60.
[3] Idiotismo da non usare, per *voi non c' eravate*.
[4] I campagnuoli quasi sempre, da *dictus*, per *detto*.
[5] Sincope di *mandato*.
[6] *Farne buon conto,* bel modo, per *tenerlo in pregio*.
[7] *Io* fa sillaba di per sè, come la parola enfatica del verso.

Com'[1] vuoi che faccia, che son senza cuore?
Basta che l' abbia chi bene mi vuole.

*

298 Se si potesse dimezzarlo un core,
A voi ne vorrei dar la maggior parte;
Ma sdimezzarlo[2] l'è troppo dolore:
Ci vuol la maestria, lo 'ngegno[3] e l'arte.
Ci vuol la maestria, lo 'ngegno, il modo:
T' ho donato il mi'[4] cor: l'è un gran tesoro.
Ci vuol la maestria, l'arte, lo 'ngegno:
T' ho donato il mi' core: e l'è un gran pegno.

*

299 E t' ho donato il mio povero[5] cuore:
In bianco fazzoletto te lo mando;
E te lo mando con tanto dolore:
Giovanettino, te l'arraccomando.[6]
E ve l'arraccomando più che posso:
Non dico più cor mio, ch' ora l'è vostro.
E ve l'arraccomando bene bene:
Non dico più cor mio, che vostro l'ene.[7]

*

300 Eccomi giunto a questa cantoniera[8]
Dove fui preso ne' lacci d'amore.
C'è una ragazza che porta bandiera,
In faccia porta fiaccole d'amore:
E te l'ho visto fare un gran bell' atto,
Gli occhi e la bocca ridere in un tratto.

---

[1] Vedi la nota 5 a pag. 13.
[2] L'*s* innanzi per dolcezza di suono.
[3] Eliso l'*i* d'*ingegno* per dolcezza.
[4] Per *mio*.
[5] *Povero*, posto innanzi al sostantivo, si usa, come qui, non per *bisognoso*, ma per *affettuoso;* così dicesi: *è morto il mio povero amico*.
[6] Vedi la nota 7 a pag. 44.
[7] Idiotismo, per *è*.
[8] *Cantoniera*, in Toscana s'intende comunemente un armario che chiude il canto d'una stanza. La Crusca poi a questa voce dà il significato di donna da strada, che sta sul canto per lusingare. Però qui dai versi che seguono non mi parrebbe si dovesse così spiegare. Avrebbe forse voluto dir *cantonata?*

301 E l'altra sera me ne andiedi[1] a veglia,[2]
Presi la strada delle case basse:
E mi si fece notte in una selva:
Chiamai la luna che mi alluminasse.
O luna che t' accendi senza fuoco,
Affacciati fuora, e illuminami un poco.[3]

*

302 Tutte le strade le vo' far bandire,[4]
Tutte le porte le vo' far serrare,
Tutti que' poggi vo' fare spianare,
Che mi riparan sì bella veduta:
Tutte le querce le vo' far tagliare,
Quelle che metton la foglia minuta:
Quelle che metton la foglia sì bassa,
Che paran[5] l' Amor mio quando ci passa.

*

303 In questa via ci son forti catene:
E chi ci passa, ci riman legato.
E c' è passato un giovine da bene:
Le chiavi del suo cuore m' ha donato.
Le chiavi del suo cuor m' ha dato in serbo:
Non m' innamoro più se io lo perdo.

*

304 Quando ti vedo per la via venire,
Tutti li conto i passi che tu fai.
Tu fai li passi, ed io fo li sospiri:
Passo per passo sospirar mi fai.
Dimmelo, caro amor, quali son piune?[6]
I mi' sospiri, o i passi che fai tune?
Dimmelo, caro amor, quai son più tanti?
I mi' sospiri, o i tu' passi galanti?

*

305 Passa que' colli e vieni allegramente,
Non ti curar di tanta compagnia;

---

[1] Idiotismo, per *andai*. [2] Vedi la nota 4 a pag. 6.
[3] Il piede di più che è in questo verso lo elidono col canto.
[4] Cacciar via; qui per *togliere*.
[5] *Parano*, nascondono. Segneri: « *la nuvola che ti para*. »
[6] *Piune, tune*, per *più, tu*. Vedi la nota 2 a pag. 57.

Vieni pensando a me segretamente,
Ch' io ti accompagno per tutta la via.[1]
Io ti accompagno per tutta la strada:
Ricordati di me, speranza cara.

*

306 Finestra che di notte stai serrata,
Il giorno t' apri per farmi morire;[2]
Finestra di garofani[3] adornata,
Dove riposa il suo viso gentile;
Dove riposa il suo visino adorno:
E mi fai consumar la notte e 'l-giorno;
Dove riposa il suo viso reale:
E giorno e notte mi fai consumare.[4]

*

307 Finestra che di notte stai serrata,
Il giorno aperta per farmi morire,
Finestra di garofani adornata,
Per gentilezza t' averesti a aprire.
Finestra dalle pietre minutelle;
Di drento[5] il sole, e di fuora le stelle:[6]
Finestra dalle pietre preziose;
Di drento il sole, e di fuora le rose.

*

308 Vedo la casa e non vedo il bel viso,
Vedo la finestrella che m' accora,
E drento mi ci pare un paradiso.
Viso di nobiltà, affacciati fuora.
Affacciati[7] fuora, e donami un saluto:
Rinfresca questo cuor, chè ardo e brucio;

---

[1] Saremo uniti nel pensiero d' amore.

[2] Vedendovi sì bel viso.

[3] *Garofano,* dal latino *Caryophilum.* Qui forse intende delle viole garofanate, che anco la povera gente suol coltivare e tenere in vasi alle finestre.

[4] « *Ch' ogni cuor raddolcisce, e il mio consuma.* » Petrarca.

[5] *Drento,* voce antica, per *dentro.*

[6] Il rispetto glielo canta di notte.

[7] Bisognerebbe dir *facciati* perchè tornasse il verso, che cantandolo però rendono egualmente armonioso.

Affacciati fuora, e donami uno sguardo:
Rinfresca questo cuor, chè brucio e ardo.

*

309 Ho visto una finestra sopra un tetto:
C' era la bella, e non s' appalesava;
In mano aveva un bianco fazzoletto,
Colle sue proprie man lo ricamava.
Oh quanto m' è garbato quel lavoro,
Fatto d' argento e ricamato d' oro!
Oh quanto quel lavoro m' è garbato,
Fatto d' argento e d' oro ricamato!

*

310 Quella finestra fatta a colonnello,
Quanti sospiri mi ha fatto gettare!
Tu m' hai ferito il cor con un coltello;
Non trovo chi mi voglia medicare.
Il medico m' ha messa a un tal partito,[1]
Che[2] m' abbia a medicar chi m' ha ferito.

*

311 La finestrina di lungo la via[3]
Posso giurar di non la serrar mai;
E non la serro perchè resta bassa,
Per veder l' amor mio quando ci passa.
E ci passasse al lume delle stelle,
Conoscer lo vorrei fra le altre belle:
E ci passasse al lume della luna,
Conoscer lo vorrei all' andatura.

*

312 M' affaccio alla finestra e vedo fuora,
Vedo la casa del mi' innamorato.
E c' è un alburin[4] che mi dà noia:
Sia maledetto chi ce l' ha piantato!
Quando quell' alburino sarà secco,
Vedrò la casa del mio giovanetto:

---

[1] A un tal punto. Boccaccio: « *a che partito tu ponesti l' anima mia.* »
[2] Per modo che.
[3] Che rimane sulla via. Così dicesi, *di lung' Arno.*
[4] Un alberino.

Quando quell' alburin sarà spiantato,
Vedrò la casa del mi' innamorato.

*

313 Mi venne alzato gli occhi a una finestra:
Drento mi parve una spera di sole;
Di drento il petto [1] e di fuora la testa,
In quel bel crine un ramo di viole.
Guarda, signore, che non ti ferisca: [2]
In testa porti l'arme dell'amore,
In testo capo porti due riccini; [3]
Bella, ti ferirò se in alto miri.

*

314 Io benedisco la mano al maestro
Che m'ha fatto la casa in sulla via;
E la finestra me l'ha fatta bassa,
Per veder l'amor mio quando ci passa:
E se sapessi quando ci ha a passare,
La mia finestra la vorre' inorare; [4]
E se sapessi quando ci ha a venire,
La mia finestra la vorrei fiorire. [5]

*

315 Benedico le man di quel maestro
Che ha fatto quel palazzo a tre cantoni: [6]
L'ha fatta la finestra proda al letto, [7]
Che ogni mattina ci si leva il sole.
E ci si leva il vento [8] con lo sole:
Testi du' occhi son stelle d'amore.

*

316 Vo' benedir le mani al muratore
Perchè m'ha fatto sì bianco il palazzo;

---

[1] Sottintendi *tieni*.

[2] I primi quattro versi narrano la situazione degli amanti. Poi sembra che la dama dica: guarda ch'io non ti ferisca. Ed il giovine: è vero che i tuoi ricci son armi d'amore; ma io, o bella, ti ferirò se invanita della tua bellezza penserai a uno più ricco di me. [3] Ricciolini.

[4] Così nel trecento, e ora. Più prossimo al latino *inaurare*.

[5] *Fiorire,* attivo, per *adornar di fiori.* [6] Canti, cantonate.

[7] *Proda,* assoluto, come *lungo fiume, terra terra.*

[8] L'aura mattutina a salutarti.

C' è un finestrin che non vede mai sole,
E v' è piantata una rama d' arancio.
Cogli l' arancio, e ci riman la cima: [1]
Cento saluti all' amor mio di prima.
Cogli l' arancio, e ci rimane il fiore:
Cento saluti mando allo mio amore.

*

317 'Namorati, 'namorati,[2] zitella,
'Namorati d' un bravo muratore,
Che ti farà la casa tanto bella,
La finestrina per farci l' amore.[3]

*

318 Io, se potessi, me ne ingegnerei,
A casa vostra far levare il sole:
L' acqua del mare ce la svolterei,
Fossi sicuro mi portaste amore:
Fossi sicur [4] che amor tu mi portasse,
Chi mi terrebbe, il cor non ti donasse? [5]

*

319 L' acqua vo' far venir per un condutto; [6]
Rose e viole appiè d' una fontana;
Un bell' ulivo dinanzi al vostr' uscio; [7]
D' oro e d' argento sia la prima rama.
D' oro e d' argento sia la rama e 'l fiore:
Prima morir che abbandonarvi, amore.
D' oro e d' argento sia 'l ramo e la foglia:
Prima morir che abbandonar vi voglia.

*

320 La vostra casa odora di moscado;
Manco [8] se fusse una pizzicaria: [9]
Drento c' è un alburino che c' è nato,

---

[1] La vetta del ramo, da farne altri ancora. Come dire: inesauribile l' amor vero.
[2] Imperativo d' *innamorare;* eliso l' *in* per la misura del verso.
[3] Comunemente *all' amore.*
[4] Troncamento erroneo.
[5] *Donassi,* come sopra *portassi.*
[6] Condotto.
[7] Quanto v' ha di piacente, tutto raccoglie intorno all' oggetto dell' amor suo.
[8] *Manco,* meno: qui in significato di *nè anche.*
[9] Comunemente *pizzicheria,* la bottega del pizzicagnolo.

Pare venuto di Garofania:[1]
Drento c'è un alburin che la sostene,[2]
È di Garofania venuto e vene.

*

321 O rosa che di Napoli venisti,[3]
In terra ci facesti una fermata;
Tutto Livorno di rose copristi;
D'oro e d'argento gli era la tua casa:
Ma non l'hai fatta tu, l'hai fatta fare;
Di rose tu l'hai fatta distillare.
Le rose si distillan per dolcezza:
Per voi distillerei la vita stessa.
Le rose si distillan per amore:
Per voi distillerei il sangue e il core.

*

322 Bella, che la tua casa è di cristallo,
Le tegole son tutte brillantine;[4]
L'arco dell'uscio l'è di marmo giallo,
E le finestre di perle rubine.[5]
Bella, finacchè viva:[6] la tu' casa
D'oro e d'argento è tutta lavorata.
Bella, finacchè viva: la tu' corte,[7]
Son brillantine e tutte pietre rosse.

*

323 In questa casa ci son forestiera,
E non ci son venuta per istare;[8]
Ci son venuta per veder chi c'era,
Ci ho trovo[9] chi m'ha fatto innamorare.

---

[1] Da' luoghi dove fa il garofano: gentile e ardita parola: del conio di *Barberia.*

[2] *Sostene* e *vene,* di raro uso, per *sostiene* e *viene.*

[3] Venisti per mare a Livorno, dove ti fermasti prima di riprender la via: e hai sparso l'odor delle rose distillate per la tua casa e per tutta la città.

[4] I tegoli son tutti faccettati, chè paion brillanti.

[5] Del color del rubino.

[6] A te durerà la bellezza quanto la vita, par voglia dire.

[7] Chiamasi *corte* l'interno scoperto d'una piccola casa, meno di *cortile* che è d'un palazzo.

[8] *Per istare:* l'ortografia come la pronunzia, tutta armoniosa.

[9] Trovato.

Ora che innamorata mi ci avete,
Una casa a pigion mi troverete:
Ora che innamorata tu mi ci hai,
Una casa a pigion mi troverai.

*

324 Vorrei che fosse buio,[1] e doman festa,
E doman l'altro non si lavorasse:
Vorrei star tutto il giorno alla finestra,
Per vedere il mio amor quando passasse;
E se passasse al lume della luna,
Conoscer lo vorrei all'andatura.

*

325 Quando andate alla messa e'[2] dì di festa,
Alla finestra mia fo capolino:[3]
Vi vedo tanto bella e tanto onesta,[4]
E nel mio cuore a voi faccio un inchino.[5]
E vi faccio un inchino in del mio[6] core:
Bella, solo per voi sento l'amore.[7]
E vi faccio un inchino in del mio petto:
Bella, solo per voi sento l'affetto.

*

326 Dio lo volesse, fossi un uccellino!
Avessi l'ale da poter volare!
Vorrei volare su quel finestrino,
Dove sta lo mio amore a macinare. —
Macina, mugnain,[8] che l'acqua è fonda. —
Non posso macinar; l'amor mi abbonda. —

---

[1] Comunemente dicono *buio* per *notte*.

[2] *E'* posta per *i* articolo mascolino plurale, con l'apostrofo, perchè contrazione d'*ei*. Nardi, e altri. Così dicesi nel linguaggio familiare *e' padri, e' pesci.*

[3] *Far capolino,* lo affacciarsi tanto poco che difficilmente si possa esser veduti.

[4] Bella e modesta. « *E 'l volger di duo lumi onesti e belli.* » Petrarca.

[5] Meglio che le *ginocchia della mente inchine,* frase petrarchesca.

[6] *In del* per *entro il,* usato di frequente dai campagnoli.

[7] Non dice *sento amore,* ma *l'amore.* Dell'amore la povera gente non n'ha che uno solo.

[8] Diminutivo di *mugnaio.*

Macina, mugnain, che l'acqua fugge. —
Non posso macinar: l'amor mi strugge.[1]

*

327 Piacesse al ciel ventassi[2] un rondinino,
Avessi l'ale e potessi volare!
Vorrei volar sull'uscio del mulino,
Ove sta lo mi' amore a macinare;
Vorrei volar sull'uscio e poi sul tetto,
Ove sta l'amor mio: — sia benedetto!
Sia benedetto; e benedetta sia
La casa del mi' amore, e poi la mia!
Sia benedetta, e benedetta sempre
La casa del mi' amore, e po'[3] la gente.

*

328 O stella rilucente rilucente,
Tiemmi segreto, e non mi appalesare.
I nostri cori s' hanno a far contenti;
Quelli degli altri s' hanno a far penare:
I nostri cori contenti faremo,
Chelli[4] degli altri in pena li terremo.[5]

*

329 Vuo'[6] che t' insegni lo segreto amare?
Quando mi vedi, torna un passo arrieto;[7]
E quando c'è la gente, non parlare:
Solo mi basta uno sguardo segreto.
E quando c'è la gente, 'n mi far motto:[8]
Solo mi basta un' alzatura d'occhio.

*

330 Di sotto terra la vo' fa'[9] una via:
Passar lo mare e venirti a vedere.

---

[1] *Struggersi per amore:* bella metafora presa dallo struggersi che fa la neve pei raggi del sole.

[2] Diventare, da *venio*. L'apocope non è barbara. Benedice prima la casa del suo amore, la sua poi: e con lui la sua gente, e tutta la gente. L'amore degno si spande da una in tutte le cose.

[3] Poi. [4] Talora *chelli* per *quelli*. [5] Faremo penar gl' invidiosi.

[6] Vuoi. [7] Ha esempi nel trecento per *addietro*.

[8] Non mi far parola. « *Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.* » Dante.

[9] *Vo' fa'*, voglio fare.

Le genti mi diran so'[1] andato via:
Bella, sarò venuto a veder tene.[2]
Le genti penseranno che sia morto:
Sarò a coglier le rose nel tu' orto.
Le genti penseran che sia lontano:
Sarò a coglier le rose nel tuo piano.

*

331 Se vuoi t' insegni a camminar di notte,
Mettiti una tonaca di un frate.
Se per la strada tu incontri la corte,[3]
Dì che vai a veder delle malate:[4]
E si per sorta[5] ti trova il bargello,
Dì che sei stato a veglia al tu' fratello:
E si per sorta ti trova la spia,
Dì che sei stato a veglia a casa mia.

*

332 Chi v' amerà, ben mio, se non v' am' io?
Chi m' amerà se non mi amate voi?
Chi averà pietà del dolor mio?
Altri che voi di me, caro amor mio?
Chi averà pietà del mio dolore,
Altri che voi di me, caro mi' amore?

*

333 E siamo due, e siamo d' un' altezza,
È d' una qualità, d' un proprio amore:[6]
E siamo du' colonne di fortezza,
Che tutt' e due ci amiamo di buon cuore:
Che tutt' e due di buon cuor ci amiamo:
Dio ci dia 'l bene, se cel meritiamo.

*

334 In del[7] mi' orto c' è nata una canna:
Foglia per foglia ha un bel filino d' oro;

---

[1] Troncamento di *sono*, non da usare.
[2] Te. Vedi la nota 11 a pag. 46.
[3] La gente del bargello, detti già berrovieri, poi birri. *Corte* in questo senso si trova nei trecentisti. Questo rispetto pare antico: la chiusa è piena di leggiadria e disperata baldanza.
[4] *Delle malate*, alcune malate.
[5] *Si* per *se*, alla latina. *Per sorta*, cioè, sorte o caso.
[6] Della stessa altezza, e d' un amore per l' appunto.
[7] *In del* dal latino *inde, in*, per *nello*.

In della vetta ci canta una starna,
Nel pedone[1] ci canta il rosignolo.
O starna benedetta, statti queta,
Che c'è la mia vicina che ci crepa. —[2]
E se ci crepa, lassala crepare:
Ci siamo amati, e ci volemo[3] amare.

*

335 Vieni, amor mio, con me, che t'accompagno
Ora nel mezzogiorno a frescheggiare:[4]
Alla mèria[5] si va sotto un castagno,
Chè il troppo sole non ti faccia male:
Chè il troppo sol non tinga il tuo bel viso,
Teste[6] gote stampate in Paradiso:
Chè il troppo sol non tinga testo petto,
Ch'è la delizia del tuo giovanetto.

*

336 L'ho avuto a caro[7] tu ti sia degnato
Di venirmi a vede' 'n luoco che sia;[8]
Ora conosco che tu sei garbato,
E pieno sëi di galanteria:
Ora conosco che sete fedele:
E v'amo di buon core, e vi vo' bene.

*

337 Dov'è quell'arancin che a te donai?
Tienne di conto, e fa che salvo sia.
Quando quell'arancino tu aprirai,
Dentro ci troverai l'anima mia:
Dentro ci troverai 'l mio afflitto cuore,
Lettere d'oro, e scritto il tuo bel nome:
Dentro ci troverai 'l mio core afflitto,
Lettere d'oro e 'l tuo bel nome scritto.

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 68.
[2] Dall' invidia. [3] Vogliamo.
[4] Per prendere il fresco. Bellissima voce e non citata dalla Crusca. Ricorda il *frigus captabis opacum* di Virgilio. Se non che i Latini non hanno una voce equivalente a *fresco* e *frescura*.
[5] Voce non citata; per *l'ombra sul mezzodì*, da *meriggiare*.
[6] *Teste, testo,* coteste, cotesto.
[7] E anche *l'ho avuto caro,* per *n' ho avuto piacere*.
[8] Di venirmi a vedere in qualunque luogo anche incomodo a te.

338 M'è stato dato un pomo lavorato,
Ed io per pegno gli ho dato il mio core.
Intorno intorno gli[1] era inargentato,
In mezzo ci era scritte due parole:
Una diceva: *core tanto amato;*
L'altra diceva: *gelosia d' amore.*
Una diceva: *spicolo*[2] *e viole:*
Siete la catenella del mio core.
Una diceva: *spicolo e mortella:*
E del mio cor siete la catenella.

*

339 Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare lo telaro[3] a Caterina;
Le casse[4] d'oro li[5] ci voglio fare:
Ci si potrà specchiar sera e mattina.
Le fila d'oro e la spola d'argento:
O Caterina, non mi dar tormento.

*

340 Giovanettina, quanto siete bella!
Meritereste avella[6] una pezzuola:
Intorno intorno fusse ricamata,
E 'n del mezzo ci fusse una viola;
E che ci fusse una viola rossa:
Seguite a far l'amor, che il mio raddoppia.

*

341 Piglia la penna, il calamaro e il foglio;
Scrittura ti vo' far della mia vita;
Du' testimoni alla presenza voglio,
Acciò che tu non neghi la partita.[7]
Se la partita a me la negherete,
Sarà dal poco ben che mi vorrete.

---

[1] Per *egli.*

[2] Spigo, pianta odorosa, che il popolo compra per S. Giovanni per porsi fra la biancheria.

[3] Comunemente *telaio.*

[4] *Casse,* que' tre pezzi di legno che reggono il pettine.

[5] *Li* per *gli,* a quello.

[6] *Avella,* per *averla,* per più dolcezza all' *r* sostituendo un' *l.*

[7] *La partita,* vocabolo d'uso nelle scritture commerciali, per *appunto, ricordo della merce comprata o venduta.* Qui, quel che è passato fra noi.

342 Non dubitar di niente, anima mia:
E t'ho promesso, e non ti vo' mancare.
L'ho fatto giuramento in fede mia,
Dove non siete voi, l'amor non fare.[1]
Ho fatto giuramento nel mi' core:
Dove non siete voi, non pongo amore.

*

343 Ch'io lasci, bella, voi, non sarà mai;
Che voi lasciate me, nol crederei:
Sempre costante fui, sempre v'amai.
Me lo giuraste avanti gli occhi miei,
D'amarmi sempre e non lasciarmi mai.

*

344 Non c'è più duro sasso dello scoglio,[2]
Che giorno e notte combatte [3] col mare.
T'ho sempre amato, e sempre amar ti voglio
In sin che la mia vita durerane.[4]
In sin che la mia vita dura, dura: [5]
Che t'abbandoni, non aver paura.

*

345 Se i sassi delle vie fussan [6] cultelli,[7]
E tutti si voltassen [8] per ferire,
Mai [9] li lasciere' i vostri occhi belli,
Finchè non fussi al punto del morire.
Finchè non fussi al punto della morte,
Mai lascierei le bellezze vostre.

*

346 E non ti lascierei, bello, giammai,
Se credessi alla fin perder la vita.
Sempre d'un buon voler mi troverai,

---

[1] Ho giurato di non amar che voi.

[2] Metafora usitatissima nel Petrarca.

[3] *Combatte*. Orazio: « *Luctantem fluctibus Africum.* » Dante: « *Mar da contrari venti combattuto.* »

[4] Di raro uso, per *durerà;* col *ne* riempitivo.

[5] Par che dica: dura l'amore finchè la vita dura.

[6] Per *fossero,* dall' antico *fusse.*

[7] Coltelli: e anche *cultelli* ha esempi, più prossimo al latino *culter*.

[8] Per *voltassero.*

[9] *Mai,* per *non mai,* di raro uso.

Come la generosa [1] calamita;
Come la calamita generosa:
E d'averti a lasciar non mi par cosa.[2]

*

347 Ascolta, o giovinetta: questo è certo:
Scriverti voglio nel libro d'Amore.
Di non lasciarti mai te l'ho promesso,
Siccome fece Deva [3] e lo suo amore:
Andiedano a morì' [4] in de un deserto;
Funno [5] coperti di rose e viole.
La sepoltura sai che fu di pene:
Funno pietre preziose, ambre e catene.
La sepoltura sai che fu di marmo;
Funno pietre preziose, ambre e corallo.[6]

*

348 Un albero piantato nel pantano,
Non c'è paur' [7] che lo foco l'accenda:
Solo sei tu che l'hai il mio core in mano,[8]
Non 'er [9] paur' ch'a un altro amore prenda;
Non 'er paur' che a 'n altro ponga amore,
Solo se' tu che l'hai in mano il mio core.

*

349 E tanto c'è pericol che ti lasci
Quanto in mezzo del mar fare un giardino;
A torno a torno un muricciuol di sassi,
E in quel mezzo porvi un gelsomino.
E quando il gelsomin sarà fiorito,
Allora il nostro amor sarà finito.

---

[1] Questo dare alle cose insensibili vita e virtù, gli è potenza della fantasía popolare. Vedi la nota 5 a pag. 34.

[2] Modo ellittico comune. Sottintendi *degna*. Così dicono, *non è affare*; sottintendi *buono*.

[3] *Deva* per *Eva*, come *decco* per *ecco*.

[4] Andarono a morire.

[5] Sincope di *furono*.

[6] Dice che i primi uomini infelici non erano se insieme; e li circonda or di catene or di rose, mistura bizzarra della vita.

[7] Troncamento non da usare in *paura*.

[8] Sei padrona del mio core.

[9] *'Er,* accorciamento di *aèr,* che usa il volgo per *aver*.

350 Sai tu quando ti voglio abbandonare?
Quando l'olivo perderà la foglia:
Ma nè manco [1] allor vi vo' lasciare,
Se non ti lascio contro la mi' voglia:
E prima che ti lasci e t' abbandoni,
Tutte le quercie l'hanno a far limoni.

*

351 Avanti che ti lasci, lo vedrai,
Dal cielo fioccherà la neve nera;
Tutti li monti caderanno al basso;
Il sol si leverà verso la sera.

*

352 Quando dal ciel verrà la neve nera,
In terra pioverà l'acqua vermiglia,
E 'l sol si leverà verso la sera,
La gente si darà gran meraviglia:
Gran meraviglia si darà la gente,
Che 'l sol si leverà verso ponente.[2]

*

353 Innanzi ch' io ti lasci, amor divino,[3]
Tutte le lingue morte parleranno
E le fontane meneranno vino,
E' pesci [4] nell' asciutto nuoteranno;
Innanzi ch' io ti lasci e t' abbandoni,
Anco gli aranci faranno limoni.

*

354 Ho visto una Sirena in mezzo al mare;
Sur uno scoglio gran pianto faceva:
I pesci gli faceva addolorare
Dalle triste parole che diceva.
E disse: Figlio, non t' innamorare:
Chi s' innamora, soffre una gran pena;

---

[1] Nè meno.

[2] Manca la chiusa che dovea dire: allora io potrò cessare d' amarti. Nell' egloghe di Virgilio sono li stessi pensieri.

[3] Divino oggetto dell' amor mio.

[4] *E' pesci.* Vedi la nota 2 a pag. 91. Virgilio. « *Ante... Et freta destituent nudos in litore pisces.* » L' italiano è più poetico.

Chi s' innamora, in una fiamma ardente,
Fa cento morti il giorno, e vive sempre.

*

355 Ho visto una Sirena in alto mare,
Sur [1] uno scoglio gran pianto facea.
Disse: ragazza, non t' innamorare;
Non lo poteva dir; tanto piangea!
Non lo poteva dir; piangeva forte: —
Per un amante mi convien [2] la morte.

*

356 Ho visto la Serena [3] a proda al mare,
A piè di un masso, che forte piangea.
Ho visto tanti pesci lacrimare
Dalle [4] dolci parole che dicea:
Ho visto tanti pesci stare in pianto;
Pensa che farò io, che t' amo tanto!

*

357 Non vada scalzo chi sementa spine,
Non si lamenti chi non ha ragione.
Il verno [5] casca le celesti brine:
Per me l' è fuora ogni mala stagione.
Dell' aria casca, la terra raccoglie:
Per me non casca nè brina nè foglie.

*

358 La mala cosa chi gli è innamorato! [6]
Arriva a casa la sera e non cena,
E trova scusa che gli sente [7] il capo:
La madre se ne prende una gran pena:
La madre se ne prende un gran dolore;
Abbassa il capo, e la pena l' ha al core.

---

[1] *Sur* per *sopra,* per più speditezza di pronunzia.

[2] Come bisogno assoluto; ma l' usano con l' infinito o col *che:* col nome non ha esempi, ma è modo evidente.

[3] Per *Sirena,* è in Brunetto Latini.

[4] *Dalle* vale *a cagione delle.*

[5] Dell' uso comunissimo, per *nel verno.*

[6] È pur la mala cosa essere ec.

[7] Per *gli duole.* Come se sentimento e dolore fosse uno. E veramente la parte libera di dolore non si sente quasi. Berni: « *ti senti al braccio.* »

359 Il primo giorno di calen [1] di maggio
Andai nell' orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio,
Che discorreva di cose d' amore.
O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l' amor come comincia. —
L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

*

360 A Roma s' è scoperta una fontana,
E getta [2] l' acqua saporita e buona;
E tutti gli ammalati li risana,
Tutti gl' innamorati gli consola.
Ed io meschin che n' ho fatto la prova!
Alle pene d' amor l' acqua non giova.
Ed io meschin che la prova n' ho fatta!
Alle pene d' amor non giova l' acqua.

*

361 E siete bella e siete bella tanto!
Vostre bellezze mi danno dolore.
E quando non vi vedo, piango tanto,
E mi si parte l' anima dal core; [3]
E l' anima dal core mi si parte:
Mi fa morir costei fatta per arte.
E mi si parte l' anima dal core:
Mi fa morir costei fatta d' amore.

*

362 Mi rizzo la mattina sospirando,
Sospiro tutto il dì, la notte e il giorno:
Sospiro quando bevo e quando mangio,
Sospiro ancora quando a casa torno.
Son di lontano, e non mi puoi sentire:
Questo mio sospirar cosa vuol dire?

---

[1] Usato dal Boccaccio e da altri per *calende*. Ma *il primo giorno* dice il medesimo che *calen*, abbreviato per dolcezza.

[2] *Gettare* per *mandar fuori*.

[3] Petrarca: « *Io che temo del cor che mi si parte, — E veggo presso il fin della mia luce.* » Vedi anche la nota 4 a pag. 9.

Son di lontano e non mi puo' ascoltare:
Cosa vuol dir questo mio sospirare?

*

363 O mazzo di basilico minuto
Che odora [1] tutta quanta la sermana,[2]
Da tanto tempo che non t' ho veduto!
Di lagrime n' ho fatta una fontana.
Di lagrime n' ho fatto un fiume, un fosso;
T' ho pianto, e piango, e resister non posso:
Di lagrime l' ho fatto un fosso, un fiume;
T' ho pianto, e piango, e non vedo più lume.[3]

*

364 E l' amor mio me l' ha mandato a dire,
Che suoni e canti, e me lo dia 'l bel tempo.
Per quanto posso, lo voglio obbedire:
A piange', a sospirà' [4] son sempre a tempo.
Per quanto posso, vo' ride' [5] e cantare;
Son sempre a tempo a piange' e a sospirare.

*

365 Voglio cantare, e mi vo' dar bel tempo:
Non più malinconia mi voglio dare;
I miei pensieri li vo' dare al vento,[6]
E la fatica a chi la vuol durare.
I miei pensieri li vo' dare al sole:[7]
E la fatica a chi durar la puole.

*

366 Voglio cantare all' allegra all' allegra:[8]
Chi è in prigione, stia forte, stia forte.
Il marinaro c' ha persa la vela,

---

[1] *Minuto,* per *piccolo: che odora,* che sparge odore.

[2] Per *settimana,* è nel Libro d' Amore. I due primi versi son come un' invocazione.

[3] Quasi oscurata la vista dal molto pianto.

[4] Troncamento non da usarsi, per *piangere* e *sospirare.*

[5] Troncamento del volgo non da usarsi, per *ridere.*

[6] Orazio già aveva detto, in un' ode, di *voler dare la tristezza e il timore ai venti protervi del mar di Creta.* Ma il contadino non ha letto Orazio, e nondimeno ha talora al pari di lui bellissime imagini poetiche.

[7] Come nubi ch' e' sperda, o acqua ch' e' rasciughi.

[8] Potente l' espressione di questa gioia disperata.

E' va gridando, alla sorte alla sorte.
Alla sorte alla sorte, vo' gridando:
Spero d' aver del ben, ma non so quando.

*

367 Vedete là quel rusignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto:
Canta la lingua, e addolorato è il cuore.
Canta la lingua, e il cuore è addolorato:
Chi mi voleva bene, or m' ha lasciato.

*

368 Quanti ce n' è che mi senton cantare,
Diran: buon per colei c' ha il cor contento!
S' io canto, canto per non dir del male;
Faccio per iscialar quel c' ho qua dentro: [1]
Faccio per iscialar mi' afflitta doglia;
Sebbene io canto, di piangere ho voglia:
Faccio per iscialar l' afflitta pena;
Sebbene io canto, di dolor son piena.

*

369 Tutti mi dicon che canti, che canti;
Non è dover che la prima sia io:
Cantin quest' altri che ci hanno l' amanti; [2]
Son poverella, e non ce l' ho già io.
Canti chest' [3] altri, l' amanti ce l' hanno:
Son poverella, e il mio non cel vedranno.

*

370 Dov' è la voce mia ch' era sì bella?
Dov' è la voce mia ch' era sì alta?
Era sentita da tutta la terra, [4]
Era ascoltata da una villa all' altra:

---

[1] Canto, cioè, per disfogare la doglia che ho nel cuore. *Scialare* è lo *exhalare* de' Latini: *mandar fuori*. L' *i* primo aggiunto qui per dolcezza.

[2] *L' amanti,* errore del volgo, per *gli* o *li amanti*.

[3] Idiotismo, per *cantino questi*.

[4] *Terra* per *villaggio*. *Villa,* non si intende qui per casa signorile in campagna, ma per *contado,* o *paesetto*. Da essa il *villano*. Dante: « *Maggiore aperta molte volte impruna — Con una forcatella di sue spine — L' uom della villa, quando l' uva imbruna.* »

E da una villa a l' altra era sentita;
Dov' è la voce mia, dove l' è ita?

*

371 E l' altra sera a quella bella veglia,
Dolce amor mio, non vi veddi[1] venire.
A tutti sentii dir la buona sera:
A voi, bellino, 'n[2] ve la sentii dire.
A tutti sentii dar la buona notte:
A voi, bellino, nè piano nè forte.
A tutti sentii dir: Noi ce ne andiamo:
A voi, bellino, nè forte nè piano.

*

372 E m' è venuto un abbagliore[3] agli occhi,
M' è venuta la voglia di dormire.
Ci[4] son venuti certi giovinotti,
Non c' è venuto chi dovea venire.
Se ci veniva quel visino adorno,
No, che in quest' occhi non c' entrava il sonno:
Se ci veniva il suo visin gentile,
Non mi veniva voglia di dormire.

*

373 Se tu sapessi la vita ch' io faccio!
Non la farebbe schiavo alla catena.
Tutta la notte dormo appiè d' un masso,
Per poterti veder, faccia serena:[5]
Tutta la notte appiè d' un masso dormo,
Per poterti veder, bel viso adorno.

*

374 Un' ora senza voi non posso stare,
E poi mi converrà lo starci tanto!
Non posso più nè bere nè mangiare:
Mi si distrugge[6] il cuor da pianger tanto.
Mi si distrugge il cuor come la cera,

---

[1] Idiotismo, per *vidi*, che ha pure qualche antico esempio.
[2] Per *non*.
[3] E più comunemente *bagliore* per *allucinamento*.
[4] *Ci*, cioè, *qui, in casa mia*.
[5] Il Petrarca: « *E non turbò la sua faccia serena.* »
[6] Dante: « *Il cuor di pianger tutto si distrugge.* »

D' unn' avetti [1] a veder mattina e sera:
Mi si distrugge il cuor come la brina,
D' unn' avetti a veder sera e mattina.

*

575 Come faranno i mi' occhi beati [2]
A star lontan da voi cinque o sei mesi?
Come faranno, che so' innamorati?
A noia gli verran questi paesi.
A noia gli verran questi contorni: [3]
Sempre pregarò [4] 'l ciel che tu ritorni.
A noia gli verran cheste giornate:
Sempre pregarò il ciel che ritorniate.

*

376 E quando io penso a quelle tante miglia,
E che voi, amor mio, l'avete a fare,
Nelle mie vene il sangue si rappiglia,
Tutti li sensi miei sento mancare;
E li sento mancare a poco a poco,
Come la cera in sull' ardente foco:
E li sento mancare a dramma a dramma,
Come la cera in sull' ardente fiamma.[5]

*

377 Giovanottin, ve ne volete andare:
Che casa sconsolata [6] resta questa!
Le strade che voi fate sien fiorite;
Le pietre che scalcate,[7] sien cristalli;
E l'acque e' fiumi che voi passerete,
Sien rose e fiori in un fresco vivaio.[8]

---

[1] *D'unn'*, idiotismo in uso in specie nel fiorentino, che si scioglie in *di non: avetti*, e *aveti*, idiotismo per *averti*, come *avello* per *averlo*.

[2] *Beati* sinora di te, e che *sono innamorati*.

[3] Vicinanze.

[4] Pregherò.

[5] Questo Rispetto par fatto da una fanciulla cui sia per partire il damo per le Maremme.

[6] Priva di voi che ne siete la consolazione. Senti ora quanti gentili augurii.

[7] Per *calcare*, nel Buti.

[8] Il *vivaio* non registrato dalla Crusca che in senso di *ricetto d'acqua murato per conservare i pesci*, qui è preso, ed anche si usa, come *una parte eletta di terreno dove insieme accolti si educano i piccoli arbusti di frutti e di fiori*. Dicesi anco *piantonaia*.

O nuvoli che l'acque ne bevete. . . .
Giovanottino, quando tornerete?

*

378 Questa partita[1] mi sa tanto amara,[2]
E te la vedo far sì volentieri!
Se tu volessi bene alla tu' dama,
Non la faresti tanto volentieri:
Se tu volessi bene all'amor mio,
E piangeresti, e mi diresti addio.

*

379 Partenza dolorosa, amaro pianto!
Ora che di lasciarti mi conviene,
Mi rincresce d'averti amato tanto,
Che un'altra dama abbia a godè'[3] il mio bene.
Mi rincresce d'averti amato, o amore;
Che un'altra dama abbia a godè' il mio cuore.
Mi rincresce d'averti amato io,
Che un'altra dama abbia a godè' il cor mio.[4]

*

380 Se tu mi lasci, lasciar non ti voglio:
Se m'abbandoni, ti vo' seguitare:
Se passi il mare, il mar passare io voglio:
Se giri il mondo, il mondo vo' girare.[5]
Se passi il mare e con pianti e con pene,
Con te voglio venir, caro mio bene:
Se passi il mare con pene e con guai,
Con te voglio venir dove ne vai.

*

381 Come volete[6] faccia che non pianga
Sapendo che da voi devo partire?

---

[1] Partenza.

[2] E anco solo *me ne sa;* usato comunemente per *mi affligge, mi costa pena.* Dicesi anche *me ne sa male,* per *ne ho dispiacere.*

[3] *Gode'* troncamento non da usarsi per *godere.*

[4] Non può rifinire di dirgli il suo rincrescimento che un'altr'amante abbia a godere l'oggetto più tenero del suo cuore, anzi il *suo core* stesso.

[5] Simil concetto è nel Libro di Rut.

[6] Modo ellittico, sottinteso *ch'io.*

E tu, bello, in Maremma, e io 'n [1] montagna!
Chesta partenza mi farà morire.
. . . .
Bassarò [2] l' occhi e morirò per voi,
. . . .
Bassarò l' occhi, e morirò dal pianto.
E come vuoi che faccia che 'n sospiri?
Io so 'n montagna, e tu Maremma giri.

*

382 Questa partenza mi pare aspra tanto!
Dovere abbandonar così bel fiore!
Mi raccomando allo Spirito Santo,
Che mi consigli [3] in bene a tutte l' ore:
Mi raccomando alla divina sorte; [4]
Questa partenza mi conduce a morte.

*

383 È pur venuto buio e mezzanotte,
Di stelle ricoperto è il ciel sereno;
E andarmene vorrei, ma sto qui forte; [5]
E mi converrà ber questo veleno.
E mi converrà far questa partita:
Rubare un core a 'na [6] misera vita!
E mi converrà far questa partenza:
Rubare un core, e non chieder licenza!

*

384 Questa partita [7] la vo' far piangendo,
E sospirando per tutta la via:
E gli occhi bassi, e la mente dicendo: [8]

---

[1] Nota la *'n* qui per *in;* e innanzi a *sospiri,* al verso settimo di questo Rispetto, per *non.*

[2] *Bassarò,* anche in Dante per *abbasserò,* non però da usare. Le punteggiature indicano la mancanza di due versi, perchè chi dettò il Rispetto non gli ebbe a mente.

[3] Buonarroti: « *consigliare a virtù.* » Coll' *in* è ancora più bello.

[4] Qui *sorte* non è casuale. Dante: « *Nel qual tu siedi per eterna sorte.* »

[5] Tenuto dall' amore.

[6] *A 'na,* per *a una,* elisione per dolcezza di suono.

[7] Per *partenza.*

[8] E nella mente volgendo questi detti. Ricorda quel di Dante « ..... *e dicea ne' sospiri; — Chi m' ha negato le dolenti case?* »

Ove ti lascio, dolce anima mia?
Ove ti lascio, mazzo di be' fiori?
Alla partita mia pianti e dolori!

*

385 Questa partita che farò da voi,
Sarà la morte mia, rosa incarnata.
Morirò io, e rimarrete voi:
Questa mia vita sia raccomandata.[1]
E sia raccomandato più che posso,
Non dico il cuore mio, ch' ora l' è vostro.

*

386 Quando che mi partii dal mi' paese,
Lasciai piangendo la mi 'nnamorata:
E l' era tanto bella e sì cortese![2]
Mi prese a domandar della tornata.[3]
E gli risposi con poche parole:
La tornata sarà quando Dio vuole;
E gli risposi con parola umile:
La tornata sarà fra maggio e aprile.

*

387 E va, che Iddio ti dia la buona andata,
E la tornata sia dolce allegrezza!
E va, che Iddio ti dia felici eventi,
E l' acqua chiara, vino ti diventi:
Iddio ti dia felice cammino,
E l' acqua chiara ti diventi vino.

*

388 Giovanettino, quando tu vai via,
Ricordati di me che qui rimango:
E tutti i passi che fai per la via,
E tutti ti doventino cristallo:
E tutti ti doventino di seta,
Alburi d' oro, e frondi di moneta.[4]

---

[1] Dante: « *Sieti raccomandato il mio Tesoro.* »

[2] *Cortese* in antico aveva senso sì alto, che il Crescenzio ci parla della cortesia di Gesù; e Dante: « *O che Dio solo per sua cortesia.* »

[3] Anche il Boccaccio, per *ritorno*.

[4] Gli alberi ti diventino d'oro, e le fronde d'argento.

389 E la via di Livorno è un bel cammino:
Felice chi l'ha presa a camminare! [1]
L'ha presa l'amor mio, ch'è cittadino,
Che ha preso la mia vita a consumare. [2]
O Livornesi, scrivetegli i giorni:
Scrivetegli nel cor che presto torni.
O Livornesi, scrivetegli l'ore:
Scrivetegli nel cor le mie parole.

*

390 Oh quante volte l'ho desiderato
D'avere un laccio de' tu' be' capelli! [3]
E se l'avessi, lo terrei a lato;
E non vedendo voi, guarderei quelli:
E se l'avessi, a lato li terrei;
E non vedendo voi, li guarderei.

*

391 Giovanottin che te ne vai di fuora,
Stattene allegro, e così vo' far io.
Se ti trovassi qualche dama nuova,
L'ha [4] da saper che tua dama son io.
Tu troverai da far all'amore; [5]
Stattene allegro, e non gli dare il core.
Tu troverai all'amore da fare:
Stattene allegro, e il cuore non gli dare.

*

392 Statevi allegro, amor: se ve ne andate,
Non vi pigliate al cor malinconia.
Se lo sapessi, me lo avrei per male,
Che andaste mal contento per la via.
Andate pure e ritornate presto:
Lasciate sospirare a me che resto.

---

[1] *Camminar la via,* bel modo che ha qualche esempio negli antichi.

[2] E a pag. 54, *consumamento allo mio cuore,* voce che esprime ad evidenza il continuo e lento penare. Di qui, in senso materiale, dicesi d'un tisico: *se ne va per consunzione.*

[3] *Un laccio* fatto con le treccie *de' tuoi bei capelli.*

[4] *L'ha* per *ella ha:* deve saper ec.

[5] Questo verso ha il suono di quello di Dante: « *Qual è colui che sognando vede.* »

393 Giovanettino, diamoci la mano:[1]
Oggi o domani me ne vado via;
E vado in un paese tanto strano:[2]
Chi sa se[3] non mi mora per la via!
E si morissi, e non tornassi piune,[4]
Coll'[5] occhi bassi attende[6] alla vertune:
E si morissi e più non ritornassi,
Attende alla virtù coll'occhi bassi.

*

394 Se mi partissi, e 'n[7] vi dicessi addio,
Parrebbe mi partissi all'adirata.[8]
E se mi parto, vi lascio il cor mio,
Che lo teniate fino alla tornata:
E fino alla tornata lo tierrete;[9]
Se non farà per voi,[10] mel renderete.

*

395 Partenza amara, dolorosa e trista!
Addio, a rivederci, o gentil fiore.
Se mai trovate qualche lingua trista,
Vi prego a non dar retta alle parole.
Se retta alle parole voi darete,
Per lingua d'altri m'abbandonerete.

*

396 Tornerò, tornerò, non dubitare:
Caro mio bene, non aver paura;[11]
Chè a breve tempo[12] mi vedrai tornare:
Chè impressa porto ognor la tua figura.
Allor ti cesserò, bella, d'amare
Quando morto sarò in sepoltura.

---

[1] Per dirci addio.
[2] *Strano* per *selvaggio*, e diverso tanto dal nostro.
[3] *Se io.*
[4] *Si* per *se*: *piune*, vedi la nota 2 a pag. 56.
[5] Per *con gli.*
[6] Per *attendi.* Così Dante *figliuole* per *figliuolo.*
[7] *E 'n* per *e non.*
[8] Come s'usa di dire, *all' impazzata:* e nel Davanzati, *alla bestiale;* nel Cecchi, *alla domestica.*
[9] Per *terrete.*
[10] *Se non farà per voi,* cioè, *se non vi piacerà, se non si addice al vostro carattere, a' vostri desiderii.*
[11] Impropriamente, ma spesso usato per *non aver timore, sospetto.*
[12] Più bello che *fra,* o *in breve.*

597 Giovanettini che andate alla guerra,
Tenete conto del mio innamorato;
Ditegli che non metta l' arme in terra,
Perchè alla guerra lui non c' è mai stato;
Ditegli che non dorma a ciel sereno:
Le chiavi del suo cor le porto in seno.
Ditegli che non dorma nel profondo:[1]
Mi ricordo di lui 'n tempo[2] del mondo.

*

598 Si è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio struggimento.[3]
Madre Maria, dategli conforto
Acciò[4] vada la nave a salvamento;
Lo mare gli si possa abbonacciare,
E le sue vele doventin d' argento.
E tu, Cupido,[5] che lo puo' aiutare,
Cogli sospiri tuoi mandagli il vento:
E tu, Cupido, che aiutar lo puoi,
Mandagli il vento co' sospiri tuoi.

*

599 Tu sei di là dal mare, e non m' intendi:
Passa di qua, e tu m' intenderai.
Tu m' hai rubato il core e non lo rendi:
Va a confessarti e me lo renderai.
Va a confessarti e confessati bene,
Chè la roba degli altri non si tiene:
Va a confessarti, e confessati giusto,[6]
Chè la roba degli altri non fa frutto.

*

400 E sei di là dal mare, e non m' intendi:
Vieni di qua, e allor m' intenderai.
Se tu hai dell' altre dame, attendi, attendi:[7]

---

[1] In luogo basso e umido.
[2] D' ogni tempo. Boccaccio: « *Non ha cosa del mondo:* » (ma più usitato con la negativa). [3] Vedi la nota 1 a pag. 92.
[4] Per *acciocchè* ha esempi negli eletti scrittori, e molti nell'Ariosto.
[5] Cupido e Maria! Ma in Dante è lo stesso: tutto, purchè esprima al vivo l'idea.
[6] Avverbio: anche in Dante. [7] Sottintendi *a loro.*

Tempo verrà che te ne pentirai.
E te ne pentirai, e dirai poi:
Maladeggio [1] quel dì che lasciai voi.
E te ne pentirai, e poi dirai:
Maladeggio quel dì che ti lasciai.

*

401 Il mio amore se ne andato via:
Non gli ho potuto dir quattro parole.[2]
Non gli ho potuto dir: che pianti e pene!
Quando ritornerai, caro mio bene?
Perduto ho il bastimento, prora e vela;
Non ho perduto il ben ch' io gli voleva.
Perduto ho il bastimento, vela e prora;
Non ho perduto il ben che gli vo' ancora.[3]

*

402 E quante volte m' affaccio nel colle,
Per veder se il mi' amor vedo apparire!
E non vedo tremar altro che foglie.
Poggio Pisano, faccelo venire.
E faccelo venir, poggio Pisano:
Il mi' amore è del buono, il vostro è vano.[4]
E faccelo venir, poggio discosto:
Il mio amore è del buon, del vano è il vostro.

*

403 Vedo chi vedo, e non vedo chi voglio,
Vedo la foglia per l' aria volare:[5]
E l' amor mio che l' ha passato il poggio,
Arrieto [6] non lo vedo ritornare.
Arrieto non lo vedo far ritorno:
L' ha passo [7] il poggio quel bel viso adorno.

*

404 Troppo lontane son l' antiche mura,
Troppo lontano l' è l' amato bene.

---

[1] Per un certo pudore per non dir *maladetto:* i Veneti *maledegno.*
[2] *Quattro parole* si usa per *poche parole.*
[3] *Vo'* troncamento usitato di *voglio. Ancora* per *tuttora.*
[4] *Vano* per *superficiale,* e *non durevole.* Dicesi *pelo vano.*
[5] Così rapitomi anch' esso.
[6] *Arrieto* per *addietro,* voce antiquata.
[7] Passato.

A me mi pare una prigione oscura,[1]
D'avere a star lontan da tanto bene:
D'avere a star lontan da quel bel giglio,
Che bramo di vedello e di sentillo.[2]
D'avere a star lontan da quel bel ramo,
Che di vedello e di sentillo io bramo.

*

405 E questa valle mi par rabbuiata,
E non ci veggo più levare il sole:
E se n'è ito la rosa incarnata,[3]
E se n'è ito il mio perfetto amore;
E se n'è ito senza dirmi addio:
Pensa com'è rimasto lo cor mio!
E se n'è ito senza dirmi — amore!
Pensa com'è rimasto lo mio core!

*

406 O casa buia, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva dare?[4]
E' ci soleva ridere o far festa:
Ora vedo le pietre lacrimare.
Ora vedo le pietre stare in pena,
O casa buia, o finestra serena.

*

407 Cevoli[5] mi pareva un paradiso,
Ora mi pare un castel rovinato,
Chè se n'è andato quel pulito viso,[6]
Che rifaceva[7] tutto il vicinato.
È andato via, ma ci vuol ritornare;
Cevoli e le sue mura vuol rifare.

---

[1] Ovunque io mi sia, mi par d'essere come in una carcere, lunge da lui.

[2] *Vedello* e *sentillo,* idiotismo per *vederlo e sentirlo.*

[3] E se ne è andato lui che aveva proprio la carnagione di rosa.

[4] *Darci il sole,* usato comunemente per *risplenderci.* E come nel sole raffigura l'oggetto amato, dice poi che ci soleva *ridere* e *far festa.*

[5] Paesuccio nel Pisano.

[6] Ariosto: *pulite guancie.*

[7] *Abbelliva.* Dicesi comunemente: *quella pettinatura la rifà tutta.*

408 Mira do'[1] m' ha condotto la fortuna,
Alle paludi a far la quarantana,[2]
Do' non si vede nè sole nè luna,[3]
Solo si beve l' acqua maremmana.

*

409 Ha[4] tanto tempo, son lontan da voi:
Chesta stanza[5] mi par sì dura e forte!
Quel che mangiavo, l' era fiele amaro,[6]
Sempre pensando a le bellezze vostre:
Quel che bevevo l' era amaro fiele,
Sempre pensando a voi, caro mio bene:
Quel che mangiavo l' era amaro tosco,[7]
Sempre pensando a voi, che[8] sto discosto.

*

410 La tortora che ha perso la compagna,
Dice che non la sa più ritrovare:
E se trova dell' acqua, lei[9] si bagna,
E se l' è chiara, la fa intorbidare:
E poi coll' ale si batte nel petto,
E va dicendo: Amor sia maledetto!
E poi coll' ale si batte nel core,
Dicendo: maledetto sia l' Amore!

*

411 La tortora che ha perso la compagna,
Fa una vita molto dolorosa:
Va in un fiumicello, e vi si bagna,
E beve di quell' acqua torbidosa;[10]
Cogli altri uccelli non ci s' accompagna,
Negli alberi fioriti non si posa:

---

[1] Dicono *do'* e *du'* per *dove:* in montagna spesso *du' vai?*
[2] *Quarantena* e *quarantina,* spazio di quaranta dì: qui d' un tempo indeterminato; confinati come per sospetto di peste.
[3] Per le nebbie. [4] *Ha,* per *è.* [5] Questa dimora.
[6] Petrarca: « *Oh poco mel, molto aloè con fiele!* »
[7] *Tosco,* voce poetica, per *tossico.* Dante: « *Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.* »
[8] Mentre che. [9] Idiotismo, per *ella.*
[10] Per *torbida:* così *cupidoso* per *cupido* nel Villani; *lividoso* per *livido* nel Cavalca.

Si bagna l'ale e si percuote il petto.
Ha persa la compagna : oh che tormento ! [1]

*

412 Giovanettino che vai 'n lontananza,
Una grazia ti chiedo in cortesia :
E pregala per me la mia speranza,
Il giorno quando sete in compagnia.
Il giorno quando sete in canti e suoni :
E pregala per me non m' abbandoni ;
Il giorno quando siete in suoni e canti :
E pregala per me che non mi lasci.

*

413 E lo mio damo è andato a soggiornare
A Lucca bella, a diventar signore ; [2]
E lo vorrei mandar a salutare,
Ma non mi fido dello ambasciadore.
Val più 'na [3] parolina dell' amante,
Che dell' ambasciador che ne fa tante ;
Val più 'na parolina del mio amore,
Che centomila dello ambasciadore.[4]

*

414 Fossi sicuro che 'l mi' amor sentisse,
Ad alta voce io [5] vorrei cantare :
Ci [6] ha da passare troppe valli e monti,
E la mia voce non puole arrivare :
E se rivasse [7] la voce e il lamento,
Questo misero cor saria contento.

*

415 Fossi sicura tu mi conoscesse,[8]
Bella, ti manderei dell' imbasciate :

---

[1] Quanta gentilezza in questi due Rispetti, in cui l' amante si paragona alla tortora ! [2] Lo crede la ingenua.
[3] Eliso, per dolcezza di pronunzia, l' *u* di *una*.
[4] Questo Rispetto rivela un segreto pensiero tutto gentilezza e amore.
[5] Il verso ha il suono di quel di Dante : « *Così Beatrice a me com' io scrivo.* »
[6] *Ci* particella pronominale che accompagna il verbo di moto a luogo, e sta per *a questo* o *a cotesto luogo*. [7] Vedi la nota 6 a pag. 75.
[8] Errore, per *tu mi conoscessi* : benchè Dante abbia *credesse* per *credessi*.

Se l'acqua dell'Ombron[1] le conducesse,
Ti manderei le lettere stampate:[2]
Ti manderei le lettere per via,
Che le leggesse la tua signoria.

*

416 I mi' saluti li mando per acqua,
Li mando all'amor mio che l'è per terra:[3]
Non glieli mando nè in foglio nè in carta,
Ma glieli mando come una novella:[4]
Non glieli mando nè in carta nè in breve,[5]
Ma glieli mando perchè gli vo' bene.

*

417 Sospiri miei, camminate forte,[6]
Passate il mare oggi ch'è bel tempo;
E dite all'amor mio che piango forte,
Che m'ha lasciata così malcontenta:
E così malcontenta voglio stare
Finchè non vedo l'amor mio tornare;
E così mal contenta vo' star io
Finchè non vedo tornar l'amor mio.[7]

*

418 Sospiri miei, andate ove vi mando,
Andate all'amor mio gentile e bello;[8]
Ditegli che una lettera gli mando,
Che, se la legge, gli[9] è scritta piangendo:
E se la legge, è scritta con amore,
Sigillata col sangue del mio core:
E se la legge, è scritta con desio,
Sigillata col sangue del cor mio.[10]

---

[1] L'*Ombrone* minore, fiume del Pistoiese; il maggiore, del Grossetano in Toscana. Parla forse del primo che nasce ne' monti pistoiesi.

[2] Con pulita scrittura.

[3] Qui per contrapposto al *per acqua:* ma non bello a significare che è in terra ferma.

[4] Quasi come un' aura di fama dell' amor mio.

[5] Vedi la nota 2 a pag. 20.

[6] Avverbio. Dante: « *andavam forte.* »

[7] Quasi le giovi lo starsi afflitta per l'amor suo.

[8] Pregiata sempre la bellezza unita alla gentilezza.

[9] *Gli* riempitivo.

[10] I montanini in cima o in fondo alle lettere d'amore dipingono, talora di rosso, uno o due cuori trapassati da dardi.

419 Vanne, foglio gentil, carta meschina,
Vanne a trovar delle bellezze il fiore:
Vanne a trovare quell' alta regina
Che è 'n mezzo nata [1] alle palme d' amore.

*

420 Vanne, foglio gentil, come un baleno,
E da mia parte spiega tu l' arcano; [2]
Vanne a trovare quel volto sereno,
Digli ch' io vivo in un pensiero strano; [3]
E digli che per lei ne vengo meno,
Trovandomi così tanto lontano....

*

421 Veddi [4] venir dal cielo un bel pagone,[5]
Che ne veniva da quel bel paese: [6]
E gli presi in un tratto a domandare
Se aveva visto te, giglio cortese.
Mira, signore, se non ti vo' [7] bene!
Vo domandando chi [8] nell' aria viene.
Mira, signore, se non ti vo' amare!
Vo domandando chi per l' aria stane.[9]

*

422 Colombo che nel poggio sei volato,
Colombo che nel poggio hai fatto il nido,
E dammi nuove del mi' innamorato,
E dammi nuova se l' è morto o vivo:
E dammi nuove di quel bel castello,
Di lui, di su' [10] madre, e del fratello:
E dammi nuove di quel bel paese,
Di lui, e della madre che lo fece.

*

423 Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso [11] hai fatto 'l nido,

---

[1] Che è nata in mezzo.
[2] Il segreto del mio cuore.
[3] Insolito e doglioso.
[4] Vidi.
[5] *Pagone,* voce antica, per *pavone,* uccello domestico noto.
[6] Bello forse perchè abitato dal suo damo.
[7] Voglio.
[8] *Domandare,* con l' accusativo, modo elegante: sottintendi *di te.*
[9] *Stane* per *sta,* come *piune* per *più:* da non usarsi.
[10] Troncamento di *sua.*
[11] Nella Cantica: *in foraminibus petræ.*

Dammi una penna della tua bell' ala,
Che scriver vo' una lettera al mio fido;
E quando l' avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella;
E quando l' avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata.[1]

*

424 O rondinella che voli per l' aria,
Ritorna addreto,[2] e fammelo un piacere,
E dammela una penna di tu' alia,[3]
Chè scriverò una lettera al mio bene.
Quando l' averò[4] scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella:
Quando l' averò scritta in carta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca:
Quando l' averò scritta in carta d' oro,
Ti renderò la penna e il tuo bel volo.

*

425 Giovinottin che torni di Maremma,
Iddio ti faccia scomparir la via;[5]
Tre ore prima ti faccia arrivare,
Dove comporta[6] la persona mia:
Dove comporta il tuo amore in un anno;
La casa mia sarà al vostro comando:
Dove comporta l' amor mio in un mese;
La vostra casa sarà il mio paese.

*

426 Dove sei stato, che sei stato tanto?[7]
Dove sei stato, fior di paradiso?

---

[1] *Innamorata;* così *inorata* ec.; come quella che ha scritto di cose d' amore. Queste invocazioni ai colombi e alla rondine come lor confidenti, non potrebbero essere più gentili.

[2] Voce antica, per *addietro.* [3] *Di tue ali. Alia* voce antica.

[4] *Averò,* idiotismo, per *avrò;* che ha pur degli esempi negli antichi. Dante: « *Non averebbe in te la man distesa.* »

[5] Non te ne faccia séntire il disagio, te l' accorci a miracolo.

[6] Comportando aspetta. *Sustinuit anima mea in verbo eius. Comporto* dicesi il tempo concesso al debitore che paghi; e si dice anche di una data ora *col comporto,* cioè, aspettando anche un poco.

[7] *Stare,* oltre alle altre sue significazioni, vale anche *indugiare.*

Ti pensi ch' abbia riso: ho sempre pianto:
L' ho fatto un gran lamento; e non m' è criso.[1]
Ti pensi che sia stata sempre bene:
Son [2] stata nell' inferno alle catene.[3]
Ti pensi che sempre bene sia stata:
Son stata nell' inferno incatenata.

*

427 Ti pensi, caro amor, come sia stato
In questo tempo che non t' ho veduto?
Son stato come un turco rinnegato,
Come un giudeo [4] che la fede ha perduto:
Come un giudeo che ha perso la fede,
Così son stato io lontan da tene.

*

428 Dove sei stato, speranza mia bella,
Consumamento [5] della vita mia?
Io credo ben che tu sei stato in cella,[6]
O veramente fra la signoria:
Credo che tu sia stato in un bel coro;[7]
T' avivo perso, amor, ma t' ho ritrovo.[8]

*

429 Giovanottin che dalla lunga [9] riedi,
Hai camminato tanto, e non sei lasso;[10]
E l' erba ti fiorisce sotto i piedi.
Faresti innamorare un cor di sasso,
Un cor di sasso, un' anima crudele:
Giovanottin, conservati fedele.

---

[1] *Creduto*. *Crese* per *credette*, in Dante. Da *creso*, *criso*, come da *preso*. *priso*.

[2] In generale, meglio è per più dolcezza pronunziar *sono*, quando ne segue una parola che comincia da *S* impura, cioè accompagnata da una o due consonanti.

[3] Alludendo alla pena che prova per la sua lontananza.

[4] Cristiano e poi rinnegato.

[5] Boccaccio; e vedi la nota 4 a pag. 86.

[6] O con Dio, o co' grandi del mondo.

[7] Petrarca: « *l' amoroso coro.* »

[8] T' avevo perduto, amore, ma t' ho ritrovato.

[9] Ne' buoni scrittori, per *da lontano*.

[10] Qui *stanco*. Usano *lasso* anche per *lasciato*.

430 O bello che di maggio rivenisti,[1]
Passasti per lo mezzo alla Toscana.
Dove passasti, gli alberi fioristi;[2]
D'oro e d'argento portasti la rama.
Poi alla sera dove tu dormisti,
Rose e viole il tuo fiato spirava.[3]
Alla mattina quando gli occhi apristi,
Allora appunto il sole si levava:
Bello d'amor[4] vi possono chiamare;
Vostri begli occhi fanno il sol levare.

*

431 È tanto tempo che 'n ho visto il sole:
Chesta[5] mattina l'ho visto levare.
E s'è levato con tanto splendore,
Tutta la gente fa maravigliare:
La gente se ne fanno maraviglia,
Che s'è levato il sole in chesta villa:[6]
La gente maraviglia se ne fanno,
Che s'è levato il sole in chesto ballo.[7]

*

432 Oh benvenuto, giglio valoroso,[8]
Che niente danno non v'ha fatto il sole.
Io dubitavo del tempo affannoso,[9]
Che tolto ve l'avesse lo splendore:
E quel che dubitavo, è stato niente;
E vi do il ben tornato allegramente:
E quel che dubitavo, niente è stato,
E mi rallegro, e vi do 'l ben tornato.

*

433 L'è rivenuto il fior di primavera,
L'è ritornata la verdura al prato:

---

[1] Ritornasti a casa, statone già lontano.

[2] *Fioristi* in senso attivo.

[3] *Spirava* odore di..... Ovidio di Flora: « *Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.* » Così potrebbe dirsi di questi versi.

[4] *Bello d'amore,* come *abbellito, adorno;* ma meglio si sente di quel che si esprima, dopo la lettura dei versi antecedenti.

[5] Voce antica, per *questa*.

[6] Vedi la nota 4 a pag. 102.

[7] Par cantato a una festa.

[8] Vedi la nota 8 a pag. 64.

[9] Il contrario del *tempo felice* di Dante.

L'è ritornato chi prima non c'era,
È ritornato lo mio innamorato;
L'è ritornato la pianta col frutto:
Quando c'è il vostro cuore, il mio c'è tutto.
L'è ritornato il frutto colla pianta:
Quando c'è il vostro cuore, il mio non manca.
L'è ritornato il frutto colla rosa:
Quando c'è il vostro core, il mio riposa.[1]

*

434 Giovanettin che vesti di verdello,[2]
Dammi il tuo cuor, che il mio te l'ho donato.
Sì, levami dal cuor questo coltello,
Ch'è tanto tempo che ce l'ho portato:
Ah! levami dal cuor questi miei guai!
Son per[3] amarti e non ti lasciar mai.

*

435 Ho visto per pietà muovere un sasso,
Un legno tramutarsi dal suo luoco.[4]
Bella, per me non movereste un passo:[5]
Ed io per voi starei sempre nel fuoco.
Sto nel fuoco, e consumo la mia vita:
Vo' siete un'ambra, sole, e calamita.
Sto nel fuoco, e consumo lo mio core:
Vo' siete un'ambra, calamita e sole.

*

436 Dentro al mio petto è una candela accesa,
Di dentro brucia e di fuori non pare.[6]
Se c'è qualcun ch'abbia provato amore,
Abbia pietà del mio 'nfiammato core....

*

437 Bella, una serpe colle spoglie d'oro
Dentro del petto mio girò e s'avvolse.
Altro non vo'[7] da voi, altro non bramo,
Solo ch'amiate me quanto ch'[8] io v'amo.

---

[1] Non s'affanna, *riposa* contento.
[2] Che dà nel verde. Voce non citata, più graziosa di *verdastro*.
[3] *Son* pronta, disposta ad.
[4] Loco, luogo. Così *fuoco*, e in poesia *foco*.
[5] Cioè, non fareste la più piccola cosa.
[6] Apparisce: Dante.
[7] Voglio.
[8] *Quanto che*, per *quanto*, è nel Passavanti.

438 Quando ti presi a amar, eri un fiorino,[1]
Eri una violina bianca e rossa:
Ora mi sei diventa[2] scolorita;
Mi sei diventa come l'erba morta.

*

439 O lima sorda, m'hai limato il core,
A poco a poco consumato m'hai.
Vedi, la faccia mia 'n ha più colore:
Quelle son tutte pene che mi dai.

*

440 Che pena e che dolore è mai la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Quando che passo dalla dama mia,
La vedo e non la posso salutare.
La salutai con la mente e col cuore,
Perchè la lingua mia parlar non puole:
La salutai col cuore e colla mente,
Perchè la lingua mia non può dir niente.

*

441 Che pena e che dolore è un po'[3] la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Riscontro l'amor mio nella via,
Lo scontro e non lo posso salutare.
Quando lo scontro, abbasso gli occhi a terra:
La lingua tace, e lo mio cor favella.
Quando lo scontro, abbasso gli occhi, amore![4]
La lingua tace, e parla lo mio core.[5]

*

442 Il ciel mi concedesse una sol'ora
Che ti potessi una volta parlare!
Ti contarei[6] la pena che m'accora;
Ti farei di proposito[7] mutare.

---

[1] Il nome della moneta venne dal nome proprio del fiore.
[2] Sincope di *diventata, divenuta.*
[3] *Un po'* per *un poco.* Così dicesi *vedete un po'.*
[4] Esclamazione voluta dalla rima, e pur bella.
[5] Petrarca: « *Sola la vista mia del cor non tace.* »
[6] Dante: per *racconterei,*
[7] Di proponimento.

T' arraccontassi [1] un poco le mi' [2] pene,
Diresti: come fai, caro mio bene?
T' arraccontassi un poco il mi' dolore,
Diresti: come fai, ben del mi' core?

*

443 Io mi son messo a scrivere il tuo nome:
Non m' è riuscito, bello, anima mia:
La penna mi s' è piena [3] di dolore,
Il calamaio di malinconia:
L' inchiostro è fatto coll' aceto forte.
Bello, sei nato per darmi la morte.

*

444 Lettere scrissi e le gettai al vento,
Diedero [4] in mare, in fondo della rena.
Di neve e ghiaccio feci una catena,
Il sol me la distrusse in un momento.
Però, Maria, poneteci cura:
Vince la guerra chi sempre la dura.
Però, Maria, poneteci mente.
Vince la guerra chi la dura sempre.

*

445 O gentil giovanetto, ascolta un poco:
La lingua in mezzo al cuor me lo fa dire.[5]
Conosco che del ben me ne vuoi poco,
E mi rincresce d' avertelo a dire:
E d' avertelo a dir me ne sa male:
La serva non vo' far alle tue dame.[6]

*

446 Se ti potessi colla lingua dire
Come ti posso cogli occhi parlare,
La doglia c' ho nel cor ti vorrei dire,
Ti farei di proposito mutare.

---

[1] La sillaba *ar* per più evidenza, come *arricordare*.
[2] Troncamento di *mie*.
[3] Per *riempita*.
[4] Per *andarono:* Buonarroti.
[5] *Aver la lingua nel cuore, il cuore nella lingua,* contrapposto illustrato dal noto proverbio.
[6] Alle tue vaghe.

Se di proposito ti muterai,[1]
L'amante che son io, lo vederai.

*

447 Siete bellina, e non si può negare:
Quello che vi mettete,[2] vi sta bene.
Solo una cosa vi ci può mancare:
Che non amate chi vi vuol del bene.

*

448 E lo mio damo sta sur[3] un poggetto;
Quando ci passo, il suo canino abbaia.
Canin, canin, non abbaiare a me:
I' voglio il tuo padrone, e non vo' te.
Canin, canin, non abbaiare a' passi:
I' voglio il tuo padron: che tu arrabbiassi!

*

449 Tutti mi dicon che porto il fior giallo,
E s' io lo porto n' ho qualche ragione:
Tutti mi dicon che vagheggio in fallo.[4]
Amor,[5] fate bugiarde le persone.

*

450 Ho visto balenar verso levante;[6]
Per me gli è stata una cattiva nuova;
Per me è stata cattiva, e per te buona,
Dipoi che ti sei trovo[7] un altro amante.

*

451 Dio ti facesse star tanto digiuno
Quanto sei stato a venirmi a vedere!
Ti pensi, a me che non mi sappia duro[8]
Volerti bene e mai non ti vedere?

---

[1] Cioè, *se cambierai pensiero, sperimenterai quanto è grande l'amor mio.*

[2] Usato comunemente per *mettersi in dosso di vesti, o in capo d'adornamenti.*

[3] *Sur un* più spedito che *sopra un.*

[4] Invano. Petrarca: « ..... *Amor l'arco non tendeva in fallo.* »

[5] Voi, amor mio. Versi di gentile e supplichevole malinconia.

[6] Antico segno d'augurio il baleno; specialmente agli Etruschi.

[7] Trovato.

[8] Dicesi comunemente: *questa l'è dura!* per esprimere il dolore per cosa che non si può vincere. Vedi la nota 2 a pag. 105.

Ti pensi, a me che non mi sappia amaro
Volerti bene e vederti di rado?
Pensate voi che io ci abbia piacere,
Volervi bene, e mai non vi vedere?

*

452 E come vuoi ch' io faccia a stare allegra,
Che meco tu fai sempre il corrucciato?
Ogni cent' anni ci vieni una sera,
E par che tu ci sia stato mandato.
Chè[1] vieni, se non son contenti i tuoi?
Rendimi il core, e va dove tu vuoi.
Co' tuoi di casa non ci stare in guerra;
Chè ciò ch' è scritto in ciel, sarà anche in terra.[2]
Co' tuoi di casa in guerra non ci stare;
Chè ciò ch' è scritto in ciel, non può mancare.

*

453 E quanto tempo ho perso per amarte!
Egli era meglio avessi amato Iddio.
Del paradiso n' avere'[3] una parte,
Qualche Santo averéi dal lato mio.
E per amarvi voi, fresco bel viso,
Io mi ritrovo fuor del paradiso:
E per amarvi voi, fresca viola,
Del paradiso mi ritrovo fuora.

*

454 Ingrato, non conosci manco[4] l' erba,
Ingrato, che fra l' erba morirai:
Ingrato non conosci la tua serva,
E non conosci lo bene che hai.
Ingrato ti vo' dir fra le persone:
Prometti, ingrato, e non mantenghi[5] amore.
Ingrato ti vo' dire 'nfra la gente:
Prometti, ingrato, e non mantenghi niente.

---

[1] Perchè, a che.
[2] Sarò tua ad ogni modo, se egli è scritto. Modo biblico.
[3] Troncamento di *averei,* per *avrei.*
[4] Nemmeno.
[5] *Mantenghi,* idiotismo non tanto usitato, per *mantieni.*

455 E ti ricordi quando mi dicevi:
Seguita a far l'amor, non dubitare?
E tutti i buon costumi a me li devi,[1]
Per farmi la tu' dama diventare.
Ora che la tu' dama son diventa,[2]
Un giorno allegra, e cento malcontenta:
Ora che la tua dama son tornata,
Un giorno allegra, e cento addolorata.

*

456 Dimmelo, bello mio, per qual ragione
Dal tuo bel core scancellata mi hai?
Non t'ho mai fatto una cattiva azione:
Se ti ho voluto bene, tu lo sai.

*

457 Che domine[3] ho fatt' io a quest' ingrato,
Che abbassa gl' occhi per non mi vedere?
Non so se vien[4] ch' io l' abbia troppo amato:
Adesso mi convien portar le pene.
Adesso mi convien pene portare:
Abbassa gli occhi per non mi guardare.

*

458 E se tu stavi un' ora e' 'n mi[5] vedevi,
Con gli occhi riguardavi fra la gente.
Ora mi vedi, e non mi dici addio:
Come se tua non fossi stata io.[6]

*

459 C' era una volta che con voi parlava,
Ora non son più degna di vedervi:
Allor, se per la via vi rincontrava,
Bassava[7] gli occhi, e il cor si rallegrava.
Adesso che son priva dell' amore,

---

[1] Ben costumato ti fingevi per entrare in grazia mia. Devi a me quel po' di bene, tuttochè finto. Gentile elogio della virtù e dell' amore.

[2] Diventata.

[3] *Domine,* esclamazione usata anche dai trecentisti, che riscontra con *o Signore!* L'è più urbana e meno enfatica di *diavolo,* e *diascolo,* e si avvicina al *diamine*, che pare un composto di *diavolo* e di *domine.*

[4] *Vien* per *deriva*, da averlo amato troppo. [5] Per *non mi*.

[6] Quanta espressione dalla disposizione di queste parole!

[7] Dante: per *abbassava.*

Abbasso gli occhi, e mi convien che more:[1]
Adesso, che son priva del mio bene,
Abbasso gli occhi, e morir mi conviene.

*

460 Oimè, crudele amante, crudelaccia!
A voi vi si può dir cuor di crudele.
Quando m' incontri, ti volti la faccia:
Mi fai provar quant' è amaro lo fiele.[2]

*

461 Ecco l' amante tuo forte piangendo,[3]
Crudele donna, quasi giunto al fine:
E del mio mal ne godi allegramente,
E ti sollazzi delle mie ruine.

*

462 Le pene che mi dai, tutte le scrivo:
Tempo verrà che noi le leggeremo.
E noi le leggerem foglio per foglio:
Quante più me ne fai, meglio[4] ti voglio.
E noi le leggerem carta per carta:
Quante più me ne fai, più m' entri in grazia.[5]

*

463 Non ti ricordi, turca rinnegata,[6]
Quanto t' amavo e ti portavo amore?[7]
Il vino mi pareva acqua gelata,[8]
La neve mi parea rose e viole;
I tuoni mi facean l' inserenata,[9]
E le saette arrallegrare[10] il core:

---

[1] Per *io muora*. Strano, ma simile al *pense* per *pensi*, e altri tanti.

[2] Dante: « *Lascio lo fiele e vo pe' dolci pomi.* »

[3] Per *piangente*. Dante: « *Quando la madre..... Lo trafugò, dormendo, in le tue braccia.* »

[4] In altro: « *Più mal che tu mi fai, più ben ti voglio.* » Questo Rispetto è parte di quello di nº 82. Ma per esser variato di qualche frase degna di nota, l' abbiamo riportato.

[5] *Venire in grazia,* dice il Boccaccio, parlando di principi. *Entrare* è più intimo.

[6] Nel trecento le amate crudeli le chiamavan *giudee.*

[7] *Portare amore* per *desiderare, voler bene continuamente.*

[8] Non curai più nè delizie nè disagi.

[9] Per *serenata.*

[10] Mi facevano *rallegrare.*

Mira, bellina, se tu ti lamenti! [1]
Ho perse [2] le nottate all' acqua, ai venti.

*

464 Che bella stella ch' è accanto alla Luna!
Un angiolino tien per suo servente.[3]
Tristo a chi nasce in cattiva fortuna,
E d' esser mal voluto dalla gente!
E d' esser mal voluto dallo stato:
Tristo a chi nasce al mondo sfortunato!
E d' esser mal voluto dal contorno:
Tristo a chi nasce sfortunato al mondo!

*

465 Nel corso di mia vita al sesto lustro,
Pareva di mio mal il ciel compunto: [4]
E mi facea veder rose vermiglie,
Consolazioni in sogno a mille a mille.
Ah sogno traditor che mi tradia,
Che nuovamente di dolor m' empia!

*

466 Voglio fare un invito d' amatori,[5]
Voglio invitar gli sfortunati amanti:
Da mangiare vo' dar pene e dolori,[6]
E da bere darò lagrime e pianti:
I sospiri saranno i servitori,
Che serviranno a tavola gli amanti.
Poveri amanti, a che siete ridutti!
Per un amante avete a morir tutti.[7]

*

467. A Napoli s' è fatto lo consiglio,[8]
Che non si piange [9] l' uomo quando muore.

---

[1] Se, dopo tutto ciò, hai ragione di lamentarti di me.
[2] *Perse* per *perdute*, anche in Dante.
[3] La stella servita da un angelo è leggiadra imagine. Non lega però quest' idea con quel che segue.
[4] Dante: « *Ed io che avea lo cor quasi compunto* » (di pietà). Ma il dolore del cielo non è bello.
[5] Par che sia canzone d' amante sfortunato.
[6] Narrando le sue pene.
[7] Vedi poi il Rispetto 49 della presente Raccolta.
[8] *Consiglio* per *legge*. Si è stabilito.
[9] Per non *si pianga*. Solo ha ragione la madre di piangere quando ec.

Piange la madre quando alleva un figlio,
Che lo fa schiavo e servitor d'amore:
Piange la madre quando il figlio alleva,
Che lo fa servo, e schiavo di galera:
Piange la madre quando il figlio allatta,
Che lo fa schiavo e servitor di piazza.[1]

*

468 Non posso più mangiarlo il pane asciutto,[2]
Che m'è entrato una spina in chesto piede.
Rimiro in qua, in là; miro per tutto:
Non c'è nessuno che mi voglia bene.
Ci fosse almeno un po' di vecchierello,[3]
Che mi volesse un po' di bene chello![4]
Ti dico, e tu m'intendi, per diletto,
Un vecchiarello fusse del mi' tempo:[5]
Ti dico, e tu m'intendi, per affanni,
Un vecchiarello di quattordici anni.

*

469 Povera a me, che son delle scordate,[6]
Come la cipolletta intorno al foco![7]
E tutte le vivande son mangiate:
La cipolletta si mentova poco.
Quando la cipolletta cercarete,[8]
Sarà bruciata, e non la trovarete.

*

470 Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina isventurata.[9]
Se delle sfortunate n'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare:

---

[1] *Di piazza,* cioè *di tutti.*

[2] Per l'ordinario *mangiare il pane asciutto* vuol dire *mangiarlo solo*; qui pare che significhi *senza pianto;* così dicesi *mangiare il pan pentito.*

[3] Vezzeggiativo di *vecchio.*

[4] Voce antiquata, per *quello.*

[5] *Per diletto;* io scherzo: *del mi' tempo,* della mia età.

[6] Cioè *dimenticate.*

[7] La cipolla a paragone d'altre pietanze è sempre la più negletta.

[8] Antiquato, per *cercherete.*

[9] Quanta grazia prende il verso da quell'*i* d'*isventurata,* e quanta n'è in tutto il Rispetto!

Getto una palma al mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine[1] ho fatt' io a questo mondo?
Ho l'oro in mano, e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt' io alla fortuna?
Ho l'oro in mano, e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l'oro in mano, e mi diventa niente.

*

471 So che l'avete trova[2] un' altra dama:
In grazia[3] la vorrei un po'[4] vedere,
Se ella è contadina o artigiana,[5]
Se è una zappaterra come mene.[6]
Può essere più ricca e più bellina:
Hai a far quanto vuoi, è contadina.

*

472 E mi dispiace che sei contadina:
Le tu' bellezze mi rendano torto.[7]
Al camminar mi parghi[8] cittadina,
E un gelsumino venuto dall' orto;
Un gelsumino che dall' orto venne:
Nasceste bella, e il ciel vi ci mantenne.

*

473 Oh quante me ne fa questa puttella![9]
Sta sulla porta e non mi vuol parlare,
Manco[10] se fosse qualche signorella![11]
Io non l'ho vista mai 'n carrozza andare.

---

[1] Vedi la nota 3 a pag. 125.
[2] Trovata.
[3] Meglio che *di grazia;* vale *per cortesia.*
[4] *Un po'* per *un poco;* così attenua sempre l'esigenza della richiesta.
[5] *Artigiana,* del popolo che lavora, ma non la terra.
[6] *Mene,* voce antica, per *me.*
[7] *Mi rendono* torto. Quasi dica: io che t'avea criticato, ora che ti vedo di bellezze e di gentilezze pari a una cittadina, ne ho da esse rimprovero e torto.
[8] Pari, rassembri.
[9] *Puttella* per *fanciulla* in un antico comento di Dante. *Putto* e *puttino* nel Giambullari.
[10] Nemmeno.
[11] Vezzeggiativo di *signora.*

474 Giovanottina, non te ne far tanta:[1]
Chè la tu' madre non è una regina,
E lo tu' padre non è re di Francia:
La tu' sorella è una contadina.

*

475 Tu vai dicendo ch' io non son regina:
Nè anche[2] tu se' figliuol del re di Spagna.
Bello, quando ti levi la mattina,
Le tue carrozze non vanno in campagna.
Tu vieni a minchionar la mia bassezza:
La povertà non guasta gentilezza.[3]
Tu vieni a minchionare l' esser mio:
Poi va' per terra[4] te, come vo' io.

*

476 Bella che troppo in alto vi tenete,[5]
Con molta fantasia[6] vi fate amare.
A chi vi parla, alquanto rispondete,[7]
Chè vi rincresce il troppo salutare;
Figlia non sei d' un Alessandro Magno,
Nemmen padrona di qualunque regno;
E se l' oro non vuo',[8] prendi lo stagno:[9]
Se tu non vuo' l' amor, prendi lo sdegno.

*

477 Viene l' amante di lontan paese:
Giovane bella, ve ne innamorate;
E più al paesano non credete,
Perchè non vi fa il ben che meritate.
Quando che il forestiero è andato via,
Col paesano fai la mamma mia.[10]
Quando che il forestiero è andato a casa,
Col paesano fai la 'nnamorata.

---

[1] *Non te ne far tanta.* Non ti mettere in tanta gala e signoria.

[2] Neppure. L' *e* di *nè* è eliso dall' *a* di *anche* perchè torni il verso.

[3] Com' è appropriata e giusta questa sentenza!

[4] *Va' per terra,* cioè, *tu vai a piedi e non in carrozza.*

[5] Vi stimate troppo.

[6] Qui vale *capriccio.*

[7] Come con sussiego.

[8] *Non vuoi.*

[9] *Lo stagno* per *basse e false monete.*

[10] Come i bimbi, che di tutto invocan la mamma: fai la vergognosa, la schifiltosa. In questo senso anche d' un uomo si dice: *gli è un mamma mia.*

478 Son nato poverino e non son degno
Di vagheggiar sì nobil creatura:
La povertà la[1] guasta ogni disegno;
Chè mi son messo troppo in grande altura.
Ma voi per gentilezza[2] vi vuo' amare:
E tu per povertà non mi lasciare.

*

479 Troppo basso son io, tropp' alto il segno:[3]
E troppo in alto fu mia fantasia;[4]
E troppo alto l' è chesto tuo segno,
E non ci riva[5] la povertà mia.
A me m' hai tolto la mia libertane;[6]
Chè d' altri non mi posso innamorare.
A me m' hai tolto la libertà, il core:
Con altri non ci posso far l' amore.

*

480 Non mi vuo'[7] amar perchè son poverello?
Vo' che t' insegni chi ha l' argento e l' oro?
Ama, Cupido, che l' è ricco e bello:
Amalo lui, che l' ha la vena d' oro.[8]

*

481 Povera me, che non pensava al fine,
Quando di voi mi presi a innamorare;[9]
E non guardai a dir: son poverina,
Chè[10] da' vostri occhi mi lasciai legare.
Io mi lasciai legare, ed ero sciolta:
Merito questo, e peggio un' altra volta.
Merito questo, e peggio meritava:
Poichè troppo di voi io mi fidava.

---

[1] *La* per *ella,* pleonasmo di grazia.

[2] « L' amor mio posto in voi è prova dell' animo mio gentile. Il passaggio dal *voi* al *tu* in questo luogo, dopo toccato della povertà propria, è bellezza più che lirica. » Tommaseo.

[3] È canzone di giovane innamorato di una che è da più di lui.

[4] Bello chiamar *fantasia* amore improvido.

[5] Idiotismo, per *arriva, giunge.*

[6] Voce antica, per *libertà.*

[7] *Vuo',* e *vo',* per *vuoi.*

[8] Petrarca: « *Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena?* »

[9] Nota frase elegante.

[10] Per *tanto che.*

482 Che vuoi che faccia, amor,[1] se non son bella?
Che vuoi che faccia se non son gentile?
Che vuoi ci faccia[2] se son poverella,
Che a' tu' be' passi non posso venire?[3]
E non posso venire a' tu' be' passi:
Son poverella, e però tu mi lassi.
E non posso venire a' tu' be' doni:
Son poverella, e però m' abbandoni.

*

483 S' io non son bella al vostro paragone,
Date la colpa alla crudel fortuna;
Perch' io son nata fra 'l nero carbone,
E voi, bellino, fra 'l sole e la luna:
Perch' io son nata in quelle tombe basse,[4]
E voi, bellino, di sangue e di latte:
Perch' io son nata in quella tomba umíle,
E voi, bellino, di sangue gentile.

*

484 Sotto le mura della casa vostra![5]
A voi non manca bellezza nessuna:
Io non son degna della grazia vostra,
Manco son degna di vostra fortuna.
Io non son degna di guardarvi in volto,
Giglio del paradiso in terra colto.

*

485 E l' altra sera a quella bella veglia,
Dolce ben mio, vi diedano le felci.[6]
E t' eri messo a amà'[7] una dama bella:

---

[1] Parla al suo damo.

[2] *Farci* per *prenderci provvedimento.*

[3] Nota bel modo, per *andar teco di pari.*

[4] *Tomba* per *casa villereccia* è nel Crescenzio. In questo, e nel Rispetto innanzi e dopo, quanta bontà nella donna; tanto maggiore, perchè si tiene sì umile senza affettazione, e fa risaltare i pregi dell' amante!

[5] *Canto, e sto chiedendo pietà,* annota il Tommaseo: ma parmi un modo ellittico sforzato.

[6] *Diedero le felci:* è modo proverbiale per fare intendere che non fu curato, anzi canzonato, e come mandato a tagliare, o come dicono, *a far felci;* piante sterili di bosco, e forse ricordate però.

[7] Troncamento che fa il volgo di *amare.*

E t' eri messo a amarla, e non l' avesti;
E t' era meglio [1] una brutta tenere
Che amà' una bella, e non poterla avere:
E t' era meglio una brutta tenuta [2]
Che amà' una bella, e non averla avuta.

*

486 Tutti mi dicon che son nera nera: [3]
La terra nera ne mena il buon grano.
E guarda il fior garofan com' è nero,
Con quanta signoria [4] si tiene in mano!
Tutti mi dicon che il mio damo è tinto,[5]
A me mi pare un angiolo dipinto:
Tutti mi dicon che il mio damo è nero,
A me mi pare un angiolo del cielo.

*

487 Le cose piccoline son pur belle!
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente [6] come son le perle:
Son piccoline, e si fanno pagare.
Ponete mente come l' è l' uliva:
L' è piccolina, e di buon frutto mena.[7]
Ponete mente come l' è la rosa:
L' è piccolina, e l' è tanto odorosa.

*

488 E tu ti tieni la spiga del grano,[8]
E io mi tengo il fior della farina: [9]
E tu ti tieni scudo veneziano,[10]
E io mi tengo moneta fiorentina:

---

[1] *E t'era meglio.* Bel modo riciso, e usitato per *ti sarebbe stato più utile.*

[2] *Tenuta,* cui ben si sottintende *avere.*

[3] Come ben fa sentire che *il bruno il bel non toglie!*

[4] Qui per *nobile vanto.*

[5] Intendesi comunemente di *nero,* ma non esclude che la tinta sia d' altro colore.

[6] *Por mente,* frase carissima a Dante.

[7] *Mena,* cioè *porta, conduce.*

[8] È un montanino che parla, per passione, a un pianigiano.

[9] *Farina* dolce.

[10] L' oro veneziano già sì rinomato.

Moneta fiorentina tira l'aggio.[1]
Da me a te è poco di vantaggio.[2]

*

489 E questo è il vicinato del mal dire:
Non ci si puole una volta passare.
Se ci si passa, cominciano a dire:
Chesto l'è innamorato della tale.
Sia chesto vicinato maledetto!
Dov'è la pace, mettono un lamento.[3]
Sto[4] vicinato maledetto sia!
Dov'è la pace metton gelosia.

*

490 Sia maledetto! quanta gelosia
E quanta falsità mi vedo fare!
M'è posto mente[5] quando son per via:
A capo basso mi conviene andare.
E mi conviene andare a viso basso:
M'è posto mente agli occhi se pur li alzo.
E mi conviene andare a capo chino:
M'è posto mente agli occhi se pur miro.

*

491 Sete più bianco che non è il damasco;[6]
Più che non è la gemma nell'anello.[7]
E se ci amiamo noi, ci hanno un grand'astio,
Perch'al mondo veniste tanto bello.
E se ci amiamo, ci hanno gelosia:
Ma quel ch'è scritto in cielo, in terra sia.[8]
E se ci amiamo, ci hanno una gran guerra:[9]
Ma quel ch'è scritto in cielo, sarà 'n terra.

---

[1] L'*aggio* è un vantaggio convenzionale sulle monete d'oro, dato secondo le richieste di esse.

[2] Or tu credi soverchiarmi, ma t'inganni.

[3] *Lamento* anche con ira. Dante ha *lamenti feroci*. *Mettono* per *fanno sorgere:* così dicesi *mettere scandali.*

[4] *Sto* per *questo.*

[5] Mi tengon dietro, m'osservano.

[6] E *dommasco,* sorta di drappo fatto a fiori. La Crusca « *Vestiti di drappo dommaschino bianco.* »

[7] Più lucido e bello. Petrarca: « *Il mondo che senz'essa è quasi senza gemma anello.* »

[8] Concetto biblico.

[9] Guerra di passioni entro il cor loro.

492 Giovane bello, e giovane d'onore,
Non date retta a chi mal vi consiglia,
Perch'è tutt'astio che n'han le persone.
Vi diran cose di gran maraviglia:
Cose che non ho dette nè pensate,
A voi ve l'hanno scritte e dichiarate.

*

493 O giglio che le lingue fai parlare,
Mi dovei [1] dir che non m'innamorassi.
In questa terra c'è che mi vuol male:
Tutti pregano Iddio che tu mi lassi.[2]

*

494 Amor, lascia pur dir, lascia pur dire
Le male lingue che parlano al vento.
Amor, lascia chiarir, lascia chiarire; [3]
E ben si chiarirà chi aspetta tempo.
Lascia chiarire chi chiarir si vuole:
Ognun si chiarirà con lo suo amore.
Lascia chiarire chi chiarir si brama:
Ognun si chiarirà con la su' [4] dama.

*

495 Quanti ce n'è che braman ch'io ti lasci!
Dimmi, che dispiacere hai fatto a loro?
Le perderanno le parole e i passi:
Volsi [5] più bene a voi prima di loro.
Li perderanno i passi e le parole:
A voi vo' bene, a voi dono il mi' core.

*

496 In questo vicinato c'è un grand'astio
Di mala gente e di male persone.
Non so se sono in due o tre o quattro
Che dicon mal di me senza ragione.
Se dicon mal di me senza pensare,
Ognuno a casa sua ci ha da badare: [6]
Se dicon mal di me senza sapere,

---

[1] *Dovei,* idiotismo, per *tu dovevi.*
[2] Per *mi lasci.*
[3] *Chiarire* il vero.
[4] Troncamento di *sua,* per *propria.*
[5] *Volsi,* idiotismo, per *volli.*
[6] Ognuno ha da guardare a' fatti suoi, da spazzare al suo uscio.

Ognuno a casa sua ci ha da vedere.
Fuoco che bruci quelle legna secche,[1]
Oh brucia queste lingue maledette!

*

497 E s'è adirato il mare e la marina,[2]
E s'è adirato[3] le stelle col sole:
Mi s'è adirato chi ben mi voliva;[4]
Le male lingue ne son la cagione.
Possa bruciar le lingue maledette
Come fa il fuoco alle ginestre secche!

*

498 Chi me l'avesse detto una sol[5] volta
Che avessi a diventar vostra nemica,
'N[6] qualche maniera mi sarei disciolta,
Di voi non mi sarei tanto invaghita.
Di voi non mi sarei 'nvaghita tanto:
Ogni mio riso m'è tornato in pianto.
Di voi non mi sarei 'nvaghita, o amore:
Ogni bel riso è tornato in dolore.[7]

*

499 L'anguilla per la coda non si tiene,
Il topo per gli orecchi si rivolta.
Avea una dama, mi voleva bene:
Quando mi vede, la groppa[8] mi volta.
Io che volivo[9] bene a quella dama,
Quando che in casa andavo, fuora andava.
Il bene che volivo a quella sola!
Quando che andavo in casa, usciva fuora.

---

[1] La insolita chiusa ha qui una singolare efficacia.

[2] *La marina,* comunemente per *costa di mare;* ed è pur nel Villani.

[3] Sconcordanza elegante. L'uomo diffonde la guerra e la pace dell'anima sua su tutte quante le cose.

[4] *Voliva,* idiotismo, per *voleva.*

[5] *Solo,* avverbio. Costrutto particolare, ma comunissimo.

[6] Per *in.*

[7] Dante: « *I lieti onor tornaro in tristi lutti.* » Non si può in più gentili modi parlare a un suo nemico.

[8] *Groppa* dispregiativo per *le spalle.*

[9] Vedi la nota 4 qui sopra.

500 E tutto 'l mondo mi s'è volto in guerra:
Si pensa[1] che lo possa comportare.
Ma io ho un damo che non mi favella:
Si pensa ch'i' mi voglia rinchinare.
Voglio lassar andar l'amor per terra:
Voler del bene a chi non mi favella!

*

501 Bottoni[2] che mi dasti[3] l'altra sera,
Non l'ho ancora finiti d'attaccare.
'N pochi[4] l'attaccherò domani a sera,
'N pochi l'attaccherò quando mi pare.
Quando per casa mia tu passerai,
Botton mi dasti, e bottoni averai.

*

502 Se ti vedessi per il mondo sperso,
Pietà non averei delle tue pene.
Che io ti ponga amor, non c'è più verso,[5]
Perch'ho più duro il cor delle catene:
E più delle catene ho duro il core;
Non c'è più verso ch'io ti ponga amore.

*

503 Oh che t'ho fatto, ramerino e salvia?
Oh che t'ho fatto, mazzo di viole?
Oh che t'ho fatto, che m'hai reso l'alma?[6]
Oh che t'ho fatto, che m'hai reso il core?
Oh che t'ho fatto, che 'l core m'hai reso?
Hai fatto come Giuda, e m'hai tradito.
Oh che t'ho fatto, che m'hai reso il core?
Hai fatto come Giuda traditore.

*

504 Alza test'[7] occhi se tu li vuo' alzare,
Non me ne far patir più carestia:

---

[1] *Pensarsi* per *credere,* in Dante.

[2] *Bottoni* per *acuti motti.* Metafora tolta dai *bottoni infuocati,* che un tempo si ponevano sulla carne ai malfattori.

[3] *Dasti,* idiotismo, per *desti;* come il popolo dice *daste* e *stasti* per *deste* e *stesti.*

[4] *Un pochi,* come dicesi *un poca d'acqua.*

[5] Non c'è più modo. [6] Ch'io t'aveva donata. [7] Cotesti.

Ill'[1] occhi sono fatti per guardare,
La lingua per parlare in cortesia.
La lingua parla, e dice le parole:
Gli occhi fan guerra nel felice amore.

*

505 E me ne voglio andare a Levantino:[2]
Vo' fa'[3] un viaggio, e non vo' più tornare.
Le genti mi diranno, oh poverino!
Questo gran viaggio chi te lo fa fare?
Me lo fa fare un' amante fedele:
Mi si è adirata, e non mi vuol più bene.

*

506 Veggo che per me piangono li sassi,
S'apron i monti, e subissan gli abissi,[4]
Ora che mi convien che io ti lasci:
Maledetto quel dì che ci siam visti!
Ora che mi conviene andar lontano,
Sola, che del mio cor le chiavi hai in mano,[5]
Ora che mi convien lontano andare,
Sola sei tu che mi puoi comandare:
E mi puoi comandare e far beato,
Viver contento e morir consolato.

*

507 Quanto più in alto cielo n'anderai,[6]
Più aspro ti sarà scendere in terra:
Quando la pace a me domanderai,
Allor sarò forzata a farti guerra.
Quando verrai da me a chieder pace,
Non si può perdonare a chi è fallace:
Quando verrai da me che ti perdoni,
Non si può perdonare ai peccatori.

*

508 Oh gira, sole, quanto vuoi girare;
Gira, che per girar, troverai meglio:[7]

---

[1] *Illi*, de' Latini, per *quelli*. [2] Per *in Levante*. [3] Voglio fare.
[4] Potente nella semplicità questo modo. S'apre negli abissi un abisso.
[5] Vedi la nota 2 a pag. 24.
[6] Queste che paion parole di corruccio, son piene d'amore.
[7] Per ironia.

E le scarpe di ferro fàtti fare,
Che tu possa girar la state [1] e il verno.
Quando scarpe di ferro avirai logro,[2]
Verrai da me, e dirai: meglio non trovo.

*

509 Vola, palomba,[3] quanto puoi volare,
Salisci in alto quanto puoi salire,
Gira lo mondo quanto puoi girare:
Un giorno alle mie mani hai da venire.

*

510 Vanne più in alto che non è la luna,
Alle mie mani [4] ci hai da ricascare:
Ti farò fare una crudel fattura,[5]
Un' ora senza me non potrai stare;
A te che ne [6] sei ingrato di natura,
D' essere [7] amato, e non voler amare.
Quando vedrò che bene mi vorrai,
La pace nel tuo cor ritroverai.

*

511 Se ti ricordi il ben ch' era [8] tra noi,
Coraggio non avresti di parlare.
Io ne sospirerò, piangerete voi,[9]
E sfogo si darà alle pene amare.

*

512 Che hai, che hai che ti lamenti e langui?
Chi te l' ha data questa doglia al cuore?
Tu fai il male, e poi te lo compiangi:
Venghi [10] da me colle false parole.
Tu fai il male, e poi l' apponghi a mene: [11]
Il mancamento è venuto da tene.

---

[1] *State* comunemente per *estate*: di qui *statare* per *andare a passar l' estate*.

[2] Avrai logorato, consumato.

[3] Colomba salvatica.

[4] *Alle mie mani* vale *finchè dipendi da me*. Qui però e nel Rispetto antecedente significa *in mio potere*.

[5] Una malia.

[6] La *ne* riempitiva.

[7] Sottintendi *e pretendi*.

[8] Che passava.

[9] Anche in questo verso è una sillaba di più, che elidono col canto.

[10] Vieni.

[11] Idiotismo, *l'apponi a me*.

513 Colombo bianco vestito di nero,[1]
A chi la porti tanta vedovanza?
E' par che il ciel ti sia venuto meno,
E' par che tu abbia perso ogni speranza.
E non l'averai persa, se vorrai:
Sei stato il primo e l'ultimo sarai.

*

514 E lo mio damo è scorrucciato meco;
Cari compagni, fatelo far pace.
Portatelo una sera a veglia meco:
Colle novelle lo farem capace.[2]
Quante novelle e quante novellette!
Dov' è la guerra, la pace si mette.

*

515 Oh s'io potessi per maniera alcuna
In quell'amor di prima ritornare;
Io metteria[3] la mia vita in fortuna,[4]
E fra due spade la farei passare;
Non guarderei[5] nè il viver nè il morire,
Se in grazia vostra potessi venire:[6]
Non guarderei nè il morir nè il campare,[7]
Se in grazia vostra potessi tornare.

*

516 Facciam la pace, caro bene mio,
Chè questa guerra non può più durare.
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fra me e te non ci è guerra mortale.
Fanno la pace principi e signori,
Così la posson far due amatori:
Fanno la pace principi e soldati,
Così la posson far due innamorati:

---

[1] Questo Rispetto è de' più eleganti e pietosi.
[2] *Far capace* usato per *persuadere.*
[3] Voce poetica, per *metterei.*
[4] *Fortuna* per *miseria, bisogno,* in M. Villani ed in altri.
[5] Per *non curerei.*
[6] *Venirvi in grazia,* bel modo usitato per *trovar favore nel cor vostro.*
[7] *Campare* per *vivere.*

Fanno la pace principi e tenenti,
Tanto [1] la posson far du' [2] cor contenti.

*

517 Ecco la palma, se vuoi far la pace!
Con quanti preghi l'ho fatta venire!
E se sarà di quell'amor verace,
Nella tua mano la vedrai fiorire.
E se sarà di quell'amor di quando....[3]
La palma fiorirà [4] la cima e 'l gambo:
E se sarà di quell'amor di prima,
La palma fiorirà 'l gambo e la cima.

*

518 Nel passar per la vetta di quel monte,
Al tuo bel nome mi venne pensato:
Mi messi in ginocchioni a mani gionte,[5]
E di lassarti mi parve peccato:
Mi mèssi [6] inginocchioni in [7] pietra viva.
Ritorni il nostro amor com'era prima.

*

519 Questo è quel sasso e questo è quello scoglio,
Questo l'è il primo amor che amavo pria.
L'ho sempre amato, e sempre amar lo voglio
In fin che durerà la vita mia.

*

520 Eccomi, caro amor, son ritornato
Colla catena al collo inginocchioni;
Se ho fallito, mi sia perdonato:
Un'altra volta fallirete voi.
E ho fallito,[8] e l'ho fatta fallenza: [9]
Perdon vi chiedo, e per amor pacienza.[10]

---

[1] *Tanto* per *egualmente*. [2] Troncamento di *due*.
[3] Reticenza che richiama ai più bei tempi del primo amore.
[4] *Fiorire* costruito attivamente.
[5] *Gionte* per *giunte*, seguendo la pronunzia dell' *u* aperto.
[6] Idiotismo per *misi*.
[7] *In* per *sulla*.
[8] Per *fallare*. [9] Sbaglio.
[10] D'affetto franco. *Pacienza* usitato in montagna per *pazienza*.

521 Ritorna in libertà, bel giovinetto;
Ritorna in libertà, non t'ho lasciato.
Se tu l'avessi qualche sdegnimento,[1]
Ti prego, bello, di mandarlo a lato.[2]
Se tu l'avessi qualche sdegno al core,
Se ne[3] sta male, bello, ma 'n[4] si muore:
Se tu l'avessi qualche sdegno all'alma,
Se ne sta male, bello, ma 'n si cambia.

*

522 Giovinettino che passi per via,
Non ci passar che non canto per te:
Canto per l'amor mio ch'è andato via,
Ch'è mille volte più bello di te;
E l'è più bello, e l'è più colorito:
L'è scento[5] in terra, e nato in paradiso.

*

523 Misero me, misero me dolente,[6]
Che il tuo bel volto m'è stato vietato![7]
Me l'ha vietato un tuo caro servente:
Non vuol che passi nel tuo vicinato.
Ci vo' passar se ci fosse un serpente,
Pietra per pietra fosse un uomo armato:[8]
E vo' passare perchè ci ho la via,
Per far dispetto a chi ci ha gelosia.

*

524 M'è stato ditto e m'è stato avvisato
Ch'io non passassi più di questo loco;
E io ci passo come un disperato,
Perchè la vita mia la curo poco.
A ogni canton ci fusse un birro armato,
A ogni finestra una bocca di fuoco,

---

[1] *Sdegnamento* presso gli antichi. L'*a* e l'*i* commutano. *Finare*, *finire*; *schiarare*, *schiarire*: e di qui *schiarimento*.

[2] *Dal lato* e *da un lato*, per la mutazione dell'*a* in *da* frequente.

[3] *Ne* per *di quello*. [4] Non.

[5] *Scento* per *sceso*: corruzione forse di *scenso* e *discenso*; ma non più dell'uso.

[6] Dante: « *Oimè dolente.* » [7] Proibito di vederlo.

[8] Altrove: « *Per ogni canto fosse un uomo armato.* »

Tanto [1] ci vo' passar la notte e 'l giorno,
Infin che campo e vivo in questo mondo.
Tanto ci vo' passà' 'l giorno e la notte:
Vostri begli occhi mi danno la morte.

*

525 Giovanottina, andate a occhi bassi,
E siete la più trista [2] del paese.
Eh c'è poi chi vi conta tutti i passi;
E n'avete traditi [3] uno al mese.
Non vi riescirà di tradir mene,
Chè l'ho trovata una citta [4] per bene.[5]

*

526 Cittina bella, non te ne fidare
Di quegli amanti che vengon la sera:
Coll'altre vanno a ridere e a burlare,
A te vengono a dar la buona sera:
E prima se ne van dalle più belle,
Poi vengono a contar delle novelle.[6]

*

527 Che vo' sete un bel giovine garbato,
Il vostro viso me lo dà a mostrare.
Ma so che siete d'altra innamorato:
Credereste venirmi a canzonare.

*

528 Tu fai come la passera volante,
Uno scorbellator [7] par che tu sia:
Vieni con me quand'hai spassate [8] l'altre,
E pensi farmi una gran cortesia.
A me non venderai paglia nè fieno,
A me non venderai paglia nè altro.
Le man di vento ti troverai pieno:
Quello c'hai fatto a me, ti sarà fatto.

---

[1] *Tanto* per *nonostante*.
[2] *Trista* per *furba*, *scaltra*.
[3] Sottintendi *degli amanti*.
[4] Vedi la nota 8 a pag. 29.
[5] *Per bene:* esprime ogni sorta di bontà: però si dice *un uomo per bene* ec.
[6] A raccontar delle fole.
[7] Canzonatore sguaiato. Nel senso quasi medesimo dicesi *scorbellato*.
[8] *Spassare* per *divertire*.

529 Vai [1] in dove tu vuoi: sei farfallino [2]
Nel modo, nell' ingegno,[3] nel parlare.
E non m' importa, tu mi sia vicino:
All' amore vo' far con chi mi pare.
Sei mi' vicino, però ti conosco:
Se tu vuoi della frasca,[4] vai al bosco.

*

530 Giovanettino che straziando vai [5]
Uscio per uscio indù [6] son le più belle,
Felice me che non mi strazierai,
Perch' al mondo son nata poverella!
Felice me che non mi strazierete!
Strazierò voi con quante dame avete.

*

531 Se m' ami, io t' amo, e se tu m' odii, io t' odio:
Se tu mi vuoi del ben, ten vuo' [7] il cor mio.
Se mi sprezzi, ti sprezzo; e s' altra brami,
S' altra desidri [8] tu, altri bramo io:
Se segui, io seguo; e se tu fuggi, io fuggo;
Se tu ardi per me, per te mi struggo.

*

532 Ti pensi di legarmi con un filo,
E non mi legherai con una fune.[9]
Ti pensi che sia zoppa, e pur cammino;
Ti pensi che sia cieca, e vedo lume.[10]
Ti pensi non m' accorga e non m' avveda: [11]
Davanti agli occhi miei non ho la vela.[12]

---

[1] *Vai* per *va,* idiotismo.
[2] Leggero, instabile.
[3] Per *indole,* alla latina.
[4] Le fraschette (intendi donne) leggiere cercale altrove.
[5] Con la lingua, poi con l' amore.
[6] *In du'* per *in dove.* Vedi la nota 1 a pag. 113.
[7] Per *te ne vuole.* Così il volgo fa *puole* e *può.*
[8] Sincope di *desideri,* ma non da usare.
[9] Dante: *corde d' amore.* Petrarca: *canape.*
[10] *Vedo lume,* anche Dante.
[11] Avvedersi è più facile: però lo pospone.
[12] Da *velum,* — *velo, vela,* e *veletta.* Potrebbe esser canzone marinaresca avendovi la *fune* e la *vela.*

533 Ti pensi, bella, d'aver preso il tordo:
E se l'ha' preso, non lo pelerai.[1]
Tu pensi pur che io viva balordo;[2]
Ma conosco gli amori che tu hai.
Questo lo dico a te, bella ragazza:
Di questi tordi non se ne spelazza.
Questo lo dico a te, bella fantina:[3]
Di questi tordi non se ne cucina.

*

534 E ti credevi con le tue parole
D'un tigre, d'un leon fare un agnello:
E ti pensavi d'aver fermo[4] il sole,
L'acqua del mare di farne un vasello.
Ti pensavi d'avermi alla catena:
M'avevi per un filo a mala pena.
Ti pensavi d'avermi incatenato:
M'avevi per un filo; e s'è strappato.

*

535 Guarda la luna come la cammina,
Che va per l'aria e non si ferma mai:
Così fa 'l cuor di voi, bella bambina;
Di far l'amore[5] non si sazia mai.

*

536 Lassatela passar che fa la brava,
La bizzarrina del campo de' fiori;
Si vede bene all'occhi quanto è vaga,
Ogni tre dì li muta li amatori.
E fa come lo fiume di Toscana,
Raccoglie tutta l'acqua de' valloni,[6]
E fa come lo fiume di Firenza;[7]
Quando l'ha tanti amanti, e quando è senza.

---

[1] *Prendere il tordo* è proverbio che suona *accalappiare* il dabben uomo: *pelarlo* poi, è farne in tutto il suo piacere, e, come suol dirsi, *spogliarlo*.

[2] Ignorante stupido.

[3] Diminutivo di *fante:* ma è usato e ha qui senso di malizia.

[4] Per *fermato*.

[5] Negli antichi talora *far l'amore;* poi sempre *far all'amore*.

[6] Per *ampie valli,* anche in Dante. [7] E *Fiorenza,* per *Firenze*.

537 E tutto il giorno alla piazza, alla piazza:
Manco se fusse la piazza dell'olmo![1]
Lassatela passar questa smargiassa[2]
'Namoratella[3] di tutto lo mondo.
Lassatela passar che non ha fede:[4]
'Namoratella di quanti ne vede.
Lassatela passar che non ha core:
'Namoratella di quanti ne[5] vuole.

*

538 Giovanottino, alla piazza, alla piazza!
Giovanottino, alla piazza dell'olmo!
Lasciatelo passar questo bardassa:[6]
È innamorato di tutto il contorno.
Lasciatelo passar ch'è senza fede,
E s'innamora di quante ne vede.

*

539 Giovanottino, fai come la foglia
Che a tutti i venti si lascia voltare.
E fai come la serpe che si spoglia,
Poi la sua veste gli[7] convien lasciare.
E fai come la serpe del terreno:
Agli altri dai la pace, a me il veleno.
E fai come la serpe della terra:
Agli altri dai la pace, a me la guerra.

*

540 Giovanettino de lo[8] core ardito,
Non ti lascià'[9] ingannar dalle parole.
E fai come la foglia del canneto:
Se tira vento, gli trema[10] lo core.

---

[1] Nemmeno se fosse la piazza detta dell'olmo: intende di qualche bella piazza così nominata. [2] Vantatrice.

[3] Vezzeggiativo d'*innamorata:* così il volgo *nocente* per *innocente,* che è mostruoso: ma *'namoratella* è snello e gentile.

[4] *Fede* per *fedeltà.* [5] Voglia e amore per lei son tutt'uno.

[6] Nell'uso d'ora non ha il senso reo che in antico, ma equivale a *vagheggino sbarbatello.*

[7] *Gli,* idiotismo, per *le.* [8] Dante: « *il re de la semplice vita.* »

[9] Troncamento del volgo per *lasciare.*

[10] Confonde la foglia col core. Come al vento trema la foglia, alle parole il cuore.

E fai come lo salcio che si piega,
E per dolcezza un altro legno lega:[1]
E fai come lo tralcio della vigna,
E per dolcezza un altro legno piglia.

*

541 Giovanettino, fai come il pisello
Che a tutti i rami si vuole attaccare.
Se tu lo trovi qualche viso bello,
Subito te ne vai a innamorare.
Queste ragazze t'apporranno il nome:[2]
Ti chiameranno amante traditore.

*

542 Ti voglio far chiamare avanza, avanza:[3]
Ti voglio far chiamare avanza poco.
E delle dame n'hai piena una stanza:
E te le perderai a poco a poco.
A poco a poco ve le perderete:
Avanza, avanza; e niente avanzerete.

*

543 E ti vo' far chiamar gira-cervello,
Perchè non sei un amante fidato.
Oggi alla villa,[4] e domani al castello:
Con tutte la vuoi far[5] da innamorato.

*

544 Bella, che censessanta ne chiamate,
E centottanta innamorati avète;
E quando alla finestra v'affacciate,
Come un branco di storni li vedete;
Amane uno, agli altri dàgli[6] bando:
Se toccherà a me, sarà mio danno.
Amane uno, e agli altri dai licenza:
Se toccherà a me, avrò pazienza.

---

[1] Come appoggio. Bello quel senso di dolcezza dato alle piante.
[2] *Apporre il nome* per *mettere il soprannome.*
[3] Dice d'averne tante delle dame chè gliene avanza; e alla perfine non ne ha punte.
[4] Per *villaggio.*
[5] *La vuoi far da:* modo bello e riciso per *ti vuoi mostrare,* o, *vuoi passare da.*
[6] Vedi la nota 8 a pag. 35.

545 Tu vai girando come l'arcolaio,
Tu vai come la rota del mulino:
E delle dame n'hai un centinaio,
Ma del cervello come un moscherino.
Tu hai più dame che lo maggio fiore:
Tu non n'hai una che ti porti amore.
Tu hai più dame che lo maggio foglia:
Tu non ne hai una che bene ti voglia.

*

546 Se tu girassi quanto gira il sole,[1]
Ovver quanto una ruota da mulino,
Le dame le terresti a centinara.[2]
Del giudizio n'hai quanto un chiocciolino;[3]
Guardate un chiocciolin, se ne fa stima?
Tu m'ami poco, ed io meno di prima.

*

547 Ho visto un monte che arrivava al cielo
Cadere al basso e ricoprire il piano....
Giovanottino, non aver superba:[4]
Di tutti i tempi non si sega l'erba.[5]
Giovanottino, non ti far sovrano:[6]
Di tutti i tempi non si sega il grano.

*

548 Veddi[7] una torre che rivava[8] al cielo,
E poi la veddi distesa in un piano.
Veddi una donna vestita di nero,[9]
E poi la veddi coi ferri alla mano.
Veddi un cavallo, andava senza freno,
Per su'[10] superbia fu menato a mano.[11]

---

[1] Modo come proverbiale. Siamo al sistema tolemaico.
[2] La desinenza in *ia* spesso cangiata in *ra*. Così *migliara, para, stara*.
[3] Diminutivo di *chiocciola*.
[4] *Superba* per *superbia* nel *Morgante*.
[5] Non dura sempre il calor dell'amore.
[6] Non aver l'idea di soprastare.
[7] Idiotismo, per *vidi*. Questo rispetto ha del modo biblico. È contro la donna superba.
[8] *Rivare*, da *riva*, per *arrivare*.
[9] Di seta, nobilmente.
[10] Troncamento di *sua*.
[11] Crescenzio: « *Poichè il cavallo avrà ricevuto il freno, si meni alquanti giorni a mano.* »

Mira, Signore, se non è superba!
Ma in tutti i tempi non fiorisce l'erba.
Mira, Signore, se non è altiera!
Ma in tutti i tempi non è primavera.

*

549 Quante ce n'è di cheste [1] giovinette,
Voglion col piede in cento staffe stare! [2]
E sanno ben trovarle le scusette: [3]
Vogliono avesse [4] amate e non amare.
E le scusette ben trovar le sanno:
Secondo come t' ami, [5] t' ameranno.

*

550 Giovane bello dal cappel volante, [6]
Una farfalla mi par che tu sia.
Già delle donne n' hai burlate tante,
E quella vera [7] non sai quale sia:
Tu n' hai burlate di belle e di brutte,
E me ritieni la serva di tutte.
Se la serva di tutte mi terrai,
Servitor d' altre ti ritroverai.

*

551 Giovinottino, non si fa così:
Si fa le cose lecite ed oneste.
Me mi tieni la dama d'ogni dì,
L' altre le tieni nel dì delle feste:
Giovanottino, se così farai,
La dama d'ogni dì la perderai.

*

552 Gira, girandolin, che son girelle: [8]
Non è più tempo di girandolare. [9]
Trovate te le sei due donne belle,
E quelle brutte le hai lassate andare;

---

[1] Per *queste*.
[2] *Non si può tenere il piede in due staffe*; proverbio che qui vale: *non si può amar due a un tempo. Cento* per *più*. [3] Come le mezze scuse.
[4] Per *essere*. Vedi la nota 3 a pag. 47.
[5] Per *tu ami*. Nel fiorentino: *t' hai a dire* ec.
[6] Leggero. [7] Del cuore. [8] Raggiri sono i tuoi.
[9] D' andar qua e là a far dichiarazioni d'amore.

Ma ti converrà far come le zucche,[1]
Lassar le belle, e tornar dalle brutte:
Come le zucche ti converrà fare,
Lassar le belle, e alle brutte tornare.

*

553 Quanti ce n'è che ti prometteranno[2]
Amarti, o bella, fin che averai vita!
E sul più bello ti abbandoneranno,
E allora resterai sola e smarrita:
E resterai sola e senza amore,
Come l'erbetta quando secca[3] il fiore:
E resterai sola e senza amanti,
Come l'erbetta secca per i campi.

*

554 Che hai, che hai, amor, che ti lamenti?
Eh non ti lamentar, ch'è pietra dura.[4]
Stai nel mare ed hai il favor de' venti:
Non vedi? la tua barca sta sicura.

*

555 E l'ho sentito un idolo[5] cantare,
Cantar nel mare, e nell'Indie risponde.[6]
E l'ho sentita una voce chiamare:
Chiama, e richiama, lo cor mio risponde.
E tu, bellino, rispondimi ora:
D'un altro amante non aver paura.
E tu, bellino, rispondimi adesso:
D'un altro amante non aver sospetto.

*

556 Lassami andare a spasso quanto voglio:
Non pianger, cara mia, chè non ti lasso.
S'avessi mille amanti, a te ritorno;
A te vo'[7] bene, e coll'altre vo a spasso.[8]

---

[1] Che s'alzano, ma son sempre zucche.
[2] Nota l'armonia semplice e dipintrice di questi versi.
[3] *Secca*, assoluto, è dell'uso: *quando il fiore secca.*
[4] L'amor mio.
[5] *Idolo* per il *damo.*
[6] Par canzone di navigante lontano.
[7] *Vo'* per *voglio*, e dopo *altre* per *vado.*
[8] *Vo a spasso*, o *mi spasso*, o *mi prendo spasso, lieve diletto.*

Che se stessi vint'[1] anni a rivenire,
Sempre mi sei nel cor la notte e il die:[2]
Che se stessi vint'anni a far ritorno,
Sempre mi sei nel cor la notte e il giorno.

*

557 Giri chi vuole intorno alle mie mura:
Altri amanti che voi non amo al mondo.
E io meschina[3] tremo di paura
Che si rivolti[4] il tuo bel viso adorno:
Se il tuo bel viso adorno si voltasse,
Direi, bel mio, che il ciel mi abbandonasse.

*

558 È pure un bel seren con tante stelle!
Fatti di fuori[5] se le vuoi contare:
Le pene che mi dai, son più di quelle,
Quando ti vedo con altri parlare.

*

559 Tu me la dai la maggior coltellata
Quando con quella ti vedo parlare;
Chè sempre amica falsa a me l'è stata:
Viene con te, e di me dice male.
Chiedo una grazia, si[6] me la vuoi fare:
Se dice mal di me, non l'ascoltare.

*

560 Giovanettino che ne vienghi[7] a veglia,
Non ci venir col core appassionato;
E vienci alla palese,[8] ognun ti vegga;
E non ti trattener pel vicinato.
Se al vicinato ti ci tratterrai,
La dama d'ogni dì la perderai.

---

[1] *Vinti* dal latino *viginti;* ora in rari luoghi pronunziato per *venti.*
[2] Anche in Dante per *dì.*
[3] Ella lo assicura di sè, e trema di lui. Vero affetto.
[4] Si volga altrove, non mi guardi più.
[5] *Farsi di fuori,* usitato per *uscir fuori.* Così *farsi alla finestra* ec.
[6] *Si,* alla latina, per *se.*
[7] Per *vieni.*
[8] Come dicesi *alla celata, alla cheta,* e *alla chetichella, alla coperta, alla sfuggita,* e simili.

561 Dappoi che il ciel t' ha fatto tanto bella,
Stattene in casa e più non ti partire:
Fatti servire a una fante donzella;[1]
Colui che t' ama, non lo far morire.
Se lo farai morir, ti chiameranno
Donna senza pietà, piena d' inganno.

*

562 Giovine bello, le ragion son vostre:[2]
Tutti li torti non li voglio io.[3]
Io mi son messa[4] amar le grazie vostre;
In altre parti vo' avete il desio.[5]
Io mi son messa amar il vostro petto:[6]
Il ben che c' era allora, c' è anch' adesso.

*

563 Dimmelo, chi ti ha dato questo fiore?
Tu mi vuoi far morir di gelosia.
Ti prego, per pietà, viso diletto,
Piglia quel fiore e gettalo dal petto.[7]

Risposta.

564 Pensa, cosa mi serve avere il fiore,
Come non viene dal mio caro amore?
Cosa mi serve di portarlo innante,
Come non viene dal mio caro amante?

*

565 Una fontana non può far due fiumi;[8]
E se li fa, non li può far correnti:

---

[1] *Fante* per *serva*, Boccaccio. *Donzella*, che ora per *gentil fanciulla*, e già per *padrona*, nell' Ariosto sta anche per *servente e damigella*. Così *donzelli* si dicono anch' oggi i servi dei Magistrati comunali. Qui, o deve intendersi per *una serva giovinetta*, o è un pleonasmo.

[2] Sottintendi *ma*, e segue *tutti li torti*.

[3] *Io*, la parola enfatica come in Dante: « *Così m' armava io d' ogni ragione.* »

[4] Senza l' *a*, Dante: « *m' aiuta metter in versi.* »

[5] D' altra donna voi siete invaghito.

[6] *Petto* per *cuore*. Dante ha *santo petto*.

[7] Levatelo di petto, e gittalo via.

[8] Queste similitudini, dirò col Tommaseo, provano tanto poco, che è una disperazione. Ma si vede a che mirano.

Una candela non può far due lumi;
E se li fa, non li può far lucenti:
Una campana non può far due suoni,
E se li fa, non li può far sonori.
Una ragazza che ha due amatori,
Tutti due non li può fare contenti:
E li può far contenti se lei[1] vuole,
Uno di fatti, l'altro di parole:
E li può far contenti, se volesse;
Uno di fatti, e l'altro di promesse.

*

566 Di là dai monti vengon le novelle:[2]
Ce le portate voi, caro amor mio.
So che ne vagheggiate di più belle,
Meschina me! l'ho perso il tempo mio!
Ho perso il tempo e consumata l'ora:
Tristo a colui che di voi s'innamora!
Ho perso il tempo e consumato l'esca:[3]
Tristo a colui che nell'asciutto pesca!

*

567 Oh ben venuto, fiore d'arcipresso:[4]
Piglia la sedia e mettiti a sedere.
Non sei venuto nè tardi nè presto:
Un'altra dama sei stato a vedere.
Un'altra dama, un'altra favorita:
Ti credi che la gente non mel dica?

*

568 Giovanottin che vai la sera a veglia,
E vegli un'ora, e poi te ne rivai,[5]
E trovi scusa che mamma ti chiama:
Esci da me, e vai da un'altra dama.
E trovi scusa che mamma ti vuole:
Esci da me, e vai da un altro amore.

---

[1] Idiotismo, per *ella*.
[2] Pare che avesse altr'amante lontano.
[3] Accenna al *pescare* che segue.
[4] Per *cipresso:* usato dai campagnoli con la solita aggiunta della sillaba *ar*: come in *arricordare,* e simili.
[5] *Rivai* per *tu torni via:* Dante ha *rivada.*

569 Chi ti ci fa venir, chi ti ci chiama?
Chi ti ci fa venir mal volentieri?
Vanne pure dov' hai fissa la dama,
Vanne pure dov' hai fissi i pensieri.[1]
Vanne pure dov' hai 'l pensier sicuro: [2]
Che tu venga da me non me ne curo.
Vanne pure dov' hai fissa la dama: [3]
Chi ti ci fa venir? chi ti ci chiama?

*

570 Questo mi pare un segno manifesto,
Che delle dame n' avete più d' una:
Una l' ete vicina,[4] e l' altra appresso,
Un' altra l' ete nella vostra cura.[5]
Quando che viene un giorno il dì di festa,
L' andate a visitare ad una ad una.
A visitarle ad una ad una vai:
E dopo quelle, l' ultima mi fai.

*

571 Amor, se mi vuoi ben, fammi un piacere,
Le dame che tu hai, lasciale andare:
Fammi una scritta [6] del tuo ben volere,
Chè alle tue dame la possa mostrare.
Fammi una scritta, se farmela vuoi:
A te non costa,[7] e contentar mi puoi.

*

572 Oh che t' ho fatto, dolce anima mia?
Quando tu vedi me, tu ti nascondi.
Lo so, lo so, che un altro amante hai,
A lui doni le rose, a me le frondi: [8]

---

[1] Dante: « *mente fissa.* »

[2] Quel che è fermo, è sicuro.

[3] Ripetizione non solita, ed efficace. Chi dice due volte, vuol talvolta disdire.

[4] *L' ete.* Vedi la nota 7 a pag. 60. *Vicina* è meno che *appresso.*

[5] *Cura* o *parrocchia,* da *curato* o *parroco.*

[6] Per *promessa in iscritto.* Così dicesi comunemente *fare il foglio* o *far la scritta di matrimonio.*

[7] A te non è grave.

[8] A lui l' amore, a me le parole.

A lui doni le rose per odore,
A me mi fai portar la doglia al core.[1]

*

573 E lo mio damo lo vidi iersera,
Non era allegro come suole stare:
Le mani al suo bel viso si teneva;
Segno mi dà[2] che si sentisse male.
E se si sente male, io non lo so:
M'è stato detto ch'io lo perderò.
O io lo perderò che lui sia morto,
O è una compagna mia che me l'ha svolto:[3]
O io lo perdo che morto lui sia,
O me l'ha svolto una compagna mia.[4]
Però nessun si fidi di compagne,
Chè ognuno tira l'acqua al suo mulino.[5]
Possa venir una piena sì forte,
Che porti via la macina e il mulino!
E porti via la macina col grano.
Una compagna m'ha tolto il mio damo.

*

574 Avevo una compagna sola sola,[6]
E tutti i miei segreti a lei dicevo.
Compagna, mi sei stata traditora,[7]
Me l'ha'[8] levato l'amante che avevo.
Cara compagna, non me l'avi'[9] a fare:
Sapevi ch'era il mio; lasciarlo[10] andare.

*

575 Compagna, che di te me ne fidavo,
E tutti i miei segreti a te dicevo;

---

[1] *Portar dolore,* Boccaccio. L'armonia di questi versi, i pleonasmi, la disposizione dei pronomi, tutto ti dà segno di grande affetto.

[2] Dante: « *Danno segno..... che s' argomentin di campar lor legno.* »

[3] Deviato da me, e fatto volgere ad amar lei.

[4] Com'è appassionato questo racconto, e come nella seconda parte trabocca in isdegno!

[5] Proverbio che accenna all'egoismo: preso dal voltare che fa ciascun mugnaio l'acqua de' fiumi verso il proprio bottaccio.

[6] Unica.

[7] Qui meglio che *traditrice.*

[8] *Ha'* per *hai.*

[9] *Avi',* idiotismo, per *avevi,* in senso di *dovevi.*

[10] *Avevi a:* gentile ellissi.

E tu eri [1] innamorata del mio damo,
E io meschina non me ne avvedevo!
Compagna fosti, e compagna sarai:
E lo mio damo me lo renderai.

*

576 E ti pensavi quando ci venivi,
Che ti volessi in proposito [2] bene.
Ti canzonavo, e non te n' acoorgivi; [3]
Mira se ti portavo buona fede! [4]
E più d' un fiume a guazzo [5] l' ho passato:
Vienghi per canzonà', [6] e sei canzonato.

*

577 Se tu sonasti un doppio, [7] io raddoppiai;
Se tu finto mi fosti, io finta fui.
Pazza ero, [8] ben mio, quando t' amai,
E non sapevo gli andamenti tui: [9]
E non sapevo gli andamenti mai,
Traditorello, che tradito m' hai.

*

578 Vanne, perfido amor, vanne in malora: [10]
Vanne, perfido amore, omai t' ho lasso. [11]
Il tempo che ti ho amato fino ad ora,
L' ho fatto per mio giuoco e per mio spasso: [12]
L' ho fatto per mio spasso e per mio giuoco;
Se t' amo più, ch' io bruci come il fuoco.

*

579 Non mi vo' disperar, nè chiamar morte,
Benchè mi trovo in questi casi avversi.
Si muta il mondo, e si muta la sorte,

---

[1] Qual dolce rimprovero! [2] *Di proposito* più comune.
[3] Idiotismo, per *accorgevi.*
[4] Dante: « *Fede portai al glorioso ufizio.* »
[5] Cioè, *n' ho canzonato più d' uno.* [6] Idiotismo: vieni per canzonare.
[7] Allude al suonar delle due campane, che dicesi *suonare a* o *un doppio.*
[8] *Io era.* Nota l' evidenza dall' aver posto subito *pazza.*
[9] I tuoi divisamenti e raggiri.
[10] *Andare in, con,* e *nella malora.* Sta qui per imprecazione per *andare con augurii di disgrazia.*
[11] Per *lasciato.* [12] Per divertirmi.

Si muta il mondo, e va per altri versi:[1]
Si muta il mondo, e si rinnuova usanza;
Per questo 'n voglio perda[2] di speranza.
Si muta il mondo, e si rinnova l'erba:
Per questo di speranze non vo' perda.

*

580 Ti pensi, bello, di farmi dispetto,
Di non venire a veglia[3] a casa mia?
E se mi viene sonno, anderò a letto:
Non viverò con tanta gelosia.
'N[4] avrò allegrezza a vederti venire:
Manco[5] dolore a vedertene gire.
'N avrò allegrezza a vederti rivare:[6]
Manco dolore a vedertene andare.

*

581 Pazienza se mi avete abbandonato,
E se mi avete lo core ferito.
Se nuova dama vi siete trovato,
Dunque sarà per me 'l mondo finito?[7]
E se sarà finito, avrò pazienza:
E se non avrò dami, starò senza.

*

582 Pensi che vestir vogliami di bruno
Per una volta[8] che tu m'hai lasciato?
Pensi ch'io voglia far come qualcuno
Che per l'amante vassi[9] addolorato?
Tu non avrai giammai questo bel vanto,
Ch'io vada addolorata per te tanto.

*

583 Ti pensi, bello, perché m'hai lasciato,
Ch'io me ne muora di malinconia?

---

[1] Per altre parti.
[2] Idiotismo, per *perdere*.
[3] Vedi la nota 4 a pag. 6.
[4] *'N* per *non*.
[5] Nemmeno.
[6] Arrivare.
[7] Dicesi comunemente *non è mica finito il mondo!* per notare che se è fallita una speranza, ve ne sono da altre parti.
[8] *Per una volta* per *allorquando*. Dicesi comunemente: *Una volta che questa cosa è accaduta*, e *una volta che ti sei risoluto*.
[9] *Si va*: anche in Dante.

Piuttosto lo mio cor si è rallegrato,
D' aver lasciato vostra Signoria....[1]

*

584 Requie,[2] chè più non t' amo, o core ingrato;
Rinnego il tempo che t' ho conosciuto,
E maledisco il tempo che t' ho amato:
Per te non chiedo nè pietà nè aiuto.

*

585 Son risoluta, risoluta sono:
Vada la barca mia come va va.[3]
Dopo che la tua dama più non sono,[4]
. . . .
E di due libri ne faremo un solo,
E chi avrà a riaver, si rifarà.[5]
E ne verremo al fin di fare il conto:
Se tu m' amavi poco, ed io te punto.
E ne verremo al fin di fare i saldi:
Ch' io non t' amava, ti se' accorto tardi.

*

586 Va pur dove tu vuoi, dove ti pare:
Che a me il tuo viso non mi par più bello.
'Na[6] volta tu mi hai fatto innamorare,
E priva tu mi avevi di cervello.[7]
Trovane un' altra ch' abbia il mio parlare,[8]
E come me poi fàlla[9] innamorare:
Trovane un' altra ch' abbia il parlar mio,
E fàlla innamorar com' ero io.

*

587 Fior di limone, fior di limoncello.
Lasciatelo passar questo malanno,[10]

---

[1] Voi sì superbo.

[2] È finita, non se ne parli più.

[3] Comunemente per *alla sorte*.

[4] Ignorasi l'altro verso.

[5] Fatti i conti, se qualcuno avanzerà, ci rifaremo: linguaggio commerciale, che finisce coi *saldi*.

[6] '*Na* per *una*.

[7] Far perdere il cervello, cioè, la mente.

[8] Chi ben parla ben ragiona.

[9] Per *fa quella*.

[10] Dicesi per lo più di ragazzo troppo vivo; ma anche degli adulti, e per cose non oneste: *gli è un vero malanno*.

Che vanta d'essere garbato e bello,[1]
E dove lui[2] va, fa sempre danno.
Lasciatelo passare: è un miscredente:[3]
Chi perde lui, già[4] non perde nïente.

*

588 Giovanottino, prendine partito:[5]
Di me non far più stima nè disegno.[6]
Il nostro amore è rimasto pulito,[7]
Come la pialla quando esce dal legno.
Il nostro amore l'è calato a basso:[8]
Amica più di prima, io ti lasso.
Il nostro amore a basso l'è calato:
Amica più di prima, ti ho lasciato.

*

589 Bella, che m'hai lasciato, e non son morto;
E mi si leva il sole benchè sera:
E la mi'[9] nave l'è rivata[10] al porto,
Sì ben che[11] l'è mancata la tua vela.
E la mi' nave al porto l'è arrivata,
Sì ben che la tua vela l'è mancata.

*

590 Ho avuto caro che[12] m'abbia lasciato:
Mai più tua dama chiamata non sia.
Ho avuto caro tu abbia migliorato
Di roba, di quattrini e signoria;
Di roba, di quattrini e di bellezza:
Che tu sia pieno d'ogni contentezza.

---

[1] Ha gli acenti di questo verso di Dante: « *Li quali andavano e non sapean dove.* »

[2] *Lui* nel caso retto, idiotismo, per *egli.*

[3] Non in senso religioso: *Un uomo che non ha nè serba fede.*

[4] *Già* qui vale *omai si sa che.*

[5] Risolviti.

[6] *Far disegno* su persona o su cosa, per *pensar di giovarsene,* Pulci, Ariosto, Casa. Col *di* non ha esempio, ma inelegante non è.

[7] Ci stacchiamo di netto.

[8] È al suo fine. Petrarca: « *Calare i raggi del gran pianeta.* »

[9] Mia.

[10] Arrivata: da *riva.*

[11] *Sì ben che,* per *nonostante che.*

[12] Sottintendi *tu.*

591 Son più contento e felice e beato[1]
Ora ch' io non converso più con voi!
Ora del tutto mi sono scordato
Del ben voler ch' i' vi volevo a voi.
Del ben volere che voi lo sapete:
Son più contento che lasso[2] m' avete.
Del ben volere, che già tu lo sai:
Son più contento che lassato m' hai.

*

592 Or che m' hai lasso tu, t' ho lasso io:
Per questo non c' è niente da rifare.[3]
Tu ti terrai 'l tuo cuore, e io il mio:
Ognun farà all' amor con chi gli pare;
Ognun farà all' amore a briglia sciolta:[4]
E non ti guardaria[5] manco una volta.
Ognun farà all' amore a sciolta briglia:
E non ti guardaria per maraviglia.[6]

*

593 Tu mi hai lasciato, e t' ho lasciato anch' io:
E niente non c' è stato da rifare.
E ce n' è tanta dell' acqua nel rio:
Se tu hai sete, te la puo'[7] cavare.
E ce n' è tanta dell' acqua piovana:[8]
C' è tanti giovanotti senza dama.
E ce n' è tanta dell' acqua per me:
C' è tanti giovanotti senza te.

*

594 Amor che mi donasti il dolce miele,
E io la dolce sapa[9] ti donai.
Mi promettesti di volermi bene,
Io di volerti ben ti dimostrai.

---

[1] Ben graduata l' efficacia di queste parole.
[2] Lassato, lasciato.
[3] Siam del pari.
[4] A suo talento.
[5] *Guardaria* per *guarderei,* voce poetica dei simili imperfetti del soggiuntivo.
[6] Nemmen per curiosità.
[7] Puoi.
[8] Che piove dal cielo.
[9] Mosto cotto e condensato nel bollire, per condimento.

Per altre parti spiegasti le vele,
Ed io con altri venti navigai.[1]
Naviga, amor, se hai lo cor contento,
Chè io navigherò secondo il vento:
Naviga, amor, se hai contento il core,
Chè io navigherò secondo amore.

*

595 Se per voi fioriranno l'albatrelle,[2]
E [3] per me fioriranno rose e fiori.
A voi non mancheran le dame belle,
A me non mancheranno gli amatori.
E gli amatori a me non mancheranno:
E tu le dame belle vai [4] cercando.

*

596 Tu dichi [5] che di me non te ne curi;
Ma anch'io di te non ho gran fantasia.[6]
Tu hai ditto [7] che le donne l'hai sicure; [8]
Ma i' me ne trovo per tutta la via.
Se non ne troverò, dirò — mio danno:
Ne trovo più in un dì che tu in un anno.
Se non ne troverò, dirò — mie spese: [9]
Ne trovo più in un dì che tu in un mese.

*

597 Ti pensi, bello, ch'io per te ne mora?
Io morirò, ma non di gelosia;
Chè degli amanti se ne trova e trova,
Migliori assai di vostra signoria:[10]
E n'è venuti una barca di fuora,
E dentro c'era la speranza mia.

---

[1] L'amante marinaro fa sinonimi lo imbarcarsi e l'innamorarsi.

[2] Vezzeggiativo di *albatre,* frutta dell'*albatro;* pianta d'alto fusto, di foglia sempre verde, bella pe' fiori e pe' frutti, che fa sulle colline, e più nelle Maremme toscane.

[3] *E* qui per *anco.*

[4] Tu le cerchi; io di certo gli avrò.

[5] *Dichi,* idiotismo, per *dici,* da *dicere.*

[6] *Fantasia* per *voglia, vaghezza.* Forteguerri nel *Ricciardetto:* « *Emmi venuta certa fantasia.* »

[7] Più presso al latino *dictus* per *detto.*

[8] Nota l'avverbio *sicuramente* messo in accordo col nome.

[9] *Imparare a sue spese;* proverbio comune.

[10] Di voi che tanto la pretendete.

598 Ti pensi, bello, d'avermi [1] lassata,
Che perso [2] avessi la ventura mia: [3]
Un damo come voi 'n [4] abbia trovato,
Arrivasse [5] alla vostra signoria.
Io n'ho trovato uno più fedele,
Che m'ama di buon cuore e mi vuol bene.
Io ne ho trovato un che non mi lassa:
Il bello, come voi, arriva e passa.

*

599 Ora che tu m'hai lasso,[6] vivo in pace;
Nel mi' cuore non sento più dolore.
Uscita son d'un' [7] ardente fornace,
Entrata sono in un felice amore:
Uscita son d'una fornace ardente,
Entrata sono in un amor per sempre.

*

600 Vedo la barca mia in alto mare,
Ora per ora [8] la vedo andà' [9] al fondo:
E vedo il Turco me la vuol levare:
Per me non giova l'ingegno del mondo.[10]
Per me non giova nè ingegno nè modo:
Attienti,[11] o barca, nel felice nodo.

*

601 O rosellino,[12] fior di rosellino,
Dammi licenza [13] se pensi a lasciarmi:
Ti presi a amar che l' [14] eri piccolino:
L'amor te l'ho portato i mesi e gli anni!
L'amor te l'ho portato i mesi e l'ore:

---

[1] Cioè, *per avermi tu...*
[2] Perduto.
[3] La mia sorte.
[4] Non.
[5] Sottintendi, *che* arrivasse.
[6] Lassato, lasciato.
[7] *Uscire* richiede dopo di sè il genitivo: *uscire d'un luogo.*
[8] Dall'un'ora all'altra.
[9] Troncamento del volgo di *andare.*
[10] Verun ingegno al mondo. Deputati al Decamerone: « *nè volevano per cosa del mondo* (in nessun modo) *intendere.....* »
[11] Esclamazione piena d'amoroso terrore.
[12] *Rosellina* nel Redi, e in altri. Ma la desinenza maschile ingentilisce i diminutivi femminini: *donnino, boccettino.*
[13] Comiato.
[14] *L'eri: li* o *gli* riempitivo di grazia.

O rosellino, rendimi il mio cuore.
L'amor te l'ho portato i mesi e gli anni:
Rendimi il cuore, si [1] pensi a lassarmi.

*

602 Se tu mi lasci tu, mi vuo' far frate,
Voglio piglià' il bordone,[2] e vuo' andar via:
Mi vuo' far confessor di donne ingrate:
Mi ci capitarai per qualche via.[3]
Per qualche via mi ci capiterai:
L'assoluzion da me non l'avirai.[4]

*

603 Se tu mi lasci, sappiti guardare:
La guerra all'uscio ti vo' far venire.
L'archibusate sentirai tirare,
L'artiglieria per mare venire.
L'artiglieria per mare e per terra:
Sarà il tuo core e il mio, vorran far guerra.

*

604 Se tu mi vuoi lasciar, perchè 'n [5] mi lasci?
Non far questa mia vita consumare.
Se tu mi lassi, guarda a chi t' attacchi: [6]
Che tu da me non abbia a ritornare.
Se tu mi lasci, attaccati a un buon ramo: [7]
Chè io di te mi son lava [8] la mano.[9]

*

605 Di queste parti [10] ne son forestiera,
E non c'era venuta per istare: [11]
C'era venuta per veder chi c'era;
Quest'aria mi ci ha fatto innamorare.
E ora che innamorata tu mi ci hai,
Con tanta crudeltà mi lascerai?

---

[1] *Si* per *se*.
[2] Di pellegrino o romito. Dante.
[3] Per qualche modo.
[4] Idiotismo per *averai, avrai*.
[5] Non.
[6] A chi t'affezioni.
[7] Che ben ti regga.
[8] *Lava* per *lavata,* come *lasso* per *lassato*.
[9] *Lavarsene le mani* per *non volersene più impacciare*.
[10] *Straniero della terra,* Coll. de' Santi Padri.
[11] *Istare,* l'i aggiunto per grazia di pronunzia.

606 Son povera orfanella abbandonata:
Tutti nel mondo m'hanno detto addio.[1]
Se mi lassate voi, son disperata;
Non so quel che farò, dolce amor mio:
Se mi lassate in chesta trista sorte,
Non voglio campar più, chiedo la morte:
Se mi lassate in questo crudo stato,
Non voglio campar più, troppo ho campato.

*

607 Bello, se tu mi lasci, io che farò?
I' mi nasconderò tutta dolente.
'N una segreta[2] mi rinserrerò,
E più non mi farò vedè'[3] alla gente.
Quando, bellino, ti rivederò,
Allora sì non vo' pensar più a niente:
Se un giorno poi tu in grazia mia ritorni,
Soli due anni a me parran due giorni.

*

608 Se mi lasciate voi, cara speranza,
Non so di quale amante m'ho[4] a fidare.
E sottoterra voglio fa'[5] una stanza,
E drento[6] mi ci voglio rinserrare:
E sottoterra mi vo' fa' un convento,[7]
Vo' far che sia finito il mio bel tempo.[8]

*

609 Se tu mi lassi, voglio esser di chelle,[9]
Che di mia bocca non esca più riso:
Non voglio praticar[10] più genti belle,
Vo' che la terra[11] sia 'l mio paradiso:

---

[1] Per *m'hanno abbandonata.* Quanta sventura e quanto affetto, narrati con tanta efficacia!

[2] In una carcere. Nel Varchi ed altri, e anche odiernamente *segrete* per *carcere stretta.*

[3] *Vedè',* troncamento del volgo di *vedere.*

[4] *M'ho* per *mi debbo.*

[5] *Fa',* troncamento del volgo di *fare.*

[6] Voce antiquata, per *dentro.*

[7] Per *romitorio.*

[8] Boccaccio: « *Cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo.* »

[9] Quelle.

[10] *Praticare* per *conversare.*

[11] Cioè, il seno della terra.

Non voglio praticar più gente alcuna,
Vo' viver malcontenta, e vestir [1] bruna.

*

610 Se tu mi lasci voglio esser di quelli
Dalla mia bocca non esca ma' risa.[2]
Un nodo mi vo' far de' miei capelli:
Dentro in [3] un bosco vuo' far l' eremita.
Nè mai più riderò, nè farò festa:
Con altre donne abbasserò la testa.

*

611 Va pur dove tu vuoi, ch' io son contenta,
Gira il loco e il paese che tu sai.[4]
E quando lungo tempo avrai girato,[5]
Giammai fedele non avrai trovato:
E quando lungo tempo girerai,
Più fedele di me non troverai.

*

612 Non posso più cantar come solevo [6]
Perc' ho perduto il fior della mia voce; [7]
Perchè ho perduto un amante che avevo.
Chi m' aiuta cantare, alzi la voce: [8]
Chi m' aiuta cantare, l' alzi forte;
Per un amante mi convien la morte.

*

613 Speranza del mio core eri una volta,
Or ti se' fatto speranza d' altrui;
Non ti ricordi più di quella volta
Ch' eramo [9] innamorati tutti e dui?[10]
Non ti ricordi più di que' be' giorni?
Tempo passato, perchè non ritorni! [11]

---

[1] Dante: *bianco vestita.*
[2] *Di quelli che dalla mia* ec.: costrutto ellittico. *Mai le risa.*
[3] Pleonasmo d' evidenza.
[4] Dov' hai forse la dama.
[5] *Girare* assoluto, Petrarca.
[6] Rammenta il Petrarchesco: « *Non voglio più cantar com' io soleva.* »
[7] *Il fior della sua voce,* cioè, *l' amante suo.*
[8] Come compiangendomi.
[9] *Eramo,* idiotismo, per *eravamo.*
[10] *Dui* per *due:* Dante.
[11] Sempre la chiusa ispirata.

614 Se tu sapessi ancor quanto l'è doglia
Il ricordarsi del tempo passato![1]
Quando ci penso, tremo più che foglia,
A quel che l'ero, a quel che son tornato:[2]
Quando ci penso, più che foglia tremo;
A quel che son tornato, a quel che l'ero.

*

615 Tutti gli uccelli l'hanno per usanza
Di farlo il nido nella primavera;
E io che ce l'avevo la speranza,
E m'ero messa in una bella spera,[3]
E m'ero messa in una rama bella,
Adesso mi ritrovo in piana terra:[4]
E m'ero messa in una bella rama,
Adesso mi ritrovo in terra piana.

*

616 O rondinina, quando[5] t'ho nudrita,
E l'ale d'oro ti ho fatto portare,
Hai fatto un volo, al ciel te ne sei ita,
E non m'hai detto quando vuoi tornare.

*

617 E l'ho girato tanto per la macchia
Per incontrar la lepre malandrina;
E l'ho girato tanto che l'ho stracca,[6]
E l'ho ridotta proda alla marina.[7]
E l'ho ridotta alla proda dell'onde:
Rivato[8] il marinaro, e la nasconde;
E l'ho ridotta alla proda dell'acqua:
Rivato il marinaro, e me la chiappa.

---

[1] Dante: « .....*Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria.* » Lungo e più freddo.

[2] Divenuto.

[3] In un bel raggio di luce, laddove dà il sole e rallegra.

[4] Dall'alto della rama, abbandonato sulla superficie, sul piano della terra. *Rama* in senso metaforico usata spesso per *l'oggetto amato.*

[5] *Quando* per *dopochè.*

[6] L'ho stancata.

[7] *Proda alla marina;* come *lungo l'Arno.* Marina, terreno lungo mare.

[8] Per *arrivato, giunto.*

618 Era una volta, e mi chiamavo degno,[1]
Quandò da' tu' begli occhi ero degnato;[2]
E della barca l'ero il primo legno:
Di voi, bellina, il primo innamorato.
Ora non t'amo più, tu non mi degni:
Rotta la barca, e sfracassati i legni.
Ora non t'amo più, tu non mi apprezzi;
Rotta la barca, e i legni in cento pezzi.

*

619 E m'hai lassato e l'hai fatto il dovere:[3]
Di te non mi dovevo innamorare:
Ero nel mare, e vedevo le vele;
Vedevo lo mio amore navigare;
Ero nel mare, e vedevo lo foco:
Il nostro amore era per durar poco.
Ero nel mare e vedevo la fiamma:
Vedevo il nostro amor, fuoco di paglia.

*

620 Quando che l'ero barbero[4] sfrenato,
L'ero cavallo di chesta signora.
A tazza d'oro l'ero abbeverato,
D'oro e d'argento avío[5] la mangiatoia.
Ora non posso più reggia[6] la briglia:
Vedo l'amante mia che un altro piglia.
Ora non posso più regger la staffa:
Vedo l'amante mia che un altro abbraccia.

*

621 Ohimè che ho perso tutto il ben che avevo,
Ohimè che ho perso tutto il ben che avevo![7]

---

[1] *E mi chiamavo degno,* come fra parentesi. Di tali costrutti ha Dante stesso: « *Parte sen gìa (ed io dietro gli andava) — Lo Duca, già facendo la risposta.* »

[2] *Degnato,* latinismo. Dante: « *Se voi siete ombre che Dio su non degni.* »

[3] M'hai fatto quel ch'io mi meritava; mi sta il dovere.

[4] Cavallo veloce venuto di Barberia. *Barbero* poi fu detto e si dice ogni cavallo da corsa che si mette al palio.

[5] *Avío,* idiotismo, per *avevo.*

[6] *Reggia,* idiotismo, per *reggere.*

[7] Dovrebbe dire altrimenti.

Ho perso la sedina[1] ove sedevo,
E la colonna dove mi appoggiavo.
Ohimè! che ho perso la sedina d'òro:
Ho perso lo mio amore, e non lo trovo.
Ohimè! che ho perso lo sedin[2] d'argento:
Ho perso lo mio amor, ch'è tanto tempo.

*

622 Io pagherei d'avere un fido amante,
Bello e galante quanto siete voi,
Ch'avesse il cuore nell'amor costante:
Non vi sarien felici più di noi.
Ma chi v'è mai costante nell'amore,
Se il cuor dell'uomo è tanto traditore?

*

623 Finto, che d'una finta tu sei nato,
Finto, che d'una finta tu nascesti,
Finte son le parole che m'hai dato,
Finte son le parole che mi desti:
Finto mi[3] sei col cuore e con la mente,
Sei finto come Giuda nega-gente.[4]
Finto mi sei con la mente e col core,
Sei finto come Giuda traditore.

*

624 E s'è scoperta la tua finta piaga:[5]
Sei finto più che l'anima di Giuda.
M'hai messo lo mio cor fra sasso e legno:[6]
Sei finto più di Giuda, e passi il segno.[7]
M'hai messo lo mio cor fra legni e sassi:
Sei finto più di Giuda, e il segno passi.

*

625 Quando venivi colla mente pura
A me, che mi parevi un san Giovanni!

---

[1] Per *piccola sedia*. [2] *Sedio* in Dante.
[3] *Mi* vale *per me*.
[4] Parola composta, alla greca. Altre ne abbiamo, come *battistrada*, *cavalcavia* ec., e altre ne potremmo creare.
[5] *La piaga amorosa* di che parlavi.
[6] A contrasto, alle strette.
[7] E passi ogni confine nella finzione.

Mi sei riescito[1] il traditor di Giuda,[2]
Pieno di falsità, pieno d'inganni:
Mi sei riescito peggio di Nerone,
Pieno di falsità, senza ragione.

*

626 Quanti giurii,[3] e quanti giuramenti,
Che facesti per me, uomo spietato!
E t' attaccasti a mille tradimenti:[4]
'N[5] giorno fedele non mi sei mai stato.
Diavoli dell' inferno state attenti,
Portate via costui che l'è dannato:
E fategli patir tormenti e pene;
Chè son tre anni che tormenta mene.
E fategli patir tormenti e guai,
Chè già tre anni tormentato m' hai.[6]

*

627 I' ho una spada che taglieria[7] 'l ferro,
L' acciaio taglieria se bisognasse:
L' ho fatta temperare nell' inferno,
Da quei maestri che ne sanno l' arte.
L' ho temperata al lume delle stelle:
E scappi fuori[8] chi ha dura la pelle.
L' ho fatta temperare nella lama:
E scappi fuor chi m' ha tolta la dama.

*

628 Non posso più di notte camminare,
Che m'è contradio[9] il lume della luna.
Non posso più la gente praticare,
Chè non ci trovo fedeltà nessuna:

---

[1] Forse da Orazio nella *Poetica: cur urceus exit?* Il principio non corrispose al fine. Così al Figulino: che disposta la creta per fare un vaso, nel girar della ruota, gli *riesce* un orciuolo.

[2] Lo stesso che *Giuda traditore;* maniera propria di nostra lingua.

[3] Da *giuro,* il frequentativo *giurio;* come da *bisbiglio, bisbiglio.*

[4] A mille amori che tradivano il mio.

[5] Per *un,* che elidono col canto perchè torni il verso.

[6] Bello quel lasciare i diavoli lì, e rivolgersi a lui.

[7] Voce poetica, per *taglierebbe.*

[8] *Scappare* per *uscir fuori con impeto,* è dell' uso.

[9] Idiotismo, per *contrario.*

Non posso praticar più colla gente,
Che non ci trovo fedeltà di niente.

*

629 In alto in alto vo' fare un palazzo,
In alto in alto, sulla bella altura.[1]
A ogni finestra vo' tendere un laccio
A tradimento, per tradir la luna:
A tradimento, per tradir le stelle,
Perchè restai tradito dalle belle:
A tradimento per tradir il sole,
Perchè restai tradito dall' amore![2]

*

630 E me ne voglio andare alla marina,
E l'arte che fa il pesce voglio fare.
Il pesce va notando[3] la mattina,
Il giorno[4] si ritira in alto mare.
Il giorno si ritira in fra dei sassi:
Così voglio far io, se tu mi lassi.

*

631 Tempo passato[5] avevi un viso chiaro,[6]
Che di fedele amore era ripieno:
Or non lo vedo che superbo e amaro,[7]
Come se in petto avessi del veleno.
Non voglio più lusinghe nè più oltraggi:
Voglio andare a rimettermi[8] eremita.
Andrò pellegrinando a far viaggi,
Per non tradir me stesso e la mia vita:
Me ne anderò, nè fia che più ritorni.
Oh tempi andati! oh miei passati giorni!

*

632 La casa del mi' amor vada in profondo,[9]
Un lago d' acqua possa diventare.

---

[1] *Altura* è il luogo.
[2] Scherza dicendo, che vorrebbe tradire tutte le belle cose che l'hanno tradito. [3] Al lido. [4] Sul mezzo del giorno.
[5] Come *tempo fa*. [6] Petrarca.
[7] *Amaro,* per *dispettoso.* Terenzio: *amaræ mulieres.* Uno de' Rispetti più possenti d' espressione e d'amore. [8] Rendermi, farmi.
[9] Come *Gomorra.* Terribile imprecazione contro l' amante traditore.

Dentro ci piova coccole di piombo,
Dentro ci vada un serpente a alloggiare:
E ci vada un serpente avvelenato,
Avveleni il mio amor che m'ha lasciato:
E ci vada un serpente avvelenito,[1]
Avveleni il mio amor che m'ha tradito.

*

633 O fiumi che all'ingiù forte correte,[2]
Perchè all'insù una volta non tornate?
Pietre di marmo, perchè non battete
Una coll'altra, e non vi sbriciolate?
Occhi miei, occhi miei, forte piangete,
Or che di tanto ben privati siete:
Piangete occhi miei, forte piangiamo,
Or che di tanto ben privati siamo.

*

634 E se credessi Turco diventare,
Passar lo mare e andare in Turchia,
Davanti al Turco mi vo' inginocchiare,
E la vo' rinnegar la fede mia.
Cosa diranno la gente di me?
Ho rinnegato la fede per te.
Cosa diranno la gente di noi?
Ho rinnegato la fede per voi.
Cosa diranno la gente Toscana?
Ho rinnegato la fede cristiana.

*

635 Esci dalla finestra, core ingrato,
Core di sasso, e anima crudele.
Non mi fate morire appassionato:
Ditemi di venir, caro il mio[3] bene.
Se mi dite di sì, il mio core brilla:[4]
Se mi dite di no, muore di doglia.

---

[1] E *invelenito;* così *accanato,* e *accanito.*

[2] Ovidio: « *Xanthe, retro propera, versæque recurrite lymphæ: — Sustinet Œnonem deseruisse Paris.* »

[3] *Caro il mio.....* a meglio determinarlo. Modo tutto nostro.

[4] Di gioia.

636 Alzando gli occhi veddi il cielo armato,[1]
E la fortuna contra[2] me far guerra.
Per me vedo il veleno apparecchiato,
Per me ne scurirà[3] 'l sole e la terra.
Per me ne scurirà la terra e 'l sole:
È[4] . . . . . che morta mi vuole.
Morta mi vuoi e morta mi vedrai:
E, dopo morte, contento sarai.
E dopo morte, gli spiriti miei
Ti verranno a cercar dove tu sei:
E dopo morte, gli spiriti allora
Ti verranno a cercar, bella persona.[5]

*

637 La vidi alla finestra che piangea:
Io la chiamai, e le dissi: — cos' hai?
E lei mi disse: — penso a' casi mia:[6]
Senza che te lo dica, amor, lo sai.
Se non mi pigli e tu mi porti via,
Le nuove che son morta, presto avrai:
Se non mi prendi per teco menarmi,
Le sentirai cantar le requie e i salmi.

*

638 Stanotte a mezzanotte ho fatto un sogno,
E sognai che il mio bello erate[7] voi.
Non so cosa sarà di chesto sogno:
Morirò, morirò lontan da voi.
Morirò, morirò, se vuoi che mora:
Quando che sarò morta, gloriarai[8]
D' aver fatto morire un[9] che t' adora.

---

[1] Tutto ciò che vede s' immagina che congiuri a' suoi danni.
[2] Alla latina per *contro.*
[3] Dell' uso. *Scurare,* nel Villani, per *oscurare.*
[4] Qui ricorre il nome del damo.
[5] Dante: « *Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, — Prese costui della bella persona; — . . . . — Che, come vedi, ancor non m' abbandona.* »
[6] Miei.
[7] *Erate,* come *eramo,* per *eravate,* e *eravamo,* idiotismi.
[8] Per *glorierai,* assoluto, è in Dante.
[9] *Un* è come *chi,* che s' applica sì a uomo che a donna.

639 Morte crudel, che disturbando vai,
Coi neri lacci tutto il mondo cingi;
Dove non se' chiamata tu ci vai,
Dove chiamata se',[1] sorda ti fingi.
Morte crudele, morte traditora,[2]
Tutti li fai contenti, da me 'n fuora.[3]

*

640 Piglia colle tue mani un coltel d'oro,
Ferisci l'alma mia per tuo diletto:
Allor vedrai se t'amo e se t'adoro,
E s'è la verità di quel che ho detto.
E s'è la verità del buono amore:[4]
Piglia un coltello d'oro, aprimi il core:
E s'è la verità del buon desio,
Tu piglia un coltel d'oro, apri il cor mio.

*

641 Caro amor mio, non mi far l'adirato;
Averla[5] contro me non hai ragione.
Piglia un coltel che sia bene appuntato,
Vieni alla volta mia,[6] passami il core.
Se non serve un coltel, prendi una spada,
E del mio sangue fanne una fontana:
Se non serve un coltel, prendi un pugnale,
E lava nel mio sangue ogni mio male.

*

642 E me ne voglio andà'[7] di là dal mare,
E più nuove di me non avirete.[8]
Una stella vi lasso[9] per segnale:
Quando s'oscurerà, bella, piangete.
E quando quella stella sarà oscura,
Bella, piangete, che so'[10] in sepoltura.

---

[1] *Se'* per *tu sei*.
[2] *Traditora*, ha del peggiorativo di *traditrice*.
[3] Ad eccezione di me.
[4] E se è vero che il mio amore è di quello buono.
[5] Per *isdegnarsi, concepire odio*.
[6] Verso di me.
[7] Troncamento del volgo per *andare*.
[8] Idiotismo, per *averete, avrete*.
[9] Vi lascio.
[10] Che sono.

643 Morirò, morirò; — che n' averai? — [1]
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il Miserere a bassa voce:
'N [2] mezzo di chiesa portar mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e con le mani in croce:
E arriverai a dire: or me ne pento. —
Non occorr' altro quand' il fuoco è spento.

*

644 Morirò, morirò: sarai contento,
Per me si metta in ordine la croce.
Tu nella bara mi vedrai passare,
Cinta di drappi neri e senza luce.[3]
Allora, bello, contento sarai,
Quando nel mondo più non mi vedrai.

*

645 Quando sentirai dir che sarò morta,
Ogni mattina alla messa verrai.
Arriverai a quell' oscura fossa,
E l' acqua benedetta mi darai.[4]
E allor dirai: ecco lì quell' ossa
Di quell' amante che tanto straziai.
Allor dirai: decco [5] qui il mio bene:
E lui [6] è morto, e a me morir conviene.

*

646 Se moro, ricopritemi di fiori,
E sottoterra non mi ci mettete:
Mettetemi di là di chelle [7] mura
Dove più volte vista mi ci avete.
Mettetemi di là, all' acqua, al vento; [8]

---

[1] Questo, e i seguenti Rispetti, dove l' amante parla di morte e di sepoltura, sono belli di forme, e de' più commoventi. *Che n' averai?* cioè, *che te ne verrà di vantaggio?*

[2] *In,* eliso, perchè torni il verso.

[3] Forse perchè povera, o perchè uccisasi da sè.

[4] Quasi dica: spero che almeno mi darai l' acqua benedetta.

[5] *Decco* per *ecco.* La *d* riempitivo per dolcezza di pronunzia.

[6] *Lui* per *egli;* sebbene i grammatici col verbo *essere* l' ammettono. Qui poi ha il riscontro di *a me,* che ha tanta efficacia.

[7] Quelle.

[8] Pur che io sia lì, e che voi mi ci possiate rivedere, non preme che

Chè se moro per voi, moro contento:
Mettetemi di là, all'acqua, al sole;
Chè se moro per voi, moro d'amore.

*

647 Oh quante volte mi ci fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Prendi un coltello e fammici morire,
Fammi la sepoltura alle tue scale:
Prendi un coltello e dammici la morte,
Fammi la sepoltura alle tue porte.
Prendi una carta e dammici il veleno:
La sepoltura mia sarà il tuo seno.

*

648 Amor, se mi vuoi ben, fammi una fossa,
E portamici dentro a sotterrare.
In capo all'anno [1] vienni [2] a veder l'ossa,
E fanne tanti dadi per giuocare.
E quando sarai sazio di quel giuoco,
Prendi quei dadi, e gettali nel fuoco:
E quando sarai sazio di giuocare,
Prendi quei dadi, e gettali nel mare.

*

649 E sottoterra vo' fa' fa' [3] una fossa
Tutta di marmo fino rintagliato; [4]
E dentro vi vo' [5] metter le mie ossa
Per far contento il tu' [6] coraccio ingrato.
E sopra ci vo' metta [7] una scrittura,
Che parli e dica come m'hai trattato.
Quando quella scrittura leggerai,
Come mi tratti, trattato sarai. [8]

---

mi bagni l'acqua ec. Dante dell'ossa di Manfredi: « *Or le bagna la pioggia, e move il vento.* »

[1] Al compier d'un anno.

[2] Per *vienne, ne vieni.*

[3] Idiotismo, *far fare.*

[4] Intagliato. Il *ri* non è sempre ripetizione, *rinserrare, rinforzare,* e simili.

[5] Voglio.

[6] Tuo. *Coraccio,* peggiorativo di *core.*

[7] Voglio mettere *una scrittura,* cioè, *un'epigrafe.*

[8] Secondo il proverbio che *chi la fa, l'aspetta.*

650 **Morte crudel che disturbando vai,**
E co' tuoi lacci tutto il mondo cinghi,[1]
A chi levi la sorte, a chi la dai,
A chi imbianchi il bel velo, a chi lo tinghi.
E sempre ti vo' dir morte crudele:
Me l'ha'[2] abbrunate le mie bianche vele.

*

651 **Oh cara terra!**
Terra che ne rinserri l'amor mio!
Quando sarà finita la mia guerra,[3]
Fra le tue zolle vo' venire anch'io:
Io vo' venire dove sta il mio amore,
Dov'ora è seppellito questo core.
E dove sta il mio amore, vo' venire:
Senza del core è troppo il mio patire.

*

652 **Sento Sant'Anna[4] che suona a distesa:[5]**
Ahi! credo che sia morto l'amor mio.
Campane mie, non sonate tanto:
Il morto è sotterrato, è fatto il pianto.[6]

*

653 **La sera per il fresco è un bel cantare,[7]**
Le fanciullette discorron d'amore:
Una con l'altra inviano a ragionare;
E dicon: l'hai visto il nostro amore?
E dicon: dov'è andato il nostro damo?
— E non lo vedo, e nel cantar lo chiamo,
E dicon: dov'è andato il nostro amore?
— E non lo vedo, e l'ho sempre nel core.

---

[1] *Cinghi,* idiotismo, per *cingi:* così *tinghi* per *tingi.*
[2] Hai.
[3] « *I' son colei che ti diè tanta guerra.* » Petrarca.
[4] Nome d'una parrocchia.
[5] G. Villani: « *Fece sonare la gran campana del popolo a distesa.* »
[6] Com'a dire, *è fatto il distacco.*
[7] L'indefinito che costruiscesi come il nome. Così Dante « *il mio fatale andare.* »

654 La mattina pel fresco è un bel cantare,[1]
Quando le dame si senton d'amore,
E stanno 'n su quell' uscio a ragionare:
Chi l'avirà[2] di noi quel bel garzone?
E stanno in su quell' uscio a far consiglio:
Chi l'avirà di noi quel fresco giglio?

*

655 La sera per il fresco è un bel cantare,
Che le ragazze discorron d'amore:
Da una all' altra vanno a ragionare,
Dicon: chi l'averà quel fresco fiore?[3]
Chi l'averà[4] di noi, potrà ben dire
D'avere il paradiso e non morire:
Chi l'averà di noi, potrà dir forte[5]
D'avere il paradiso e non la morte.

*

656 Quando ti vedo alla finestra stare
Colla tu'[6] cara madre in compagnia,
Ti prego, bella, gli occhi d'abbassare,
Chè la tu' madre 'n prenda gelosia.[7]
Quando ti vedo, di color mi muto:
Ti pensi che m'adiri, e ti saluto.
Quando ti vedo, di color mi cambio:
Ti pensi che m'adiri, e il cor ti mando.

*

657 Io sono stata nel tuo vicinato,
E la tua casa mi parea la mia:
E la tua mamma in casa mi ha menato:
Credo che m'abbia dato la malia.[8]
O me l'ha data, o me l'ha fatta dare:
Un' ora senza te non posso stare.

---

[1] Hanno senso d'amore, la mattina viepiù, che la mente è tutta libera *e men da' pensier presa,* secondo Dante.

[2] *Avirà,* idiotismo, per *avrà.* Chi di noi l'otterrà.

[3] Quel vago giovane. [4] Tibullo: « *qui te cum possit habere...* »

[5] Boccaccio: « *forte desiderava.* » [6] Tua.

[7] Non ne prenda sospetto. *Gelosia* l'usò in questo senso anche il Villani.

[8] *Malía,* o *fascino,* miserabile superstizione che dura ancora presso le donnicciuole in specie di montagna, e per riguardo ai bambini, che dicono *stregati* o *ammaliati,* se dal loro *maluccio* tosto non risanano.

O me l'ha data o me l'ha messa addosso:
Un'ora senza te stare non posso.
Me l'ha data, o me l'ha messa ne' panni:
Un'ora senza te mi par cent'anni.[1]

*

658 Giovanettina, ti vorre' un po'[2] amare:
Diglielo alla tu' madre, si lei[3] vuole.
E si lei ride,[4] non te ne fidare,
E si sta zitta, seguita l'amore.
Seguita a far l'amore e non far fallo;
E non cambiar la perla col corallo.[5]

*

659 C'ho fatto alla tua madre, o viso bello,
Che mi porta un grand'odio, e mi vuol male?
Non vuol che t'ami, che sei tanto bello:
E tu per contentarla non m'amare.
Mira che madre di poco consiglio![6]
Vuol male a chi vuol bene allo suo figlio.

*

660 Oh quante ce ne fa questa tua mamma!
Quanto la mette su[7] questa sua figlia!
Manco[8] se fusse regina di Spagna,
E di Venezia la bella Cammilla.[9]

*

661 Oh quante ce ne fate, ce ne fate
Per una figlia sola che vo'[10] avete!
E viene un forastiero,[11] e gliela date.
Povera figlia! affogata[12] l'avete.

---

[1] Lo stesso modo proverbiale di *mi par mill'anni* per significare la gran bramosia.

[2] Di grazia ti vorrei amare. [3] *Si lei,* idiotismo, per *se ella.*

[4] Più crede al silenzio che al sorriso talor non sincero.

[5] Similitudine giusta, e tolta dal confronto del pregio in che si tengono i vezzi di *perle* o di *corallo,* che ogni fidanzato della campagna suol regalare alla sposa.

[6] *Consiglio* per *previdenza.* [7] La istiga. [8] Nemmeno.

[9] Ignorasi a che accenni. [10] *Vo'* per *voi.*

[11] Più dell'uso *forestiero.*

[12] Lorenzo de' Medici: « *Figlia mia, i' t' ho affogata: — So che t' ho mal maritata.* »

E viene un forastiero, e ve la piglia:
Resta affogata la madre[1] e la figlia.

*

662 Dimmi, bellino, come devo fare,
Alla tua gente a farmi ben volere?
Chè la tua mamma mi vuol tanto male,
E lo tuo padre non mi può vedere!
Di te non me ne posso lamentare,
Ch' è stato proprio un amore fedele.
Naviga tu, che hai le vele in mare;
Ed io navigherò secondo amore.[2]

*

663 E la tua mamma non vuol che tu m' ami:
Falla contenta, e più non ci venire;
Perch' io mi troverò degli altri dami,
E questa cosa non vo' sentir dire.
E tróvatene un' altra un po' più bella:
Che la tua casa non vo' che stia in guerra.[3]
Trovane un' altra che sia più bellina:
Che la tua casa non vada in rovina.

*

664 M' è stato detto che a' vostri[4] non piace
Che ci veniate, caro signor mio.
Se non ci puoi venir, dattene pace:
Non stare in guerra più per amor mio.

*

665 Cosa t' ho fatto, vedova maligna,
Che la tua figlia a me non mi vuoi dare?
Io non t' ho chiesto nè campo nè vigna,
Nemmeno un par di buoi per lavorare.
Io non t' ho chiesto nè oro nè argento:
Dammela la tua figlia, son contento.

---

[1] *La madre* che va a star col genero.
[2] Seguitiamo dunque ad amarci.
[3] Che per me non voglio si turbi la pace di tua famiglia. Anche nel Rispetto appresso la donna sempre più rassegnata.
[4] *A' vostri:* intendi *ai vostri genitori e parenti*. Così *i miei, i tuoi, i suoi* hanno lo stesso significato.

Io non t'ho chiesto nè argento nè oro:
Dammela la tua figlia: se no, moro.[1]

*

666 Anch'io vo' moglie, e la vo' contadina,
E che non abbia più di quindici anni.
Almen[2] la piglio, voglio[3] sia bellina,
Sappia stare al telaro[4] e cucir panni:
Sollecita ad alzarsi la mattina:
Mi voglia bene, e non mi faccia inganni.
Anch'io la voglio ricca e nata bene.
. . . .

*

667 Giovanettina, se tu vuoi marito,
Niente ti vuol giovar saper cantare.
Dì allo tuo padre che. . . . .
E che i quattrini sappia ben contare.
Sai pur che de' quattrini ognun ne brama:
Se tu non hai quattrin, ti lascio, dama.
Sai pur che de' quattrini ognun ne vuole:
Se tu non hai danar, ti lascio, amore.[5]

*

668 Fanciullettina c' hai più di trent' anni,[6]
Fatti la dote e fatti de' frenelli.[7]
Fanciullettina bella, il tempo passa,
Tempo verrà che diventerai passa:[8]
Tu perderai li tu'[9] amanti belli.
Quando la nave sarà ita al fondo,[10]

---

[1] Questo sarebbe amore del raro a questi giorni: chiede la fanciulla che ama, nè cerca di dote.

[2] Sottintendi *se*.

[3] *Voglio* senza il *che* avanti il soggiuntivo *sia*, posto a determinarlo, è eleganza.

[4] *Telaro* per *telaio*.

[5] *Danar* per *danari*. Questo Rispetto fa contrapposto a quello di sopra, *Cosa t' ho fatto* ec.

[6] *Fanciullettina*, vezzeggiativo di *fanciulla*, ma non sta con *più di trent' anni:* però l' ammonizione ha del mordace.

[7] *Frenello*, specie d' ornamento da donna. Pandolfini: « *ornata con un frenello d' occhi di pesce, o osso d' ostrica che si chiama madreperla.* »

[8] *Passa* per *appassita*. Nel fiorentino si vendono buoni *fichi passi*.

[9] *Tu'* troncamento di *tui, tuoi*.

[10] La nave dell' amore.

Non averai nè il primo nè il secondo:
Quando la nave al fondo sarà ita,
Tu ti ritroverai sola e smarrita.

*

669 Levatevi dal core ogni sospetto:
Ferma speranza sopra a me ponete.
L'amor che vi port'io, l'è del perfetto:
Non è già finto come vi credete.
L'amor che vi port'io, perfetto e vero:
D'avervi un giorno per mia sposa spero.
L'amor che vi port'io, vero e verace:[1]
E spero di godervi un giorno in pace.

*

670 Che giova dir, ci amiamo, sì, ci amiamo?[2]
Che giova lo volerci tanto bene?
Che giova che a una tavola mangiamo,
Se poi di casa non istiamo insieme?
Che giova del limone avere il gambo,
E non poterne avere al suo comando?
Che giova del limone aver la foglia,
E non poterne aver quand'un n'ha voglia?

*

671 Caro amor mio, chi me l'avesse detto
Ch'i' non t'avessi a por l'anello in dito![3]
Il naso mi saria tronco di netto,[4]
E in un boccon me lo sare' inghiottito.
O Nina mia, la mastico, la mastico,[5]
Ma mi pare un boccon troppo fantastico.[6]
Troppo mi par fantastico; e il sai tu:
O Nina mia, e' non mi vuole ir giu.

*

672 La prima volta che ti vidi, bello,
Ti posi mente fino alle scarpette:[7]

---

[1] *Vero* in sè, *verace* nel dire. [2] Sfogo di fidanzati per amore.
[3] *Dar l'anello* vale comunemente *sposare*. [4] Boccaccio, e Berni.
[5] Masticarla male, non la poter mandar giù, vale *non potersi persuadere d'aver a fare o credere una cosa.*
[6] *Fantastico* per *istrano* è nel Berni. Par per donna di città.
[7] T'osservai da capo a piè.

Ti posi mente a quelle bianche mani.
Oh Dio, chi goderà tante bellezze!
E chi le goderà, potrà ben dire
D'essere in paradiso e non morire.

*

673 Siete più bella della melarancia,
Più bella della penna del pavone.
Vostre bellezze se ne vanno in Francia,[1]
Passan le porte dell'imperadore:
Passan le porte dell'imperadrice;
E chi vi goderà, sarà felice.

*

674 E chi vi goderà, palmina[2] d'oro?
E chi vi goderà, palma d'argento?
E chi vi goderà, ricco tesoro?
Chi sarà quello ch'avrà il cor contento?
E chi vi goderà, potrà ben dire
D'avere il paradiso e non morire.

*

675 Questa mattina quando mi levai,
I' andai nell'orto a côrre un gensumino.[3]
E' c'era un uomo tutto inanellato,[4]
Dissi: quell'uomo,[5] datemi un anello:
Che c'è me' pa'[6] che mi vuol maritare,
E mi vuol dare a un giovan di Castello:
Io voglio un giovanin[7] che sia 'l più bello.
E quando avrò questo bel giovanino,
Voglio un caval che sia di brillantino.[8]
Quando i' avrò 'uto[9] questo bel cavallo,

---

[1] Dante: « *Che per mare e per terra batti l'ali.* » Francia e corte son sinonimi nelle antiche storie.

[2] Diminutivo di *palma*.

[3] Nel veneto: *gianzemin, zansemin.*

[4] Pien d'anelli, come *ingioiato* pien di gioie. Dante: « *Salsi colui che inanellata pria.* »

[5] *Quell'uomo;* modo usitato per chiamare uno che non si conosca.

[6] *Me' pa',* idiotismo, per *mio padre.*

[7] *Giovanino,* vezzeggiativo di *giovane.* Così di donna: *la sua figlia è giovanina.*

[8] Un cavallo brioso.

[9] Il volgo pronunzia *auto,* e *uto,* sincope d'*avuto.*

Vuo' una corona che sia di cristallo.
Quand' i' avrò 'uto la bella corona,
Voglio un castello che somigli a Roma.
Quand' i' avrò 'uto questo bel castello.....[1]
Dammi la mano, i' ti darò l' anello.

*

676 Quando sarà quel gloriöso giorno
Che la mi'[2] scala salirai pian piano?
Tutti i parenti li averai d' intorno,
Io sarò primo a pigliarti per mano.
Quando sarà quel gloriöso dì,
Anderemo[3] dal prete a dir di sì?

*

677 Quando sarà quel benedetto giorno
Che le tue scale salirò pian piano?
I tuoi fratelli mi verranno intorno,
Ad uno ad un gli toccherò la mano.
Quando sarà quel dì, cara colonna,[4]
Che la tua mamma chiamerò madonna?[5]
Quando sarà quel dì, caro amor mio?
Io sarò vostra, e voi sarete mio!

*

678 Fiore di menta.[6]
Quando verrà quella giornata santa
Che il prete mi dirà: Siete contenta?
Allora finirà la smania tanta:[7]
Finirà la paura e il dolore:
Contenta goderò il mio amore.

---

[1] Risponde l' altro: *dammi la mano* ec.

[2] Mia.

[3] Manca il *che* innanzi al verbo. Il giorno della celebrazione degli sponsali, in questo e nel Rispetto che segue, è narrato in pochi versi mirabilmente.

[4] Petrarca: « *Del viver mio..... colonna.* »

[5] *Madonna* è il titolo della suocera. *Donna e madonna* vale *padrona*.

[6] È uno Stornello allungato; ha però forma di Rispetto. È un sospiro della fidanzata.

[7] Anteponi *tanta,* e il verso scema d' espressione. Dante: « *Fu fatto il nido di malizia tanta.* »

679 Il lunedì voi mi parete bella,
E martedì che [1] mi parete un fiore;
E mercodì [2] che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di viole;
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato, che siete un fior fiorito: [3]
E poi vien la domenica mattina,
Par che siate una rosa in su la spina.
Si torna al lunedì dell' altra volta:
Siete una rosa in sulla [4] spina colta.

*

680 Ero nel mezzo al mare, e mi fu ditto [5]
Che la mia dama s' era maritata.
Sollevai gli occhi al cielo, e dissi: Cristo!
Non posso sopportar questa imbasciata.
Sollevai gli occhi al ciel; dissi: o Signore!
Non posso sopportar tanto dolore.

*

681 Giovanottina che pigli marito,
Se tu lo pigli, te ne pentirai.
Ti converrà mangiare il pan pentito,[6]
E tutti i sonni non li dormirai.[7]
E quando crederai andar da mamma,
Vi converrà cantar la ninnananna: [8]
Quando da mamma crederai andare,
La ninnananna converrà cantare.

*

682 Fior di granato.[9]
Pigliatelo,[10] pigliatelo marito:

---

[1] Il *che*, qui e appresso è riempitivo.

[2] *Mercodì, mercoldì* e *mercordì* per *mercoledì*. [3] Dante: «*caldo calor*.»

[4] E *d' insulla*. Pare che accenni al matrimonio che l' attende.

[5] *Ero* o *io era*. *Ditto*, alla latina, per *detto*. [6] Nel Lippi.

[7] *Dormir tutti i sonni*, usitato per *esser tranquillo di spirito*.

[8] *Nanna* in Dante. La *ninnananna* ripete cantando a mezza voce la mamma, mentre culla e addormenta il suo bimbo.

[9] Anche questo è uno Stórnello allungato in forma di Rispetto.

[10] *Pigliatelo*. Il popolo pone spesso il pronome innanzi al nome, credendo che anche gli altri sappiano già di che vuol parlare; tanto è il calore e la convinzione che ha del fatto che narra.

Mangerete [1] qualche poco di stufato,[2]
Il bene star per voi sarà finito.
Sarà finito sì il bene stare:
Ragazza non potrete più tornare.

*

683 Quante canzoni e quante canzoncelle,
La famigliuola me le fa scordare!
A chi mancan le scarpe, a chi pianelle,[3]
A mezza notte mi chiedono il pane.
Mira se mi so' trova a tal partito! [4]
La più piccina m'ha chiesto marito.
Alla più grande glielo vorrei dare:
Lei [5] non lo vuole e mi fa disperare.

*

684 Non posso più cantar dalla [6] vecchiaia,
Perchè son mamma di tanti figlioi.[7]
E sette n'ho mandati a guardar l'aia,[8]
E sette n'ho mandati a badar buoi.[9]
E se fu il mio amore allor contento,
Ora sì che lo sconto, e n'ho tormento.

*

685 Se non ci [10] vuoi venir, non ci venire;
Se non ci vuoi passar, non ci passare.
Alle tue porte non venni a picchiare,
Non mi venni al palazzo a profferire.
Lo so ben io che tu l'hai la dama:
Chi ti ci fa venir, chi ti ci chiama?
Lo so ben io che tu sei innamorato;
Chi ti ci fa venir, chi t'ha chiamato?

---

[1] Mangiata nella pronunzia la sillaba *ge*. Così *berete* per *beverete*.

[2] Ve ne stuferete. Così dicesi *ne sono stufo*, per *ne son più che sazio, noiato*.

[3] Ai maschi le *scarpe*, alle femmine le *pianelle*.

[4] A che partito, a che punto *mi son trovata!*

[5] *Lei* in capo al verso, quanta evidenza!

[6] *Dalla* vale *per cagione della*.

[7] Dante.

[8] Badare al seminato.

[9] Badare alle pecore, o le pecore.

[10] *Ci* vale *da me, in casa mia*. Rimproccio di fanciulla giustamente altera e sdegnosa.

686 La vedovella quando sta 'n del letto,
Colle lagrime bagna le lenzuola;
E si rivolta da quell' altro verso:[1]
Accanto ci si trova la figliuola.
O figlia mia, se tu non fossi nata,
Al mondo mi sarei rimaritata.

*

687 La vedovella quando rifà 'l letto,
Di lacrime ne bagna le lenzuola:
E rimirando il suo candido petto,
Piange e si duole in ritrovarsi sola:
E mentre pensa al suo perduto amore,
La piaga più le s' apre drento al core.

*

688 Siete lo ben venuto, o giovinetto,
Come la festa della settimana:
Siete più bello d' un fiore mughetto,
E se ne può tener[2] la vostra dama.
E se foss' io, me ne vorrei tenere,
D' esser sì brutta[3] e sì bel damo avere.

*

689 Siete più bello il lunedì mattina,
Massimamente martedì vegnente;[4]
Mercoledì una stella brillantina,
Il giovedì uno specchio rilucente;
Il venerdì un mandorlo fiorito,
Il sabato più bello che non dico.
S' arriva alla domenica mattina:
Mi parete figliuol d' una regina.

*

690 Siete più bella che non è la luna
Quando che in quintadecima si leva.
Il vostro viso si chiama Fortuna,
A chi dona le sorti a chi le leva:[5]

---

[1] *Verso*, per *lato, parte*. [2] *Tenersene* per *compiacersene*.
[3] Lo dice per dare a lui maggior lode, ma non lo pensa.
[4] Che vien dopo.
[5] Petrarca: « *Così son le sue sorti a ciascun fisse.* »

Il vostro viso porta una scrittura,[1]
Dentro c' è scritta la pace e la guerra:
Dentro c' è scritta la pace e l' amore.
Siete più bella che la luna e 'l sole.

*

691 Giovin che siete una palma d' argento,
Una spiga di grano lavorato,
Chi fa all' amor con voi, resta contento,
E buon per chi[2] sarà l' innamorato.
E buon per chi sarà quel vero amore:
Chè di bellezza avvantaggiate[3] il sole.
E buon per chi sarà quell' amor vero:
Chè di bellezza avvantaggiate il cielo.[4]

*

692 All' amor mio gli voglio dare un vanto:
Egli è il più bell' amore che ci sia.
Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto,[5]
E ha preso[6] a consumar la vita mia.
E ha preso a consumar la vita e il core;
Foglia d' ulivo, e mazzo di viole.
Gli ha preso a consumar la vita e l' alma:
Foglia d' ulivo e mazzolin[7] di palma.

*

693 Vo' siete il più bel fior che sia in montagna;
Più bello, che[8] desidera il mio core.
E chi mi vede, ognun me ne domanda,
Dove l' ho colte si belle viole:
Dove l' ho colte non ce n' era più.[9]
Dove se' nato, fior della virtù?
Dove l' ho colte, che più non ce n' era.
Dove se' nato, fior di primavera?

---

[1] Dante: « *Parea beato per iscritto.* »

[2] Buona cosa per chi, ben per chi.

[3] *Avvantaggiare,* come qui, nel senso di *vincere,* è nel Segneri.

[4] Per iperbole, come lo dice della luna e del sole.

[5] In molto pregio tengono la *bella voce* e il *bel canto,* essendo uno de' loro più continui e cari diletti.

[6] *Prendere a fare una cosa* per *imprendere, darsi a,* bel modo usitato. *A consumar:* vedi la nota 2 a pag. 108.

[7] Vezzeggiativo di *mazzo.*

[8] Di quanti.

[9] Tu se' l' unica: *un fior di virtù.*

694 Bella c'hai tolte le bellezze al sole,
Hai fatto in terra un nuovo paradiso;
Ed hai tolto alla luna lo splendore,
Agli angeli del ciel l'incanto e 'l riso:
A me m'hai tolto la libertà e 'l core.
Così[1] all'altre non posso porre amore.[2]

*

695 Giovanottin, non vi fate più bello,
Che poi diventerete un fioraliso;[3]
Diventerete un fiore, e po' una stella:
E poi ve n'anderete al paradiso.
E poi ve n'anderete all'altra gloria;
Bello, che di virtù porti vittoria.[4]

*

696 Bella, che[5] ti creò lo Dio d'amore,
E ti fece allevar dagli altri Dei:
La rosa ti donò suo bel colore,
Per comparirmi bella agli occhi miei;
Non v'è nel mondo valente pittore
Per dipingerti bella come sei:
Per dirti bella, non dire' mai basta;
Ma il troppo bello qualche volta guasta.

*

697 Bella, che non ne fanno più le mamme
Ma' tanto[6] bella come siete voi.
Io benedisco le pene e gli affanni
Che la mamma patì, bella, per voi.[7]
. . . .

*

698 Angiolo delicato, fresco e bello,
Quanto[8] vi seppe vostra mamma fare!

---

[1] *Così* vale *per questa ragione.*
[2] Quasi *deporre,* affidare il core innamorato.
[3] Giglio; e Dante: « *Coronati venian di fiordaliso.* »
[4] *Porti* la palma, il vanto.
[5] Boccaccio: « *Dov' erano tre giovani romite, che l' una era bellissima.* »
[6] *Mai tanto,* come *mai sì;* il *mai* per aggiunger forza è comune.
[7] Ignorasi la chiusa.
[8] Per *come.*

Nascesse[1] mille, vo'[2] siete il più bello:
Fiorisce l'erba do' avete a passare.[3]
Dove avete a passar, fiorisce il grano:
Bello, nasceste colle rose in mano.
Dove avete a passar fiorisce il gioglio:[4]
Bello, nasceste colle rose in collo.[5]
Dove avete a passar, fiorisce il lino:
Bello, nasceste con un gelsomino.

*

699 O bel visino tanto angelicato,[6]
La vostra mamma vi seppe ben fare:
Nascesse mille, vo'[7] siete il più bello,
Fiorisce l'erba do' avete a passare.
Fiorisce, l'erba, le rose e le spine:
Di do' passate voi, la terra ride.
Fiorisce l'erba, le spine e le rose:
Di do' passate voi, la terra gode.
La terra gode, e sopra ci fa il grano:
Bella, nasceste colle rose in mano.
Il grano fa la spiga, e poi fa il fiore:
Bella, nasceste di sangue d'amore.
Il grano fa la spiga e poi si secca:
Bella, nasceste fior di gentilezza.
Il grano fa la spiga, e poi si batte:
Bella, nasceste di sangue e di latte.
Il grano fa la spiga, e poi s'abbarca:[8]
Bella, nasceste del giglio più bianca.
Il grano fa la spiga e si ripone:
Bella, nasceste di fior di limone.

*

700 Quando nasceste voi, nascè[9] lo sole,
La luna la restò di[10] camminare,

[1] Sottintendi *ne*. [2] *Vo'* per *voi*, e sotto *do'* per *dove*.
[3] In uno Stornello: « *Dove passate voi l'erba ci nasce.* » *Avete* per *dovete*.
[4] Loglio: in Guittone. [5] Proprio per far rima.
[6] Che ha dell'angelo. Dante, Rime: « *Che siete angelicata creatura.* »
[7] Vedi qui sopra le note 1 e 2.
[8] *Abbarcare*, far le barche di grano, *ammassarlo, ammucchiarlo.*
[9] *Nascè* e *nascette*, idiotismo, per *nacque*.
[10] Borghini: « *Non vo' restar di dire.* »

Le stelle si cangiorno[1] di colore.
Quando nasceste voi, nascè la luna:
Nascè la bella Venere romana.[2]
Fare[3] all' amor con voi non ho fortuna.

*

701 Bella ragazza,[4] vi chiamate Anna,
Quanto mi piace lo vostro bel nome!
Voi portate un garofano da banda,[5]
Dall' altra parte un gelsomin d' amore.
Se arriva il vostro amore e vi domanda:
Dove fu colto codesto bel fiore?
Io l' ho colto nel bel giardin d' amore,
Dove si leva la spera[6] del sole:
Dove si leva, dove si riposa.
Voltati verso me, vermiglia rosa.

*

702 Giovanottino dai riccioli d' oro,
Ti stan pur ben, che ben li sai portare!
Ti stanno bene, e ti rifanno[7] il capo;
Parevi un angiolin dal ciel mandato.
Ti stanno bene, e ti rifanno tutto:
Parevi un angiolin fatto di stucco.[8]
Ti stanno bene, e ti rifanno il viso:
Parevi un angiolin del paradiso.

*

703 Ramo d' argento e ramo di corallo,
Rendi la pace a chi per te sospira.
I tuoi biondi capelli danno in giallo:[9]
Il sole incanti, e le[10] bellezze ammira.

---

[1] Sincope di *cangiarono*.
[2] Forse la Medicea venuta di Roma. [3] Sottintendi *a*.
[4] Sottintendi *che*. Cavalca: « *Ciò (che) potessi di male.* »
[5] *Banda* per *parte, lato.* [6] Vedi la nota 1 a pag. 8.
[7] *Rifare* per *ornare, abbellire.*
[8] Un puttino di quelli da altari. È cosa notevole che il popolo quando vuole indicare che una cosa *naturale* è bella, la rassomiglia a una cosa stessa fatta *ad arte,* perocchè questa cerchi sempre d'imitare il migliore. Così per affermare che una rosa è bella, dice: *par di quelle di Francia;* cioè, fatta in Francia. [9] *Danno in giallo,* per *s' avvicinano al color giallo.*
[10] Sottintendi: *ed egli stesso.*

704 Ci son tre stelle che giran la ruota:[1]
Una ce n' è che fa la romanesca,[2]
E lo mio amore è nel mezzo che giuoca,
E balla e canta alla contadinesca.[3]
Balla e canta e non mette un piede in fallo:
Porta il vanto e l' onor di questo ballo.
E balla e canta e un piè 'n fallo non mette:
Porta 'l vanto e l' onor delle bellezze.

*

705 Delle canzoni ne saprò due staj,[4]
Quella del fondo non la dico mai.
Delle canzoni ne saprò una mina,[5]
Quella del fondo la dico la prima.
Delle canzoni ne saprò una sporta,[6]
Se mi ci metto, le vuo' dar la volta.[7]

*

706 Chi vuol coglier le rose vada all' orto,
E chi vuol macinar vada al mulino;
A chi ha ragione gli sia dato torto,
Perchè il ricco disprezza il poverino.
Questo lo dico perchè lo facete:[8]
Son poverino, e disprezzato m' éte;[9]
Questo lo dico perchè tu lo fai:
Son poverino, e disprezzato m' hai.

---

[1] Danzando. Dante: « *Come da più letizia pinti e tratti — .... quei che vanno a ruota — Levan la voce, e rallegrano gli atti.* »

[2] Una danza, come la moresca, o la furlana, nella quale i danzatori tenutisi per mano e facendo cerchio, girano intorno a uno che è in mezzo a loro.

[3] Al modo de' contadini. Così *alla cavalleresca:* e negli antichi *alla francesca, alla tedesca, alla inglesesca,* per *alla foggia dei Francesi, dei Tedeschi, degli Inglesi.*

[4] I Rispetti che seguono fino alle Serenate, sono stati raccolti nel contado Cortonese. *Stajo,* misura toscana pel grano. Qui per dir *ne so molte.*

[5] Metà dello staio.

[6] Per molte. Così suol dirsi; *gliene vuo' dire un sacco e una sporta.*

[7] La voglio rovesciare: cioè, *vuo' cantarle tutte.*

[8] Per *fate.* Tiene della forma latina *facietis;* così altre parole, per esser questa provincia a confine con lo Stato Romano, dove quelle forme più sono in uso.

[9] Per *avete.* E nel contado dicono anche *aete,* da *habetis.*

707 Allegre allegre, dice il maremmano,
Mietete a raso,[1] concogliete[2] il grano:
Mietete a raso, cogliete la spiga,
Se del padrone 'n[3] volete la grida:[4]
Mietete a raso, e la spiga arcogliete,[5]
Se del padrone la grida 'n volete.

*

708 Quando, bellino, al cielo salirai,
Ti verrò incontro con il cuore in mano:
Tu pien d'amore al sen m'abbraccerai,
Ed io ti menerò dal gran Soprano.[6]
Il Soprano, veduto il nostro amore,
Farà dei cuori innamorati un cuore;
Ed un cuore farà de' nostri cuori,
In paradiso, in mezzo alli splendori.

*

709 Ce l'ho un amante nel mezzo del piano,
E non ci può venir quando lui[7] vuole:
Dice che casa mia gli par lontano;[8]
Se non ci può venir, ci mandi il cuore.[9]
A me me ne sa mal de' suoi viaggia;[10]
Per nire[11] a casa mia dee far[12] la piaggia.
De' suoi viaggia a me me ne sa male,
Venire a casa mia, la piaggia fare:
De' suoi viaggia a me me ne sa ordo,[13]
Venire a casa mia, salir lo poggio.

---

[1] Rasente il suolo.

[2] Nel vernacolo cortonese vuol dire, raccogliere fino all'ultimo chicco. Così compiutamente, l'uva, le frutta ec.

[3] Non. Elisione propria di questa provincia.

[4] Gridata, sgridata.

[5] Ricogliete. Nelle Marche e nell' Umbria la particella *ar* usano per *ri*.

[6] Sovrano. Quanto affettuosa e gentile immagine in questo Rispetto!

[7] Idiotismo, per *egli*.

[8] Per *una lontananza*.

[9] Un pensiero d'amore.

[10] Mi dispiace. *A me me*, pleonasmo che aggiunge espressione. *Viaggia*, per *viaggi*: non usitato.

[11] Venire.

[12] Passare.

[13] Ne sento pena. Forse da *ord* (francese), *sordido*; e così nella Crusca *ordo* vale lordo; e qui per traslato.

710 Ce l'ho un amante alla Città di Penna,[1]
E l'altro l'ho al bel porto d'Ancona:
N' ho uno sul gran pian della Maremma,
L'altro a Viterbo ch'è terra di Roma:
Ne ho uno giù pel pian del Casentino,
Quello del mio paese è più vicino:
Ne ho uno verso il pian della Magione,[2]
Quattro alla Fratta, e diece[3] a Castiglione.

*

711 Giovanettin, giovanettino antico,
Al tempo del mio nonno eri garzone;[4]
Hai una barba che pari un Romito,
E vorresti con me fare all'amore?
Vattene a casa e guardati allo specchio,
T'arrabbia come un can perchè se' vecchio.

*

712 Me ne vuo' andare lungo la marina,[5]
La vita che fa il pesce là vuo' fare.
Il pesce che si spura[6] la mattina,
Al giorno si ritira in alto mare;
Al giorno si ritira dal calore:
Così voglio far io dello mio amore.
Al giorno si ritira sotto i sassi:
Così voglio far io se tu mi lassi.[7]

*

713 M'è stato detto che tua madre 'n[8] vuole:
Contentala, bellin, non ci venire;
Giovanettino, qui non abbadare:[9]
Faglie[10] dispetto, amor, vienmi a trovare.
Giovanettin non abbadare a questo:
Faglie dispetto, amor, vienci più spesso.

---

[1] Nell'Abruzzo ulteriore.
[2] La Magione e la Fratta, due piccoli paesi, distanti poche miglia da Perugia.
[3] Dieci: più vicino al *decem* de' Latini.
[4] Per servitore di contadini, o di bottega.
[5] Lungo la spiaggia del mare.
[6] Si depura agitandosi alla riva presso gli scogli.
[7] Lasci.
[8] Non.
[9] Poi ripentita dice: *non guardare a questo, che non c'è male.*
[10] Per *falle;* fa a lei.

Giovanettin, non abbadar costì:
Faglie dispetto, amor, vienci ogni dì.

*

714 Giovanettin che porti l'arco d'oro,
Proprio sei nato per farmi morire.
Ti voglio amare infino al dì ch'io moro,[1]
Fino a che, bello, mi lascierai ire;
Ti voglio amare infino al dì contento,[2]
Finchè dell'ossa mie sia polve al vento;
Ti voglio amare infino al dì che sai,
Finchè dell'ossa mie polvere avrai.

*

715 Giovanettin che da lungo[3] venite,
Stracco[4] sarete dal gran camminare.

Risposta.

Son di lontano, e c'è le male vie,[5]
I lupi son più fitti che non l'erbe,
Che passo passo[6] mi taglian la via.[7]
E non son lupi come voi credete,
Son tutti i vostri amanti che tenete.
E non son lupi come voi pensate,
Son tutti i vostri amanti che adorate.

*

716 Giovanottin c'hai a passare il fiume,
Io prego Dio che lo passiate lesto,[8]
E le stelle del ciel vi faccian lume,
Chè a casa mia voi ci arriviate presto;
Prego la luna e poi prego le stelle,
Chè ci ponete[9] amor più di covelle:[10]
Prego le stelle e poi prego la luna,
Chè a casa mia voi ci ponete cura;

---

[1] Voce poetica, per *muoio.*
[2] Forse fino a quel dì che tu sarai contento perchè sarò giunta a morte.
[3] Di lontano.
[4] Stanco.
[5] E vi sono le strade pericolose.
[6] Ogni passo ch'io fo.
[7] Dante: « *Anzi impediva tanto il mio cammino.* »
[8] Qui come in altri Rispetti è l'alternativa del *tu,* e del *voi.* Il *voi* più usato in antico: il *tu* quando per maggiore affetto, quando per la rima.
[9] Per *poniate.*
[10] *Covelle,* per *niente* o *alcuna cosa,* come qui significa.

Prego la luna e poi prego lo sole,
Chè a casa mia voi ci ponete amore.

*

717 Mia madre mi vuol fare monachina,
E in capo[1] di dieci anni dar la dote.
La prima notte ch' io rentrai[2] in convento,
Sentivo lo mio amore a passeggiare.
Si leva ratta[3] la Madre Badessa:
— Che fate fanciullina in questa notte?
Mi credo che voi siate innamorata. —
Cara Badessa, non so'[4] innamorata,
Una rondin di mano m' è volata. —
Lasciala vir[5] la rondinina al sole,
Entra in convento, e lascia vir l' amore:
Lasciala vir la rondinina al vento,
Lascia l' amore, ed entra su in convento. —

*

718 Alle bellezze della donna mia
M' inginocchio per casa, e per la via;
Chè a un angiolo si può rassomigliare:
Non le mancan che l' ali per volare.

*

719 M' è stato detto che tu pigli moglie.
Quando la piglierà Spaccamontagne?[6]
Quando l' ulivo butterà le foglie,
Spaccamontagne menerà la moglie.[7]
Se tu la pigli per farmi dispetto,
La croce all' uscio, e la candela al letto;[8]
Se tu la pigli per farti piacere,
Dio faccia che non la possi[9] godere;
Se tu la pigli per farmi paura,
Dio faccia che la goda in sepoltura.

---

[1] In termine, alla fine.
[2] Rientrai.
[3] Subito, pronta.
[4] Sono.
[5] *Vir*, dal latino *ire*; *andare*: aggiunta la *v* come la *g* in *gire*, per più dolcezza di suono.
[6] Soprannome, per *millantatore*.
[7] Nel contado dicesi sempre *menar donna* per *prender moglie*.
[8] Sottintendi, *che tu possa avere*... tristo presagio di morte.
[9] Tu la possa.

720 Stasera si fa il giuoco de le mele;
Disgrazia a chi guerreggia cogli amanti!
Oh come farò io che l'ho con tanti?[1]
A chi darò le mele, a chi le piante;
A chi darò le mele da mangiare,
A chi darò le piante per piantare;
A chi darò le mele per odore,
A chi darò le piante per piantoni.[2]

*

721 Son passo[3] per un orto tanto bello,
Ornato di zinepro e verghe d'oro;[4]
In mezzo c'era un giovinetto bello,
Mi par di riconoscerlo al colore:
La luce de' vostr' occhi fere[5] il cuore.
Mi par di riconoscerlo al bel viso:
La luce de' vostr' occhi è un paradiso.
Mi par di riconoscerlo al bel dire:
La luce de' vostr' occhi fa morire.

*

722 Vorria[6] che la tua casa tralucesse,
Bellin, quando ci passo per la via;
Tu fossi dentro ed io lì ti vedesse,[7]
Quanti risguardi il mio cuor ti daria![8]
Quanti risguardi ti daria il cuor mio,
Non son gocciole d'acqua giù pel rio;
Quanti risguardi ti daria il mio cuore,
Non son gocciole d'acqua quando piove.

*

723 Un uccellin di gastica volante,[9]
Una farfalla mi par che tu sia:

---

[1] *Averla con uno,* vale *esser adirato con alcuno.*

[2] Ogni arbusto da trapiantare. [3] Passato: d'uso comune nel contado.

[4] Ginepro: e certi fiori gialli, detti comunemente *verghe d'oro.*

[5] In poesia, per *ferisce.* [6] Usasi in poesia per *vorrei.*

[7] Benchè questa terminazione con la prima persona abbia un esempio in Dante, *Inf.,* canto XIII, *ch'io credesse,* e si usi tuttora nel fiorentino, è un idiotismo, e deve pronunziarsi *io ti vedessi.*

[8] Usasi in poesia per *darebbe. Risguardi,* per *occhiate d'amore.*

[9] Chiamano *gastica* l'averlia. *Volante,* il figlio suo che vola la prima volta, ed è incerto.

Tu miri a me quando non hai l'amante,
Pensi di farmi onore e cortesia;
Pensi di farmi onore e darmi tempo:[1]
Ti troverai le man piene di vento.
Pensi di farmi onore e darmi bene:
Ti troverai le man di vento piene.
Pensi di farmi onore, o darmi impaccio:
Ti troverai le man piene di ghiaccio.

*

724 Io son venuto, o bella, per comprare
Le tue bellezze, e 'n[2] l'ho potute avere:
E l'ho portati un pochi[3] di danari,
Per non saper quanto potean valere;
E l'ho portato dell'[4] argento fino:
Siete una perla[5] e valete un zecchino.
E l'ho portato dell'oro e l'argento:
Siete una perla e valete per cento.
E l'ho portato dell'argento e l'oro:
Siete una perla e valete un tesoro.

*

725 M'è stato detto che te ne vuo' ire;[6]
Per quanto io posso non te ne virai:[7]
Tutte le strade le vuo' far bandire,[8]
Tutte le porte le vuo' far serrare:
Intorno intorno vuo' metter la guardia;
Di qui 'n[9] te ne virai se a me non garba;[10]
Intorno intorno vuo' metter la spia:
Di qui 'n te ne virai, anima mia.

*

726 Io me n'accorsi subito che nacqui,
Che 'n[11] avessi aver bene in vita mia.

---

[1] Tenermi a bada, a erba trastulla; ti troverai deluso. [2] Non.
[3] Alcuni pochi. Non è d'uso, nè di grammatica *un pochi,* ma *un poco di danaro.*
[4] *Dello* vale qui per *alquanto.*
[5] Così comunemente di persona che ha molti pregi.
[6] Vuoi andare. [7] *Andrai, irai;* con la *v* riempitiva.
[8] Da *bando, avviso,* ch'io farò porvi, perchè tu non passi.
[9] Non. [10] Piace. [11] Non.

Le fascie che m' avevano a fasciare
Eran tramate di malinconia; [1]
Quel prete che mi aveva a battezzare,
Disse che l' era notte e 'n ci vedía; [2]
E quella madre che m' avea a lattare, [3]
Il latte dalle vene non le uscia.

*

727 Son disperato, e in ogni modo canto;
Fosse qualchedun altro, 'n canteria. [4]
Mi si distrugge il cor dal pianger tanto,
La voglia di cantar m' è andata via;
Mi si distrugge il cuore a poco a poco,
E fa come la cera intorno al fuoco:
Mi si distrugge il cuor come la cera,
Quando non vedo voi mattina e sera:
Mi si distrugge il cor come la brina, [5]
Quando non vedo voi sera e mattina.

*

728 Son disperata e in ogni modo canto;
Fosse qualchedun' altra, 'n canteria: [6]
Mi s' è oscurato il sole da ogni canto,
L' allegrezza del cuor m' è gita via; [7]
Mi s' è oscurato il sol dal volto chiaro:
Aveva un po' di bene, ora ho l' amaro!
Mi s' è oscurato il sole e vôlto giù: [8]
L' aveva un po' di bene, or non l' ho più!

*

729 Tortorella c' ha perso la compagna,
Di giorno e notte va melanconiosa; [9]
Fa una volatella [10] e va in montagna,

---

[1] *Tramate di malinconia*..... Bella metafora, da *tramare*, riempir la tela con la *trama*, che si compone di varie fila.

[2] Idiotismo, per *vedea*.

[3] Per *allattare*. « *Che le muse lattar più ch' altro mai.* » Dante, *Purgatorio*, canto XXII.

[4] Non canterebbe.

[5] Voce poetica, per *brinata*.

[6] Voce poetica, per *canterebbe*.

[7] Voce poetica, per *andata via*.

[8] Voltato in basso, tramontato.

[9] *Melanconiosa*, bella e nuova parola che vale *con profonda mestizia*.

[10] Piccolo volo.

Trova una verde rama e lì si posa.
E s' è posata su una verde rama;
Fa come il servo[1] che ha perso la dama:
E s' è posata su una verde cima;
Fa come il servo c' ha perso la prima:[2]
E s' è posata su una verde fronda,
Come il servo c' ha perso la seconda.

*

730 Giovanottin da sto[3] pulito viso,
Tu sei dipinto con vero pennello;
Tu m' hai cavato ch' ero in paradiso,
E m' hai menato in fondo dell' inferno.
Un' ora nell' inferno 'n se[4] può stare:
Mori, bellino, e viemmene a cavare;[5]
E nell' inferno 'n si può stare un' ora:
Mori, bellino, e viencene[6] tu ancora.

*

731 Tu m' hai lasciato, e me ne sta il dovere;[7]
Di te non mi dovevo innamorare.
Tutte le gente[8] le[9] mi fanno fede
Che 'l nostro amore non dovea durare.
Tutte le gente fede m' hanno fatto
Che 'l nostro amor dovea finir 'n un tratto.[10]
Tutte le gente le mi fanno fede
Che 'l nostro amor dovea finir 'n un mese.

*

732 So'[11] stata a fin di morte, e tu lo sai:
Solo una volta ci fossi venuto!
Se tu m' avessi detto almen: che fai?
Co'[12] una parola m' avresti garuto:[13]

---

[1] *Servo* d' amore, che ha perduto la signora del cor suo.
[2] *La prima* dama.
[3] Contrazione di *questo*, o *colesto*: *iste* de' Latini. Così *stasera*, *stanotte*, *stamattina*.
[4] Non si.
[5] Ne vieni a cavar me.
[6] *Ne vieni qui*; come di sopra in *viemmene*, *vieni a me di qui*.
[7] Cioè, *è di ragione*, *ben mi sta*, *me lo merito*.
[8] Idiotismo: per genti.
[9] *Le* per *elle*, *elleno*; qui è un pleonasmo.
[10] *'N un tratto*: cioè, *in un momento*.
[11] Sono.
[12] Con.
[13] Idiotismo, per *guarito*.

Nè zucchero o giulebbe a voi non costa;
Una parola della bocca vostra:[1]
Nè zucchero o giulebbe a voi non tocca;
Una parola della vostra bocca.

*

733 Alla mattina quando vi levate,
Il sol dalle montagne fate uscire;
E quando vi vestite e vi calzate,
L' Angel di Dio vi viene giù a servire.
L' Angelo quando vide tua persona,
Allora prese a amar cosa sì buona:
L' Angelo quando udì la tua favella,
Allora prese a amar cosa sì bella.

*

734 Oh che mi vale a me l' oro stillare,[2]
Colla triaca[3] spegnere 'l veleno!
Oh che mi vale a me lo innamorare,[4]
Quando d' un' altra ne venite meno?[5]
Oh che mi vale a me portarvi amore,
Quando ad un' altra avete dato il core?
Oh che mi vale a me portarvi a lato,[6]
Quando ad un' altra il core avete dato?

*

735 Un verde praterello[7] senza piante
È l' immagine bella del mio amante:
Un mandorlo fiorito all' acqua in riva
È dell' amante mio l' imagin viva;
Tutti i raggi del sole e delle stelle
Sono l' imagin di sue luci belle;
Il dolce olezzo[8] di giovane fiore
È l' imagine vera del mio amore.

---

[1] Sottintendi: *basta una vostra parola,* che è dolce come il giulebbe. Omero: « dal labro di Ulisse e di Nestore uscivano *più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.* »

[2] Vuol dir *fondere.*

[3] Specie di giulebbe: antidoto pel duol di corpo.

[4] Nota quel *mi* e *a me,* pleonasmo che dà tanta passione al lamento; e l' *innamorare* usato in modo attivo per *destare amore.*

[5] Ne spasimate.

[6] Con me nel cuore.

[7] Vezzeggiativo di *prato.*

[8] Odore, fragranza.

Amante, amante, amore, amore, amore!
Oh vieni vaccio[1] a ricrearmi il cuore!

*

736 Credevo che l'amor fosse un bel giuoco
Quando l'incominciai a praticare;
M'è riuscito una fiamma di fuoco,
Che non la spegneria[2] l'acqua del mare.

*

737 Per questa strada c'è passato Beppe,[3]
L'ho conosciuto alla sua camminata:[4]
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in dosso,
Un giubbettino di scarlatto rosso:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in capo,
Un berrettino di panno rosato:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in piedi,
Le scarpe fine, e il camminar leggeri;[5]
Le scarpe fine e le fibbie al calzone,
E gli occhi di Beppin brillano un sole:[6]
Le scarpe fine e le calze di seta,
E gli occhi di Beppin valgon moneta.[7]

*

738 E lo mio amor lo voglio ricomprare,[8]
Valesse più di tremila fiorini;
Nè vendere lo voglio nè impegnare,
Manco[9] me l'hanno amare i miei vicini:
I miei vicini non me l'ameranno,
E nè vivo nè morto l'averanno;[10]
Vicini miei non me l'amerete,
E nè vivo nè morto voi l'avrete.

---

[1] O *avaccio,* voce antiquata per *subito.*
[2] Voce poetica, per *spegnerebbe,* o *spengerebbe.*
[3] Vezzeggiativo di *Giuseppe.*
[4] Al suo modo di passeggiare.
[5] Non grave, con grazia.
[6] Brillano *come* un sole.
[7] Son preziosi. Rispetto curioso per la descrizione del costume antico del campagnolo, andato in disuso da che troppo s' inurba.
[8] Scherza, come l'avesse perduto.
[9] Nemmeno.
[10] Avranno.

739 Il montanino quando scende al piano
Dice che al suo paese è riccomano;[1]
E porta due garofani al corpetto:[2]
Per esser montanin, bel giovinetto!
E porta due garofani al cappello:
Per esser montanin, che giovin bello!

*

740 So'[3] innamorata d' una vicinanza,[4]
D' un giovinetto c' have[5] il tempo mio;
E porta due garofani per guancia,
E va dicendo glieli ho dati io;
E porta due garofani al cappello;
Per esser montanin, che giovin bello!
E porta due garofani al corpetto:[6]
Per esser montanin, bel giovinetto!

*

741 Oh benedette sian le papaline:[7]
Vanno dicendo c' hanno una gran dote;
Hanno una chioccia con sette pulcini,
E questa è la lor dote e i lor quattrini;
Hanno una chioccia con sette galletti,
E questa è la lor dote e i lor papetti;
Hanno una chioccia con sette capponi,
E questa è la lor dote e i lor testoni;
Hanno una chioccia con sette pollastre,
E questa è la lor dote e le lor piastre.

*

742 Oh! la mia mamma sempre me 'l dicea,
Che non m' innamorassi alla montagna!
Il montanin raccoglie poco grano,
E la speranza l' ha su la castagna:[8]

---

[1] Nel vernacolo Cortonese suona *signorotto, smargiasso, spaccone*. Forse dall' inglese *rich-man*, uomo ricco?

[2] *Corpetto*, o *sottoveste*; equivale al *gilet* dei Francesi. *Garofani:* viole coll' odor del garofano. Nota il costume de' montanini del Cortonese.

[3] Sono.

[4] D' un mio vicino.

[5] Voce poetica, per *ha: il tempo,* cioè *l' età*.

[6] Vedi la nota di sopra.

[7] Donne dello Stato del Papa, delle quali si burla: e descrive le principali frazioni della moneta romana.

[8] Sulla raccolta delle castagne.

Chè [1] quando la castagna va fallita,[2]
Il montanino fa la trista vita; [3]
E quando la castagna va fallace,
Il montanino fa la trista pace.[4]

*

743 Quando vi veggo per la via venire,
Io mi rallegro, e dico: ecco il mio cuore!
Quando m' accorgo ch' avete a partire,
Abbasso gli occhi e muoio di dolore;
Quando conosco che partito siete,
Abbasso gli occhi, e morir mi facete; [5]
Quando conosco che partito sai,[6]
Abbasso gli occhi e tu morir mi fai;
Abbasso gli occhi e di color mi muto,
Tu credi ch' io m' adiri e ti saluto.

*

744 Quando ti vedo per la via venire
Con quella bella spada rilucente,
Abbasso il capo ed incomincio a dire:
Saluto te con tutta la tua gente;
Vuo' [7] benedire il paese e lo stato,
Che di bandiere [8] v' han fatto soldato;
Vuo' benedire il vostro padre ancora,
Che v' ha fatto soldato di Cortona;
Vuo' benedire quel giorno e quel mese,
E quella madre che in braccio vi prese;
Vuo' benedire que' mesi e quegli anni,
E quella madre che vi messe i panni.[9]

*

745 Ognun mi dice: Maremma! Maremma! [10]
Vuo' maledir le Maremme, e chi l' ama:
Ci van gli uccelli e ci lascian le penne,

---

[1] Perchè.
[2] Cioè, la raccolta.
[3] Vive alla peggio.
[4] Mal s' acqueta del suo misero stato.
[5] Più presso al latino, per *fate*.
[6] *Sai* per *sei*: errore. Qui per la rima.
[7] Voglio.
[8] Forse di portator di bandiere.
[9] Che prima vi vesti.
[10] Ognun mi decanta la Maremma, e la vedo cagione di tante sventure, per la malaria!

Ci van gli amanti e non ritornan mai;
Ci van gli amanti per istarci un' ora,
Perdon le dame [1] c' hanno ver [2] Cortona;
Ci van gli amanti per istarci [3] un dì,
Perdon le dame c' hanno su di qui; [4]
Ci van gli amanti per istarci un mese,
Perdon le dame c' hanno al suo paese; [5]
Ci van gli amanti per istarci un anno,
Perdono le sue dame, e il suo guadagno.[6]

*

746 Il mio amore è sul letto c' ha gran male,
Meschina a me! come ho a far io se muore?
Le sentirò suonar quelle campane,
Allora sì che piangerò di cuore!
Campanelline, non sonate tanto,
Ch' è morto, sotterrato e andato a santo; [7]
Campanelline, non sonate più,
Ch' è morto, sotterrato e messo giù.
È morto lo mio amore, e non l' ho pianto;
È morto un Papa, se n' è fatto un' altro: [8]
E mi credeva fosse altro dolore!
Così posso far io dell' amadore.[9]

*

747 Sento la morte, e la vedo venire,
La vedo che mi prende per le mane; [10]
E l' uscio della chiesa vedo aprire,
Sento suonare a morto le campane:
Vedo la croce con quel panno nero;
Bellin, mi ci hai condotta al cimitero!
Vedo la croce con quel panno bianco; [11]
Bellin, mi ci hai condotta al Camposanto!

---

[1] *Dama*, per *donna amata*. [2] Verso.
[3] *Istarci:* l' *i* primo è posto per dolcezza di suono.
[4] Nel nostro vicinato. [5] Cioè, *che ciascuna di loro ha al suo.*
[6] Per la malaria. Ricorda anche Dante « *E di Maremma e di Sardigna i mali.* » [7] Vale per *alla Chiesa* o *al Camposanto.*
[8] Quasi dica: non ci è da sgomentarsi a amanti.
[9] Amante. [10] Idiotismo, per *mani*.
[11] Qual gradazione d' imagini di doloroso sgomento!

748 Io miro, miro, e non vedo chi voglio,
La foglia di lontan vedo voltare;
Vedo l' amante mio dietro uno scoglio,
Lo vedo far l' amor [1] con chi non voglio:
Vedo l' amante mio dietro un abeto,
Lo vedo far l' amor con cuor segreto.

*

749 Oh! fatti alla finestra, donna mia,[2]
Fammelo un po' di lume a [3] camminare,
Chè mi si è stretto il buio a mezza via,[4]
Fra pietre e sassi vado a inciampicare; [5]
E mi si è stretto il buio a mezzo il fiume,
L' acqua m' abonda e non ci vedo lume;
E mi si è stretto il buio in mezzo al mare,
L' acqua m' abonda, e 'n [6] posso camminare;
E mi si è stretto il buio a mezze sponde,
Io chiamo il tuo bel nome, e niun risponde!

*

750 Mi pare di sentire, di sentire
Di là dal poggio una boce [7] chiamare.
Sarà l' amante mio che viene a dire
Se presto in paradiso voglio andare;
Io gli ho risposto e gli ho detto di noe; [8]
Ho perso il paradiso e il ciel per voe:
Finchè 'n andremo insieme in paradiso,
Vuo' stare in terra, e amar lo tuo bel viso.

*

751 La mia dama che sta sur [9] un poggetto,
Quando ci vado il suo cagnol [10] m' abbaia:

---

[1] *Fare all' amore* più comunemente.

[2] Modo elegante, per *affacciati alla..... Donna mia.* Dante e Petrarca così chiamano le amanti loro.

[3] Per.

[4] Cresciuto a mezza strada.

[5] Più espressivo d' *inciampare*.

[6] Non.

[7] Antiquato, per *voce*.

[8] *Noe* per *no*. A molte voci in Toscana il popolo minuto aggiunge l' *e* nel parlare: come *soe* per (io) *so*, *voe* per (io) *vo*.

[9] *Sur* per *sopra*. L' *r* aggiunta per aufonía.

[10] Piccolo cane.

O cagnolin, non abbaiare a me,
Voglio la tua padrona, 'n voglio te:
O cagnolin, non abbaiare al sole,
Voglio la tua padrona per amore:
O cagnolin, non abbaiare al vento,
Voglio la tua padrona e son contento.

*

752 L' ho posto un giglio sulla mia finestra,
Posto la sera, e la mattina nato:
Le fronde travanzavan [1] la finestra,
Facevan la meriggia [2] al tuo bel capo;
Facevan la meriggia al tuo bel viso:
L' ho posto in terra, é nato un paradiso;
Facevan la meriggia al tuo bel core:
L' ho posto in terra, è nato il nostro amore.

*

753 Se tu sapessi quanto é 'l mio dispetto
Quando ti veggo con l' altre parlare!
Se tu mi dessi uno stilo nel core,
Bello, non patiria [3] tanto dolore.

*

754 Un mazzo di viole bianche e rosse
Di là dal mar son andate a fiorire;
Non c' é nessuno che ci vada a corle,[4]
Ci so' [5] invitata e non ci posso ire;
Ci so' invitata e non ci posso andare:
Le tue bellezze sono in quelle rame.[6]
Ci so' invitata e non ci posso giugne: [7]
Le tue bellezze sono in quelle fronde.
Ci so' invitata e non ci posso ire:
Le tue bellezze sono in quelle cime.

---

[1] *Travanzavano,* come *trapassavano:* bella voce non citata, per *oltreavanzavano, sorpassavano.*

[2] L' ombra sul mezzo giorno.

[3] Voce poetica, per *patirei.*

[4] *Non,* e *nessuno:* pleonasmo usitato, e espressivo. *Corle,* contrazione di *coglierle.*

[5] Sono.

[6] *Rame* di viole.

[7] Per *giungere, arrivare.*

755 Oh! Dio volesse fussi [1] Castellana,
Padrona fussi del pian di Castello!
Oh Dio volesse fussi la tua dama,
Legata fussi a catene di ferro!
Legata fussi a catenelle d' oro!
S' io ho a morir per te, contenta moro.[2]
Fussi legata a catene d' argento!
S' io ho a morir per te, moro contenta.

*

756 Amore! amore! amor! passa que' poggi;
Amore! amore! amor! viemmi a vedere: [3]
Viemmi a vedere innanzi ch' io mi muoia,
Innanzi che m' accendan le candele.

*

757 Voi siete ben venuto, anima mia,
Da po' [4] che m' ete [5] fatto rallegrare.
Com' ete fatto a ritrovar la via,
Le pene del mio core a rinfrescare? [6]
Com' ete fatto a ritrovare il verso [7]
Per rinfrescar le pene del mio petto?
Com' ete fatto a ritrovar l' amore
Per rinfrescar le pene del mio core?

*

758 O ragazzina, sappiti guardare,[8]
La guerra all' uscio ti ci fo venire.[9]
Quando tu vederà' [10] tremare il sole,
Sarà 'l mio cuore che vuol far l' amore: [11]
Quando tu vederà' tremar la terra,
Sarà 'l mio cuore e 'l tuo che faran guerra.

*

759 Voi siete ben venuto, o giglio bianco,
Voi siete il più bel giovin che ci sia:

---

[1] Per *io fossi*: senza il *che* innanzi, più elegante.
[2] Voce poetica, per *muoio*.
[3] Par che dica: *Vieni a veder me, che languisco d' amore.*
[4] Poi. [5] Contrazione di *avete*, usata nel contado.
[6] Portar refrigerio, sollievo alle..... [7] La maniera.
[8] Ti poni in guardia.
[9] Senso metaforico; *guerra d' amore.* [10] Vedrai.
[11] Per *fare* all'*amore:* si vede che il verso con *all'* allungava.

Quando vi vedo mi rallegro tanto,
Mando da parte ogni malinconia;
Ogni malinconia mando[1] dal core:
Voi siete ben venuto, o caro amore!
Ogni malinconia mando da lato:
Voi siete ben venuto, o innamorato!
Ogni malinconia mando da parte:
Voi siete ben venuto, o caro amante!

*

760 Son piccinina, e volete che canti?
Queste più grandi l' averan per male.[2]
Tutte quest' altre ci hanno i loro amanti
Sotto di me non ci vorranno stare.
Ma se l' avessi lo mio amante anch' io,
Vorrei cantare e dire il fatto mio:[3]
Se ce l' avessi lo mio amante ancora,
Vorrei cantare e dir la mia canzona.

*

761 Oh siete ben venuto, fior di resta;[4]
È tanto tempo che 'n[5] siete tornato:
Ma non mi vien dal cuor di farvi festa,[6]
D' altre parti voi siete innamorato:
Dall' altre parti hai tu contento il cuore,
Da me ci vien'[7] se la tua dama vuole:
Dall' altre parti hai lo tuo cuor contento,
Da me ci vien' se ti ci avanza il tempo.

*

762 Ho dire[8] una canzone lesta[9] e bella,
Fatta di limoncini, e rancio, e tosco;[10]
Scritta l' è per la man d' una donzella

---

[1] Caccio via. [2] Dispiacerà loro.
[3] Dire le mie ragioni, come la penso.
[4] L' *arista* de' Latini: quel filo simile alla setola, appiccato alla prima spoglia del granello; ed è proprio del grano, e d' alcune biade.
[5] Non. [6] Bel modo: ma il cuore non mi spinge a *farvi festa.*
[7] *Tu ci vieni.* L' *i* di *vieni* però in questo senso è errore sopprimerlo.
[8] *Ho dire,* cioè, *debbo dire.* [9] Breve.
[10] Forse per dire: *dov' è il dolce c' è anche l' amaro. Rancio,* è detto un colore più acceso dell' oro; qui s' intende il fiore, detto comunemente *fiorrancio. Tosco,* per *tossico, veleno.*

Che al mondo non ne venne a tempo nostro ;
Al mondo non ne nacque e non ne venne :
Per sentir parlar voi l' acque son ferme;
Al mondo non ne venne e non ne nacque :
Per sentir parlar voi ferme son l' acque.

*

763 Sappimi dir, sappimi dichiarare
Quanti acini [1] di gran forma un barcone,[2]
Quante goccine [3] d' acqua c' è nel mare,
E quante miglia il dì cammina il sole.
Giovanottin che mi dichiari questo,
Dirò che del cantar siete maestro;
Giovanottin, se tu questo farai,
Dirò che del cantar maestro sai.[4]

*

764 E l' altra sera me n' accòrsi a vegghia [5]
Che con un' altra facevi all' amore;
Quando vedesti me, mutasti sedia,
Subito ti mutasti di colore;
Quando vedesti me, mutasti banco,[6]
Ed io lo tengo a mente sin che campo;
Quando vedesti me, mutasti luogo,
Ed io lo tengo a mente in ogni modo.

*

765 Son passata per mezzo delli mari,
Quel misero mio cuor mi ci è caduto;
L' ho dimandato a tutti i marinari,
M' han detto che nessun l' avea veduto :
L' ho domandato a marinari dui,[7]
M' han detto che 'l mio cor l' ho dato a vui ;[8]

---

[1] Quelle specie di semi che sono nei granelli dell' uva, detti anche vinacciuoli. Qui intendi i chicchi del grano.

[2] Barca grande qui per *gran massa di grano.* [3] Piccole gocce.

[4] Per la rima in vece di *tu sei.* Questo Rispetto ricorda la tenzone dei due pastori di Virgilio nell' Egloga III, dove dice: *Dic quibus in terris* ec.

[5] Per *veglia. Andare a veglia da una,* significa nel contado, *andare a farci all' amore.*

[6] Tavola grande, presso la quale conversavano. [7] Due.

[8] Per *voi:* terminazione antiquata. Dante: *parleremo a vui.*

L' ho dimandato a marinari tre,
M' han detto che 'l mio cor l' ho dato a te.

*

766 Io passo per la strada e non fo danno,
E tu ti pigli tanta gelosia;
Se vuoi che non ci passi, dammi bando,[1]
O leva la tua casa dalla via:
Leva la casa, e lascia stare il tetto;
Se tu non mi vuo' bene, i' non tel cerco;[2]
Leva la casa e lascia star le mura:
Se tu non mi vuo' ben, chi se ne cura?

*

767 Giovanottin che t' ho vinto alle carte,
Per forza o per amor devi esser mio.
Se qualcheduna t' esse[3] posto a amarte,[4]
Di te si può levar la fantasia;[5]
Se qualcheduna t' esse posto amore,
Si può levar la fantasia dal core;
Se qualcheduna t' esse posto a lato,
Si può levar la fantasia dal capo;
Se qualcheduna t' esse posto affetto,
Si può levar la fantasia dal petto.

*

768 Andai a bere alla fonte d' Amore,
Che l' era tanto piena che spagliava:[6]
Mi ci era messa chè volevo bere;
La fonte dell' Amor mi s' asciugava:
La fonte dell' Amore aspera[7] e cruda
Per non mi dar da bere si rasciuga;
La fonte dell' Amore aspra e crudele
Mi si rasciuga per non darmi a bere!

---

[1] Anticamente *bandire uno*, era lo avvisare al pubblico che un cittadino era esiliato ec. Di qui il *bandito*.
[2] *Vuo'* per *vuoi*, *i'* per *io*, *tel* per *te lo*.
[3] Avèsse.
[4] Voce poetica per *amarti*.
[5] Si può togliere il pensiero e il desiderio di te.
[6] Si sparpagliava, si dispergeva.
[7] Al modo latino; *aspra*.

769 Non mi spregiar perchè son piccinina,
Son piccinina, ma piena d'amore:
Non credi a me, pon mente [1] al gelsomino
Che è piccinino e getta un grande odore;
Non credi a me, pon mente a quelle stelle,
Son piccinine, grazïose e belle;
Non credi a me, pon mente a quella rosa
Ch'è piccinina, bella e grazïosa.

*

770 Io sto nell'alberello,[2] e vedo i guai;
S'io v'amo, o bella, perdo il sentimento;
E s'io non v'amo, non m'allegro mai;
Vada come si vuol, ch'io son contento.
Non mi lasciar, ch'io non ti lascio mai,
Credessi di morir di gran tormento.

*

771 Quand'i' mi dipartii dal mio paese,
Lasciai piangendo la mia innamorata:
Ma lei [3] che l'era nobile e cortese,
Mi prese a domandar della tornata; [4]
E le risposi con queste parole:
« La tornata sarà quando Dio vuole. »
E le risposi con parole umile: [5]
« La tornata sarà se 'n c'è il morire. » [6]
E le risposi con parola forte:
« La tornata sarà se 'n c'è la morte. »

*

772 Cittina [7] bella, ti convien morire,
Le tue bellezze a chi le vuoi lasciare?
Lasciale ad uno, lasciale a doi,[8]
Lasciale a me che son serva di voi:

---

[1] Poni mente, rifletti. Quanta evidenza in queste similitudini!

[2] Vaso di vetro, secondo la Crusca. Qui per notare che non disconosce i guai d'amore.

[3] Idiotismo, per *ella*. [4] Del ritorno.

[5] Umili. La terminazione in *e* nel plurale usata dal popolo.

[6] Se in quel luogo, ove vado, non trovo la morte.

[7] Per *ragazzina,* e *citto* per *fanciullo,* usato nell'Aretino, Cortonese e Senese. [8] Due.

Lasciale ad uno e lasciale a tre,
Lasciale a me che son serva di te.

*

773 Giovanottin che siete litigato,
Manco [1] l'aveste una montagna d'oro;
Una montagna d'ôr che non l'avete,
Dalle bellezze litigato siete;
Una montagna d'ôr che tu non l'hai,
Dalle bellezze litigato sai.[2]

*

774 Quando lo presi a amar, ciascun mel disse: [3]
« Lascialo vir [4] chè t'abbandonerà; »
E codeste parole il cor le scrisse,
Non son bugia, ma tutta verità.
Queste parole le scrisse il mio core,
Non son bugie, ma verità d'amore.

*

775 O giovane garbato, cosa avete?
Tanto alla ritirata ve ne state! [5]
Troppo alle ciarle voi prestate fede
Di genti che son pien di falsitate.
Ora che 'n v'amo più, forse il volete,
Saran le vostre voglie contentate.
Ma che v'ho fatto che mi disprezzate?
Bisogna amar chi vuol essere amati.
Ma tu ben averesti mille torti,
Se non mi amassi e non mi dessi aiuto;
Ripensa di quel ben che t'ho voluto,
Ch'io per te mi son messa alla morte;
Ti voleva lasciar, non l'ho potuto:
Ripensa allo mio amore mille volte.[6]

*

776 Ora che son contenta di morire,
Solo al mio amore io vorre' parlare;
Ora che l'ho veduto il tuo bel viso,

---

[1] Neànche se..... [2] Per *tu sei*. [3] *Mel: a me lo.*
[4] Andare. [5] State lontano da me.
[6] Forse questo Rispetto è stato ricomposto.

Moro contenta e vado in paradiso:
Or che l'ho visto il tuo viso incarnato,
Moro contenta e 'n [1] altro mondo vado:
Or che l'ho visto il tuo bel viso adorno,
Moro contenta e vado all'altro mondo.

*

777 In questo vicinato delle belle
Beato chi ci puole navigare! [2]
E' ce n'è tre che paiono sorelle
Fanno alla dastro [3] dello innamorare.
So' innamorato di quella più grande,
Riluce quanto il sole alle montagne:
So' innamorato di quella mezzana,
Riluce quanto la stella diana: [4]
So' innamorato di quella piccina,
Riluce quanto il sole alla mattina.

*

778 Son piccinina ed ho quattordici anni,
Poco m'intendo di fare all'amore:
Non so se tu mi burli o tu m'inganni,
Mi vuoi recare a la tua discrezione: [5]
A la tua discrezion mi recherò,
Secondo che tu m'ami io t'amerò.

*

779 Vienci, [6] bellino, se tu vuoi venire,
Intorno a casa mia farai l'amore:
Quando ci vieni non ti puoi partire,
Tutti diran che te l'ho dato il cuore.
Tutti diran che il cuor te l'ho donato:
Vienci, bellin, se tu se' innamorato.

---

[1] In, nell'.

[2] Per *ben condursi*.

[3] Nel Perugino (con cui quasi confina il Cortonese) dicono *fare al nasto* per *gareggiare*, in specie i fanciulli, in modo che vinca chi fa più presto. Marcoaldi, *Note ai Canti popolari Umbri.*

[4] Vedi nota 6 a pag. 53.

[5] Come dicesi che le soldatesche e le piazze si *rendono alla discrezione* del vincitore senza patti, così l'amante, qui spontanea, *si reca alla discrezione,* cioè all'arbitrio discreto del suo damo.

[6] Vien qui, da me.

Tutti diran che il cuor te l'ho promesso:
Se tu sei innamorato, vienci spesso.

*

780 Quando ti vidi in quel poggio apparire,
Mi parve ch' apparisse primavera;
E con le genti tua per discorrire[1]
Con un bel modo e una bella maniera.
Ed un bel modo e una maniera avete,
Padrona del mio cuor sempre sarete:
Ed un bel modo e una maniera hai,
Padrona del mio cuor sempre sarai.

*

781 Giovanettino da quindici dame,
Come vuoi fare per seguirle tutte?
Quelle che lasci l'averan per male,
E la maledizione avrai da tutte.
Maledizione l'averai dal Papa;
Pensa, bellin, se dalla tua innamorata.[2]
Maledizione l'averai dal Duca;
Pensa, bellin, se tu da me l'hai uta.[3]
Maledizione l'averai dal Re;
Pensa bellin se tu l'avrai da me.

*

782 Questa mattina quando vie[4] alla messa,
L'ho incontrata la madre del mio amore,
E me l'ha ditto:[5] dove vai, fraschetta?[6]
Tu me l'hai sviato[7] il mio figliuolo. —
Se lo legassi alla gamba del letto,[8]
Tanto lo voglio amar mo[9] per dispetto.

---

[1] Idiotismo, per *discorrere*.
[2] A più ragione l'avrai da me. La sillaba di più del verso la elidono col canto.
[3] *Uta*, e *auta*, idiotismo, per *avuta*.
[4] *Vie*, idiotismo, per *io andava*, da *vire*, agg. il *v* invece del *g*: *gire*, per *ire*.
[5] Mantenuta la forma latina, *dictus*.
[6] Vedi la nota 9 a pag. 26.
[7] In senso morale.
[8] Risponde la dama del figlio.
[9] *Mo* per *ora*. Coll'apostrofo *mo'* per *modo*, e per *mostra* (tu) verbo: onde *mo'* e *to'* (togli).

Se tu il legassi al gambo della mata,[1]
Tanto lo voglio amar, vecchiaccia matta.

*

783 E lo mio amor me l' ha donato un nastro
Tutto turchino e ramezzato d' oro;[2]
Che l' ha legato in mezzo d' un braccio,
E quello mi sostiene ch' io non moro.
Me l' ha legato in mezzo d' un deto,[3]
Fronda d' olivo e rama d' abeto.[4]
Me l' ha legato in mezzo del petto,
Fronda d' olivo e rama di cipresso;
Me l' ha legato in mezzo del cuore,
Fronda d' olivo e rama di viole.

*

784 Quando saprai che io sarò morta,[5]
Più volentieri alla messa verrai.
E se io moro, copritemi di fiori,
E sotto terra non mi ci mettete.
Mettetemi lassù da que' bei fiori[6]
Dove risiede il cor de' miei amori.
Mettetemi lassù da que' bei santi,
Dove risiede il cor de' miei amanti.

*

785 Oh guarda che bel fior che ha quel roso![7]
M' è stato detto, amor, che siete sposo.
Se siate sposo ancora non lo so;
Ancora siete a tempo a dir di no.

---

[1] Idiotismo, per *gamba della madia*. Dicesi *gambo* d' un fiore ec.; nè si deve dire *gambo*, ma *gamba* d' un tavolino, d' una sedia, d' una madia.

[2] Tessuto a rame d' oro. *Ramezzato*, bella voce e non citata nel Dizionario.

[3] *Deto* per *dito*: spesso pronunziano l' *e* per *i*.

[4] Perchè torni il verso bisogna fare una sillaba della congiunzione *e*.

[5] Nota il mesto e gentil pensiero di questi versi. Nel primo non si facciano elisioni.

[6] Forse verso l' altar maggiore: chè nelle nostre campagne gli uomini in chiesa son divisi dalle donne, e i primi stanno presso all' altare.

[7] Per un *roso* s' intende comunemente una pianta di rose. Il Vocabolario dice *rosaio*: ma il popolo dà questo nome piuttosto a una riunione di piante di rose.

Se siate sposo ancor non lo so io;
Ancora siete a tempo a dirgli[1] addio.
Quando vi vederò l'anello in dito,
Allor ci piglierò pena e partito.[2]
Quando vi vederò l'anello d'oro,
Allor ci piglierò partito e duolo.
Quando vi vederò la sposa accanto,
Allor ci piglierò partito e pianto.

*

786 O bella violina, chi t'ha tolto,
Oh chi t'ha tolto, che l'eri il mio amore!
A chi t'ha tolto Iddio non dia sorte;
Suon di campane, e lume delle torce.[3]
A chi t'ha tolto Iddio non dia bene;
Suon di campane, e lume di candele.

*

787 Oh mira se son nata disgraziata!
So'[4] in mezzo al mare e brucio dalla sete.
E, quando da piede e quando da capo,
Son sempre in mezzo a gran lampe[5] di fuoco.
Son quattro lampe che enno[6] d'argento,
E queste son cagione del mio stento.
E sono quattro lampe ch'enno d'oro,
E queste son cagione che io moro.

*

788 Oh quante volte l'ho desiderato
D'avere un giovinetto sonatore!
Eccolo qua che l'ha mandato Iddio,
Quello che tien le chiavi del cuor mio.[7]
Eccolo qua, che l'ha mandato presto,
Quello che tien le chiavi del mio petto.

---

[1] *Dirgli,* idiotismo, per *dirle,* referendosi alla fidanzata.
[2] *Pigliarci pena e partito:* cioè *affliggersene, e fare una risoluzione.*
[3] Cioè: *dia suon di campane a morto; e in chiesa, lume di torce, o torchi funerali.*
[4] Troncamento di *sono.*
[5] *Lampa* per *lampada* e *lampana*
[6] *Enno,* idiotismo, per *sono.*
[7] N' è signore. Vedi la nota 2 a pag. 24.

789 Te ne ricordi tu, bel giovinetto,
Quando di Carneval ballammo insieme?
Te ne ricordi tu quel che mi desti?
Un fazzoletto pien d'amandoline.[1]
Le mandoline, che ce n'era doi,[2]
Son piccoline e vengon su [3] per voi.
Le mandoline, che ce n'era tre,
Son piccoline e vengon su per te.
Le mandoline, che ce n'era quattro,
Son piccoline e vengon su per spasso.[4]
Le mandoline che ce n'era cinque,
Un mazzo di viole e di giacinti.[5]

*

790 Compagna mia, come vogliamo fare?
Siamo due cuori innamorati d'uno.
Il voglio amare e tu lo vuoi amare;
A un de' due ci converrà lasciare.[6]
A Roma ci anderò per la ragione;[7]
L'amerò io e tu arai [8] compassione.
A Roma ci anderò per la disditta;[9]
L'amerò io e la farem finita.[10]
A Roma ci anderò per la risposta;
L'amerò io e tu cascherai morta.

*

791 E lo mio amor me l'ha mandato a dire
Che mi provveda, chè mi vuol lasciare.
Io gliel'ho detto e gliel'ho mando [11] a dire
Che in sua fidanza 'n ci son stata mai.[12]
Non ci son stata mai nè ci vo' stare,
L'amore a suo dispetto lo vo' fare.

---

[1] Dal latino *amygdalum,* frutto del mandorlo; equivalente ad *amandorle, mandorle* e *mandole.*

[2] *Doi,* idiotismo, per *due.*

[3] Cioè vegetano, crescono.

[4] *Per spasso,* cioè, per *diletto,* per *piacere.*

[5] Sottintendi *sembrano.*

[6] Sottintendi *d'amare.*

[7] Cioè, *per questa cagione.*

[8] Idiotismo, per *avrai.*

[9] Per *disdetta.*

[10] *La farem finita,* cioè, *non avremo più a quistionare.*

[11] Sincope di *mandato.*

[12] Nota bella frase per dire: *non mi son mai fidata che mi ami.*

Non ci son stata mai nè ci starò,
L' amore a suo dispetto lo farò.

*

792 E lo mio amore s' è con me adirato
Che gli ho condito l' insalata amara,[1]
E ce gli ho messo la foglia di ruta;
Tanto mi manda a dir che mi saluta.
Lui [2] mi saluta e io l' ho salutato,
Lui l' ha la dama, e io ho l' innamorato:
Lui mi saluta ed io il saluterò,
Lui l' ha la dama, ed io l' amante l' ho.

*

793 Ti credi che di te io me ne mora? [3]
Bello, non me ne do malinconia.
Ti credi, che gli amanti non li trovi,
Persa l' avessi la ventura mia,
Persa l' avessi la ventura e il cuore?
Trova la dama ch' io trovo l' amore.

*

794 Se tu sapessi il bene che io ti voglio,
Da casa mia non passeresti mai.
Quando ci passi ci rompessi il collo,
Salva la compagnia se tu ce l' hai:
Quando ci passi il collo ci rompessi,
Salva la compagnia se ce l' avessi.

*

795 Fossi sicuro che il mio amor sentisse,
Ad alta voce vorrebbi [4] cantare.
Ci han separato poggi, monti, e valli,
Questa mia voce non ci può arrivare.
Ci ha separato la foglia del grano,
E' non mi può sentir perch' è lontano.
Ci ha separato la foglia dell' uva,
E' non mi può sentir da casa sua.

---

[1] *L' insalata amara e con la ruta*; per indicare di averlo amareggiato, e fattogli dispetto. *E ce gli ho*, trasposizione d' uso nel Cortonese, per *gli ci ho*.

[2] *Lui*, per *egli*.

[3] Cioè, *me ne strugga di desiderio*.

[4] *Vorrebbi*, idiotismo, per *vorrei*.

Ci ha separato la foglia dell' oppo,[1]
E' non mi può sentir, lontano è troppo.

*

796 Vanne dove tu vuoi, dove ti pare,
Che io di te non me ne do flagello.[2]
Va pur dall' altre a farle innamorare,
Ch' a me il tuo viso non mi par più bello.
E va da un' altra che abbia il mio nome,
Ma che lo saperà con le parole.[3]
E va da un' altra ch' abbia il nome mio,
Ma che lo saperà come ho fatt' io.

*

797 Ti vo' mandare scritto per un foglio,
E com'[4] più t' amo, e com' più ben ti voglio.
Ti vo' mandare scritto per un breve,[5]
E com' più t' amo, e com' più ti vo' bene.
E scritto in fede mia ti vo' mandare,
Che dalle stelle ti vo' far parlare.[6]

*

798 O Rondinella che vieni dal mare,[7]
Ascoltami, ti vo' dir due parole.
E dammela una penna di tu' alie,
Che scriver vo' una lettera al mio amore.
E quando l' avrò scritta e fatta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca.
E quando l' avrò scritta e fatta d' oro,
Ti renderò la penna del tuo volo.
E quando l' avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o Rondinella.
E quando l' avrò scritta e messa su,[8]
O Rondinella, portagliene tu.

---

[1] *Oppo* per *oppio,* sorta d' albero grande di legno bianco, quasi simile all' acero.

[2] Come *non me ne do pena.*

[3] Vuol dire : *ma che mostri tanto senno nel parlare.*

[4] Vedi la nota 5 a pag. 13.

[5] Vedi la nota 2 a pag. 20.

[6] *Parlare* a te in mio favore.

[7] Un' altra e gentile invocazione alla rondinella con qualche variante vedrai a pag. 117.

[8] Graziosa la chiusa; sebbene non eguaglia quest' altra: « *E quando*

799 Tra d' un poggetto di là dalla Verhia [1]
Mi s'è scoperto un bel giovinetto.
La sua madre si chiama Lisabella,
E 'l suo figliuolo si chiama Francesco.
Di Lisabella ne vado vestita,[2]
E di Francesco son la favorita.
Di Lisabella ne vado calzata,
E di Francesco son l' innamorata.

*

800 Giovanettin, tu fai come i piselli,
A ogni fraschetta [3] ti vuoi attaccare.
A veglia te ne vai da ste [4] più belle,
E qui da me ci vieni a lamentare:
E qui da me ci vieni a far lamento;
Non accade soffiar, chè il fuoco è spento.
E qui da me ci vieni a lamentarci:
Il fuoco è spento, 'n accade soffiarci.
E qui da me ci vieni a fare il giuoco;
Non accade soffiar, ch' è spento il fuoco.

*

801 Giovanettino dalle mani fine,[5]
Non le tenete tanto alla scoperta:
Vi ci vorriano un par di manichine
D' oro e d' argento per vire [6] alla festa:
Meriteresti una bella signora
Piena d' argento e d' ôr sin alla gola.
Meriteresti una bella ragazza
Piena d' argento e d' ôr sino alla faccia.

---

l' avrò scritta e sigillata, — Ti renderò la penna innamorata.» Vedi il Rispetto 423.

[1] E Alvernia; santuario insigne sul monte omonimo nell' Appennino, posto fra il Tevere e l' Arno. Appartiene al Comune di Chiusi Casentinese.

[2] Per le cure di Lisabella? Non sarebbe del pudore delle nostre contadine il farsi vestire e calzare dalla madre del damo. O voglia dire del colore *Isabella*, o sauro–ceciato, che sogliono usare anche gli uomini? Si potrebbe pur credere che *calzata e vestita* fossero di quelle tante parole, poste solo per formare una rima ad un verso o due su cui posa il pensiero principale, come qui *innamorata* e *favorita*.

[3] Vedi la nota 9 a pag. 26.

[4] *Ste*, sincope di *queste*.

[5] *Fine*, per *delicate e bianche*.

[6] *Vire*, per *ire*, *andare*.

802 Giovanettino dal cervel leggieri,
Oggi te ne vai qui, domani lì;
L' amor tuo lo faresti volentieri,
Ma delle dame tramutarne assai:
L' amore voi lo fate per usanza,
Ora conosco che 'n ete creanza:[1]
L' amore voi lo fate per indizio,[2]
Ora conosco che 'n ete giudizio.

*

803 Fossi padrona, la vorria far fare
Una tagliata[3] lunga dieci miglia;
E vorrei pur far piovere e tonare,
Tirar i venti di[4] gran maraviglia.
E vorrei far tonare a' sette cieli;
Sien sospiri d' amore aspri e crudeli.[5]
Far piovere vorrei a sette venti;
Sien sospiri d' amore aspri e dolenti.

*

804 Giglio dell' orto, perchè ti lamenti,
Che sempre t' ho portato a lato al cuore?
Falla la scritta, ch' io me ne contento,
Mettila in mano a' giudici e dottori.
Falla la scritta come il mio cuor dice:
Se tu avrai questo cor, sarai felice:
Falla la scritta come il mio cuor t' ama,
Giura di non amare un' altra dama.
Falla la scritta come il mio cuor vuole,
Giura di non avere un altro amore.

*

805 Me ne vo' vire,[6] amor, me ne vo' vire,
Questi paesi li vo' abbandonare.
Me ne vo' vire verso il levantino,[8]

---

[1] Che non avete educazione. [2] Per dare indizio, per farlo credere.
[3] Un taglio di bosco. [4] *Di,* cioè *per.*
[5] Chè si dolessero del mio grave dolore. Il Rispetto 70 è quasi simile a questo: il quale nondimeno si stampa per la sua bella verseggiatura.
[6] Vedi la nota 6 alla pag. antecedente.
[7] Verso le terre di Levante; come dicesi, per le terre di Roma, il romano ec.

Vo' fare un viaggio e non vo' più tornare.
E tutti mi diranno, poverino!
Questo viaggio chi te lo fa fare?
Me lo fa fare un' amante infedele,
Che m' ha lasciato, e non mi vuol più bene;
Me lo fa fare un' amante sleale
Che m' ha lassato e non mi vuol più amare.

*

806 Dove sei stato, o giovenin,[1] d' inverno,
Che bianco e rosso siete sull'[2] estate?
Sei stato sul giardin di là dall' Elmo,[3]
Dove son quelle viole imbalsamate.
E tu sei stato sul giardin del sole,
Dov' hanno imbalsamato le viole.

*

807 Sospiri mia,[4] sospirate forte,
Arrivate alle porte di Toscana,
E dite all' amor mio che piango forte,
Che lui se ne ricordi della dama.
Che lui se ne ricordi di venire;
Un petto senza cuor non può morire:
Che lui se ne ricordi del ritorno,
Un petto senza cuor non vive al mondo.

*

808 Sempre voglio amar te, dica chi vuole,
A me mi pari una gloria divina,
A me mi pari un mazzo di viole,
E il Sol quando si leva la mattina.
A me che non mi pare il Sol levato,
S' io non vi vedo là pel vicinato:
A me che non mi par levato il sole,
S' io non vi vedo, speranza d' amore.[5]

---

[1] Grazioso vezzeggiativo di *giovine*.
[2] Sul cominciar dell' estate.
[3] *L' Elmo,* bella campagna del Cortonese.
[4] *Mia* per *miei,* come *sua, tua.*
[5] In brevi e semplici forme quanto splendore di poesia e d' affetto!

809 Vo' pianger tanto, che mi vo' finare,[1]
Come che [2] fece Maria Maddalena;
E un gran fiume di lacrime vo' fare
Che in ogni tempo ci colghi [3] là piena;
Che in ogni tempo ci colgano i sassi:
Così pianger vogl' io se tu mi lassi;
E d' ogni tempo ci colgano i fiori: [4]
Così vo' pianger io se m' abbandoni.

*

810 Oh quante volte ch' io n' ho fatto vista [5]
D' esser teco adirato, e poi non era!
Ora conosco che tu sei fedele,
T' amo di vero cuore e ti vo' bene:
Ora conosco che tu sei leale,
T' amo di vero cuore e ti vo' amare.

*

811 Quando tu passi là pel vicinato,
Ricordati che c' è chi ti vuol bene:
Ricordati che c' è chi 'l cuor ti ha dato,
E chi ti ha posto tanto amore e fede;
Ma chi t' ha posto tanta fede e amore,
Ricordati di me, tu l' hai 'l mio cuore:
Ma chi ti ha posto tanta fede anch' io,[6]
Ricordati di me, tu l' ha' il cuor mio.

*

812 Ero disposta di non ti parlare
Se t' incontrassi in mezzo d' una via.
L' ho fatto il voto, e tu non mel guastare;
Non posso far di meno, anima mia.
L' ho fatto il voto non ti parlar più,
Non posso far di men, così fa tu.

---

[1] *Finare,* cioè *finire, rifinire, distruggere.* Vedi la nota 4 a pag. 19.
[2] *Come che,* non in significato di *benchè,* ma di *in quel modo che.*
[3] *Colghi,* idiotismo, per *colga.*
[4] Prima i *sassi,* poi i *fiori!* Forse quest' ultima voce per fare assonanza con *abbandoni.*
[5] Far le viste, sembrare.
[6] Il costrutto non regolare, ma però d' evidenza.

813 Quando nasceste voi nacqué una valle,[1]
Nacque una stella fra la luna e il sole;
Nacque l'olivo per darvi la palma,
Nacque l'incenso per darvi l'odore;
Nacque la spiga colla cionda[2] e il grano;
E voi, bellino, colle rose in mano:
Nacque la spiga colla cionda e il miglio,
E voi, bellino, colle rose in seno:
Nacque la spiga colla cionda e il gioglio,[3]
E voi, bellino, colle rose al collo.

*

814 Quell'albero[4] tagliato e posto in terra,
Ma che di peggio gli potea accadere?
Le rache[5] son rimaste sotto terra,
Ma spera un giorno c'hanno a rinfrescare.
Ed hanno a rinfrescare anche la rama;
Ritorna, amante mio, dalla tua dama!
Ed hanno a rinfrescare anche la cima;
Ritorna, amante mio, dov'eri prima!
Ed hanno a rinfrescare anco la foglia,
Ritorna, amante mio, dalla tua sposa!

*

815 Un ciel sereno con di molte stelle;
Facciati[6] fuori, se le vuoi contare:
Le pene che mi dai son più di quelle,
Quando ti veggo con l'altre parlare.
Le pene che mi dai tutte le scrivo;
Le sconterai da morto e poi da vivo.
Le pene che mi dai io le comporto;
Le sconterai da vivo e poi da morto.

---

[1] Nacque tutto quanto conosce ed ha per più caro.

[2] *La spiga con la cionda,* forse la spiga del granturco, alla quale *ciondola* appresso il proprio fiore.

[3] *Gioglio* per *loglio.*

[4] *Quell'albero* è qui il soggetto della proposizione. Il popolo lo pone subito, senza badare se il verbo che segue vuole altro caso; al che rimedia col pronome.

[5] *Rache,* sincope di *radiche.*

[6] Elisa l'*af* d'*affacciati* perchè torni il verso.

816 Oh! scendi giù dal ciel, bel gelsomino,
Mi fate consumar come che sete;[1]
Quando mi dite c'ho degli altri amanti,
Vo' v'ingannate, e mille torti avete,
E dal dolor che mi fate morire,
Chè sempre qualche fallo m'apponete.[2]
E mi fate morir di tante pene,
Quando mi dite che non vi vo' bene.

*

817 La vo' far fare una profonda fossa,
Murar la voglio di marmo segato;
Dentro ci voglio metter le mie ossa
Per far contento questo cuore ingrato;
E sopra ci vo' fare una scrittura
Del bene e 'l mal che m'avete trattato.[3]
Quando quella scrittura leggerete,
Come trattate trattato sarete;
Quando quella scrittura leggerai,
Come trattasti trattato sarai.

*

818 La mala invidia e la malevolenza,[4]
Quella che 'n terra 'n volle mai morire!
Amo costui e non ci hanno pacienza;[5]
Lasciar che[6] non lo vo' per tanto dire:[7]
Lasciar che non lo vo' per un inganno,
Chi l'averà per mal sarà suo danno.
Lasciar che non lo vo' per una sorte,
Chi l'averà per mal bramo[8] la morte.
Lasciar che non lo vo' per tanto dire,
E chi vuol male a me possa morire.

*

819 Quanti ce n'è che braman ch'io ti lassi!
Dimmi, che dispiacere ho fatto a loro?

---

[1] *Sete,* voce poetica, per *siete.*
[2] Dante: « *E falsamente già fu apposto altrui.* »
[3] Guai se si potessero porre di queste epigrafi!
[4] Dante: « *Superbia, invidia ed avarizia sono — Le tre faville c'hanno i cori accesi.* » [5] *Pacienza* per *pazienza:* cioè, nol comportano.
[6] Il *che* per dar più efficacia: *no, che non lo voglio.*
[7] Per le tante parole che se n'è fatte. [8] *Bramo,* sottintendi *a chi.*

Quanti ce n'è che perderanno i passi,[1]
Chè prima ho posto amore a te che a loro;
E perderanno i passi e il camminare:
T' ho posto amore e 'n tel posso levare.
E perderanno i passi e le parole;
Ama chi t'ama, e lascia dir chi vuole.
E perderanno i passi e le partite;
Ama chi t'ama, e lascia dir chi dice.
E perderanno i passi e le partenze;
Ama chi t'ama, e lascia dir la gente.[2]

*

820 Due rose rosse son le vostre guancie,
Du'[3] archettini d'amor le vostre ciglia.
Ete[4] un par d'occhi che paion due lance,[5]
L'aria e la terra se ne maraviglia.
Ete un par d'occhi che son tanto belli,
Me l'han passato il cor come coltelli;
L'ete un par d'occhi che fanno all' amore,
Tirano i raggi al cielo e vanno al cuore.
L'ete un par d'occhi che l'amore fanno,
Tirano i raggi al cielo e al cuor mi vanno.
L'ete un par d'occhi che son tanto belli,
Tirano i raggi al ciel, vanno alle stelle.

*

821 Quando t'amavo ch'eri colorito,
L'avevi le tue guancie fresche e rosse;
Ora che 'n t'amo più, sei scolorito,
Sei fatto del color dell' erbe morte.
Se vuoi che ti ritorni il tuo colore,
Ritorna qui da me a fare all' amore.
Se vuoi che ti ritorni la tua ciera,[6]
Ritorna qui dalla tua dama vera.

---

[1] Faranno passi (premure) inutili.
[2] Dante: « *Vien dietro a me, e lascia dir le genti.* »
[3] *Du'* troncamento di *due*.
[4] Vedi la nota 7 a pag. 60.
[5] Ariosto: « *E queste ciglia l'arco, e il guardo strale, — E i feritor questi begli occhi fôro.* »
[6] *La tua ciera:* il color naturale del tuo viso.

822 Giovanettin che sete permaloso,
Ch' ogni cosa da me l' ete per male,
Se gli altri li mirassi qualche poco,
Gli occhi son fatti, bello, per mirare.
Gli altri li miro una volta, e vo' doi,[1]
Il core e il ben voler l' ho dato a voi;
Gli altri li miro una volta, e voi tre,
Il core e il ben voler l' ho dato a te.

*

823 Val più la grazia d' esto giovanetto!
Un' erba secca un fior fa diventare.[2]
Quando parlate voi, bel giovinetto,
Una stella del ciel fate fermare.
Quando parlate voi, giovin gentile,
Si ferma il sole per starvi a sentire.
Quando parlate voi, giovin leale,
Si ferma il sole per starvi a scoltare.[3]
Quando parlate voi, persona bella,
Sta per voltarsi il Sol, l' aria e la terra.

*

824 Vo' siete il più bel fior che sia in montagna,
Per quanto che desidera il mio cuore;
E chi me 'l trova, e chi me ne dimanda,
Dice: dov' ete colto quel bel fiore?
L' ho colto sul giardin di là dall' Elmo:[4]
Se' bello quanto il sole, ed anco meglio.
L' ho colto sul giardin delle virtù:[5]
Sei bello quanto il sole, ed anco più.
L' ho colto nel giardin di là dall' acqua:
Sei bello quanto il Sol, per non dir, passa.[6]

---

[1] *Doi* per *due*.
[2] In uno Stornello: « *Dove passate voi l' erba ci nasce, — Pare una primavera che fiorisce.* »
[3] *Scoltare* per *ascoltare,* togliendo la cacofonia delle due *a*.
[4] *Elmo.* Vedi la nota 3 a pag. 222.
[5] Ben può dirsi *un fior di virtù.*
[6] *Passa* sta per *oltre, più:* è modo nostro di dire, per esempio: *sarà passa cento libbre.*

825 Vorrei sapere come vi chiamate.[1] —
Domenico gentil, come sapete. —
E pigliate lo specchio e vi specchiate,
E non vi fate bello, perchè sete.
Che sete bello ve lo dico io:
Domenico gentil, porti il cor mio.
Che sete bello diran le persone:
Domenico gentil, porti il mio cuore.
Che sete bello lo dicon la gente:
Domenico gentil l'amerò sempre.

*

826 Ci son venuto, bella, per sapere
Se le mie pene son da finir mai.
Dappiè alle scale mi metto a sedere,
Sentilla[2] la risposta che mi dai.
L'aspetto la risposta e la mandata,[3]
La potessi aver io la vostra grazia!
L'aspetto la risposta e il ben volere,
La vostra grazia s'io potessi avere!

*

827 Vo' benedir chi lo fece lo mondo,
E chi lo fece lo seppe ben fare;
Fece lo mar che 'n[4] ha fine nè fondo,
Fece la barca per poter passare;
Fece la barca per andare al porto:
Bello, ti lascerò quando se' morto.
Fece la barca per andare al mare;
Fino alla morte non ti vo' lasciare.

*

828 Io l'ho sentita a lamentar la luna,[5]
Ha ditto che le mancan le sue stelle.
E l'ha contate tutte ad una ad una,
Ha ditto che le mancan le più belle.

---

[1] È a modo di dialogo.

[2] Cioè, *per sentirla:* anche qui il pronome innanzi al soggetto cui si riferisce.

[3] E ciò che ho mandato a dire.

[4] Per *non*.

[5] Gentile idea di assomigliar gli occhi della sua dama alle più vaghe stelle che si vedono a un bel lume di luna.

Ma le stelle del cielo non son conte,[1]
Son sti[2] begli occhi che portate in fronte.
Ma le stelle del ciel non son contate,
Son sti begli occhi che in fronte portate.

*

829 Quattro colonne d'or reggono il mondo,
E voi, bellino, in[3] mezzo a comandare.
L'erba tagliata gli fiorisce intorno,
E verde e secca, la fate granare.[4]
Attorno attorno ci fiorisce il sile,[5]
Come le rose nel mese d'aprile;
Attorno attorno ci fiorisce l'aggio,[6]
Come le rose nel mese di maggio.
Attorno attorno ci fiorisce l'urlo,[7]
Come le rose nel mese di luglio.

*

830 Dinanzi a quel bel sasso della Vernia[8]
Ci sete passo e non l'avete smosso.
Moviti di pietà,[9] persona bella,
Che senza te più vivere non posso.
Moviti di pietade e di dolia,[10]
Vostra persona è tutta signoria;
Moviti di pietade e di dolcezza,
Vostra persona è tutta gentilezza.[11]

---

[1] *Conte* per *contate*.
[2] *Sti* per *cotesti*.
[3] Sottintendi *state*.
[4] Per *granire, fare il granello*.
[5] Il *sile,* sorta d'erba.
[6] L'*aggio,* forse il così detto *maggio giondolo,* sorta di giunco che fiorisce.
[7] L'*urlo*. Così chiamano una pianta di bosco simile alla cerasa marina o corbezzolo.
[8] Vedi la nota 1 a pag. 220. Ricorda qui il *bel sasso (petra Verna)* cioè il gran masso di macigno che sporge acuto sulla montagna, e dove alla sua base meridionale San Francesco nel 1218 edificò un eremo: quindi nel 1348 Saccone Tarlati sul *crudo sasso* fece edificar quella chiesa delle stimate dove il Santo Patriarca, secondo che dice Dante, « *da Cristo prese l'ultimo sigillo.* »
[9] *Di pietà,* come *di grazia;* o anche *da pietà.*
[10] *Di dolia,* voce non citata; pare, *dalla doglienza* che soffro.
[11] Da lui gentile spera mercè. B. da Montemagno, nel Sonetto: « *L'aura gentil che sospirando muove,* » chiude, « *Fors' ella per oblio mi dà tal pena: — Chè aver diletto degli altrui dolori, — Da spirito gentil non si costuma.* »

831 Credevo, o bello, che vu' fussi morto,
Non vi sentivo manco [1] rammentare;
Eran fiorite le rose dell'orto,
E la ghirlanda [2] vi volevo fare.
Ora sete ritorno in grazia mia,
E la ghirlanda la butterem via.
Ora sete ritorno in grazia nostra,
E la ghirlanda l'avemo [3] riposta.

*

832 M'hai straziato tanto che ti basta,
Almen te n'averesti a contentare.
Mettiti con le man sopra la testa,[4]
Quel che non vuoi per te agli altri non fare.
Mettiti con le mani sopra il capo:
Bel, non mi straziar più, chè fai peccato.
Mettiti con le mani sopra 'l cuore:
Bel, non mi straziar più, chè Dio non vuole.

*

833 Son camminata [5] cinquecento miglia,
Sempre per acqua e a una spera di sole.[6]
Di voi non ho trovato l'assomiglia,[7]
Di voi non ho trovato il paragone.
Il paragon di voi non ho trovato,
Sete più bello del cielo stellato;
Di voi non ho trovato il paragone,
Sete più bel della luna e del sole.

*

834 Se mi pensassi che tu, bel, mi amassi,
Amor ti porteria [8] di mano in mano.[9]

---

[1] Per *nemmeno*.

[2] Allude all' uso di porre una ghirlanda sul cataletto dei celibi.

[3] *Avemo* per *abbiamo*, più prossimo all' *habemus* de' latini, usato nel romano, e nelle parti toscane limitrofe ad esso.

[4] Vale, *rifletttici bene*; somigliante a *mettersi le mani al petto, o sul cuore*.

[5] Per determinare il genere femminile dice *son* per *ho*.

[6] Vedi la nota 1 a pag. 8.

[7] Per *assomiglianza*, e *ritratto*. La Crusca non ha che l'*assomiglio*.

[8] *Porteria* e simili imperfetti, voce poetica per *porterei*.

[9] *Di mano in mano*, cioè, *successivamente*.

Dopo 'n vorria che tu mi abbandonassi,
E io li spendessi i miei pensieri invano.
E se pensassi che mi dessi il cuore,
Ti scriveria sopra il libro d' Amore.
E se pensassi che mi dessi l' alma,
Ti scriveria sopra il libro che parla.
E se pensassi che mi dessi il petto,
Ti scriveria sopra il libro per certo.

*

835 Cittina [1] bella dalla Maggiorana,[2]
La senti la tua madre che ti chiama?
E t' ha chiamato quattro e cinque volte,
Ha un mazzo di viole e rose colte.
Son colte dalla sera alla mattina
Per farla la ghirlanda alla bambina.
E la bambina 'n [3] è di questa terra,
Nè di Cortona, è di Firenze bella;
Firenze bella coperta di brocchi: [4]
Se tu 'n mi po' veder, cavati l' occhi.[5]
Firenze bella coperta di spini:
Se tu 'n mi po' veder, perchè m' ammiri?

*

836 O colombino in mezzo a un oliveto,
Insegnami la casa del mio amante,
La casa del mio amor ch' è tanto bella,
Che butta giù garofani e cannella.
Garofani e cannella giù a buttare,[6]
Ci s' è dipinto l' ago col ditale.[7]
E l' ago col dital ci s' è dipinto:
Bella è la casa, e bello chi sta drento.[8]
E l' ago col dital dipinto ci ha:
Bella è la casa, e più chi drento sta.

---

[1] Sul confine del Romano dicon *cittina* per *fanciullina*.
[2] Nomignolo d' un piccol paese. [3] Per *non*.
[4] *Brocchi* son li *spini*, differenti dai *bronchi*, che sono i *tronchi d' albero*.
[5] Nel vernacolo pronunziano *l' occhi* per *gli occhi*.
[6] Cioè, *nel buttare*.
[7] *Ditale*, qui l' anello da cucire: ma anche il dito che si taglia dal guanto, chiuso in cima, posto a difesa d' un dito malato.
[8] Voce antiquata, per *dentro*.

Bella è la casa e bello quel contorno,
Belle bellezze di quel viso adorno.

*

837 Ti voglio amar credessi d'aver bando,[1]
Se vissi[2] in mezzo al mar, ti vo' seguire.
Se vissi in mezzo al mar fino a Loreto,[3]
Sempre ti vo' seguir col cor segreto.
Se vissi in mezzo al mar fino in Turchia,
Sempre ti vo' seguir, speranza mia.

*

838 Tu m' ha' incolpato che t' ho rubo[4] il core:
Posso giurar di cuor, non l' ho veduto.
Se l' hai perduto, vattelo a cercare,
Se nol ritrovi, del mio ti vo' dare.
Vannelo a ricercare, in fede mia,
Se nol ritrovi, ti vo' dar del mio.[5]

*

839 Ecco quel sasso, ed ecco quello scoglio,
Ecco l' amante che io amavo prima.
Il ben che vi voleva ancor vi voglio,
Sebbene voi di me non fate stima.
Abbenchè tu di me stima non fai,
Se mi comandi, ubbidito sarai.

*

840 L' avete un viso che parete un maggio,[6]
Questi du' occhi due candele accese.
Delle bellezze n' avete un passaggio,[7]
E vi si può dir bello, perchè il siete.
E vi si può dir bello e poi bellino,
Basilico[8] Spagnuol di quel piccino.

---

[1] Vedi la nota 8 a pag. 35.
[2] *Vissi* per *tu andassi*. Vedi la nota 5 a pag. 195.
[3] *Loreto* città degli Stati Pontificii nel distretto e governo omonimo.
[4] Per *rubato*. Scherza graziosamente sul furto amoroso.
[5] *Del mio,* cioè, *una parte del mio core.*
[6] Altrove, *una primavera che fiorisce.*
[7] L' atto del passare, ma più lungo di *passo*. Nel medio evo chiamavan *passaggio* la spedizione de' Crociati in terra santa, e ogni passaggio di genti era lunghissimo. Qui per dire *bellezze innumerevoli.*
[8] Erba nota, odorosa.

E vi si puole dir bellino e bello,
Basilico Spagnuol di quel morello.
Vi si può dir bellino perchè sete,
Basilico Spagnuol di quel Senese.

*

841 La mia compagna m' ha pregato tanto
Come per lei cantassi una canzona.[1]
Ma me l' ha detto è forte[2] innamorata,
Non m' ha voluto dir quella persona.[3]
Non me l' ha detto, e manco mel vuol dire
Che voi, bellino, la fate morire:
Non me l' ha detto, e manco dir mel vuole
Che voi, bellin, gli avete rubbo[4] il cuore.

*

842 Non piango mica che m' ete[5] lasciato,
Manco ch' ete acquistato un' altra dama,
Piango i sospiri miei gettati al vento;
Mi fai morir da povera innocente.
Mi raccomando a un altro, oh Dio Signore!
Chè a un giardiniere non gli manca fiore.[6]

*

843 Vanne carta volante a lei che adoro,[7]
Se domanda di me, digli ch' io moro.
Se di me domandar non gli rincresce,
Apri la lettra,[8] e troverai un pesce.
E questo pesce fuor dell' acqua muore:[9]
Apri la lettra, e troverai il mio cuore;
Questo cuore per te che muore afflitto:
Apri la lettra, e troverai lo scritto.

---

[1] *Canzona* anticamente e *canzone*.
[2] Vedi la nota 3 a pag. 29.
[3] Modo di dire per accennare di chi si parla.
[4] Per *rubato*.
[5] *M' ete* per *m' avete*.
[6] Sempre concettosa la chiusa.
[7] Nello inviare una lettera all' amante; la quale perchè abbia i simboli ricordati, ivi lo dice.
[8] Sincope di *lettera*.
[9] Si suol dire *esser un pesce fuor d' acqua*, perduto il proprio elemento, come qui l' *amore*.

E se questo mio scritto a voi non piace,
Leggi e rileggi, e lo scritto strappate.

*

844 Per confetti m' hai dato il sublimato,[1]
Pretendi ch' io lo prenda e che stia quieto!
Il magistrato che se n' è informato,
Bandito or ha per te questo decreto.
Pel naso non son stato mai menato,[2]
Manco ho bevuto il vino per aceto:
O campo che da me sei coltivato,
Ti vo' cinto di gran, non di canneto.[3]

*

845 Carta, parla per me, tu che sai quella:[4]
Parla davanti agli occhi del mio amore,
Quando ti conterò[5] questa novella:
Da capo a piedi la mia vita tieni.
Quando ti scopri a quella faccia bella,
E vai dicendo tutto il mio dolore,
I' sento che 'l mio cor bussa[6] e martella,
Il sangue mi s' agghiaccia per le vene.

*

846 Se tu ne vissi dù[7] che ne va il vento,
Bello, d' amarti ho fatto il giuramento.
Se tu ne vissi dù che il vento vae,[8]
Il giuramento ho fatto, e il manterroe.
Dove vai te[9] non ci posso venire;
Dove vad' io non ti posso menare:
Non dite più cor mio, chè non vi vale.[10]
Dove vad' io menar non vi posso:
Non dite più cor mio, chè non è vostro.

---

[1] Veleno potentissimo. Lo dice in senso metaforico.
[2] Per aver fatto a modo altrui.
[3] Il *canneto* che fa in luogo sterile.
[4] Tu che sai chi è quella che m' innamora.
[5] *Contare* per *raccontare*.
[6] Batte.
[7] *Andassi dove*. Il *che* è riempitivo.
[8] *Vae*, e *manterroe*, per *và*, e *manterrò*.
[9] *Te* per *tu*.
[10] Non dite più che il core è vostro perchè nol potete.

847 Come volete ch' i' vi voglia bene?
Sete vicino e 'n ce [1] venite mai.
Sete vicino e 'n ce venite un dì;
Perchè non c'è l'amor, fate così.
Sete vicino e 'n ce venite un mese,
Perchè non c'è l'amor, così farete.

*

848 È fatto notte, e il sole è vito [2] giù,
Solo una stella s'è vista apparire,
E delle stelle n'è apparite doi,[3]
Son quei begli occhi che fan lume a voi.
E delle stelle n'è apparite tre,
Son que' begli occhi che fan lume a te.

*

849 È fatto notte e 'l mio padron sospira,[4]
Dice che è stata corta la giornata.
E se l'è corta, famogli [5] la gionta,
E vite [6] dire al Sol che non tramonta.[7]
E se l'è corta, la gionta s'ha a fare,
S'ha a dire al sole di non tramontare.

*

850 E la mia madre sempre mel diceva
Che alla montagna non m' innamorassi.
Il montanino coglie poco grano,[8]
E la fidanza l'ha sulla castagna; [9]
E se pur la castagna va fallita,
L'amor del montanin, bell'e finita.[10]

*

851 M'è stato ditto che hai un' altra dama.
Dov'è, dov'è? che la voglio vedere.

---

[1] *E 'n ce,* per *e non ci. Ce* per *ci* l'usano sul confine romano.
[2] *Vito* per *ito.* [3] *Doi* per *due.*
[4] Questo è un canto delle mietitrici.
[5] *Famogli la gionta* per *facciamo a lui la giunta,* o *il di più.*
[6] *E andate:* sottintendi *a dire.*
[7] *Tramonta* per *tramonti.* [8] Dicono *coglie* e *raccoglie.*
[9] Ogni assegnamento pone su quella raccolta.
[10] *Bell' e finita,* dicesi di cose e fatti compiuti; assolutamente, senza guardare al genere e al numero: il *bell'* aggiungendo forza ed espressione alla parola *finita.* Così *bell' e fatto* e simili.

E s' è più bella, donagli la rama:[1]
Non è da più di me la vostra dama.
E s' è più bella, donagli il mazzetto:
Non è da più di me, bel giovinetto;
E s' è più bella, donagli il tuo cuore:
Non è da più di me, mio caro[2] amore.

*

852 Di là dal mar io l' ho sentito dire,
Che questa veglia[3] l' era principiata.
Misi le scarpe per rivare a die,[4]
Addie, bel gelsomin, addie addie:
Misi le scarpe per rivare a notte,
Addie, bel gelsomin, viole a ciocche;
Misi le scarpe per rivare a giorno,
Addie bel gelsomin, bel viso adorno.

*

853 Giovanettino c' hai quattordici anni,
Fallo all' amor, che sei tanto bellino.
Quando ti metti quei puliti panni,
Chi non ti guarderia, bel galantino?[5]
E quando vi vestite e vi calzate,
Sul vostro viso le rose incarnate.[6]
E quando vi calzate e vi vestite,
Sul vostro viso le rose fiorite.

*

854 Quando ti lascerò, ti darò segno,
La via e il modo come tu hai da fare.
Quando di maggio verrà la vendemmia,
Quando d' agosto verrà il carnevale,
Dal ciel quando verrà tutte ste cose,
Allora lascerò sti occhi pietosi.
Quand' io ti lascerò che sarà maggio,

---

[1] Come la palma.

[2] Il *mio caro,* o meglio *caro mio* non sempre è espressione d'amore, ma spesso, come qui, di compassione.

[3] Per *festa di ballo.* Vedi la nota 4 a pag. 6.

[4] *A die, addie* e *addì* usano per *a dì,* e *addio.*

[5] Chi non ti guarderebbe? sei tanto galante!

[6] Nota i verbi *incarnate* e *fiorite* in senso attivo, come bene appropriati.

E sarà freddo il fuoco e caldo il ghiaccio.
Quand' io ti lascerò che sarà ora,
E sarà freddo il fuoco, e il ghiaccio ancora.[1]

*

855 Tanto sarà possibil ch' io ti lassi
Quanto che in mezzo al mar faccia un giardino.
Intorno intorno s' io ci fabbricassi
Di pietre prezïose e marmo fino:
Di pietre preziose e marmo luce;[2]
Te l' ho dato il mio cor, tu mel conduce.[3]

*

856 La prima volta ch' io m' innamorai,
M' innamorai d' una rama di fiori,
M' innamorai di voi ch' io nol pensavo,
Feci come la starna al primo volo.
Feci come la starna in nel volare,
Come la rosa nello spampanare.[4]
Feci come la starna nel via vire,[5]
Come la rosa nel mese d' aprile.
Feci come la starna nel viaggio,
Come la rosa nel mese di maggio.

*

857 Mi sono innamorata troppo presto,
Chè ancora mi potevo riposare.
Mi sono innamorata fuor di tempo,
D' aver paur [6] di non poter durare.
D' aver paura di perder l' amore,
Di far come la nebbia incontro al sole:
D' aver paura di perderci tempo,
Di far come la nebbia incontro al vento.

---

[1] Pone condizioni impossibili alle quali lascerebbe l' amante: e così fa nel Rispetto che segue.

[2] *Marmo luce,* cioè *lucido* o *che luce.* Dante: « *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* »

[3] *Conduce* per la rima, invece di *conduci,* o *volgi* a tuo piacere.

[4] *Spampanare* è improprio per la rosa della quale si direbbe *sfogliarsi.* Bensì conviene alla vite che perde i pampani.

[5] *Nel via vire,* cioè nell' *andar via.*

[6] *Paur* per *paura,* troncamento non da usare.

858 L' ho vista 'na viola bianca e rossa,
Lassa [1] in quella foresta a rinfrescare.
Vo' benedir chiunche ce l' ha messa,
Quella viola mi fa innamorare.
Mi fa innamorar quella viola,[2]
Tiene la penna in mano, scrive e suona.
E mi fa innamorar quel cor gentile,
Tiene la penna in mano, suona e scrive.
E mi fa innamorar quel cor reale,
Tiene la penna in mano, è sa suonare.

*

859 Non me ne curo manco, e non mi pento
Di quel poco di ben che t' ho voluto.
Non mi curo d' averci perso tempo,
Ma ci ho piacer d' averti conosciuto.
D' averti conosciuto cì ho ben caro,
Ne voglio amare un altro del mio paro.[3]
D' averti conosciuto n' ho caro io,
Ne voglio amar un altro e di par mio.

*

860 So' [4] innamorata di due giovinetti,
Uno di due non so qual mi lasciare.
Quel più piccino mi pare il più bello,
Quello più grande nol posso lasciare.
A quel piccino gli ho dato la vita,
A quel più grande la palma fiorita.
A quel piccino gli ho donato l' alma,
A quel più grande una fiorita palma.
A quel piccino gli ho donato il core,
A quel più grande un mazzo di viole.

*

861 E l' altra sera me n' accorsi, o bello,
Che il nostro amor non era per durare.
Un occhio mi giravi alla finestra,

---

[1] *Lassa* per *lasciata*.
[2] Forse la sua dama ha nome Viola, e parla anche delle sue doti.
[3] *Del mio paro,* per *della mia condizione, e della mia indole*.
[4] *So'* troncamento di *sono*.

E un' altra dama cerchi di guardare:
Ma io che degli amanti ce n' ho doi,[1]
O belli o brutti, son da quant' e voi.
Ma io che degli amanti ce n' ho tre,
O belli o brutti, son da quant' e te.
Ma io che degli amanti ce n' ho quattro,
Col più brutto non ci farei a baratto.[2]

*

862 Caro amor mio, me n' hanno dette tante,[3]
M' è convienuto[4] levarti l' amore.[5]
Adesso che l' amore t' ho levato,
Le male lingue avrò contentato;
Le[6] male lingue e le male parole,
M' è convienuto levarti l' amore.

*

863 Quando t' amavo, gli era una pazzia;[7]
Non creder già che ti volessi bene.
Perchè di amanti avevo carestia,
Però fingevo di volerti bene.
E degli amanti se ne trova e perde,
Come fa Maggio della foglia verde.
E degli amanti se ne perde e trova,
Come fa Maggio della foglia nuova.

*

864 Bella, se perdi me, perdi un amante,[8]
Ed io se perdo te, non perdo niente,

---

[1] *Doi* per *due*.

[2] Col più brutto nol cambierei.

[3] *Dirne tante,* cioè, *parole in bene e in male;* qui intende assolutamente *in male*.

[4] Idiotismo, per *convenuto*.

[5] *Levar l' amore a uno,* cui già si era posto: nota bella maniera.

[6] Cioè, *per le*. Lo stesso modo ellittico proprio di nostra lingua: « *fai fai. batti batti, m' è convenuto cedere.* »

[7] È di fanciulla capricciosa, che lusinga per la stolta ambizione di far delle vittime. Infine si rivela qual ella è, e dice all' illuso amatore: Se ti mostrai affetto, fu un momento di pazzia, nol feci sul serio; tanto chè non si dicesse, ch' io non avevo un amante; perchè poi gli amanti vanno e vengono.

[8] Uno che veramente ti vuol bene.

Perchè delle ragazze ve n' è tante:
Amare un' altra non mi gosta[1] niente.

*

865 E'[2] tira un ventolin[3] che mi rinfresca;
Me lo manda il mi'[4] amor per gentilezza.
E' tira un ventolin che mi rincora;
Me lo manda il mi' amor perchè non mora.
E' tira un ventolin molto gelato;
Me lo manda il mi' amore innamorato.

*

866 E tante volte i' ho pregato il sole
Che non s' affretti tanto a camminare;
E'[5] ha risposto che fermar non puole,
Gli[6] è tanto 'n[7] aria, che non puol fermare.

*

867 Se l' acqua dello mare fosse inchiostro,
D' ogni[8] stella ci fusse uno scrivano,
Non scriveressi[9] il bene ch' io vi voglio,
Vu' stressi[10] sempre con la penna in mano.

*

868 Giovanottin, che pensi tu di fare?
Buttarmi in terra come fai il vilucchio?[11]
E pur tu te n' avresti a indovinare
Che degli amanti ne trovo per tutto.
Ogni giorno ce ne passa di nuovo,
Quanto più indugio, e più bello lo trovo.
Ogni giorno ce ne passa di fresco,[12]
Quanto più indugio, e più bello l' acquisto.

---

[1] *Gosta,* idiotismo, per *costa:* non ci spendo pensiero, o nè v' incontro difficoltà.

[2] *E'* per *egli,* particella riempitiva.

[3] Vezzeggiativo di *vento.*

[4] *Mi'* troncamento di *mio.*

[5] *E'* qui per *egli.*

[6] *Gli,* riempitivo, per *egli:* col verbo *è* fa la locuzione più piena e più snella.

[7] In.

[8] *D' ogni* per *in ogni.* Così *d' ogni intorno.*

[9] *Scriveressi,* idiotismo, per *scriveresti;* ma col *voi, scrivereste.*

[10] *Vu'* troncamento di *vui, voi; stressi* sincope di *staressi,* per *staresti;* ma col *voi, stareste.*

[11] *Come fai,* sottintendi, di *buttare in terra* il *vilucchio,* sorta d' erba da' lunghi virgulti che si strappa o si taglia.

[12] *Di fresco* vale *di recente.*

869 Vorrei sapere, e vorre' indovinare [1]
A chi bene volete di noi dua.[2]
A chi volete bene, e quello amate:
In trama [3] en [4] ci tenete tutt' a dua.
E tutt' a dua in trama en ci tenete;
Che si conosca [5] di chi amante siete.
E tutt' a dua non ci tenete in trama;
Che si conosca a chi ete [6] dato l' alma.

*

870 Siete la luce di questo castello,
E lo splendor di tutto il vicinato;
E da Firenze in qua siete il più bello,
Figliuol d' un capitan siete chiamato.
Figliuol d' un capitano e d' un signore:
Felice chi averà del vostro amore!
Chi avrà del vostro amor potrà ben dire
D' avere il paradiso e non morire.
Chi avrà del vostro amor potrà ben fare,
Andare al paradiso e poi tornare.

*

871 Avevo un damo in quel di San Casciano,[7]
Uno nella maremma di Piombino.
E uno l' ho sul Castello del Piano,
L' altro in sull' Alpe di San Pellegrino.[8]
E uno l' ho fra Crespole e Lanciole;
Quel di Campiglio mi trapassa il core.
E uno l' ho tra Firenze e Prato;
Quel di Firenze il core m' ha rubato.
E uno l' ho tra Firenze e il Regno;[9]
Quel dalla Pescia [10] l' ha il mio core in pegno.

---

[1] Qui cominciano altri Rispetti della montagna Pistoiese.
[2] *Dua* per *due*.
[3] *In trama,* per *sospesi:* come dicono della tela le tessitrici.
[4] *En* per *non*.
[5] Modo ellittico; cioè *e fate che si conosca.* [6] *Ete* per *avete*.
[7] *In quel* sta per *nel paese. San Casciano,* grossa Terra nel fiorentino.
[8] *L' Alpe di San Pellegrino, Crespole, Lanciole,* e *Campiglio,* paesetti dell' Appennino pistoiese.
[9] Il *Regno,* intendi *di Napoli*.
[10] *Quel dalla Pescia* (fiume nella Maremma). Così anticamente quando

872 E canto, e canto, e canto che son pazza
Perchè ne vengo di casa pazzía:
È pazza la mia mamma che m' ha fatta,
È pazza la mia nonna e la mia zia:
È pazza tutta quanta la mia gente,[1]
È pazzo chi m' ascolta e chi mi sente.

*

873 Mi metto in ginocchioni sulla terra
Davanti a voi, carissimo mio amore.
Sento una pena al core che m' asserra,
Vi prego che vo' m' abbia remissione.[2]
Sento un affanno al core smisurato.
Oh me infelice! Oh mio infelice stato!

*

874 Son piccolino e son venuto a veglia,
Dovere egli è che a me facciate lato.[3]
Non mi mandate al canto delle legna,
Nemmen sotto la conca del bucato.[4]
Son piccolino e son di poco tempo,[5]
Vorrei vagheggiar[6] ma non mi attento.
Volesse il ciel che un giorno mi attentassi,
Vorrei far 'namorar le pietre e i sassi:
Volesse il ciel un dì d' attentazione,
Vorrei far 'namorar la luna e il sole.

*

875 Bella bellina, le capre sen vanno
Giù per la valle del mio castagneto.
Bada che non m' abbiano a far del danno,
Chè la giustizia l' hai da far con meco:

---

non vi avevan cognomi, per indicare i luoghi d' origine di alcuno: e così sempre si denominano alcuni frati, dicendosi *fra Luigi da Pisa* ec.

[1] Detto proprio per mattia: si direbbe un vero schiribizzo.

[2] *Remissione* (nota col verbo *avere*, cioè *voi m' abbiate*, invece che col *dare*), atto di mite animo, che lascia quasi andare e condona la pena o l' obbligo che potrebbe esigersi.

[3] *Far lato* per *far posto, dar luogo*. Così dicono: *andare in un lato, non c' è lato*.

[4] Gran vaso di terra dove si tengono a bollire i panni.

[5] *Tempo* per *anni*. [6] Per *fare all' amore*.

E la giustizia con meco farai;
Po' verrà 'l tempo, te ne pentirai.

*

876 Chi dice che la paglia [1] 'n ha possanza?
Con un filo ne ho passato il mare.
E n'ho passato Tevere e la Francia,
Ho passato Arno per mezzo Firenze.[2]
E n'ho passato tutto 'l mare a noto:
Senza del vostro amor non trovo poso.[3]
E n'ho passato tutto 'l mar nuotando:
Bella, del vostro amor vado cercando.

*

877 Rigirando Campiglio [4] attorno attorno,
E di gran bella gente mi ci pare.
E ce n'è uno che è il fior del mondo,
La mia vita mi ha preso a consumare:
M'ha preso a consumare a poco a poco
Come la cera nell'ardente fuoco.

*

878 Sono stata sett' anni con la golpe,[5]
E m'ha insegnato tutti i suoi costumi.
E m'ha insegnato far le giravolte,
E poi spasseggiar su per e' [6] fiumi.
E m'ha insegnato pigliar le galline,
Pigliar le grasse, e lasciar le piccine.
E m'ha insegnato pigliare i galletti,
Pigliar que' grassi, e lassare que' secchi.[7]

*

879 Chi dice l'amor mio che non è bello,
Io dico ben che ne darà in pazzia.
Quando si mette il suo cappello bello,
Dican [8] la gente che si leva il sole:

---

[1] Per *paglia* intende il *grano*.
[2] Dante: « . . . . , *per mezza Toscana si spazia.* »
[3] *Poso* per *posa,* e *riposo.*
[4] Vedi la nota 8 a pag. 241.
[5] Pronunziano *golpe* per *volpe.*
[6] *E'.* Vedi la nota 2 a pag. 91.
[7] Avverte con ciò ch'ell'è abbastanza oculata per non essere tratta sì facilmente in inganno.
[8] *Dican* per *dicono.*

Dican la gente che 'l sole è levato;
Più bellino di lui non l'ho trovato.

*

880 Al basso enn' ite [1] a star le fresche rose,[2]
Quassù c'è resto [3] le pungenti spine.
Han fatto come il Sol quando si copre,
Che non riluce più per le colline.
Han fatto come te, persona mia;
Tutte le fresche rose enn' ite via.
Han fatto come te, persona bella;
Tutte le fresche rose enno in Maremma.

*

881 Non puole stare il pesce senza l'acqua,
Manco [4] posso star io da voi lontano.
Vi voglio bene e vi rammento spesso,
Piango il bel tempo se lo perdo invano.
Piango il bel tempo, il bel tempo mi fugge,
La luce de' vostr' occhi mi distrugge.
Piango il bel tempo, il bel tempo mi vola,
La luce de' vostr' occhi mi consola.

*

882 Andai in Turchia per non m' innamorare;
Arriva una turca e mi ruba il core.
Me lo credevo che fosse cristiana:
La figlia turca [5] e la mamma pagana.
Gli dissi: vatti pure a battezzare
Perch' io una turca non la voglio amare.
E fatti porre a nome Chiara-Stella,
Ed io ti chiamerò pagana bella;
E fatti porre nome Chiaro Sole,
E io ti chiamerò pagana d' amore.[6]

---

[1] *Enn' ite* per *sono andate.*

[2] Gentile Rispetto delle ragazze quando i dami loro sono andati in Maremma.

[3] *Resto* per *restato.*

[4] Nemmeno.

[5] Sottintendi, *ma invece era.*

[6] Torna il verso facendo d' *e io* una sillaba, e accentandolo in un modo un po' strano, pure per imitare, come sogliono, la disposizione delle parole del terzultimo.

883 Dimmelo, bello mio, per qual cagione,
In che maniera abbandonata m'hai!
Non te l'ho fatte mai cattive azione;[1]
Se bene t'ho volsuto, tu lo sai.

*

884 Deccolo là; che ben vienga, ben vienga![2]
Deccolo là; che ben venuto sia!
E dategli una sieggiola che siegga,
Che fa fiorir le rose per la via;
E fa fiorir le rose e le viole:
Giorno e la notte ti tengo nel core.
Giorno e la notte son ventiquattr'ore,
E venticinque ti tengo nel core.[3]

*

885 E dalla Vergin[4] s'è partito un giglio,
Mezzo[5] Stazzana ha fatto la fermata.
Gente vicina, datemi un consiglio
Se questo è un giglio di poterlo amare.
È questo un giglio pieno d'allegrezza;
Bello, non mi lassar per poverezza.[6]

*

886 Stazzana[7] bella mi pareva un fiore,
Ora mi pare un castel rovinato.
È ito via chi tenea il mio core,
Chi rifaceva[8] tutto il vicinato.
Addio, bellino, a quando[9] tornerai;
Stazzana bella allora rifarai.

---

[1] Usata anche qui la *e* in fine per la *i*.

[2] Ho trascritto anche questo Rispetto con quella pronunzia che io stesso ho udito; *deccola,* cioè, per *eccola; vienga* per *venga; sieggiola per seggiola* e *sedia*.

[3] Iperbole d'affetto.

[4] La *Vergine* loghetto, e *Stazzana* castelletto della montagna pistoiese.

[5] *Mezzo:* sottintendi *in*.

[6] *Poverezza* per *povertà;* non comune, ma qualche volta usato dagli antichi. Brunetto Latini: « *Che già uom per larghezza — Non venne in poverezza.* » E pure questo Rispetto è d'adesso, e me lo dettava, nella montagna pistoiese, quella stessa fanciulla che l'ha composto!

[7] Vedi la nota qui sopra.

[8] Vedi la nota 7 a pag. 190.

[9] *Addio a quando* per *a quel tempo nel quale:* modo ellittico tutto nostro.

887 La strada di Firenze è grande e liscia;
Felice chi l'ha presa a passeggiare!
L' ha presa l'amor mio, o poverino! [1]
Firenze bella, fatelo tornare.
Firenze bella, i giorni conterete,
E lo mio amor me lo rimanderete.

*

888 E' [2] non son degno già che degno sia,
Fatemi degno voi col vostro amore.
È tanto al basso [3] la persona mia,
Meriti dami di maggior valore.
Meriti dami di maggior ricchezza:
Amami, bella mia, per gentilezza.[4]

Risposta.

Per gentilezza ti vo' sempre amare,
Quanto sei bello gentile e reale!
Vostre bellezze sono alte e divine,
Hanno il principio e non trovo la fine.
Vostre bellezze alte e divine sono;
Principio l'hanno, e la fine non trovo.

*

889 Eccomi giunta alla vostra presenza,
O viva o morta, come mi volete;
Che del cantar ve n'ho chiesta licenza:
Padrone del mio cor sempre sarete.
Pensate bene alla vostra coscienza,
Se un giorno al mondo lassar mi volete;
Bello, tu alla coscienza penserai,
Se un giorno al mondo lassar mi vorrai.

*

890 O rama [5] d'oro, o rama di corallo,
Rendi un po' pace a chi per te sospira.
E' [6] tuoi capelli son di color giallo,

---

[1] *O poverino*, per affetto. [2] E' per *io*, l'antico *eo*.
[3] Per *umile* e *povera*. [4] *Gentilezza* qui è *nobiltà d'animo*.
[5] Una *rama* è per essi sempre simbolo d'amore.
[6] *E'* per *i*.

Il Sol cammina, e tua beltà rimira.
E' tuoi capelli e quelle bionde treccie
Mi hanno rubato il cor, le tue bellezze.
E' tuoi capelli e quelle bionde chiome
M' hanno rubato il core, e non so come.

*

891 Vanne, foglio gentile, e spiega l' ale,[1]
Vanne ove posa la mia bella aurora.
Digli che non sto bene, e neanco male,
Sol per suo amore mi convien ch'io mora.
'Na[2] pena, un' afflizione è un duol mortale;
Non mi dire di no, chè l' alma è fuora.[3]
Io prendo il calamaio e giungo al fine;
Rosa non colsi mai senza le spine.[4]

*

892 Giovanottin che te ne vai di fuora,[5]
E stai allegro, e così vuo' far io.
Se tu trovassi qualche donna nuova,[6]
Hai da saper che tua dama son io.
Se tu trovassi da fare all' amore,
Salutala con gli occhi e non col cuore.
Se tu trovassi dall' amore a fare,
Tu guardala con gli occhi e non l' amare.

*

893 O buona gente che d' intorno siete,
Pregar vi voglio ascoltare il mio canto.
Da oggi in là più non mi sentirete
Cantare in questi luoghi allegra tanto.
Se tu sapessi, bello, de' mi' guai!
Spero d' aver del ben se me lo dai.
Se tu sapessi, bello, il mio dolore!
Si farebbe scurir la luna e 'l sole.[7]

---

[1] È il compimento di una lettera amorosa; simile alla *licenza* delle canzoni.
[2] *'Na* per *una.*
[3] *L' alma è fuora:* così dicesi, *gli dà fuora il cervello; è fuor di sè.*
[4] Chiude rassegnato con una giusta sentenza.
[5] *Di fuora* per *fuor del paese.*
[6] Qualche altra amante.
[7] È il mesto canto di donna sconfortata.

894 Bella bellina, quando vai per acqua
La via della fontana ti favella;[1]
E 'l rusignol che canta per la macchia
E' va dicendo che sei la più bella.
Sei la più bella e la più graziosina,
Sembri una rosa colta sulla spina;[2]
Sei la più bella e la più graziosetta,
Sembri una rosa in sulla spina fresca.

*

895 Chi te gli ha fatti que' be' riccioglielli,[3]
Chi te gli ha fatti? morire mi fanno!
Chi te gli ha fatti che paiano[4] anelli,
In quella bella fronte di cristallo?
Chi te gli ha fatti, la mamma, o la zia?
Mi fanno consumar la vita mia!
Chi te gli ha fatti, la zia o la mamma?
Mi fanno consumar la vita e l' alma!

*

896 Nel mezzo al mare c' è le scure valli,
E c' è le rose di pungenti spine.
Di tanto bene,[5] m' hai volto le spalle,
Dopo la morte non c' è medicine.
Dopo la morte non c' è più riparo;
Prima mi desti il dolce e poi l' amaro.
Mi desti il dolce per farmi diletto,
E poi veleno per farmi dispetto.
Mi desti il dolce per darmi desire,[6]
E poi veleno per farmi morire.

*

897 In queste parti non ci ho mai cantato;
E se ci canto, ci vo' benedire:

---

[1] Dove passi, tutti t' ammirano, e ti danno lode.

[2] Ariosto: « *La verginella è simile alla rosa, — Che 'n bel giardin sulla nativa spina* ec. »

[3] *Riccioglielli,* vezzeggiativo di rara terminazione, somigliante a quella d' *angiolelli.* Dante: « *Un angiolel d' amore tutto umile.* »

[4] Paiono.

[5] *Di tanto bene:* modo ellittico, cioè *dopo di.*

[6] Per farmi vivere in desiderio.

La gente benedir che ci ho trovato,
E anco quella che ci ha da venire.
Ci ha da venire l'angiol del Signore.
Cresca la robba,[1] e mantenga l'amore.
L'angiolo del Signor vo' che ci venga,
Cresca la robba e l'amore mantenga.[2]

*

898 Salutatemi, bella, lo scrivano;[3]
Non lo conosco e non so chi si sia.
A me mi pare un poeta sovrano,
Tanto gli è sperto nella poesia.
Bene istruito e con la penna in mano,
Secondo Apollo mi sembra che sia;
Al fonte d'Elicona abbeverato,
E dalle nove Muse incoronato.

*

899 E me ne voglio andar, chè gli è di notte,
Le stelle son calate a mezzo 'l cielo.[4]
Non so se me ne vado, o se sto forte;[5]
A me convien pigliar questo veleno.
A me questo velen convien pigliare,
E gli è di notte, e me ne voglio andare.

*

900 E m'è venuto un pensierino agli occhi,[6]
Vo' sta' un pochino e po' ve lo vo' dire.
Andatevene a casa, giovinotti,
Chè questa è l'ora d'andare a dormire.

---

[1] Per la *robba* (per idiotismo, cioè *roba*) il contadino a bella prima intende tutto ciò che raccoglie dal campo, massime il grano; ed io ho udito dire dopo la mietitura da uno di essi: *che vuole? c'è molto da fare, massimamente ora che siamo sul fiocco delle faccende, e abbiamo tutta la robba fuori*. Si dice poi la *roba di casa* ec., intendendo le masserizie e altro.

[2] Nota il bell'augurio di domestica felicità!

[3] È questa l'ultima parte di una lettera amorosa in ottave; dalla quale s apprende come la dama se l'è fatta comporre al poeta del paese. Senti però che non è verseggiatore da meno questo suo damo.

[4] Sono tutte nel loro pieno splendore.

[5] *Star forte*, per *stare al suo posto, non muoversi.*

[6] Intende il pensier del sonno. Questa è la parte che a vegliatori suol far la massaia.

A casa se ne va chi ha rispetto,
Chè qui l'usanza c'è d'andare a letto.
A casa se ne va chi ha creanza,[1]
Chè qui d'andare a letto c'è l'usanza.

*

901 Venga la rabbia al padre del mio amore,
Che non mi vuole in casa per sua nuora.
Se non mi vuole in casa starò fuore,
E per dispetto vo' ventar[2] sua nuora.
Se non mi vuole in casa strò[3] nell'aia
Per far dispetto alla vecchia massaia.
Se non mi vuol nell'aia strò sull'uscio,
Son piccolina, e capio[4] da pertutto.

*

902 E canta la cicala perchè è cieca:
Chi 'l gran l'ha seminato il batta e il mieta.
E canta la cicala perchè è matta:
Chi 'l gran l'ha seminato il mieta e il batta.[5]

*

903 La casa del mio amore è in un bel piano,
Petto[6] alla mia lei pare un giardino.
Dinanzi all'uscio ci ha un melograno,
Sulla finestra ci ha un gelsumino.
Piglia quel gelsumin, mettilo al fresco,
Canta pur su, che ti rispondo a questo.
Piglia quel gelsumin, mettilo al sole,
Canta pur su, che ti rispondo, amore.

*

904 Adorato mio bene, anima mia,
Prendo la penna con la man tremante.
Non è figlia del Sol la musa mia,[7]

---

[1] *Creanza,* per *rispetto* e *buon costume,* che in termine troppo generico si direbbe ora *educazione.*

[2] Voglio diventare.

[3] *Strò* contrazione di *starò.*

[4] *Capio* da *capire* e *capere,* per *entrare.*

[5] Così ai mietitori e ai battitori que' poltroni di contadini, che son riusciti a sottrarsi a queste rurali fatiche.

[6] *Petto* per *a petto, a confronto.*

[7] Così il Forteguerri nel *Ricciardetto,* Stanza prima: « *Non è figlia*

Sono ne' boschi tra le folte piante.
Vi do nuove d'amor, Carola [1] bella,
Di me siete leggiadra pastorella.

*

905 Non dubitar di niente, anima mia,
Ch' io t' ho promesso e non ti vo' mancare.
Ho fatto giuramento in fede mia,
Dove non siete voi l' amor non fare.
Ho fatto giuramento in nel [2] mio core,
Dove non siete voi non sporre [3] amore.
Ho fatto giuramento nel mio seno;
Dove non siete voi ne vengo meno.

*

906 Non posso più tener celato il duolo
Che comporto [4] per voi, anima mia,
Perchè mi trovo innamorato solo;
Fu troppo in alto la mia fantasia: [5]
E troppo in alto i mi' occhi alzai,
E di vostra beltà m' innamorai.
Ma s' io girassi l' uno e l' altro polo,
Meglio di voi già non troveria,
Una simil donzella così amata,
Graziosetta, bellina e accostumata.

*

907 E passo e passo e passo, e ci ho il passaggio, [6]
Ma non ci passo già, bella, per voi;
Chè la mia dama in altre parti l' aggio
Tremila volte più bella di voi.
Non dico già che vo' bella non sia,
Ma non piacete alla persona mia.

---

del Sol la musa mia, — Nè ha cetra d' oro o d' ebano contesta: — È rozza villanella, e si trastulla — Cantando a aria, conforme le frulla. »

[1] *Carola* vezzeggiativo di *Carolina.*

[2] *In nel,* pleonasmo per grazia di pronunzia.

[3] *Sporre* per *dichiarare* o *offerire,* ha esempi ne' classici.

[4] Soffro e tollero insieme.

[5] Misero, ch' io credetti che una donna di tanti pregi e da più di me potesse amarmi!

[6] Ci ho diritto perchè questa è la pubblica via.

908 Vado di notte e vado a passeggiare,
Vado in sull'ora del dolce dormire;
E s'io ti sveglio faccio un gran peccato,
Perchè non dormo e non lasso dormire.
Dormine,[1] bella, e dormine secura,
Ch' io ne sarò guardian delle tue mura.
Dormine, bella, e dormine serrata,[2]
Ch' io ne sarò guardian della tua casa.

*

909 Se vuoi veder chi t' ama e chi t' adora,
Ti prego, bella, farti [3] alla finestra;
Non dico mica che n' uscite fuora;
Perchè la notte non è cosa onesta:
Se, bella, alla finestra vi farete,
Chi v' ama e chi v' adora lo vedrete;
Se, bella, alla finestra ti farai,
Chi t' ama e chi t' adora lo vedrai.

*

910 Son pure in queste parti ritornato
Dove una volta venirci solevo:
È tanto tempo ch' io non c' ero stato,
La via, per verità, più non sapevo:
Ma 'l vostro amore ch' è tanto gentile [4]
M' ha fatto in queste parti rivenire; [5]
Ma 'l vostro amore ch' è tanto leale
M' ha fatto in queste parti ritornare.

*

911 Quando ti presi a amar, la gente disse:
« Lasciala andar che t' abbandonerà; »
Queste parole nel mio cor l' ho scritte,
Ora conosco ch' è la verità;
Quest' è la verità, quest' è la fede,
E m' hai burlato come ognun lo vede:

---

[1] *Dormine:* il *ne* riempitivo di grazia.
[2] *Serrata* o *chiusa* nella tua cameretta.
[3] Vedi nota 2 a pag. 205. Da questo Rispetto ne incomincia una serie, raccolta nelle campagne di Lucca.
[4] Dante: « *Amore e cor gentil sono una cosa.* »
[5] Venir di nuovo.

Quest' è la vera fede e verità,
E m' hai burlato come ognun lo sa.

*

912 In questo vicinato c' è una stella;
A rimirarla a me mi paion due:
In questa casa ci son due fratelli,
Mi voglion di gran bene tutti e due:
Ma se dal cielo sarà destinato,
Un per marito e l' altro per cognato;
Ma se dal ciel sarà destin di Dio,
Un per cognato, un per marito mio.

*

913 Pur [1] una volta gli [2] ero buono e bello;
Ero uno staro [3] di buona misura:
Ora che son cascato dal crivello, [4]
M' hanno mandato fra la spazzatura:
Ero del meglio [5] gran che fosse in piazza,
Ora son orzo e vena e scandellaccia: [6]
Ero del meglio gran che fosse in fiera,
Ora son orzo, scandellaccia e vena.

*

914 Son ritornato a riveder le mura,
La casa dove gli ero innamorato;
Se ci potessi aver qualche fortuna,
O veramente ritornarvi in grazia:
S' io ci potessi ritornare un' ora,
Più contento di me non è qui ora;
S' io ci potessi ritornà' un momento,
In questo mondo viverei contento.

*

915 Non t' arricordi quando mi dicevi
Che tu m' amavi sì sinceramente?
Se stavi un' ora che non mi vedevi,

---

[1] *Pur* per *eppure*. [2] *Gli* riempitivo di grazia.
[3] *Staio*, misura di grano.
[4] *Crivello*, il *vaglio*, per nettare il grano ec. dalle mondiglie.
[5] *Meglio*, avverbio comparativo fatto aggiuntivo.
[6] Peggiorativo di *scandella*, specie di biada che dicesi *orzo di Galazia*, grave e bianco.

Cogli occhi mi cercavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio,
Come tua dama non fossi stat' io;
Ora mi vedi e non mi riconosci,
Come tua dama io stata non fossi!

*

916 Non so se fuori sto, se dentro torno,[1]
Sento che lo mio cuor brucia e dispera:
A tutte l'ore ho l'assedio d'intorno,
Son come il cacciator con cruda fiera.
O mangi o beva, o sia notte o sia giorno,
Sento la pena mia sempre più altera.
Per doglia e per amor son qui venuto,
Non son dallo mio ben riconosciuto.
Per doglia e per amor son qui arrivato,
Mi trovo dal mio bene abbandonato.[2]

*

917 Compagna mia, mi sa male di te[3]
Che nell'amor ti ci avviluppi troppo.
Guarda non t'intravvenga come a me,
Che m'han venduto ruta per finocchio:[4]
E ruta per finocchio m'han venduto,
A te lo dico, e a me m'è intravvenuto:
E ruta per finocchio mi venderno,[5]
A te lo dico, e a me già me lo ferno.

*

918 Se non volevi ch'io m'innamorassi,
Non mi dovevi cogli occhi guardare.
I' non avrebbi[6] atteso alli tuoi passi,

---

[1] Esprime l'agitazione dell'animo di un amante che, recatosi a casa della sua dama, e vedutosi da lei non bene accolto, esce fuori a sfogār la sua doglia.

[2] Nota la bella armonia di tutti questi versi.

[3] *Mi sa male di te,* d'uso comune per *ho pena per te.*

[4] *M'han venduto ruta per finocchio,* cioè *m'è toccato l'amaro per il dolce.*

[5] *Venderno* e *ferno* contrazione di *venderono,* e di *ferono,* per *vendettero* e *fecero.*

[6] *Avrebbi,* idiotismo, per *avrei. Attendere a' passi altrui,* per *seguire* uno *col cuore e colla mente.*

A' fatti[1] tuoi t' avrei lasciato andare.
Ma or che tu m' hai messo in questa rete,
Mi converrà venir dove volete.
Ma or che tu mi hai messo in tanti guai,
Mi converrà venir dove tu vai.

*

919 Aprite il vostro cuor, ditemi il vero,
Ditemi quanto tempo v' ho a servire;
Cavatemi di pena e di pensiero,
E per un altro mi farai morire.
E mi fate morir di tal dolore,
Per vedermi tradir dal vostro amore.
E mi fate morir di tal sentenza,
Per vedermi tradire alla presenza.

*

920 Ditemi, caro amor, ditemi il vero,
Ditemi quanto tempo v' ho a servire.
Io vi amo di buon cuor perfetto e vero:
La mala cosa è vedersi tradire!
Il vedersi tradire è mala cosa,
Non istà sempre il mal dove si posa.
Il vedersi tradir sì malamente!
Dove si posa il mal non ci sta sempre.

*

921 Se tu mi lasci senza l' occasione,[2]
Dall' acqua ne vedrai nuscir[3] le fiamme:
E vedrai oscurar la luna e 'l sole,
I pesci nuoteranno alle montagne;[4]
E tutte queste cose le vedrete,
Giovane bello, se mi lascerete.
E tutte queste cose le vedrai,
Giovane bello, se mi lascerai.

---

[1] Dicesi *a' fatti* e *pe' fatti*.

[2] *Senza l' occasione* intendono spesso per *senza la cagione*.

[3] *Nuscir* per *uscir;* la *n* aggiunta per far più piena la parola: e per *uscite* ed *esci* dicono *nescite* e *nesci*. Però questo ultimo vocabolo non si confonda con quello del *fare il nesci,* che deriva dal latino *nescire,* e significa *far vista di non sapere*.

[4] Sente del pensier virgiliano nell' *Eglogke*: « *Et freta destituent nudos in litore pisces.* »

922 Se per dolcezza mi si aprisse il petto,
Allor vedresti il mio misero cuore:
Conosceresti s' io ti porto affetto,
E veramente se ti porto amore.
Queste parole l' ho scritte nel petto,
E v' è una letterina in mezzo al core.
E questa letterina parla e dice:
Vo' sete del mio cuore la radice;
E questa letterina dice e canta: [1]
Vo' sete del mio cuor radice e pianta.

*

923 Se la bellezza di colui non mi ama,
Vo' fare il pianto della Maddalena.[2]
Vo' andar sospeso, e star come la rama,
Ch' ogni piccolo vento gli [3] da pena.
Solo 'na cosa mi tiene in paura,[4]
Che mi diate de' pampani per uva.[5]
Solo 'na cosa mi tiene in sospetto,
Che a qualche amante voi porgiate affetto.

*

924 Mi' [6] madre, se mi date Giovannino,
Sett' anni che [7] per voi vo' digiunare,
Vo' star sett' anni senza bever vino:
Mi' madre, mi potreste contentare.
Mi' madre, contentate lo mio cuore,
Datemi Giovannino per mio amore.
Mi' madre, contentate lo cuor mio,
Datemi Giovannin ch' è l' amor mio.

*

925 Vi vengo a salutar, giovane bella,
Degna di lode e piena di bontade:
Ma come al mondo nasceste si bella,

---

[1] La lettera che *canta* (per *parla chiaro*) richiama il proverbio: *carta canta, e villan dorme.*

[2] *Il pianto della Maddalena penitente;* intendi, *di pianger per tutta la vita.*

[3] *Gli,* idiotismo, per *le.*

[4] *Paura,* impropriamente per *timore*

[5] *Dar de' pampani per uva,* vale *ingannare.*

[6] *Mi'* per *mia.*

[7] *Che* riempitivo.

Che più non ne farà la vostra madre?
Riluci più che in ciel l'oriana stella,[1]
E più che in terra le fonti leggiadre.
E quando penso a voi, mio caro bene,
Il sangue mi si agghiaccia nelle vene:
E quando penso a voi sì vaga rosa,
Bramo sempre che siate la mia sposa.

*

926 Oh quanto tempo sola sono stata,
Sola soletta come vedovella![2]
Che cor fu il tuo vedermi abbandonata,
E lasciar senza sole la tua stella?
Chi ti staccò da me fu il mar crudele,
Ma sei tornato, com'eri fedele:
E più amoroso t'ho visto tornare;
Se sei tornato, benedetto il mare.
E più bello t'ho visto tornar io;
Se sei tornato, benedetto Dio!

*

927 Fior di bellezza che fiorisci sempre,
A tutte le stagioni tu se' bello.
Anzi per chi ti vede, e chi ti sente;
La primavera non finisce mai.
Fior di bellezza, vanne tra la gente;
Se tu se' bello tu te n'avvedrai.
Fior di bellezza, non ti far vedere,
Che tu se' bello io sola vo' sapere.[3]

*

928 Quando ier sera tramontava il sole,
Pensavo a te che sei lontano tanto;
E mi pareva udir le tue parole,
Ma eran dolorose come pianto;
E sospirar sentia sommessamente,

---

[1] La vaga stella australe d'*Orione,* una delle più antiche. Leggesi infatti nella profezia d'Amos: « *Cercate lui che creò Arturo ed Orione.* »

[2] *Sola, soletta:* quasi *sola sola;* ovvero, *sola,* cioè senza marito, *soletta,* solitaria.

[3] Non devi piacere che a me: la gente lodandoti di bellezza, ti farà invanire.

E afflitta in volto mi parea la gente.
Ohimè, ben mio, di tu che cos' è questa?
Ah l'ora del tramonto è una ora mesta!
Ah quella del tramonto è una mest' ora;
E tu, ben mio, perchè non torni ancora?[1]

*

929 E che t' ho fatto, dolce anima mia?
Dalla mia casa ti se' allontanato!
Non t' è piaciuto stare in grazia mia,
In altre parti ti se' ritrovato.
In altre parti ci hai 'l cuore e la dama,
In queste parti ci hai chi tanto t' ama!

*

930 Se mi credessi lo mio amor sentisse,
Sempre più forte vorrebbi[2] cantare;
Ma la sua casa sta 'n cima di un monte,
E la mia voce non ci può arrivare:
Se ci arrivasse la voce col cuore,
Sare'[3] contento ognun che fa all' amore:
Se ci arrivasse la voce col fiato,
Sare' contento ognun ch' è 'nnamorato.

*

931 Barbaro sconoscente che tu sei,
Dov' è la fede che promesso m' hai?
Un dì giurasti avanti gli occhi miei
Amarmi sempre e non lasciarmi mai;
Ora di un' altra 'nnamorato sei,
E non t' importa a te delli miei guai;
Ma verrà tempo te ne pentirai,
Lacrime verseranno gli occhi tuoi;
Vorrai tornar da me, ma non potrai:
Il mancamento è venuto da voi.
Questo lo dico a voi, fiorito fiore,
Ci siam messi a giuocar, m' hai vinto 'l cuore.

---

[1] È tanto bello in ogni sua parte questo Rispetto, che darebbe a sospettare se fosse de' tradizionali.

[2] *Vorrebbi,* idiotismo, per *vorrei,* usato spesso nel Lucchese.

[3] *Sare',* troncamento strano di *sarebbe,* che per l' ordinario è di *sarei.*

932 Vorrei saper da voi, o gentil fiore,
Per qual cagione m' avete lasciata:
Una che v' ha portato tanto amore,
E fedel serva [1] a voi son sempre stata.
Se un' altra dama tenete nel cuore,
Almeno me non tenete legata:
Ma di una cortesia vi vo' pregare,
Da questi lacci mi lasciate andare:
E vi voglio pregare anche una volta,
Da questi lacci mi lasciate sciolta.

*

933 E sento un fischio venir da lontano,
Quello senz' altro è lo mio amor fedele.
Eccolo là che se ne vien pian piano,
E torna a riveder chi gli vuol bene:
E torna a rivedè' 'l suo afflitto cuore;
È lo mio damo, lo sappia chi vuole.
E torna a rivedè' 'l suo cuore afflitto;
È lo mio damo, lo conosco al fischio.

*

934 Se tu mi lasci me,[2] ti lascio anch' io,
Per questo non c' è niente da rifare;[3]
Tu tieni lo tuo cuore, io tengo il mio,
Ognuno n' anderà dove gli pare.
Ognun potrà andare a briglia sciolta;
Non mi richiapperesti [4] un' altra volta.
Ognun se n' anderà al basso e all' elto; [5]
Son corrucciata e a voi più non ci penso.
Ognun se n' anderà all' elto e al basso;
Son corrucciata, e volentier vi lasso.

*

935 Oh quanti me ne fai di questi sdegni!
Quanto più me ne fai, e più l' ho caro.[6]

---

[1] Intendi *serva d' amore*. Cino da Pistoia: « *Cuori gentili e serventi d'Amore.* »

[2] Pleonasmo d'evidenza.

[3] Siamo del pari.

[4] *Richiappare* per *riprender con arte;* così, *chiappar l' uccelli all' archetto.*

[5] *Elto* ed *elta* pronunziano per *erto* ed *erta. All' elto* qui per *all' in su, all' alto.*

[6] *L' ho caro,* ci ho picere.

Tu pianterai la vigna co' disegni,[1]
Ed io la poterò se non mi ammalo:
Tu coglierai l' uva acerba e dura,
Ed io la coglierò dolce e matura:
Tu coglierai l' uva acerba e forte,
Ed io la coglierò matura e dolce.

*

936 Se mi ami t' amo, e se non mi ami 'n[2] t' amo.
Se non mi vuoi del ben, non te ne voglio.
Tu dici un altro pesce hai preso all' amo,
Anch' io 'n[3] altri giardini i fiori coglio.[4]
Tu vai dicendo che non mi vuoi bene,
Anch' io ritornerò al mio primo scoglio.
Tu vai dicendo che non mi vuoi amare:
Io so pigliar parole, e ne so dare.

*

937 Oh quante volte guardo su quel colle
Dove il mio amore dovrebbe apparire!
Non vedo dimenare altro che foglie.
Amor, per certo mi vuoi far morire!
E mi vuoi far morire in pene e pianto,
Bello, che per amarti ho pianto tanto!
E mi vuoi far morire in tante pene,
Bello, che per amarti 'n[5] ho più bene!

*

938 Faremo un barchettino in mezzo al mare,
E tutti e due lo passeremo insieme.
Passalo tu come lo passo io,
E ferma il tuo pensier,[6] ch' io fermo 'l mio.
Passalo tu com' io l' ho già passato,
E ferma 'l tuo pensier, chè 'l mio è fermato.

*

939 Partenza amara, cara Luisina,[7]
Ora mi convien dir dal rio tormento!

---

[1] *Co' disegni* per *a disegno, con misurate distanze.*
[2] *'N* per *non.*
[3] *'N* qui per *in.*
[4] *Coglio* per *colgo.*
[5] *'N* per *non.*
[6] *Fermare il pensiero,* come *arrestarlo,* e *fissarlo in un solo oggetto.*
[7] *Luisina,* diminutivo di *Luisa.*

L'aria dolce[1] non vedo nè turchina,
Dal rio dolor che nel mio petto sento.
Il Sol quando si leva la mattina
Non lo vedo venir dal firmamento.
Eri la mia speranza e l'idol mio:
Amami bella, ed or ti dico addio.

*

940 Chi dice che Pierino[2] non sia bello,
A paragon lo vo' combatter io:[3]
Ha un paio d'occhi che sembran due stelle,
Ed un bocchino che pare un disio:[4]
Chi lo vedesse quando scrive al banco,
Girando gli occhi, colle mani al fianco!
Chi lo vedesse quando al banco scrive!
Guarda cogli occhi, e colla bocca ride.

*

941 Se per fuggir da me cervo ti fai,[5]
Leone mi farò per arrestarti;
E se uccello in aria volerai,
Io falco mi farò per ripigliarti;
E se pesce nelle acque noterai,
Io rete mi farò per ripescarti;
E se alfin lume ti sarà concesso,
Farfalla mi farò per starti appresso.
Vanne, carta volante, al ben che adoro,
E se chiede di me, digli ch'io moro.

*

942 Vedo il palazzo che colui[6] rinserra;
Drento c'è il mio nemico, e lì sta forte:
Ma spero di mandarglici la guerra,
Colle fiamme d'amor bruciar le porte:
Bruciar le porte con fiamme d'amore,
E co' un sospiro trapassargli il cuore:

---

[1] Dante: « *Un' aura dolce, senza mutamento.* »
[2] *Pierino,* vezzeggiativo di *Pietro.*
[3] Voglio io sostenerlo in faccia a chi lo negasse.
[4] Dante. « *Di lor cagion m' accesero un disio.* »
[5] Ingegnosi trovati d' amore.
[6] *Colui,* intende il suo damo.

Bruciar le porte con fiamme d' affetto,
E co' un sospiro trapassargli il petto.

*

943 Conto li giorni della settimana,
Quello della domenica l' adoro.[1]
S' io fossi di Domenico la dama,
Allor mio cuor saria contento a modo.[2]
Il nome di Domenico l' ho in bocca,
E chi me lo rammenta il cuor mi tocca.
Amo quel nome tanto volentieri,
Domenico l' ho sempre nel pensieri.[3]

*

944 Tanto è possibil, bella, ch' i' ti lassi,
Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna;
Fermare il sole che non camminassi,[4]
E poi contar le stelle ad una ad una:
Fermare il mare che non ondeggiassi,
Massimamente quando l' è in fortuna;[5]
Fermar la nave che non vada al porto;
Bella, ti vo' lasciar quand' io son morto:
Fermar la nave che al porto non vada;
E mai ti lascerò, speranza cara.

*

945 Sospiri miei, andatevene al cielo,
In terra che[6] per voi non c' è ragione;
E chi caldo m' ha a dar, mi rende gelo,
E chi pace m' ha a dar, mi dà afflizione.
Niente non posso aver di quel che spero,
Quel che non vo',[7] per mio dispetto viene.
Se al mondo non ci fussi[8] altro che io,
Viverebbi[9] nel mondo a modo mio.

---

[1] Perchè dalla *Domenica* deriva il nome di *Domenico,* l' amante suo.
[2] *A modo* per *sicuramente,* mentre *a modo alcuno* nega, e significa *in nesuna maniera.*
[3] Cambiano spesso l' *e,* e l' *o* in *i.*
[4] *Camminassi,* e simili, per *camminasse.*
[5] *Fortuna* per *burrasca.* Dante: « *Ond' ei piegò come nave in fortuna.* »
[6] (*Chè* (perchè) *in terra.*
[7] *Vo'* per *voglio.* [8] *Fussi* per *fosse.* [9] Viverei.

946 Chi v'amerà, ben mio, s'i' non son io?
Chi m'ama me, se non m'amate voi?
E tutto lo ben vostro già son io,
E tutto lo ben mio già sete voi.
Da poi che ci vogliamo tanto bene,
Venga la morte, che morremo assieme:
Da poi che tanto ben noi ci vogliamo,
Venga la morte e insieme mogliamo.[1]

*

947 Eccomi ritornato, eppur son quello,
E per altrui peccati porto pena!
Scacciato fui da voi come ribello,
E condannato stiavo [2] di catena.
Lo stiavo porta la catena al piede,
Ed io la porto al cuor che non si vede:
Lo stiavo porta la catena e il laccio,
Ed io la porto al cuor, che m'è più impaccio:
Lo stiavo porta la catena al collo,
Ed io la porto al cor, che m'è più imbroglio.

*

948 Colombo bello, quanto sei nutrito!
L'ale d'argento t'ho fatte portare.
M'hai 'nnamorato e poi te ne se' ito,
E m'hai lasso [3] sul fior del vagheggiare.
Colombo bianco c'hai quell'ale d'oro,
Ritorna a vagheggiare il tuo tesoro:
Colombo bianco c'hai l'ale d'argento,
Ritorna a vagheggiare ora ch'è il tempo.

*

949 Giovanottino, m'hai messo in fornace,
Vado bruciando come legna al fuoco.
Con chi eri in guerra sei tornato in pace,
Io meschinella me ne sto nel fuoco!
S'io mi fossi creduta un tale inganno,

---

[1] *Moriamo* lo pronunziano talora *moiamo,* poi l'*ia* cangiano in *glia;* così *Pistoia* pronunziano nel dialetto montanino *Pistoglia; noia, noglia.*

[2] *Stiavo,* idiotismo, per *schiavo.*

[3] *Lasso* per *lassato* sul più bello.

Non sarei stata serva al tuo comando:
Se mi fussi creduta un tale errore,
Serva non sarei stata al vostro amore.

*

950 Giovane bello, di compassione [1]
Porgi l'orecchio al mio misero canto.
Se ti parlasse il ciel, non ci hai ragione
Di strapazzare un cuor che t' ama tanto.
Se tu ti sei mutato d'opinione,
Bello, d'amarmi me, n'ho fatto il pianto.[2]
Se d'opinione tu ti muterai,
Bello, d'amarmi me, non mancherai.
Bello, se d'opinion vi muterete,
No che d'amarmi me non mancherete.

*

951 Quanti sospiri m'hai fatto buttare![3]
Almeno tu l'avessi messi insieme!
Vo' fare un ponticello inverso il mare,
E tutti e due ci passeremo assieme.
Passaci tu, che ci son passo [4] anch' io;
Ferma il tuo bel pensier, ch' io fermo il mio.
Passaci tu, che io ci son passato,
E ferma il tuo pensier, che 'l mio è fermato.

*

952 Mi s'è rivolto tutto il mondo in guerra,
Non so se lo potrò più sopportare.
Incontro l'amor mio, non mi favella;
Pensa che me gli voglia rinchinare.
Ma vo' lasciar andar l'amor per terra,
Chè [5] rinchinarmi [6] a chi m'ha fatto guerra:
Ma voglio prima abbandonar l'amore,
Che rinchinarmi a chi m'è traditore.

---

[1] *Di* vale *per.*
[2] *N'ho fatto il pianto;* cioè, con dolore, ma ci ho rinunziato.
[3] *Buttare* assoluto per *trarre inutilmente.* Però dicesi *è fiato buttato.*
[4] *Passo* per *passato.*
[5] *Chè* per *piuttosto che.*
[6] *Rinchinarsi* per *far atto di deferenza e d'umiliazione.*

953 Morirò morirò, sarai contenta,
Più non la sentirai mia afflitta voce!
Quattro campane sentirai sonare,
'Na [1] piccola campana a bassa voce.
Quando lo sentirai 'l morto passare,
Fatti di fuora, che quello son' io.
Ti prego, bella, viemmi a accompagnare
Fino alla chiesa per l'amor di Dio.
Quando m'incontri, fallo il pianto amaro,
Ricordati di me quando t'amavo.
Quando m'incontri, volgi i passi indietro,
Ricordati di me quand'ero teco! [2]

*

954 In questa ruga [3] ci sa di moscato,[4]
Par che ci abbino fatta spezieria.
Un albero di pepe ci han tagliato
Per fare lo specchino all'alma mia:
Che tu ci specchi drento quel bel viso,
O fior d'arancio colto in paradiso:
Che tu ci specchi drento quel bel volto,
O fior d'arancio in paradiso colto.

*

955 E m'hai mandato a dir, bello, ch'io mora,
Ed io per contentarti vo' morire.[5]
Va pure a casa, e fa la fossa, e suona,
E trova chi mi venga a seppellire;
E trova chi mi venga a far lamento;
Se tu hai la fossa, allora entraci drento.

*

956 Vedo con allegrezza il Sol venire,
Nuotar nel mar colle furiose onde.
Chiedo fortuna,[6] e non mi vuol venire,
E chiamo l'amor mio, non mi risponde.

---

[1] *'Na* per *una*.

[2] Nissune tanto belle quanto queste rime dolenti.

[3] *Ruga* per *via* si usa ancora in alcune nostre città.

[4] *Moscato* per *moscado*, animale quadrupede, che ha in sè una materia odorosissima.

[5] Lo dice per ironia.

[6] Qui *fortuna* per *buona ventura*.

Rispondimi, amor mio diletto e caro,
E non aver paur[1] d' un altro damo:
Rispondimi, amor mio caro e diletto,
Di un altro damo non aver sospetto.

*

957 In piazza, bella, vo' mandare un bando,[2]
Che m' hanno messo lo cuor mio in prigione,
E mi ce l' han tenuto più d' un anno;
Lor ci hanno il torto, e voglion la ragione!
Lor ci hanno il torto, e la ragion ci ho io:
In piazza, bella, ci lascio il cor mio.
Lor ci hanno il torto ed io ci ho la ragione:
In piazza, bella, ci ho lasciato il cuore.

*

958 Partenza amara più che 'n è il lupino,
Partenza amara più del fumo esterno!
Da voi mi parto, viso pellegrino,
Da voi mi parto, paradiso bello;
Da voi mi parto, o mazzo di be' fiori,
Alla partita mia pianti e dolori:
Da voi mi parto, o mazzo di fior bianchi,
Alla partita mia dolori e pianti.

*

959 Non vi maravigliate, giovanetti,
Se la mia madre non m' ha fatto bella,
Perchè avea furia[3] di fare i sacchetti,[4]
Aveva tutte le castagne in terra.

*

960 Se tu sei bella, ringrazia fortuna,
Ringrazia la tua mamma che t' ha fatto:
E po'[5] ringrazia lo sole e la luna,
E po' ringrazia il paradiso santo.
E poi ringrazia il santo paradiso,
T' ha fatto gli occhi neri e bianco il viso.
E poi ringrazia il paradiso santo,
T' ha fatto gli occhi neri e il viso bianco.

---

[1] Paura. [2] Vedi la nota 8 a pag. 35. [3] *Furia* per *fretta*.
[4] Per riporvi le ricolte castagne. [5] *Po'* per *poi*.

961 Se ho a viverè nel mondo mal contenta,
Son risoluta a non pigliar marito:
Ho giurato col cielo di far senza,
Se non è quello che m'ha il cor ferito.
A me mi scapperebbe la pazienza,
Aver sempre a mangiar senza appetito.
O madre mia, datevi la pace,
Chè mangiar non si può quel che non piace.

*

962 Cara compagna, diletta cugina,
Cosa che mi comandi la vo' fare.
Mi dispiace di te, o poverina,
Che troppo ti sei lassa [1] innamorare.
Ti sei lasso tirare il laccio addosso,
Io ti vorrebbi scolgere [2] e non posso.
Ti sei lassa legà' con 'na catena,
Io ti vorrebbi scolgere e n'ho pena.

*

963 E sono stato su nell' alto cielo
Dove si legge la sagra scrittura;
E l'ho sentuto [3] spiegare il vangelo
Quando nasceste, nobil creatura.
Quando nascesti, era fiorito il fieno;
Bella, se' nata colle rose in seno.
Quando nascesti, era fiorito il grano;
Bella, se' nata colle rose in mano.

*

964 E la mattina quando vi levate,
Il segno della croce vi facete, [4]
E quando vi vestite e vi calzate,
Che bella graziosuccia [5] che ci avete!
E quando alla messa voi n' andate,
Da tanti amanti accompagnata sete:
Da tanti amanti e tanti giovinotti;

---

[1] *Lassa* per *lassata*.
[2] *Scolgere* nel contado lucchese, idiotismo, per *isciogliere*.
[3] *Sentuto* per *sentito*.
[4] *Facete* sente del latino, per *fate*.
[5] *Graziosuccia*, vezzeggiativo di *grazia*.

M' han fatto innamorar vostri begli occhi :
Da tanti amanti e tante giovinette;
M' han fatto innamorar vostre bellezze.

*

965 Ohimè che non ci vedo la mia stella,
Nè su il luogo [1] la vedo apparire!
E non la vedo nè in cielo nè in terra :
O Dio del ciel, fatemela scoprire!
O Dio del ciel, che sete sì beato,
Fate scoprir la stella dal turbato.[2]
O Dio del ciel, che sete onnipotente,
Fate scoprir la stella rilucente.

*

966 Vi vengo a salutar, rosa gentile,
Vera delizia del giardin d' amore.
Decco [3] qua il vostro servo umile e vile,
Che vi ha donato di sua vita il cuore.
A voi s' inchina reverente e umile,
Come si deve a un fedel servitore :
Però ti prego, rosa colorita,
Sarai cagion ch' io perderò la vita.

*

967 Sete una violina del mio orto,
E una speranza sete del cor mio.
Vo' sete il mio desire, il mio conforto,
Sete un fiorin di quanti n' ho amat' io.
Quanti n' ho amati e quanti ne vo' amare,
Tutti per vostro amor li vo' lassare.
Quanti n' ho amati e quanti n' amerei,
Tutti per vostro amor li lasserei.

*

968 S' io canto tutto il giorno, il pan mi manca,
E se non canto, mi manca a 'gni modo.[4]

---

[1] *Su il*, usato molto nel Fiorentino per *sul*, o *su del*. *Il luogo*, cioè *il posto solito*.

[2] *Turbato* per *nuvolo;* sostantivato, come *seminato* e altri.

[3] *Decco*, idiotismo, per *ecco*.

[4] Tant' è ingenita nel popolo la passione del canto, che per esso manifesta le sue gioie del pari che i suoi dolori.

Mio padre lo chiamavan pogo-avanza,[1]
E me mi chiameranno avanza pogo.
De' dami, che n' aveo più di cinquanta,
Me li son persi tutti a pogo a pogo.
Se me ne perdo un altro ch' i' n' hoe,[2]
Pogo ho avanzato, e meno avanzeroe.

*

969 Parisse[3] per volendosi partire,
E' corse Vienna ad abbracciarlo stretto,
Dicendo: come mai potrò soffrire
Tantò dolor che sì m' affligge il petto!
Meglio che adesso non potrei morire,
Che mi ritrovo in braccio al mio diletto.
Forse che, sposo, non ti vedrò piue.
Morte, fammi morir; che aspetti tue?[4]
Forse che, sposo, non ti vedrò presto.
Morte, fammi morir; che aspetti adesso?

Ditte[5] queste parole, andar si vede
In terra, e come morta s' abbandona.
Più non si regge la meschina in piede,
E da sè stessa alla terra si dona.
Non ode, e pur non sente nè non vede,
Qual è colui che per pietà la sprona.
Quando si pensa esser di vita priva,
In braccio del suo amor si trovò viva.
Quando si pensa esser di vita sciolta,
In braccio del suo amor si trovò tolta.[6]

*

970 Deccolo là che l' è venuto adesso,
Portategli una scranna[7] da sedere;

---

[1] *Pogo-avanza: pogo* per *poco:* e d' un avverbio e d' un verbo fattone alla greca un aggettivo qualificativo.
[2] *Ch' i' n' hoe;* che ne ho.
[3] Gli amori di *Parisse* e *Vienna* sono il soggetto d' una storia popolare in versi notissima.
[4] Il *tue* per *tu* dura, in specie fra il popolo minuto fiorentino
[5] *Ditte,* alla latina, per *dette.*
[6] *Tolta* per *portata.*
[7] *Scranna* per *sedia.*

E n' è[1] venuto nè tardi nè presto,
Quell' altra dama l' è stato a vedere.
E l' altra dama lui è stato a guardare,
Dunche[2] è venuto fallo ritornare.

*

971 Modo non v' è che viva allegramente,
Me ne sto con ragione appassionato!
Perchè ho sentito dire fra la gente
Che da voi, bella, un dì sarò burlato.
Però non trovo pace nè riposo,
Pensando al vostro amor pericoloso.
Però non trovo pace in nessun lato:
Se tu mi vuoi lasciar, fammi avvisato.

*

972 Cade l' uliva e non cade la foglia,
Le tue bellezze non cadono mai.
Sie'[3] fatto come il mar che cresce a onde,
Cresce per vento, ma per acqua mai.
Sie' fatto come l' erbo[4] tenerello,
Quanto più cresci e più doventi bello:
Sie' fatto come l' erbo tenerino,
Quanto più cresci più 'venti[5] bellino.

*

973 'Nanzi che m' innamori un po' più forte,
Da te ne vo' sapere un patto chiaro.
Promettimi d' amarmi infino a morte;
Se no, non ci venir che l' ho più caro.
'Nanzi che mi confonda col tuo amore,
Vo' cento scudi, e a lato un pagatore.
'Nanzi che del tuo amor mi sia fidato,
Vo' cento scudi, e un pagatore a lato.

---

[1] *E n' è* per *e non è*.

[2] *Dunche,* idiotismo, per *dalla parte dove,* o *per donde*.

[3] *Sie'* per *siei, sei*.

[4] Fanno il maschile all' *erba*.

[5] *Venti* per *diventi, divieni;* così tutto il verbo suol coniugarsi dal popolo, cominciando dall' indefinito *ventare* per *divenire,* sebbene abbia il solo significato di *tirar vento*.

974 Dove sei stato, giglio valoroso,[1]
Che danno non t' ha fatto punto il sole?
Mi dubitavo di tempo affannoso,
Ovver ti avesse tolto il bel colore.
Quello che mi diceste non è vero:
Siate lo ben tornato, e m' arrallegro.[2]
Quello che mi diceste non è stato:
E m' arrallegro, e siate il ben tornato!

*

975 Sei tanto bella, e porti il vezzo nero,
Alla senese[3] porti la collana.
Al petto ci portate il ciel sereno,
In nella fronte voi la stella Diana.
Al collo ci portate cose belle,
Due rose, tre viole, e quattro stelle:
Al collo ci portate cose tante,
Due rose, tre viole, e un bel diamante.

*

976 Felice siete voi che siete bella,
Felice sarebb'[4] io se voi mi amate.
Felice scarpa e felice pianella,
Felice piede che in calza portate!
Felice voi e poi felice io;
Oh! se mi amate, son felice anch' io!
Felice voi e poi felice mene:
E se mi amate, siam felici assieme.

*

977 Le vostre mani mi paion due gigli,
Vostri begli occhi due lampane[5] accese;
Le labbra di un bellissimo corallo:
Benedisco la mamma che vi fece.
A vostra madre statele dintorno,
Perchè v' ha fatto il fior[6] di tutto il mondo:

---

[1] *Valoroso* per *eccellente, pien di virtù.*
[2] L' *ar* per più efficacia.
[3] Al modo che si usa a Siena.
[4] *Sarebbi,* idiotismo, per *sarei.*
[5] *Lampadà* più etimologico, *lampana* più dell' uso.
[6] Ha fatto voi tale, da esser tenuto pel fiore ec.

A vostra madre fatele carezze,
Perchè v' ha fatto il fior delle bellezze.

*

978 Eccomi giunto al tuo palazzo d' oro,
E qui mi fermo, e non passo più avanti:
C' è la mia bella coi capelli d' oro,
Ch' ogni capello è un filo di diamanti.
Io vi saluto, angelico tesoro,
La casa del mio amor cogli abitanti;
E poi saluto la vostra figura:
Per mia consolazion guardo le mura.

*

979 Du' [1] vai? vièn qua, che m' hai rubato e tolto,
Co' tuoi begli occhi, il cuore e l' alma mia.
Volgi un po' a me quell' amoroso volto;
Specchio tu sei della speranza mia.
'Nanzi che il nodo dell' amor sia sciolto,
Ha a venir Giove e la sua monarchia: [2]
'Nanzi che sciolto sia 'l nodo d' amore,
Ci vuol la monarchia con esso Giove.

*

980 Amor mio bello, quanti mancamenti
Che ci hanno apposto questi traditori!
Ci sposeremo, e li farem contenti,
Insiem sopporterem tanti dolori.
Insiem sopporterem dolori e guai,
Ci vorrem ben, non ci lascerem mai.
Insiem sopporterem dolori e pene,
Non ci lascerem mai, ci vorrem bene.

*

981 Incontro la tua madre e non mi parla,
Mi fa le scorze come la cipolla.[3]
Dice che non son buono alla campagna,

---

[1] *Du'* per *dove.*
[2] Forse intende Giove con la sua corte.
[3] Le scorze o rezzole della cipolla si sollevano e fanno disuguale e rozza la parte esteriore. *Far le scorze* forse deriva da *scorzone,* cioè, *rozzo,* e ha lo stesso significato di *scorzonare,* verbo citato, ma che si usa per *render irritabile, aspro.*

E per la casa sua non vaglio nulla.[1]
Di alla tua madre che non stia più in guerra,
Chè quel che è scritto in ciel, sarà anco in terra.[2]
Di alla tua madre che in guerra non stia,
Chè quel che è scritto in ciel, convien che sia.

*

982 Mi sono inginocchiata in piana terra
Davanti a' tuoi begli occhi, gentil fiore:
Ti domando la pace e non la guerra,
Della mi' vita ce n' è per poc' ore.
Se la mia vita durasse mill' anni,
Sempre sarò soggetto a' tuoi comandi:
Se la mia vita durasse mill' ore,
Sempre sarò soggetto al vostro amore.

*

983 Mi sono innamorata in terra piana[3]
Di un giovanetto che cantava bene.
Con tanto sì bel nome lui si chiama,
Mi sono innamorata e gli vo' bene.
Mi sono innammorata tanto tanto,
Che non conosco più dal nero al bianco.[4]
Mi sono innamorata daddivero,[5]
Che non conosco più dal bianco al nero.

*

984 Oh! che m' importa a me del tuo cappello,
Nemmeno della tua conversazione?
Chè n' ho trovato un altro che è più bello,
E non è, come te, fuor di ragione:
E non è come te, o cuore ingrato,
Che senza la cagione m' hai lasciato:
E non è come te, ingrato cuore,
Che m' hai lasciato senza la cagione.

---

[1] Non sono adatto.
[2] Questa sentenza riscontra col noto proverbio: *se è rosa, fiorirà.*
[3] *In terra piana* per *alla pianura.*
[4] Modo proverbiale per dire: *non ho più mente.*
[5] *Daddivero* e *daddovero* afferma un po' più che *davvero,* e indica l'intrinseca efficacia della parola.

985 E m' hai lasciato! tuo danno, tuo danno! [1]
E non sarò già più tua servitora.[2]
E per un' altra a me m' hai dato bando,
Credevi di trovar qualche signora:
E se è signora sappila tenere,
Non la straziar come m' hai fatto a mene:
E se è signora sappila guardare,
Come m' hai fatto a me non la straziare.

*

986 Era una volta che t' amavo tanto!
Ora non me ne fa più fantasia.[3]
S' i' ti vedessi mettere all' incanto,
Per un quattrin non ti ricompreria.
S' i' ti vedessi mettere alla tromba,[4]
Non ti ricompreria dalla vergogna.
S' i' ti vedessi iscritto su d' un foglio,
Amici più che prima, e non ti voglio.
S' i' ti vedessi iscritto in sulle carte,
Amici più che prima, amor da parte.[5]

*

987 Non ti ameria se tu mi dessi un grosso,[6]
Per quella linguettaccia che tu hai.
Sei fatta come il can che rode l' osso,
Che rode sempre e non si sazia mai.
Sei fatta come il can che lecca l' unto;
Pensi ch' io t' ami, e non ci penso punto.
Sei fatta come il can che l' unto lecca;
Pensi ch' io t' ami, e te ne fo cilecca.[7]

---

[1] Questo Rispetto è legato con l' antecedente.

[2] Per *dama.*

[3] Fantasia per *vaghezza, desiderio.*

[4] Lo stesso che *all' incanto:* detto dal suono della tromba che si fa nel cominciarlo.

[5] *Amor da parte,* modo di dire per *purchè sia escluso l' amore.*

[6] *Un grosso,* sorta di moneta che in Toscana e nello stato Romano equivale a mezzo paolo. Sembra che questo nome gli derivi da un peso di 72 denari, a cui la detta moneta corrisponde all' incirca, e che pei farmacisti equivale a una *dramma.*

[7] *Far la cilecca:* beffa che si fa altrui, mostrando di dargli checchè sia, e non glielo dando.

988 Non t' amo, non ti bramo, e non ti voglio,
Maladisco quel dì ch' i' ti parlai.
Sai pur che dal tuo amor presto mi sciolglio,
Come se visto non t' avessi mai.
Ma voglio prima morir di veleno,
Prima che lo tuo cuor dorma al mio seno:
Ma voglio prima di velen morire,
Prima che lo tuo cuor col mio dormire.

*

989 Se tu mi lasci senza la cagione,
Dell' acqua ne vedrai uscir le fiamme:
E vederai scurir la luna e il sole,
I pesci saliranno alle montagne;
I pesci nuoteranno in sull' asciutto:[1]
Bello, ti vo' lasciar ma non del tutto.
I pesci noteranno in sulla ghiara,[2]
E mai ti lascerò, speranza cara.

*

990 Misero! mi volevi confortare,
E avei bisogno d' esser confortato!
Non ti sapesti, o misero, guardare,
Chè i lacci dell' amor t' hanno arrivato.
Ma misero è colui che s' innamora
Sul fior degli anni suoi troppo a buon' ora.

*

991 Tu dici che non mi ami, anch' io non t' amo;
Dici non mi vuoi ben, non te ne voglio.
Dici che a un altro pesce hai teso il lamo,[3]
Anch' io a un altro giardin la rosa coglio.[4]
Anco di questo vo' che ci accordiamo;
Tu fa quel che ti pare, io quel che voglio.
Son libera di me, padrone è ognuno:
Serva di tutti, e non servo a nessuno.

---

[1] Così Virgilio: « *Et freta destituent nudos in litore pisces.* »
[2] *Ghiara* o *ghiaia* s' appella un cumulo de' più piccoli sassi de' fiumi.
[3] *Il lamo,* idiotismo, per *l' amo.*
[4] *Coglio* per *colgo.*

992 Giovanottino, m' hai ridotto tale,[1]
Vado alla messa e non so dove sia.
Sapevo le parole del messale,
Adesso non so più l' avemmaria.
Quant' era meglio non t' avessi amato!
Sapevo il Credo e me lo son scordato.

*

993 Non c' è più sasso duro dello scoglio,
Perchè combatte coll' onde del mare.
E non m' attento, bella, a dir vi voglio,
E non m' attento a farvi domandare.
E non m' attento, bella, a dirlo a' tuoi,[2]
E te lo dico a te se tu mi vuoi.
E non m' attento a dirlo a' tuoi parenti,
E te lo dico a te se ti contenti.
E non m' attento a dirlo a' tuoi di casa,
E te lo dico a te, Rosina amata.

*

994 Vi dò la buona notte, e vado a letto;
Buon pro vi faccia se avete cenato.
Avete mangio[3] zucchero e confetto:
Quanto vi sa d' odor lo vostro fiato!
Quanto vi sa d' odor vostra persona!
Pare una speziaria[4] drento di Roma.
Quanto vi sa d' odor vostra presenza!
Pare una speziaria drento in Fiorenza.

*

995 E sono stato fino in Bettelemme:
Eccomi, caro amor, son ritornato.
L' albero va dove la cima pende,
L' uomo ritorna dov' è innamorato.
L' albero va dove pende la cima,
L' uomo ritorna dalla dama prima;
L' albero va dove pende la rama,
L' uomo ritorna dalla prima dama.

---

[1] Sottintendi *che*.
[2] A' *tuoi*, sottintendi *genitori*. [3] *Mangio*, sincope di *mangiato*.
[4] *Speziaria* per *spezieria*, come dicono *spezia* in luogo di *spezie*.

996 Sei come l'ambra che tira la paglia,
Le tue bellezze tirano il mio cuore:
Volessi tanto bene alla mia mamma,
Quanto ne voglio a te, caro mio amore!
Se tu mi vuoi del bene, adesso parla,
Contami [1] la cagion del tuo dolore.
Se tu mi vuoi levar di tante pene,
Ci vuol più fedeltà e un po' più bene;
Se tu mi vuoi levar di tanti affanni,
Ci vuol più fedeltà e meno inganni.

*

997 E se ci fosse maniera nessuna
Nell'amore di prima ritornare,
La vita metterei [2] certa e sicura,[3]
Fra lame e spade la farei passare.
Non guarderei dal vivere al morire,
Se in grazia vostra potessi venire.
Non guarderei dal viver al campare,
Se in grazia vostra potessi tornare.

*

998 Quattro colonne che reggono il mondo,
E voi state in quel mezzo a comandare.
E se è di notte fate venir giorno,
E se è torbato [4] fate rischiarare.
L'erbetta secca vi fiorisce attorno,
Di secca verde la fai doventare.
Tutte queste cose, amor, le fate;
Non vien mai giorno se non vi levate.[5]
E tutte queste cose fate, amore;
Se vi levate voi, si leva il sole.

*

999 Sei tenerina più della lattuca,
E l'è pur ver che innamorato m'hai.
Stai rinserrata come il pesce in buca,

---

[1] *Contami* per *raccontami*.
[2] *Mettere* per *esporre*.
[3] *Certa e sicura,* in modo avverbiale.
[4] *Torbato* per *nuvolo*.
[5] Per me il sole si leva con voi, che siete la mia luce.

E non ti lasci riveder giammai.
Lasciati rivedere ora che è ora ;[1]
Sei bella come un fior che non odora.
Lasciati rivedere ora che è il tempo ;[2]
Sei fatta come un fior senza alimento.

*

1000 Vi vengo a salutare, o vago fiore,
Ricco tesor della speranza mia.
Il cuor mi si consuma dall' amore
Quando passar vi veggo nella via.
Per voi sconsumo[3] e brucio a tutte l' ore,
Non so se è amore, o se sia leggiadria.[4]
Quando che penso a voi, bella ragazza,
Il sangue nelle vene mi s' agghiaccia.

*

1001 Que' capellini ricciutini e belli
Come li seppe la tua mamma fare !
Pare una rama quando ha le foglie,
Paiono fila d' oro naturale.
Paiono fila d' ôr e seta bella,
Son belli i capellini e chi li anella.[5]
Paiono fila d' ôr, filato fiore,
Son belli i capellini che ha il mio amore.

*

1002 Se in queste parti io ci avessi a stare,
Certo ci dannerei l' anima mia.
In altre parti me ne vo' tornare,
Dove risiede la speranza mia :
Dove risiede la speranza e il cuore ;
In altre parti c' è chi ben mi vuole :
Dove risiede la speranza e l' alma ;
In altre parti c' è chi mi comanda.

---

[1] *È ora* per *è tempo.*
[2] *È il tempo,* sottintendi *opportuno.*
[3] *Sconsumo* per *mi consumo.*
[4] Cioè : *non so se nasca da un intimo sentimento che mi porta ad amarvi, o da essere stato colpito dalle vostre forme leggiadre.*
[5] *Anella* per *inanella.*

1003 Bella, che delle belle sei la bella,
E delle belle sei la capitana;
Degli uccellini sei la rondinella,
Delle fontane sei quella più chiara:
Riluci più che in ciel la Diana stella,[1]
E più che in terra la fonte leggiadra.
Bella, che delle belle siete una,
Io sono il sole e tu sarai la luna.
Bella, che delle belle siete quella,
Io sarò il sole e voi la Diana stella.

*

1004 O bella che in Firenze siete nata,
In nella piazza di Santa Maria;
In San Giovanni fuste battezzata,
Vi tense[2] in grembio Santa Nastasia.
Fareste innamorar, persona bella,
Chi con voi parla, ragiona[3] e favella;
Fareste innamorare ogni persona
Che con voi parla, favella e ragiona.

*

1005 E ti credevi, preziosa perla,[4]
Che io t'amassi per lasciarti andare?
Prima voglio venire alle coltella,[5]
Che 'l tuo bel volto avessi abbandonare.
E prima alla coltella vo' star forte,
Prima che abbandonarti vo' la morte.

*

1006. Bella bellina, se vieni alla vigna
Ti ce l'ho fatta una gentil capanna.
Il letto te l'ho fatto di gramigna,
E le lenzuola di foglia di canna.

---

[1] Vedi la nota 6 a pag. 53.
[2] *Tense*, idiotismo, per *tenne*. Così dicono *viense* per *venne*.
[3] Nel contado usano più spesso *ragionare* in significato di *parlare*. Per disgrazia, non sempre, udendo *parlare*, si ode *ragionare*.
[4] Altri Rispetti della montagna pistoiese.
[5] Venire alle mani e al sangue. Dante: « *Dopo lunga tenzone — Verranno al sangue.* » La *coltella* o *cultella* è come l'antica scimitarra.

In questo letto tutto gentilezza,[1]
Vieni, riposerai con dolcezza.

*

1007 Oh! mira se son nata disgraziata!
Metto una paglia in mare, e mi va al fondo.
So'[2] in mezzo all'acqua, e morirò assetata,
Ma alla piaggia del mar farò soggiorno.
Dai pesci almeno sarò visitata,
E mi visiteran mattina e giorno;
E mi diranno: che hai, sconsolata?
La penitenza chi te la fa fare?
Me la fa fare il mio amante infedele,
E' m'ha lasciato, e non mi vuol vedere.

*

1008 Non posso più cantar che non ho core,
È dentro il vostro petto rinserrato.
Sia alimentato dallo vostro amore,
Che gentile è la stanza che ha trovato.
Mi ha detto che di lì uscir non puole;
Per te gli è nato, e per te morir vuole.

*

1009 O bello che ne vieni da levante
Dove si leva la mattina il sole,
Delle bellezze n'hai portate tante,
Dove tu passi lasci lo splendore;
Dove tu passi lasci il lume acceso,
Le tue bellezze mi han legato e preso:
Dove tu passi lasci un gran chiarore,
Le tue bellezze m'han legato il core.

*

1010 Siete più bianca che non è lo giglio,
E chiara quantò l'acqua di fontana.
La rosa v'ha donato il suo vermiglio,
Vi lodano da Roma a tramontana.
E tutto il mondo ne fa un gran bisbiglio,[3]

---

[1] *Gentilezza* per *lindura*. [2] *So'* troncamento di *sono*.
[3] Per *ne fa un gran dire*. *Bisbiglio* è il parlar sommesso che volgarmente dicesi *pissi pissi*.

Che voi ne siete la più bella dama.
Vostra bellezza rammentata sia
Da Roma per infino alla Turchia.

*

1011 Cantar non voglio di nessuna rima,[1]
Prender la libertà di questo suono.
Ad invitarvi son stata la prima,[2]
A voi non si può dare un maggior dono.
Il maggior dono e la maggior ricchezza
È di donarvi il cor per gentilezza.[3]

*

1012 E lo mio amore mi par tanto bello,
Non so se è, o se l'amor m'inganna.
In fra degli altri mi pare il più bello,
Perchè l'ha fatto bello la sua mamma.
Perchè l'ha fatto bello di colore,
Pare un rosaio quando gli è in fiore.
Perchè l'ha fatto bello e colorito,
Pare un rosaio quando gli è fiorito.

*

1013 E passai per un prato e colsi un fiore
Che somigliava alla vostra bellezza.
Lo volsi côrre, e non aveva odore,
Non aveva finita la su' altezza.[4]
Lo volsi côrre, vi passai lontano;
Voi siete più bel fior del tulipano.
Lo volsi côrre e vi pasai vicino;
Voi siete più bel fior del gelsomino.

*

1014 Non abbadar[5] che dalla lunga sia,[6]
Son dalla lunga e ti vo' salutare;
E ti vo' mandà'[7] scritto in fede mia,

---

[1] Dicono *cantar di poesia,* e però anche *di rima.*
[2] Secondo il costume, che la ragazza sia la prima a invitare il damo che resti a veglia.
[3] Ricorre quel di Dante: « *Amore e cor gentil sono una cosa.* »
[4] Non era finito di crescere.
[5] *Abbadare* per *guardare.* [6] Ch'io sia lontano.
[7] *Mandà'* troncamento del volgo di *mandare.*

E dalle stelle ti vo' fa' parlare.
E ti vo' mandà' scritto per un breve [1]
Lettere d'oro e quanto ti vo' bene:
E ti vo' mandà' scritto sur un foglio
Lettere d'oro, e quanto ben ti voglio.

*

1015 E ti vo' mandà' scritto 'na letterina [2]
Di lettere preziose, lo vedrai.
Piglia la sedia e leggila un [3] pochina,
Questo mio core consumato m' hai.
Piglia la sedia e leggila per tutto,
Questo mio cor m' hai consumato e strutto.
Piglia la sedia e leggila un po' tanto,
Questo mio cor m' hai consumato in pianto.

*

1016 C' hai meco, brutta, che mi miri in torto? [4]
Mirami dritta, tu possa accecare!
E m' hai mandato le capre nell' orto,
E l' insalata m' hai fatto mangiare.
E m' hai fatto mangiare l' insalata,
Civetta che civetti fuora e in casa.
E m' hai fatto mangiare il pitorsello, [5]
Civetta che civetti questo e quello.
E m' hai fatto mangiare l' erba mora,
Civetta che civetti in casa e fuora.

*

1017 Che hai, che hai, che stai così sdegnosa?
Non è solito tuo di così stare.
Par che t' abbia [6] sognato qualche cosa;
Pare che 'l mondo ti s' abbia a finare. [7]
Par che ti s' abbia a finire lo mondo:
Non più melanconia, visetto adorno.

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 20.
[2] Bisogna pur qui mangiare una sillaba perchè torni il verso; lo che fanno nel canto.
[3] L'*un*, in questo caso, tanto si unisce al maschile che al femminile.
[4] *In torto* per *a traverso*, o, come dicesi, *di malocchio*.
[5] *Pitorsello*, nel vernacolo senese, è appellato il *prezzemolo*.
[6] *T'abbia* per *tu abbia*. [7] Vedi la nota 4 a pag. 19.

E par che 'l mondo abbia a venire a fine:
Non più melanconia, visetto umile.

*

1018 Bella che state in dell' arco del cielo,
Gettate a terra una rama di fiori.
La vo' donare a questi forestieri,
Mi son venuti a far sì grandi onori.
E grandi onori e tante cose belle:
L' arco del cielo l'hai fatto di stelle.
E grandi onori e tante belle cose:
L' arco del cielo l' hai fatto di rose.

*

1019 Se vuoi saper quando ti vo' lassare,
Quando Gennaio non vien più di verno;
E senza l' acqua s' impasterà il pane,
senza fuoco si batterà il ferro;
E dal ciel n' ha a venire altri due segni,
Che i poggi andranno,[1] e i fiumi staran fermi.

*

1020 E quando il sole ha trapassato il monte,
E 'l ciel comincia a essere stellato,
Voi mi parete figliuolo d' un conte,
Figliuol d' un cavalier siete chiamato.
Figliuol d' un cavalieri,[2] e d' un sovrano,
Voi siete stato lo mio primo damo;
Figliuol d' un cavalieri e d' un mercante,
Voi siete stato lo mio primo amante.

*

1021 Ti pensi che sia orbo e non son orbo,[3]
Che non conosca il tuo finto parlare.
Siei una formicolina in cima a un sorbo,
Io son buon picchio,[4] ti potrei levare.
Se tu siei la cornacchia, io sono il corvo;

---

[1] *Andare,* così assoluto, sta per *muoversi.* In simil guisa dicono: *le voci vanno,* per *si spargono.*

[2] Mutata l' *e* per *i* in fine.

[3] *Orbo,* privo, cioè, dell' uso della vista, o anche d' intendimento.

[4] *Picchio.* Uccello così detto dal picchiare ch' e' fa col becco negli alberi per farne uscir fuori le formiche.

Se volpe fina siei, io son buon cane.
In tutto, com'[1] mi vieni, io son migliore;
Se falso siei, ed io son traditore.

*

1022 È tanto tempo ch' io desideravo
D' avere un vetro della vostra spera!
È tanto tempo, amor, ch' io ti bramavo,
Chè di lassarti mio pensier non era.
Se potesse parlar quella finestra,
Quanti discorsi noi fatti ci abbiamo,
Che sia di dì d' affare, o dì di festa;
E quante volte impromessi[2] ci siamo!
E s' io sapessi qual fosse il mio amore,
Non ci lasserem più, venga chi vuole.
E sapessi qual fosse l' amor mio,
Non ci lasserem più nè voi nè io.

*

1023 O violina, tu hai le gote rosse![3]
O babbo mio, me l' han tinte le more.[4]
O violina, insegnami le more.
O babbo mio, le more son alle siepi.
O violina, insegnami le siepi.
O babbo mio, l' hanno mange[5] le capre.
O violina, insegnami le capre.
O babbo mio, enno[6] passato i monti.
O violina, insegnami li monti.
O babbo mio, li ha coperti la neve.
O violina, insegnami la neve.
O babbo mio, l' ha distrutta il sole.
O violina, insegnami lo sole.
O babbo mio, il sole l' è 'n del mare;
Sarà difficil se lo vuoi trovare.[7]

---

[1] Come, in quel modo che. [2] Promesso fede reciprocamente.
[3] È notissima la canzone della Violina, co' suoi pretesti per nascondere il vero.
[4] *Le more* son frutti come fragole, di un rosso cupo, d' una pianta di pruno da siepi, detta *rogo*.
[5] Mangiate. [6] *Enno*, idiotismo, per *sono*; qui per *hanno*.
[7] Così è difficile trovare la verità; sebbene al par del sole, la verità poi sempre si scopre.

1024 E sono stato nella Galilea,[1]
Credevo che l'amor non mi trovasse.
E c'era la più bella ricoiolina,
Pareva che l'amor la straportasse.[2]
Bisogna che l'amor ne sia in prova;
Per tutto dove vo, l'amor mi trova.
Bisogna che l'amor ne sia approvato,
Per tutto dove vo mi ha innamorato.

*

1025 Credevi, bella, aver trovato un tordo,
Ma bada, tu non l'hai ancor pelato.
Tu mi hai preso per qualche balordo,
Ma più di te io sono ammaestrato.
Chi vuol la pace, la guerra non metta:
Filunguello non son di te, civetta.

*

1026 O quercia, ulivo, salcio, albero d'olmo,[3]
Pezzo di noce, mandorle, e vitalbe,
Cedri, limoni, e d'ogni tempo adorno;
Lupi con cervi, selvi,[4] aspre montagne:
Tavol d'abeto, rose, e gigli e fiori,
La grazia di costui ognun l'onori.
La grazia di costui vince ogni cosa,
Un monte, un ponte, e un fiume d'acqua rosa.

*

1027 Che vuoi che faccia, amor, se non son bella,
Sed io non sono in grazia agli occhi tuoi!
Che vuo' che faccia, amor? son poverella,
Ch'io della robba[5] non ho quant'e voi:
S'io fossi bella, e avessi della robba,
Non mi minchioneressi[6] a questa foggia.

---

[1] Forse per dire *in un paese lontano*.
[2] Straportare e trasportare.
[3] Prega che ogni oggetto che la circonda onori la grazia del suo amante.
[4] Dicono *selvi* per *selve*.
[5] *Robba,* idiotismo, per *roba,* per *granaglie* e *masserizie*.
[6] Per *minchionereste*.

1028 Sono in Firenze in de' ceppi legata,[1]
Sono in un fondo d' una prigionia;
E con forti catene ben legata,
Tutte l' ho sciolte dalla fantasia.
Ero legata con forti catene,
Tutte l' ho sciolte per volervi bene.
Ero legata con catene forte,[2]
E per volervi ben, tutte l' ho sciolte.

*

1029 Se fosse lo mio amor quello ch' io sento,[3]
Quello che ascende le scale di Roma,
Sarebbe lo mio cuor tutto contento
Se gli potessi dire una parola.
Se una parola gli potessi dire,
Ora è lontano e lo farei venire.
Se una parola gli potessi dare,
Ora è lontano e lo farei arrivare.

*

1030 Bella che siete nata innel[4] levante,
E battezzata siete nel ponente,
La vostra madre al fonte fu galante,[5]
V' ha posto nome stella rilucente.
Siete pur anco bella a dirvi il vero,
Vo' rassomigli[6] agli angeli del cielo.

*

1031 Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l' amor mio diace[7] malato.
Si affaccia la sorella e mi assicura
Che il mio bene è già morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,

---

[1] Forse è la canzone d' una ragazza montanina che si duole col suo damo di essere andata a servire a Firenze, e d' esser lungi da lui, e gli dà nuova del suo ritorno.

[2] *Forte* per *forti*.

[3] Allude al ritorno del suo damo da Roma.

[4] *Innel,* la doppia preposizione per far più pieno il verso.

[5] *Galante* per *gentile*.

[6] *Vo' rassomigli,* idiotismo, per *voi rassomigliate*.

[7] *Diace,* idiotismo, per *giace;* così dicono *a diacere,* ponendo il *d* pe *g*.

Or se ne sta co' morti in comitiva.
Senti, Pasqualin mio,[1] abbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura.

*

1032 E non badare che sia piccolina,
Ché la bontà non sta nella grandezza.
La botte piccolina dà il buon vino,
L'albero lungo si ripiega in vetta.
L'albero fa come le foglie al pruno;
Il core a voi, e le parole a ognuno.
L'albero fa come le foglie ai frutti;
Il core a voi, e le parole a tutti.

*

1033 Bella che state in d'una stanza d'ambre,
In d'una piccol sala di moneta,[2]
Le vostre carni son di latte e sangue,
Le vostre vesti filaticcio e seta;
Le vostre vesti filaticcio e oro:
Date uno sguardo a me contento sono.
Le vostre vesti filaticcio e argento:
Date uno sguardo a me, resto contento.

*

1034 Tu m'inviti a cantar, decco ch'io vengo,
Dimando a te se vuoi cosa nessuna.
Sette catene nel mio petto tengo,
Tutte le vo' spezzare ad una ad una.
Tutte le vo' spezzar queste catene,
Non ero nata e ti volevo bene.
Tutte queste catene vo' spezzare.
Non ero nata e ti volevo amare.

*

1035 E me ne voglio andar che gli è di notte,
E s'è levato il lume della luna.
Io me ne passo là per certe grotte,
Che non ci passerebbe la Fortuna.

---

[1] Forse parla al così detto beccamorti o becchino.
[2] *Di moneta,* cioè *che vale assai denari, riccamente adornata.*

E non ci passerebbe l' avversieri,[1]
Per voi, bella, ci passo volentieri.
E non ci passerebbe i satanassi,
Per voi, bella, bisogna che ci passi![2]

*

1036 Se fossi capitan della Badia,[3]
Per tutto il mondo mandere' un bando.
Di moglie al pecoraro 'n[4] se ne dia,
Chè sta in Maremma otto mesi dell' anno:
Di maggio ne rivien sotto la tenda,[5]
E di settembre ritorna in Maremma.

*

1037 E piglia l' uscio, e non per la finestra,[6]
Vattene per la via della ragione.
E non sta bene a una ragazza onesta
Andarsi a profferire allo suo amore.
E non sta bene a una ragazza umile
Allo suo amore andarsi a profferire.

---

[1] Per *avversiero.* Così chiama il *demonio* anche Iacopone da Todi nelle sue canzoni, cioè *avversario.* E ne' libri santi *adversarius vester diabolus.*

[2] Tant' è l' amore che vi porto!

[3] Molte sono le antiche *Badie* su i monti, già sedi di monaci, con grandi tenute e pasture, come nei monti pistoiesi la *Badia a Taona.* Il Rispetto par della dama d' un pastore.

[4] *Pecoraro* e *pecoraio,* o *pastore:* *'n* per *non.*

[5] Intende *a casa.*

[6] Intendi *piglia la via retta, e migliore.*

LETTERE.

—

Lettera scritta da un montanino del Pistoiese alla sua dama.[1]

Roma, dicembre 1846.

Parti, foglio gentil, dal cupo fondo
Delle Maremme e va in parti novelle.
Trapasserai Pistoglia,[2] oggi secondo,[3]
Vanne a ritrova'[4] il bel castel di Celle.[5]
Troverai di bellezze il fior del mondo,
Con tante ornate e nobile[6] zittelle;
E la più bella, amabile e divina,
Per il nome chiamata Laurina.[7]

Io son vicino alla città Latina
Sulle sponde del Tebro a lavorare.
Chi sa la sorte che il ciel mi destina,
Chè tanti mesi ci ho qui da restare!
Povera vita mia tanto meschina,
Che pena atroce mi convien provare
Dalle fiamme d'amore e pene tante,
Solo per vostro amor, diletta amante!

---

[1] Questa lettera, e le altre che seguono, sono state tolte da' loro autografi, e stampate con la medesima ortografia. Intorno ad esse vedi ciò che si dice nella Prefazione.

[2] *Pistoglia* per *Pistoia*. Nel dialetto montanino cangiano talora l'*ia* in *glia*, e dicono *noglia* per *noia* ec.

[3] Forse il dì 2 del mese.

[4] *Ritrova'* troncamento del volgo di *ritrovare*.

[5] *Celle*, piccolo castello della montagna pistoiese, sotto Cireglio.

[6] *Nobile* per *nobili*, che fanno sinonimo di *gentili*.

[7] L'ultimo verso d'ogni ottava offre la rima al primo della susseguente, come negl'improvvisi.

Io so che corteggiate un altro amante,
Dal Castelluccio [1] un giovinetto adorno.
Quel, che di pene e' mi ne dà tante,
Che 'l sangue mi si aggela al core intorno.
Sento, Laurina mia, da quest' istante,
Che più pace non ho notte nè giorno.
Se non vi posso aver voi per consorte,
Con le mie mani mi vo' dar la morte.

Sempre ispero d' aver la bella sorte,
Se piace al sommo Dio con tutti i santi,
D' avervi un giorno al fine per consorte;
Averete pietà delli miei pianti.
Io, bella, bramerei la grata morte [2]
Se, crudele, ti dessi ad altri amanti.
Ti prego, bella, per amor di Dio,
Se hai pietà, rispondi al foglio mio.

E di saluti ve ne mando io
Quanti ve ne possiate immaginare;
Quanti sospiri sorgon dal cor mio,
E quanti pesci dal profondo mare;
Quanti fiorini nascon per desio [3]
Quando tu vedrai maggio germogliare;
E quanti angioli il sommo Iddio governa.
Addio, città d' ogni bellezza eterna! [4]

---

[1] *Castelluccio,* nome d' un loghetto vicino a *Celle,* e presso Stazzana.

[2] *Grata,* cioè, più che la vita senza di te.

[3] *Per desio,* cioè, *per piacere,* o *per vaghezza. Egli è un desio,* vale lo stesso che *egli è un piacere.*

[4] Una delle solite iperboli amorose, volendola forse paragonare in bellezza a Roma, donde scrive.

Lettera scritta da un montanino del Pistoiese.

Dalle Maremme toscane 1851.

« Speranza del mio cor, leggi il mio scritto »

Da che partii da voi, speranza amata,
Io vivo sempre in mar di confusione,
E passo inquieto il giorno e la nottata,
Senza trovar giammai consolazione.
Ma spero che verrà quella giornata
Che ognuno spiegherà il suo dolore.
Benchè lontano io sia, ti voglio dire,
Per te son nato e per te vo' morire.

Con la presente vengo, Teresina,[1]
A darvi nuova del mio bene stare.
E speranza ho nella bontà divina
Che ancora voi non istiate male.
Dal giorno che partii dalla collina,
Cominciò lo mio core a sospirare,
Sempre pensando a voi, dolce amor mio,
E sol di rivedervi ho gran desio.

Dimoro in una macchia,[2] o gentil fiore,
Giglio dei gigli, pieno di dolcezza.
Più d'altra donna tu porti splendore,
Fontana piena di piacevolezza.[3]
Mi sottoscrivo qui per tuo amatore,
Ma di esser damo ver non ho certezza;
Chè ho gran sospetto e pene dentro al core
Che provvista ti sia d'un altro amore.

---

[1] Diminutivo di *Teresa,* in montagna *Teresia.*
[2] *Macchia* per *bosco folto,* a tagliar legna.
[3] Son versi degni del secolo di Dante.

Sappiate che funno[1] sì grandi le pene
Quando, bella, da voi feci partenza,
Benchè sembrava che io stessi bene,
Che quasi rimanei[2] di vita senza.
E fra me stesso dissi: or mi conviene
Far la crudele solita partenza;
Il crudele destin mi manda via
Dalla vostra presenza, anima mia!

Io spero ben che vi rammenterete
Le parole che dissemo[3] fra noi.
Io vi promessi amor, come sapete,
E di esser sempre unitamente a voi.
Con i lacci d'amor legato avete
Questo misero core unito a voi,
Che rapito mi fu come baleno,
E prigionier restò dentro al tuo seno.

La mia penna dal duol quasi vien meno,
E le lagrime cadono sul foglio,
A ricordarmi del viso sereno,
A ripensare al bene ch'io vi voglio.
Getta sì forte[4] sospiri il mio seno,
Che intenerir farebbe un duro scoglio,
E lagrimar farebbe un duro core;
Dunque pensate se vi porto amore!

Voglio far fin per non vi più tediare.
Spero del vostro amore un segno almeno;
Perché io possa in parte raffrenare
Le acerbe pene ch'io ne porto in seno.
E de' saluti ve ne vo' mandare
Più che stelle non è nel ciel sereno.
Spero ci rivedrem come desio.
Ripiego il foglio, e qui vi dico addio.

---

[1] *Funno* sincope di *furono*.
[2] *Rimanei* per *rimasi,* come dicesi *perdei, dovei* ec.
[3] *Dissemo,* idiotismo, per *dicemmo.*
[4] Fortemente.

LETTERA SCRITTA DA UN MONTANINO DEL PISTOIESE.

Roma 1854.

Vanne foglio gentile, onesto e casto,[1]
Che proprio di mia mente l'ho composto;[2]
Vanne a fare un amoroso contrasto
Di quel viso che il cielo l'ha composto.
Digli che senza cuore son rimasto,
Che l'ha condotto al suo felice porto.[3]
Conservarlo, bellina, a te conviene,
Nè mi far più restar fra tante pene.

Io di salute mi conservo bene,
Come sperar desidero di voi;
Come sarà di quei che v'appartiene
Di casa vostra, e tutti gli altri poi;
L'amiche vostre e conoscenti insieme,
Poi tutto il paese assiem con voi.[4]
Cara, non farmi star fra queste pene;
Questo è quel core sì che ama e teme.

Il sangue mi s'agghiaccia nelle vene,
E non ti far di ciò tu meraviglia.
Al cuore mi tirasti due catene
Quando che t'ammirai, nobile figlia:
E pensare a te, bella, mi conviene,
Perchè del cielo sei la meraviglia.
Di quante viddi tu sei la più bella,
Pari dal ciel calata unica stella.

---

[1] In questa guisa qualche *licenza* delle Canzoni; se non che questa, invece che in fine, è a principio. Cino da Pistoia: « *Vanne, canzone mia, di gente in gente.* »

[2] Da ciò si prova come gli stessi amanti sono spesso gli autori dei versi.

[3] Cioè, in sen dell'amante.

[4] Per amore della fanciulla si fa cortese con tutti i suoi.

Del verde prato sei l'erba novella,
E di Cupido la diletta figlia;
Del firmamento poi la Diana stella,[1]
Del giardino d'Amor la meraviglia.
Dell'alto mare sei la navicella,
E beato quel giovin che ti piglia![2]
Del mio povero cor la condottiera,
Fra l'altre belle porti la bandiera.[3]

Ferma[4] palma celeste, unica sfera,
Quando che parli tu il Sol si oscura.
La regina tu sei di primavera,
Che ne stupisce il mondo e la natura.
Chiunque che ti mira, si dispera,[5]
Vedendo la tu' angelica figura;
Chè delle belle siete la maggiore,
E del giardino siete il meglio[6] fiore.

Stupida se ne resta e luna e sole
Vedendo in terra il tuo viso fatale.
Le tue labbra rassembran due viole,
Il bianco petto l'arco trionfale.
Chi queste tue bellezze ammirar puole,
Felice egli è, e pieno d'ogni male:
Io chiudo sta[7] canzona e prestamente,
Vi do tanti saluti immantinente.

E principio da voi con la presente,
Per quante fronde sono nelle piante,
Per quante stelle son nel ciel potente;
Saluto le compagne tutte quante.

---

[1] Vedi la nota 6 a pag. 53.
[2] Ti prende in moglie.
[3] Cioè, *porti il vanto, trionfi sopr'a tutte.*
[4] *Ferma* per *certa, sicura.*
[5] *Dispera* di trovare altra donna sì bella che ti somigli.
[6] *Meglio,* avverbio comparativo, spesso è usato, come qui, per aggiuntivo.
[7] *Questa.* Dicono spesso *canzona* per *canzone.*

Saluti ancora a chi legge e a chi sente,
E fortemente a te, mia cara amante.
Tanti saluti a voi, viso giocondo,
Per quante once pesa tutto il mondo.[1]

LETTERA SCRITTA DA UN MONTANINO DEL PISTOIESE.

Follonica, febbraio 1856.

« Vera consolazion delle mie pene! »

Prendo la carta, penna e calamaro
Per escrivere[2] a voi di cor sincero.
Farvi saper mie pene mi preparo,
Piango tutta la notte e 'l giorno intero.
La cagion siete voi del duolo amaro,
Per voi ne[3] lasserei un mondo intero.
Ma la cagion della mia pena strana[4]
Vien[5] che siete da me troppo lontana.

Quando di costassù[6] feci partenza,
Contro voglia convienzemi[7] partire;
Rimasi privo di vostra presenza,
Queste son pene appunto da morire.
Se il cielo non mi presta resistenza,[8]

---

[1] Espressione iperbolica, conveniente a sì caldo amatore.

[2] Per dolcezza di pronunzia dopo la *per* suolsi talora aggiungere un *i* alla parola seguente come *per isbaglio* ec. Ma qui ha più dolcezza l'aggiunta che fanno di un' *e*, sì nella pronunzia che nella scrittura, come ho udito e veduto.

[3] Il *ne* è riempitivo.

[4] *Strana* per *istraordinaria*; e anche per *dura*: e in questo senso dicesi *stranare* per *usare stranezza*.

[5] *Vien* per *deriva*.

[6] Dal monte natio.

[7] *Convienze* e *vienze*, idiotismi, per *convenne* e *venne*.

[8] *Prestare resistenza*, per *porgersi, offerirsi in aiuto* (*præsto esse*); *resistenza* per *forza da resistere*.

Per me sarà travaglio e gran martire.
Della palma portate la corona;
Un fido servo è chi con voi ragiona.

Giunto che fui 'n [1] Maremma al mio destino,[2]
Presto dietti [3] principio a lavorare.
Ma nel pensare a voi, volto divino,
Non sapevo che dir, nemmen che fare.
Come farò, misero me, meschino,
Come farò l'invernata a passare! [4]
Per consolar questo mio core afflitto,
A voi ne mando questo foglio scritto.

O Rosina gentil, vaga e vermiglia,
In vostre mani rimase il mio core,
E quando in alto alzate le ciglia [5]
Fate cangiare il cielo di colore.
Ed ognuno di voi si maraviglia,
Più bella a me della spera [6] del sole.
E se non posso avervi per mia sposa,
Mai non côrrò [7] del bel giardin la rosa.

E se core non hai di tigre fiera,
Verso di me tu non serai [8] avara.
Amami, bella, almen solo una sera,
Perchè soffro per te gran doglia amara.
Io ti giurai la fè pura e sincera,
E te la manterrò del Sol più chiara.
Se tu non vuoi che disperato mora,
Ama chi t'è fedele, e chi t'adora.

---

[1] In. [2] Comunemente *andare al suo destino* per *a un luogo stabilito*.

[3] *Dietti,* idiotismo, per *diedi.*

[4] Nota come il verso stesso così accentato seconda l'idea della lunghezza del tempo.

[5] Non si facciano elisioni, e il verso torna, ed esprime a meraviglia l'idea.

[6] *Spera.* Vedi la nota 1 a pag. 8.

[7] *Côrrò,* voce poetica, per *coglierò,* da *côrre* accorciato di *cogliere.*

[8] *Serai,* idiotismo, per *sarai.*

Ma se poi, bella, mi vuoi far contento,
Calma i sospiri miei, raffrena il pianto.
Raccogli il mio desio, felice vento ! [1]
E fa che del tuo amor ne porti il vanto.
Ne daresti al mio cor maggior tormento,
Se a te vedessi un altro amante accanto.
Confida in me, ed io confido in voi,
E quell' onesto amor sia fra di noi.

Ora vi lasso : [2] addio, cara Rosina ;
Ora vi lasso. Con la penna intanto
E' [3] vo pensando [4] sopra l' alta cima
Quando al misero cor ne darò spasso [5]
Di stare un dì con voi sera e mattina,
Esser la mia consorte, avervi accanto.
La penna fermo, e la mia lingua tace ;
Il foglio chiudo, addio, restate in pace !

---

[1] Come a modo d' esclamazione, e fra parentesi, affida al *vento* i suoi amorosi desiderii, e lo chiama *felice,* perchè li porterà alla sua dama lontana : e quindi segue a pregar lei che lo abbia per suo unico amante.

[2] *Lasso* per *lascio.*

[3] *E'* qui troncamento dell' antico *eo* per *io.*

[4] *Pensar con la penna* fa sovvenire quel di Dante : « *O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi.* » Qui par voglia scrivere ciò che va pensando.

[5] Quando, tornato a' miei monti, darò sollievo al misero core, stando con voi, e alla perfine avendovi per isposa.



SERENATE.

—

« Vorrei che la finestra omai s'aprisse,
Vorrei che lo mio bene s'affacciasse,
E un sospiro d'amore lo gradisse. »
STORNELLO.

1 Siamo venuti a far la 'nserenata,[1]
Solamente per dare a voi piacere:
Ci avete una ragazza innamorata,
Sotto la vostra cura la tenete.
Se per caso si fosse addormentata,
Da parte del suo ben la sveglierete.
Ditele che é passato il suo amatore
Che dì e notte la tiene nel core;
Ditele che è passato il suo servente
Che dì e notte la tien nella mente.

*

2 Bella, che sulle piume riposate,
E un angiolo del cielo mi parete,
I' venni apposta,[2] e feci le fermate[3]
Per lodar le bellezze che vo' avete.
E que' fiori, che in petto voi portate,
Dolci saranno a chi parlar solete.
La dama del mio core ho salutata,
Con la sua madre che l' ha nutricata.

---

[1] La serenata: qui preposto l'*in* per più grazia e pienezza del verso. S'intende per essa il cantare e il sonare che fanno gli amanti, o chi per essi, la notte al sereno dinanzi alla casa della dama. Colui che canta, parla talora a nome della compagnia, e dell'amatore della ragazza che si vuole onorare, volgendosi a' parenti di lei. Vedi anche la Prefazione.

[2] Proprio per questo oggetto.

[3] E m'arrestai sotto le vostre finestre.

3 Fermi, compagni miei, non più avanti,[1]
Siamo alla casa di quella felice:
Levatevi il cappello tutti quanti,
Chè ci sta la regina imperatrice.
Qui ci sta la regina, e ci sta lei,
E ci sta chi consuma gli occhi miei.
Qui ci sta la regina, e ci sta il fiore,
E ci sta chi consuma lo mio core.

*

4 La buona sera, o stella mattutina,[2]
Desiderata da tutti gli amanti!
Meriteresti d'essere regina,
D'andare in paradiso in suoni e canti.
Meriteresti di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma.
Meriteresti di portar grillanda,[3]
Esser regina e padrona di Spagna.

*

5 Questi signori che mi fan cantare
Più di cent'anni gli duri la vita!
E'[4] son padroni dell'acqua del mare,
E sposi d'un'amandola fiorita.
E gli[5] ho donato un albero ed un pino;
Questi signori gli ubbidisco al primo.[6]
E gli ho donato un albero e un cipresso,
Questi signori gli ubbidisco adesso.

*

6 Risponder voglio a questa c'ha cantato,[7]
Risponder voglio alla sua signoria.

---

[1] Così l'amante, che guida la compagnia de'sonatori e il poeta alla casa della sua dama.

[2] La stella di Venere, la più bella di tutte; detta *Espero* e *Lucifero* la mattina, *Vespero* la sera, secondo che si vede prima del sorgere o dopo il tramonto del sole.

[3] Anticamente *grillanda* per *ghirlanda*.

[4] E' per *ei, eglino*. Boccaccio: « *chi e' fossero* . . . »

[5] *Gli*, idiotismo, per *ad essi*.

[6] *Al primo* per *da prima, subito*.

[7] Pare che a uno dei cantatori a onor della bella, sia stato risposto

Risponder voglio alla stella Diana,
Che ci ha usata tanta cortesia.
Di tanta cortesia che ci userà,
Risponder voglio se più canterà.

*

7 In questo paese c'è una bella usanza [1]
Di dare [2] il fazzoletto al sonatore;
Intorno intorno tutto ricamato,
E in mezzo fatto d'un [3] cuore a limone.
Se intorno intorno ci fusse una rama,
Davanti al sonator c'è la tua dama.
E se del [4] mezzo ci fusse una rosa,
Davanti al sonator c'è la tua sposa.
Se intorno intorno ci fusse una falsa,[5]
Davanti al sonator la tua ragazza.

*

8 In questo luogo mi metto a cantare:
Chi non mi vede, m'abbia da sentire.[6]
E la mia bella mi sta ad aspettare,
E senza me non potrà mai dormire.

*

9 Miralo il cielo, e mira quante stelle,
E mira quanti nodi in quella rete.
Son più le pene mie che non son chelle:
Son più le pene mie che dato m'ete.[7]
Son più le pene mie ch' e' [8] tuoi martiri:
Io t'amo di buon cuore, e tu t'adiri.

---

dalla bella stessa, che da lui è chiamata *sua signoria* per gentilezza e rispetto, e *stella Diana,* per somiglianza alla vaga stella del mattino. Vedi la nota 6 a pag. 53.

[1] Il cantor de' Rispetti si mostra qui ingegnoso e gentile verso il damo della bella per la quale ha cantato, a nome del sonatore di violino, che gli alterna i versi con breve sonata, detta il *passagallo*.

[2] *Dare* per *donare*. [3] *D'un* per *con un*.

[4] *Del* per *in del,* che vale *nel*.

[5] *Falsa* chiamano un *ricamo* delicato, a modo di trina, fatto parallelamente all'orlo d'un fazzoletto, o d'un vestito, che dicono *tutto falzato*.

[6] Indica ch'ei canta di notte.

[7] *M'ete* per *m'avete*.

[8] Vedi la nota 2 a pag. 91.

10 Miralo il cielo, e mira quante stelle.
Oh chi l'ha fatto quel nobil lavoro!
L'han fatto le tue man pulite e belle,
L'han fatto le tue man pulite d'oro.[1]
L'han fatte le tue man di maraviglia:[2]
Gli occhi nerelli, e le incarnate ciglia.

*

11 In chesto[3] vicinato c'è una stella:
Di mezza notte mi ci fa venire.
E l'è tanto graziosa e tanto bella:
Un animo[4] dal cor mi fa partire.
Un animo dal cor che mi si parte:
Mi fa morir costei fatta per arte.[5]

*

12 E m'ero spolto[6] per andare a letto:
Bella, tu mi venisti in fantasia.
Presto mi rizzo, mi calzo e mi vesto;
Piglio il mi' ribechino[7] e vado via.
E per tutta la vïa e canto e suono:
Fo innamorar le citte,[8] e le abbandonó.
E per tutta la vïa suono e canto:
Fo innamorar le citte, e poi le lasso.[9]

*

13 Stanotte a mezzanotte mi levai,
Trovai 'l mio cuore che del petto usciva;
E io gli dissi: cor, dove ne vai?
Mi disse: A veder voi che[10] ne veniva.
Mira, il mi' core se non ti vuol bene!
Esce dal petto e ti viene a vedere.

---

[1] *D'oro.* L'*aureus* dei Latini esprimeva ogni perfezione: trista metafora.

[2] Frase di potente semplicità.

[3] *Chesto* per *questo.*

[4] In Toscana dicesi non *l'animo,* ma *un animo me lo diceva:* o accenni a « *quell' error che crede — Che un anima sovr' altra in noi s' accende,* » o *animo* usisi per *pensiero.*

[5] Per mezzo dell'arte la più squisita.

[6] *Spolto,* sincope non da usare, per *spogliato.*

[7] Specie di cetera.

[8] Vedi la nota 7 a pag. 211.

[9] Il Rispetto spira tutto leggerezza tra greca e francese.

[10] Il *che* riempitivo.

14 O rosa delle rose, o rosa bella,[1]
Per te non dormo nè notte nè giorno,
E sempre penso alla tua faccia bella;
Alle grazie che hai, faccio ritorno.
Faccio ritorno alle grazie che hai:
Ch' io ti lasci, amor mio, non creder mai.

*

15 Vengo di notte, e vengo appassionato,
Vengo nell' ora del tuo bel dormire.
Se ti risveglio, faccio un gran peccato,
Perchè non dormo, e manco fo dormire.
Se ti risveglio, un gran peccato faccio:
Amor non dorme, e manco dormir lascia.

*

16 Passo per questa via cercando fiori,
E non ci trovo altro che neve e ghiaccio.
Mi ci han trovato i vostri occhi amatori,[2]
E m' hanno preso come il tordo al laccio:
Siccome il tordo, e non posso più uscire;
Le tue bellezze mi ci fan venire.
Siccome il tordo, e non posso scappare:
Le tue bellezze mi ci fanno stare.

*

17 Ti vengo a visitare, alma regina,
Ti vengo a visitare alla tu' casa:
Inginocchioni per tutta la via
Bacio la terra andù [3] che sei passata.
Bacio la terra, e risguardo le mura,
Dove se' passa,[4] nobil creatura.
Bacio la terra, e riguardo le tetta,[5]
Dove passate, nobil giovinetta.

---

[1] Forse la sua dama chiamasi Rosa, e al doppio senso del nome fa allusione, come già si fece per quello di Laura, e d' altri.

[2] *Amatori,* epiteto più potente che *amorosi.* L' occhio amatore sente e professa e crea l' amore.

[3] *Andù,* per *addù* e *dù,* cioè, *dove.*

[4] *Passa* per *passata.*

[5] *Le tetta* per *i tetti,* come dicono *le carra, le campora,* ec., per *i carri, i campi.*

18 Si dà principio a questa serenata,
O bella gente, perchè in casa siete.
Ci avete una fanciulla tanto vaga:
Dov'è quel lato che voi la tenete?
E se per sorte fosse addormentata,
Con due parole la risveglierete.
Diteli [1] ci son stati i suoi amori:
L'han salutata con canti e con suoni.
Diteli ci son stati i suoi amanti,
L'han salutata con suoni e con canti.[2]

*

19 Oh quanto suoni bene, chitarruzza!
Le tue corde si possano indorare!
Lo manico diventi una fanciulla!
E dove vado, io ti possa menare.
Ch'io ti possa menar da qui a Roma,
E monti e sassi t'abbiano a inchinare! [3]
E se s'inchineranno monti e sassi,
Che scusa metterai, se tu mi lassi?
E se s'inchineran̄ monti e mattoni,
Che scusa metterai se m'abbandoni?

*

20 Chi vi volesse alquanto salutare,
Bisogneria sapere il Calepino; [4]
Essere stato alla scuola a imparare
Di [5] leggere e di scrivere in latino;
Di leggere e di scrivere ad ogni ora:
Non è padron di sè chi s'innamora.
Chi s'innamora è legato in prigione,
Al caldo, al freddo, a tutte le stagione.[6]

---

[1] Idiotismo, per *ditele*.

[2] Questa volta la serenata è a nome di più adoratori.

[3] S'inchinino a te in grazia del mio suono. E se il mio suono può tanto, che scusa *metterai fuori* per lasciarmi?

[4] Così chiamasi, dal cognome del suo autore, un Dizionario latino del secolo VI, con la interpretazione di varie lingue. Lo stesso che dire: bisognerebbe esser molto dotto, o, com' essi dicono, esser gramatico.

[5] Col *di* è negli antichi.

[6] Il popolo talvolta nel plurale pone l'*e* per l'*i*; idiotismo, che tien del latino.

Chi s' innamora, in prigione è legato;
Al caldo, al freddo, è sempre incatenato.
Or tutte son parole, son parole,
Ma quelle dell' amor passano il core.[1]

*

21 Questa casa mi pare da signori,
Ci sta la gente molto costumata.
Oh! quanto ci sta ben questi signori!
Oh! quanto ci sta ben questa brigata!
Questa brigata quanto ci sta bene;
Benedetto il suo cuore e chi lo tiene!
Questa brigata quanto ben ci sta,
Benedetto il suo cuore e chi lo ha!

*

22 Vada la voce mia dentro le mura,
Di poi che[2] vita mia non può passare.
Persona bella, delicata e pura,
Da dove siete, statemi a ascoltare.
Statemi ad ascoltar, persona cara:
Per mia consolazione guardo l' aria.
Statemi ad ascoltar, persona pura:
Per mia consolazion guardo le mura.

*

23 Dov' è costei che si rinchiude e serra,
E dentro le sue mura si fa forte?
Con i sospiri miei le mura in terra,
Con le fiamme d' amor bruciar le porte.
Mi son disposto di moverli guerra,
Con le mie proprie man darli la morte.
— Arrenditi, amor mio. — Mi sono arresa:
Da' tuoi begli occhi son legata e presa.

*

24 Fatti[3] in sull' uscio e non aver paura:
I' ti difendo con la spada nuda.

---

[1] La scienza è una bella cosa, ma il linguaggio del cuore non s' insegna.

[2] Per *dappoichè*, è nel Villani. Canzone veramente *delicata* e *pura*; e che accosta più dei vanti della seguente: sebbene la chiusa inaspettata ferisca dolcemente il pensiero.

[3] *Farsi* per *uscire, comparire:* così *fatti fuora, avanti, alla finestra* ec.

Fatti in sull' uscio e non aver sospetto.[1]
I' ti difendo con la spada al petto.

*

25 Mi pare di sentire e non sentire,
Dopo[2] quei poggi una voce chiamare:
Mi par che sia l' amor mio dabbene,
Mi par che dica: — Levami di pene....

*

26 In questa casa non ci ho più cantato.
Vo' domandar l' usanza che ci sia.
Se c' è del bene, Dio ce lo mantenga,
Se c' è del male, Dio lo mandi via!
Vo' benedir quella rosa incarnata,
E lo padrone e tutta la brigata.
Vo benedir quella rosa vermiglia,
E lo padrone e tutta la famiglia.

*

27 Rizzatevi dal letto, e uscite fuora,[3]
Venite a vede'[4] il cielo quanto è bello
Il vostro viso, al lume della luna,
Par d' un angiolo fatto col pennello.[5]

*

28 O tu che dormi, e riposata stai
'N testo[6] bel letto senza pensamento,[7]
Risvegliati un pochino, e sentirai
Tuo servo che per te fa un gran lamento.[8]
Risvegliati, madonna,[9] in tempo, un' ora:
Lo sentirai cantar che l' è di fuora.

---

[1] Per *tema*, è in Dante.

[2] *Dopo*, il *post* de' Latini, e *dietro* in Dante. Qui è dolcezza di lontana armonia.

[3] Per *fuori*.

[4] *Vede'*, troncamento non da usare, per *vedere*.

[5] Vedi la nota 8 a pag. 190.

[6] In cotesto.

[7] Per *grave pensiero*.

[8] *Lamento*, qui per mesto canto erotico. È noto il *Lamento*, in ottave, di Cecco da Varlungo.

[9] *Madonna*, per *mia donna*, o *donna del mio cuore*, usato dai trecentisti.

29 O bella che fra' cortinaggi[1] stai,
Senza pensieri, senza pensamento,
E tu non pensi a chi non dorme mai,
E che per te non ha nessun contento:
Svegliati, core mio, che sentirai
D' un dolce canto[2] e d' un fiero lamento.

*

30 Sta su, dolce ben mio, non dormì'[3] ancora;
Piglia i tuoi panni e mettati[4] 'n del letto.
E della notte n' è passata un' ora:
Ascolta quel che dice il tuo diletto.
Ascolta quel che dice e quel che vuole:
Al buono intenditor poche parole.[5]
Ascolta quel che dice, e quel che manda:[6]
Al buon intenditor s' arraccomanda.[7]

*

31 È tanto tempo che non ho cantato,
Per istasera mi vorrei provare,
Per veder se 'l mio amor m' ha ravvisato,
Se mi riconoscesse dal cantare.
Se mi riconoscesse di buon ora,
L' amor che c' era prima c' è ancora.
Se mi riconoscesse di buon dì,
L' amor che c' era prima, c' è ogni dì.

*

32 Se dormi o se non dormi, viso adorno,
Alza la bionda e delicata[8] testa:
Ascolta lo tuo amor che tu hai d' intorno,[9]
Dice che tu ti affacci alla finestra.
Ma non ti dice che tu vada fuora,
Perchè, la notte, è cosa disonesta:
Fàcciati[10] alla finestra, e stanne in casa,

---

[1] *Cortinaggi*: le tende che sono intorno al letto.
[2] *D' un* ec.: sottintendi *il suono*.
[3] Non dormire.
[4] *Mettati*, idiotismo, per *mettiti*: mezzo vestita a sentire.
[5] Antico proverbio.
[6] *Manda* dicendo.
[7] L' *ar* per più forza.
[8] Ariosto: « *delicato viso.* »
[9] Così diciamo: *levarsi uno d' intorno; e' l' aveva sempre d' intorno.*
[10] Per *affacciati*; come *scrivere* per *ascrivere* e simili.

Perch' io sto fuora, e fo l' inserenata.
Fàcciati alla finestra e stanne dentro,
Perch' io sto fuora, e faccio un gran lamento.

*

53 Non posso più cantar, chè non ho il cuore:
L' ho dentro al vostro petto rinserrato.
A me m' ha detto che più uscir non vuole,
Chè ci sta troppo bene accomodato.
A me m' ha detto che più 'n vuole uscire:
Per voi l' è nato, e per voi vuol morire.
A me m' ha detto che più uscir non vuole:
Per voi l' è nato, e per voi morir vuole.

*

54 Non posso più cantar, chè non ho voce:
Stanotte son [1] dormito a ciel sereno,
E son dormito all' ombra d' una noce [2]
Dove non era nè paglia nè fieno.

*

55 Non posso più cantar, chè tira vento,
E m' entra in bocca, e non mi lassa dire:
L' ho ben paura di perdarlo [3] il tempo;
Fossi sicur,[4] non andere' a dormire.
Fossi sicuro, a dormir 'n anderei:
Chesto bel tempo non lo perdarei.

*

56 Non è anco andata a letto chella stella,[5]
Chè là per casa sento spasseggiare.
Sento che dice la madre alla figlia:
Figlia, vattene a letto a riposare.
Vattene a letto, bel visetto adorno:
Che tutt' e dua non lo perdiemo [6] il sonno.
Vattene a letto, bel visetto umíle: [7]
Che tutt' e dua non perdiemo il dormire.

---

[1] *Son* per *ho*. [2] *Noce* femminino, per l' albero, non si usa.
[3] *Perdarlo,* idiotismo, per *perderlo.*
[4] Quest' insolito troncamento ha un esempio in Dante.
[5] Chiama *stella* la sua dama. [6] *Perdiemo,* idiotismo, per *perdiamo.*
[7] *Umíle,* dolce parola, sì cara a Dante nelle Rime.

37 Vattene, bella, vattene a dormire:
Il letto ti sia fatto di viole:
Al capezzale ti possa venire
Dodici stelle, e tre raggi di sole.
E ti possa venir la luna in fronte:
Ricordati di me, figlia d' un conte.[1]
E ti possa venir la luna in capo;
Ricordati di me, giglio incarnato.
E ti possa venir la stella[2] a' piedi;
Ricordati di me quando ti levi.

*

38 La vedo l' alba che vuole apparire:
Chiedo licenza,[3] e non vo' più cantare;
Chè le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare.
E si sente sonare in cielo e in terra:[4]
Addio, bel gelsomin, ragazza bella.
E si sente sonare in cielo e in Roma:[5]
Addio, bel gelsomin, bella persona.

*

39 Levati, Sol, che la luna è levata;[6]
Leva dagli occhi miei tanto dormire.
Il traditor del sonno m' ha ingannata;
Il bello amante m' ha fatto sparire.
Se lo ritrovo quell' amor giocondo,
Io mai[7] più mi farò tradir dal sonno:
Se lo ritrovo quell' amor gentile,
Mai più dal sonno mi farò tradire.

---

[1] Cioè, gentile, come di nobil prosapia.

[2] Lo splendor della stella mattutina, detta assolutamente *la stella* da Dante: « *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* »

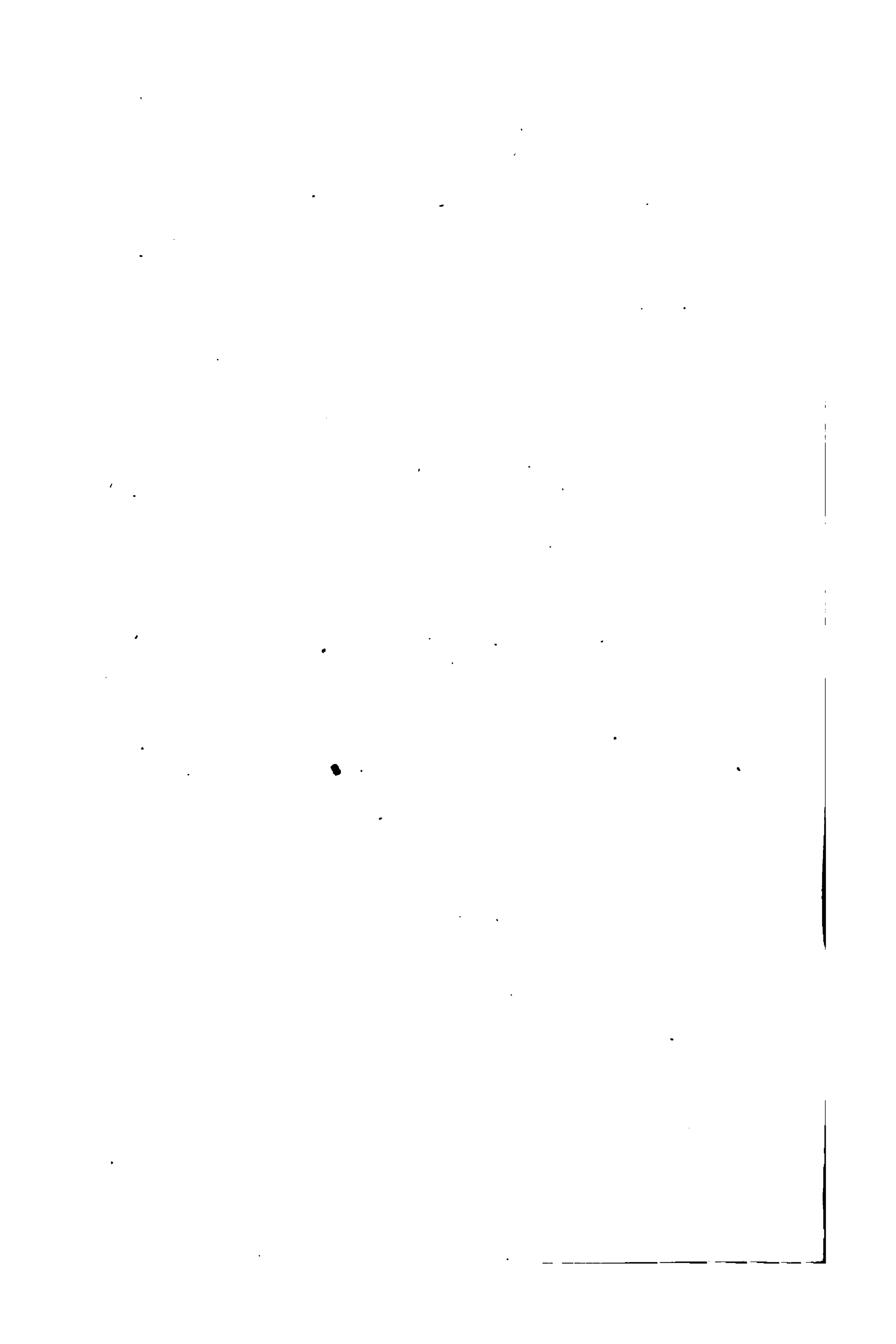
[3] Così il congedarsi che fa il poeta in fondo alle canzoni.

[4] Bello questo congiungere insieme l'armonia del cielo e della terra sulla prim' alba.

[5] *Roma* per tutto che v' ha di bello quaggiù.

[6] Par ch' ella vegga in sogno il suo vago, e desta, si dolga dell' averlo perduto; o che avutolo accanto, e addormentatasi, nol trovi più.

Mai, che vale *in alcun tempo,* ha esempi per negare anche senza la negativa *non.*



STORNELLI.

« A vicenda cantate. Amano assai
Gli alterni carmi de' pastor le Muse. »
VIRG., Egl. III.

« Canta Sileno, e l'eco delle valli
Ne porta agli astri il suono. »
VIRG. Egl. VI, trad. dell' Arici.

1 E io degli stornelli ne so mille:
Veniteli a comprar, ragazze belle;
Ne do cinque al quattrin come le spille.

*

2 E io degli stornelli ne so tanti!
Ce n'ho da caricar sei bastimenti:
Chi ne vuol profittar, si faccia avanti.

*

3 Se vuoi venir con meco a stornellare,[1]
Piglia la sedia e mettiti a sedere:
Di quante stelle è in cielo e pesci in mare.[2]

*

4 Dalle montagne che[3] si leva il sole
Al sonatore[4] dono lo saluto,
E a voi, bellina, dono tutto il core.

*

5 E di stornelli che ne so una soma:
Qui dentro c'è l'amor che me l'impara,[5]
E poi c'è il violin che me li suona.

---

[1] Cioè, *cantar gli stornelli.*

[2] Così Virgilio: « *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, — Tres cœli pateat spatium non amplius ulnas.* »

[3] *Che* per *ove*. Petrarca: « *Questa vita terrena è quasi un prato, — Che il serpente tra i fiori e l'erba giace.* »

[4] Che alterna ai canti una breve sonata di violino, detta da alcuni il *passagallo.*

[5] *Imparare* per *insegnare;* l'*apprendre* de' Francesi, ma che pure è modo nostro. Alamanni: « *Imparami un miccin, com' e' si fanno.* »

6 Io benedico lo fiore d'amore.
Rubato avete le perle allo mare,
Agli alberi le fronde,[1] a me lo core.

*

7 E ti chiamano bella, e bella sei,
E come te non n'ho vedute mai,
E se tu mi lassassi io morirei.

*

8 O Dio de Dei!
La più bellina mi parete voi;
Oh quanto sete cara agli occhi miei!

*

9 Fior di scarlatto.
Alle porte di Napoli c'è scritto;
In Paradiso c'è il vostro ritratto.

*

10 In mezzo al mare c'era una colonna:
Quattordici notari a tavolino
Scrivevan le bellezze d'una donna.

*

11 Avete le bellezze d'un colombo,
La cavalcata e 'l cavallo d'Orlando,[2]
E siete il più bellin di questo mondo.

*

12 Quando nasceste voi nacque un bel fiore:
La luna si fermò nel camminare,
Le stelle si cangiorno[3] di colore.

*

13 Quando nasceste voi nacque un giardino:
L'odore si sentiva di lontano
Di rose, di viole, e gelsomino.

*

14 O gentil giovanetta onesta e bella
Quando la lingua sciogli, e il canto spieghi!

---

[1] Per la freschezza.
[2] Qualche montanino legge anche l'Ariosto.
[3] Sincope di *cangiarono*.

E di benignità siete una perla.[1]

*

15 Avete i labbri simili al corallo;
Avete gli occhi neri, e il viso bello;
Giovanettino, siete tutto garbo.

*

16 E quando ti riscontro per la via,
Abbassi gli occhi e rassembri una dea,
E la fai consumar la vita mia.

*

17 Avete l'occhio nero della fata,[2]
Gli amanti li tirate a [3] calamita;
E per farmi morir bella sei nata.

*

18 Fiorin di sale.
Se non son bella ïo, bello è il mi' amore:
Ho un morettino, e la grazia mi vale.[4]

*

19 Alzando gli occhi al ciel vidi una tazza,
E dentro c'era un' indorata treccia:
Era la treccia della mia ragazza.

*

20 Guarda che bel vestir che l'è il turchino!
Si vestono di lui l'onde del mare,
E se ne veste il ciel quand'è sereno.

*

21 Alzando gli occhi al cielo vidi voi:
Subitamente me ne innamorai:
In mezzo a tante stelle, il Sol vedei.[5]

---

[1] Questa figura della *perla,* per indicare bontà grande d'alcuno, fra 'l popolo è comunissima.

[2] L'idea delle fate forse appresa dall'Ariosto.

[3] *Tirare a,* o *col mezzo della.* Così *tirare all' alzaia.*

[4] Egli è bello, ed io mi so ingrazionare. Grazia che vien dal cuore val più della pura bellezza.

[5] *Vedei* per *vidi.* Talvolta invece di rima usano voci dove la vocale penultima varia; ma la vocale e le consonanti ultime sono le stesse. Vedi lo Stornello di n.° 90. Nuovo genere d'assonanza, e di dolce suono.

22 E lo mio amore si chiama, si chiama....
Non mi ricordo del nome che aveva....[1]
Si chiama Giuseppin. Son la sua dama.

*

23 Nel mezzo allo mio petto è una ghirlanda,
E ce l'ho scritto il nome di Clorinda.
Quattr' angioli del ciel suonan la banda.[2]

*

24 Fiore di pepe.
Io giro intorno a voi come fa l'ape,
Che gira intorno al fiore della siepe.[3]

*

25 Fior di gaggia.
I figli vonno[4] bene a mamma sua:
Ed io vo' bene alla speranza mia.

*

26 Io studiava lo libro dell' amore,
A tutti amanti dava la sentenza,
A chi la dava a torto, a chi 'n favore.

*

27 Ti voglio tanto ben, te ne vo' tanto!
Quando ti vedo, il mio core è contento;
Quando mi dici addio, mi scappa il pianto.

*

28 Giovanottino dal corpetto[5] rosso,
Quando che vedi me, l'allunghi il passo;
Abbassi il capo, e fai il viso rosso.

*

29 Fiorin di pepe.
Come la calamita mi tirate,
E mi fate venir dove volete.

*

30 M' affaccio alla finestra, e do un sospiro,

---

[1] È qualche cosa in questi tre versi del voglioso pudore di Galatea.
[2] Così vedesi un dipinto di Gio. Bellino.
[3] Ricorda quel di Virgilio: « . . . . . *Quæ semper vicino ab limite sepes — Hyblæis apibus florem depasta salicti.* »
[4] Sincope di *vogliono.*
[5] Per sottoveste; in francese *gilet.*

E colla mi'[1] pezzola lo riparo;
Ti do la buona notte e mi ritiro.

*

31 Tutta la notte in sogno mi venite;
Ditemi, bella mia, perchè lo fate?
E chi viene da voi quando dormite?

*

32 Fiorin fiorello.
Di tutti i fiorellin che fioriranno,
Il fior dell'amor mio sarà il più bello.

*

33 Fiorin di mela.
Voi dello fiore siete bocciolina,[2]
E del mio core siete la catena.

*

34 E del pescio del mar tu sei la triglia,[3]
E del paese siete la più bella.
Padrona del cor mio, vien, te lo piglia.

*

35 Oh quante stelle!
Vieni, Peppino mio, vieni a contalle:[4]
Le pene che mi dai son più di quelle.

*

36 Angiolo d'oro,[5]
Tu canti li stornelli, ed io gl'imparo;
Tu spasimi per me, io per te moro.

*

37 Fior di cipresso.
Accenditi, candela, in su quel masso,
Fa lume all'amor mio che passa adesso.

---

[1] Mia.

[2] Davanzati: « *Quando l'olivo manda fuori le boccioline;* » cioè, che comincia a mignolare.

[3] *Pescio,* per ogni specie di pesce insieme raccolto. La *triglia* presso gli antichi era pesce di prezzo.

[4] Idiotismo, per *contarle.*

[5] Parla la vaga. Così suol dirsi: *è un carattere, una pasta d'oro.*

38 E questa strada la vo' mattonare; [1]
Di rose e fiori la vorre' coprire,
D'acqua rosata la vorre' bagnare.

*

39 Quando ci passi, non ti far sentire:
Il fischio che tu fai, bello, non fare;
Se no, dal mondo ci farem scoprire.

*

40 Vorrei che la finestra omai s'aprisse,
Vorrei che lo mio bene s'affacciasse,
E un sospiro d'amore lo gradisse. [2]

*

41 Fior di ginestra.
Vostra madre non vi marita apposta, [3]
Per non levar quel fior dalla finestra.

*

42 Che bella cosa aver la casa in piazza!
Per veder l'oriuolo quando tocca; [4]
Quando passa, veder la sua ragazza!

*

43 Fior d'amaranto.
Ti potessi parlare un sol momento!
Questo momento lo spasimo tanto!

*

44 O Dio de' Dei!
E per amar Gigino io ne toccai, [5]
E per amarlo ne ritoccherei.

*

45 M'è stato regalato tre viole;
Me le son messe sotto il capezzale;
Tutta la notte ho sentito l'odore.

*

46 M'è stato regalato un bel diamante;

---

[1] Per *ammattonare*.
[2] Il damo che si dispone a fare, alla sua bella, la serenata.
[3] *Apposta*, cioè, per questa cagione.
[4] Cioè, *suona a tocchi*, e quindi *rintocca*.
[5] Io ne fui percossa da' miei.

Lo porto in dito, e mamma non sa niente;
E me l'ha regalato lo mio amante.

*

47 M'è stato regalato una collana.
Quanto la guardo, e quanto gli è bellina![1]
La voglio regalare alla mia dama.

*

48 Fiorin di dittamo.
Sei stato il primo amore, e sarai l'ultimo;
E questo si può dire amor legittimo.[2]

*

49 Fior di limone.
E tu sei stato lo mio primo amore,
E l'ultimo sarai se mi vuoi bene.

*

50 Avete le bellezze di natura;
E se la morte non ci dissepara,
Vi voglio amare infin che 'l mondo dura.

*

51 E l'idolo se' tu degli occhi miei:
Ch'io ti lasci, amor mio, non creder mai;
Se la morte non tronca i passi miei.

*

52 Dentro dello mio petto c'è una nave:
Con i capelli tuoi formo le vele,
E le lagrime mie l'acqua del mare.[3]

*

53 Ho fatto tante lagrime e poi tante,
Quanti sassetti a fabbricare un monte,
Quanti sospiri a guadagnà'[4] un amante.

*

54 Fiorin d'argento.
Ah! per amarvi voi ho pianto tanto!

---

[1] *Gli* riempitivo di grazia, che si usa e al plurale, e al femminino.

[2] Per *vero, perfetto.*

[3] Le stesse iperboli in un altro Stornello romano: « *Se senti il vento, è certo il mio sospiro; — L'acqua che pioverà sono i miei pianti.* »

[4] Troncamento del volgo di *guadagnare.*

Povero pianto mio gettato al vento![1]

*

55 Fior di piselli.
Vanne dall'amor mio, e digli, digli....[2]
Che son nel letto, e conto i travicelli.

*

56 Amore ingrato!
M'hai detto di venir, non sei venuto:
Fino alla mezza notte t'ho aspettato.

*

57 Giovanettino che passi fischiando,
Io meschinella dal letto t'intendo:
Volto le spalle a mamma, e me ne piango.

*

58 E va, che t'accompagnino le stelle!
Quando sarai su quell'alte montagne,
Darai un occhiata alle basse Maremme.[3]

*

59 È partito il mio ben fra suoni e canti;
Il ciel gli dia allegrezza e lo contenti.
Bocca di perle, e occhi di brillanti!

*

60 E me ne vado via, caro mio bene,
E lasso lo mio cor nelle tue mani:
E dagli aiuto, e consolalo bene.

*

61 Guarda Napoleon quello che fai;[4]
La meglio gioventù tutta la vuoi;
E le ragazze te le friggerai.[5]

*

62 Napoleone, fa le cose giuste,

---

[1] Che armonia, che affetto!

[2] Dante: « *Dì dì, e non aver paura* — ..... *di parlar; ma parla, e digli.* »

[3] Sogliono le montanine accompagnare i loro uomini che vanno in Maremma, sino alla vicina città o paese del piano. Questo può esser l'addio d'uno di essi.

[4] È chiara qui e appresso l'allusione alle coscrizioni fatte in Toscana sotto l'impero napoleonico.

[5] Modo di dire: non sapendo che fartene.

Falla la coscrizion delle ragazze;
Piglia le belle, e lascia star le brutte.

*

63 È giunto un bastimento di Turchia,
I giovanotti li vuole il Granduca:
Piangete, ragazzine, si va via.[1]

*

64 Nel mezzo al mar è una barca di Turchi;
Abbiate compassione, giovanotti,
Chè lo mio amore è più bello di tutti.

*

65 All' erta, all' erta, che il tamburo suona:
I Turchi son armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera.

*

66 O porto di Livorno traditore,
M' hai portato il mi' amor in alto mare
Me l' hai portato al porto di Tolone.

*

67 Se tu mi amavi come mi dicevi,
All' isola dell' Elba non andavi;[2]
Parola data me la mantenevi.

*

68 In mezzo al mare c' è una barchetta,
V' è dentro l' amor mio che passa l' acqua,
E sospirando chiama la su' Annetta.

*

69 M' affaccio alla finestra, e vedo 'l mare;
Tutte le barche le vedo venire,
Quella dell' amor mio non vuol passare.

*

70 Alla marina me ne voglio andare
Per veder se v' incontro lo mio amore;
E se l' incontro, lo vo' consolare.

---

[1] Allude forse alle spedizioni per mare della Toscana contro i Turchi.
[2] I montanini toscani sogliono andare l' inverno anche all' Elba a tagliar legna ec.

71 Fiorin d'abeto.
Ho perso lo mio amor: son disperato:
Ho perso lo mio amor: gli vado dreto.[1]

*

72 Io maledico tutte le segrete,[2]
I muratori che l'hanno murate,
Perfin lo scalpellino con le pietre.

*

73 E lo mio amore gli è lontan le miglia:
Lo mando a salutar per una stella:[3]
Le genti se ne fanno meraviglia.

*

74 M'hai fatto una malia[4] a tradimento:
Non mi posso vedere anima accanto:
Fino le mura mi danno tormento.

*

75 Fiore di boccio.[5]
Dopo che mi tenete al duro laccio,
Non ho gustato di piacere un goccio.[6]

*

76 Dentro del petto mio ci sta un serpente,
E mi lavora a punta di diamante.
Bella, per amar voi non sento niente.[7]

*

77 Foglia d'aprile.
Ora che me lo hai fatto licenziare,[8]
E notte e giorno mi farai morire.

*

78 Viole a mazzi.
Mi chiedesti il mio core, io te lo detti;
Ora che tu l'ha' avuto, lo strapazzi.

---

[1] Voce antica, per *dietro*.
[2] Aveva il damo in prigione.
[3] Ovidio dal Ponto parla a una stella che rechi le sue novelle in Italia.
[4] Il solito fantasticare con le malie.
[5] E anche di *sboccio*, sul primo *sbocciare*, uscir fuori del bocciolo.
[6] Per *un gocciolo*.
[7] Non curo dolore.
[8] Cioè, il damo.

79 Fiore di mela.
E quando la mia mamma mi allattava,
Figliuola sfortunata, mi diceva!

*

80 Fior di limone.
La giardiniera mi son messa a fare,
Perchè non ho fortuna nell' amore.

*

81 Per questa strada qui ci sta una spia,
E non l' ha fatta giusta l' imbasciata.
Se ne può far fagotto,[1] ed andar via.

*

82 Fior di limone.
Tu hai saputo tanto rigirare:[2]
Dal torto ti se' presa la ragione.

*

83 Fior di limone.
A côr[3] le rose mi buco le mane;[4]
Mi voglion dare il torto, e ho la ragione.

*

84 Chicco di riso.
Se l' incontrassi per la strada a caso,
Sia maledetta se lo guardo in viso.

*

85 Avete gli occhi neri e mi guardate:
Nate[5] dicendo che non mi volete;
Ed io non voglio voi, se mi pregate.

*

86 Il sole è alto, e non si può arrivare:[6]
Questo mio cor non l' hai potuto avere;
Prima morirè che la pace fare.

*

87 O acqua che ne vai per la corrente,

---

[1] *Far fagotto*, cioè, *affardellare*. Vale anche, *andarsene*.
[2] Usar dei raggiri ingegnosi.
[3] Côr per *côrre, cogliere*.
[4] Spesso anche gli antichi facevano il plurale in *e* per *i*.
[5] *Nate* scorciamento di *annate* per *andate;* come da *innanti, nanti*.
[6] Allude all' amor suo.

Fammi rifar la pace col mi' amante:
Chè quando mi lassò, gli ero innocente.

*

88 O luna, o sole!
O stella Diana [1] non mi abbandonare:
Fammi rifar la pace col mi' amore.

*

89 Fiore di zucca.
Avete nel parlare il miele in bocca,
E i vostri sdegni son olio di Lucca.[2]

*

90 Fior di radice.
Io da lontano sento una gran voce:
È il mio Geppino che vuol far la pace.

*

91 Che serve che di qui vo' [3] ci passate,
Se tanto [4] la ragazza non l'avete?
Le suole [5] delle scarpe consumate.

*

92 Ci vo' passar quanto mi pare e piace,
Le strade non mi sono proibite:
Il suolo delle scarpe 'n me lo fate.

*

93 Giovanottino col sigaro in bocca,
Non ci passate per la via maestra,
Chè il core di Tonina [6] non vi tocca.[7]

*

94 L'avete l'oriol che vi va a tocchi:
Conosco li minuti dalli quarti,
Conosco la furbizia [8] de' vostr' occhi.

---

[1] Vedi la nota 6 a pag. 53.

[2] Olio che ha voce di ottimo. Nei sacri libri: « *Oleum effusum nomen tuum.* » Petrarca: « *Dolc' ire, dolci sdegni e dolci paci.* »

[3] *Vo'* per *voi.*

[4] Se ad ogni modo.

[5] *Suole* e *suola.*

[6] *Tonina,* vezzeggiativo d'*Antonia.*

[7] *Non vi tocca* per *non l'ottenete.*

[8] La furberia leggo in voi, come in un orologio distinguo il tempo.

95 Fior di fagioli.
Si vede il viso, e non si vede il core:
Tu se' un bel viso, ma non m' innamori.

*

96 Fiorin d' alloro.
E sulle tue bellezze non ci spiro,
E sulle tue bellezze non ci moro.

*

97 Aria alli venti.[1]
Hai canzonato me, e dai retta a tanti;
La ventaruola[2] sei di tutti i venti.

*

98 Fior d' amaranti.
Voi siete ventarola a tutti i venti:
Avete un core, e lo donate a tanti.

*

99 Avete i ricciolini fatti a nave,
Ogni piccolo vento ve li muove,
Massimamente quello maestrale.

*

100 Fiorin d' allori.
E me gli hai fatti far li pianti amari:
E tu gli sconterai se tu non mori.

*

101 Bella ragazza che di nero vesti,
Alle colonne d' Ercole arrivasti:[3]
Andasti per tradir, tradita fosti.

*

102 Fiorin di pepe.
Che avete, bella mia, che sospirate?
Non sospirate più, chè m' affliggete.

*

103 Fior di limone.
Chi te l' ha detto ch' io non ti vo' bene?

---

[1] Com' a dire: aria aperta al soffiare di tutti i venti. Dante: « *Non siate come penna ad ogni vento.* »

[2] Per *banderuola,* è nel Redi.

[3] Non potevi più in là co' tuoi scaltrimenti.

Chi te l' ha data una gran pena al core?

*

104 Fiore di pepe.
Non voglio che con gli altri ragionate,
Dappoi che lo mio core in pegno avete.

*

105 Chicchin di sale.[1]
Beppin ci spira, e Tonino ci muore:
Come farai due cori a consolare?[2]

*

106 Fiore di lino.
Eramo [3] in due innamorati d' una:
Ognun tirava l' acqua al suo mulino.

*

107 M' hai fatto la malia,[4] e me l' hai data:
Ti pensi, bello, che l' abbia bevuta?
Ho aperto la finestra, e l' ho buttata.

*

108 Fiore di salcio.
Il ben ch' io ti volevo l' era finto;
E quello ch' io ti voglio, è finto e falso.

*

109 Viole a cesti.[5]
M' innamorai di voi, poi mi lassasti:
E s' io lassassi voi, cosa diresti?

*

110 Fiore d' assenzio.
E dell' assenzio n' ho bevuto tanto!
Quante più me ne fai, meno ci penso.

---

[1] Può anche così appellar la sua dama; perocchè, di persona come di frase arguta e piccante, suol dirsi: *è salata.*

[2] « *E sai che dare a due non si può il core.* » Ballata del sec. XIV.

[3] *Eramo*, idiotismo, per *eravamo*.

[4] Vedi la nota 8 a pag. 177. Suppone che sia stata fatta in qualche bevanda.

[5] Si dice d' una pianta ampia e ben cresciuta, che ha un *bel cesto;* così al mercato si chiede *un cesto* di lattuga, d' insalata ec. Per irrisione poi, a persona stentata suol dirsi: *tu se' un bel cesto.*

111 La vïa[1] di Grosseto è tutta paglia.
Ti pensi bello di menarmi a briglia:
A briglia ci si mena la cavalla.

*

112 Giovanottino dal cappel di paglia:
Non ti voglio amar più, non n'ho più voglia:
Voglio piuttosto vincer la battaglia.[2]

*

113 Fiore di pepe.
Tutte le fontanelle son seccate.
Povero amore mio! muore di sete.

*

114 Fiore di pero.
E per istrada me lo immaginavo,
Fusse fatto per me questo veleno.

*

115 E me ne voglio andar verso Fiorenza.[3]
'Na volta ce l'avevo la speranza,
Ora non ce l'ho più: ci vuol pazienza.

*

116 Fiore di lente.
Quel ch'è seguito a me, è seguito a tante,
D'amarvi, bello, e poi non avè'[4] niente.

*

117 Ohimè che pena!
Essere abbandonati dalla damà!
È meglio andare a letto senza cena.

*

118 Fiore di sale.
È un dispiacere da fammi[5] morire:
Allegra più di prima voglio stare.

---

[1] *Via,* egual dissillabo in Dante. *Tutta paglia,* forse per tutta gente leggera e da poco.

[2] Chè « *nella guerra d'amor vince chi fugge.* »

[3] Le ragazze abbandonate vanno troppo sovente per serve in città.

[4] *Avè* troncamento del volgo d'*avere.* Nota il pleonasmo che dà più forza al concetto, che significa, perduta la speranza del matrimonio.

[5] Per *farmi.*

119 E me ne voglio andar verso la Puglia.
Di far l'amor con voi non ho più voglia:
Famoli [1] i conti, e scassiamo la taglia.[2]

*

120 E l'erba mora la mangiano i grilli:
Con la Rosina ci ho strappato i fogli,[3]
E l'ho lasciata a chi la vuol la pigli.

*

121 Fiore di grano.
Amici più di prima noi saremo;
Amici più di prima da lontano.

*

122 E lo mio damo m'ha mandato a dire
Che mi provveda,[4] chè mi vuol lassare;
Ero malata,[5] e m'ha fatto guarire.

*

123 Ti se' fatto il vestito di tormenti,
La sottovesta di sospiri e pianti:
Ora che m'hai lassato, te ne penti.

*

124 E uno e due e tre, stiaccio la noce.[6]
All'amore vo' far con chi mi piace:
Con voi ci ho fatto il segno della croce.[7]

*

125 Fiore di lino.

---

[1] *Famoli,* sincope del volgo di *facciamoli.*

[2] La *taglia* è un bastoncello dove si sogliono fare, da chi non sa scrivere, alcune *tacche* indicanti le libbre (per lo più del pane) per memoria della roba presa a credenza. *Scassar la taglia* è qui come una partita registrata che ora *si scassa,* cioè, *si cancella;* com'a dire, che ogni memoria del passato sia tolta.

[3] Forse alla sua brunetta (l'*erba mora*) stavano intorno altri amanti (i *grilli*); per questo ha strappato i *fogli* (la scritta di matrimonio).

[4] Così assolutamente, vale, *cercarsi un altro damo.* Il padrone poi dice alla serva *che si provveda,* che l'ha licenziata.

[5] Di mal d'amore.

[6] Come dire, *l'è fatta. Stiacciare* e *schiacciare la noce,* per segno di divisione, come così si dividono i gusci di essa.

[7] Come si fa al compir delle preghiere, così qui nel por fine all'amore. *Farci una croce o un crocione,* vale, reputare una cosa come perduta, e obliarla.

E lo mio damo l'ho mando a fa' 'l fieno; [1]
E n'ho trovato un altro più bellino.

*

126 E lo mio damo che m'ha licenziato!
Stasera vo' cenà' [2] con più appetito:
Domani sera un altro preparato.

*

127 Fior di limone.
Se tu mi lassi, mandamelo a dire,
O bricconcella, e rendimi 'l mio core.

*

128 Fior di piselli.
Avresti tanto core [3] di lassarmi?
Innamorati sem [4] da bambinelli.

*

129 Fiorin di pesca.
Tutti se la son presa la ragazza;
E tu che ce l'avei,[5] te la sei persa.

*

130 Alla bellezza gli si è dato il bando: [6]
Non si canti mai più stornelli al mondo;
E la causa n'è stata Ferdinando.

*

131 Oh quanti passi! [7]
E quante letterine lessi e scrissi!
E sul più bello, o Nina, mi lasciassi.[8]

*

132 Ragazza sgherra,[9]
Eramo innamorati dalla culla:

---

[1] L'ho mandato a fare. [2] Voglio cenare.

[3] *Core,* per coraggio di mostrarti ingrata.

[4] Altrove. « *Ci siamo amati come due fratelli.* » *Sem* per *siamo.* Dante: « *Noi sem venuti al loco ov' io ti ho detto.* »

[5] *Avei,* anche in Dante, per *avevi.*

[6] Abbiam dato. Non curo più di comparir bella.

[7] Petrarca: « *Oh passi spersi!* »

[8] *Nina* vezzeggiativo d'*Anna; lasciassi* per *lasciasti.*

[9] *Sgherra,* addiettivo femminino, è nel Menzini. Nel fiorentino vale, balda e robusta con leggiadria.

Ora non siamo più. Trema la terra.[1]

*

133 Quando t' amavo io, t' amava il sole,
T' amava il cielo, la terra, ed il mare;
Ora non t' amo più, nessun ti vuole.

*

134 Melangolo, melangolo spremuto.[2]
Non piango, bello, te che m' hai lasciato;
Piango dal troppo ben che t' ho voluto.

*

135 M' hai dato la malia in carta bianca.[3]
O ragazzina, t' ho scoperta finta:
E ti tenevo in concetto [4] di santa!

*

136 Bella, dicevi
Che se t' amavo te, sempre m' amavi:
Il ben che mi volei, tutto fingevi.

*

137 Fiore d' alloro.
Ora che m' hai lassato, mi dispero.
Viver non posso senza 'l mio tesoro.

*

138 M' affaccio alla finestra e veggo l' onde:
Veggo la mia finestra quant' è grande,
E non sento un cristian [5] che mi risponde.

*

139 Io me ne voglio andare verso il termine; [6]
Vo' fare una casina, e lì vo' starmene.[7]
La rovina dell' uom sono le femmine.

*

140 Io me ne voglio andar verso li monti:
E se non fosse per far male a tanti,
Avvelenar vorrei tutte le fonti.

---

[1] Richiama al dantesco « *Ahi dura terra!* » ma qui per *se ne commove.*
[2] *Melangolo,* agrume. Serbata la gentilezza anche in tanto dolore.
[3] Non ci era scritto alcun breve, e malia v' era.
[4] Davanzati: « *Non era in buon concetto.* »
[5] *Un cristiano* suol dirsi anche per intendere *una sola persona.*
[6] Per *ai confini del paese;* è in Dante. [7] Da romito.

141 Oh quanti passi! [1]
Prete non troverai che ti confessi.
Piangon le mura, e sospiran li sassi.

*

142 Fior di granturco.
Se non mi sposi tu, bel mio ragazzo,
Vo' i' 'n Turchia,[2] e vo' sposare un turco.

*

143 Fiore di pepe.
Morirò, morirò; non dubitate:
E quando sarò morto, piangerete.

*

144 Morto mi vuoi veder? piglia un' accetta;
Fa come fece la bella Giuditta,
Che d' Oloferne ne fece vendetta.

*

145 Se morta tu mi vuoi, dammi 'l veleno;
Dammelo, bello, di tua propria mano:
La sepoltura mia sarà 'l tuo seno.

*

146 Se morta tu mi vuoi, piglia un passante,[3]
(Della mi' vita 'n ne fo conto niente)
E fammi fa' una morte, ma no tante.

*

147 O Dio del cielo, mi voglio svenare:
Tutto il mio sangue ti vo' dare a bere;
Allor non ci potremo più lasciare.

*

148 M' affaccio alla finestra e veggo il mare,
E mi ricordo che s' ha da morire.
Termineranno le speranze care.

*

149 È questo il vicinato delle belle.
Venite, o giovanotti, a prender moglie.
Quattro quattrini [4] le ciliege belle.

---

[1] Ch' io sparsi indarno per te!
[2] Per *voglio andare in Turchia* · *i'* per *ire*.
[3] Cioè, uno *stiletto*.
[4] Per dire del facile acquisto.

150 E ora che siam qui a tavolino,
Oh ragioniamo un po' del nostro damo!
Fra tutti questi il mio gli è 'l più bellino.

*

151 Io benedico il fior di lattughella.[1]
Se mai di prender moglie un dì mi frulla,[2]
Io voglio che non sia brutta nè bella.

*

152 E se di bosco e vigna posso uscire,[3]
Quant'è grande Firenze vo' girare:
Ma voglio uno sposin di mio piacere.

*

153 Fior di pisello.
Mi voglion dar marito e non lo voglio;
Me lo darenno[4] brutto, e lo vo' bello.

*

154 Fiore di miglio.
Dappoi che mi son messa allo sbaraglio,[5]
Il primo che mi capita, lo piglio.[6]

*

155 Fior di corallo.
Lo prenderei marito, fosse bello.[7]
Ma no, che non ho voglia di pigliallo.[8]

*

156 Fior della menta.
In quel giovanettin ci ho la speranza:
Con dieci scudi pago la dispensa.[9]

---

[1] Vezzeggiativo di *lattuga*.

[2] *Mi frulla* per *mi salta in testa, od ho lo sghiribizzo.* Forteguerri nel *Ricciardetto:* « *È rozza villanella, e si trastulla — Cantando a aria, conforme le frulla.* »

[3] Cioè, da un podere di collina o di poggio.

[4] *Darenno,* sincope usitata nei monti, per *darebbero.*

[5] Per aver ricevuto a veglia più dami.

[6] Cioè, *il primo che m' arriva per caso, lo sposo.*

[7] Senza il *se.* Petrarca: « *Con lei foss' io.* »

[8] Per *pigliarlo.* Le note ritrosie, che svelan la brama.

[9] Forse alla Curia per la parentela.

157 E me ne voglio andare in alto mare
Dov'è una letterina fatta a [1] core.
Geppino è mio, e lo voglio sposare.

*

158 Fiore di canna.
Tutta la notte co' piedi alla culla:
Non ho marito, e son chiamata mamma! [2]

*

159 O nuvoli del ciel, che cosa fate,
Che tutti insieme non vi riunite,
A aiutar le ragazze innamorate? [3]

*

160 Fior di radice.
La figlia della vedova mi piace:
E se la posso aver, campo [4] felice.

*

161 Per la tua mamma io voglio una capezza,[5]
Che ti fa far l'amor così ragazza,
E ti vuol maritar sì piccoletta.

*

162 Fiore di pepe.
Se la vostra figliuola non mi date,
Io ve la ruberò, voi piangerete.

*

163 Fior di velluto.
E' non ci ho colpa io se t'ho lasciato;
È stata la tua mamma, 'n [6] ha voluto.

*

164 Fiore di canna.
Moviti a compassione, viemmi a piglia,[7]
Ora che gli è contenta la tua mamma.

---

[1] Per *in forma di*.
[2] Di fanciulla che bada a' figliuoli de' suoi parenti.
[3] Perchè piova, e cessino i giovani dal lavoro, o venga notte per vegliare.
[4] *Campo* per *io vivo*.
[5] *Capezza,* voce non citata per *cavezza,* onde legarla come pazza. Di qui *accapezzare una bestia,* vale, *legarla per il capo.*
[6] *'N* per *non*.
[7] A pigliare.

165 Fior di giunchiglia.
Io te lo dico da fedel compagna,
E'[1] vien per canzonarti, e non ti piglia.

*

166 M'è stato detto che tu non mi vuoi.
Attacca il voto, chè la grazia avrai:
Marito troverò senza di voi.

*

167 Fiore di lino.
Non mi garbate, e non m'andate a genio;[2]
E se vi piglierò, sarà destino.

*

168 E lo mio damo m'ha mandato un foglio:
Dentro c'è scritto: ti piglio, ti piglio.
Ora mi son pentita; non lo voglio.

*

169 Oh Dio che doglia!
L'anello che mi desti era di paglia.
Di casa mia tu puoi baciar la soglia.[3]

*

170 Fior di carote.
In questo luogo c'è le bimbe[4] amate:
Dimolta[5] signoria, e poca dote.[6]

*

171 Nel mezzo al mar c'è una barca di grano,
E intorno intorno ha i campanelli d'oro;
E chi li suonerà, sarà mio damo.

*

172 Fiorin d'alloro.

---

[1] *E'* per *ei*.

[2] *Andare a genio,* vale, *piacere, aggradire. Non mi andate a,* o *non siete di mio genio,* cioè, *non ci ho inclinazione per voi,* o *non mi ci sento inclinata,* o *portata.*

[3] Più gentile che *baciare il chiavistello,* che vale egualmente *andarsene senza speranza di farvi ritorno.*

[4] Vezzeggiativo per *le ragazze.*

[5] *Molto* si usa congiunto alla preposizione *di* per dar più forza. È fallito per *dimolto,* per *dimolti* scudi.

[6] Però *fior di carote*: perchè *infilzare* o *dir carote* significa *dare ad intendere cose non vere.* Così il ricordo del fiore non sempre senza senso.

Io per marito voglio un calzolaro;
Chè le scarpe averò guarnite d'oro.

*

173 E vo' piglià' marito a pasqua rosa; [1]
E non m'importa d'aver niente in casa:
E quando ci ho il mi' amore, ci ho ogni cosa.

*

174 E me ne voglio andare, e me ne voglio,
A pascer l'erba, come fa 'l coniglio;
E 'l ben che t'ho voluto lo rivoglio.

*

175 Fior di mentuccia.
Beato chi ti stringe, e chi t'abbraccia,
Chi te la bacierà quella boccuccia.[2]

*

176 Fiorin di grano.
Chi ve lo metterà l'anello d'oro?
Chi ve la toccherà la bianca mano?

*

177 Bada l'acqua del mar com'è turchina!
La casa del mio amor com'è lontana!
Un dì verrà che l'averò vicina.

*

178 Fior di lupino.
Caro amor mio, porgetemi la mano
Acciò possa salir questo scalino.[3]

*

179 Fior di cipolle.
Piangete occhini mia, piangete sangue;

---

[1] *Pasqua rosa* o *di rose,* dal tempo di lor fioritura, dicono quella della *Pentecoste: pasqua d'ova* quella di *Resurrezione,* per la benedizione delle uova che suol farsi in quel giorno: poi *pasqua di Natale* o *di ceppo,* dai doni che in città si avvicendano, detti *ceppi,* da un tronco o *ceppo* tutto ornato di frutta e confetture: e anco *pasqua de' morti,* il dì della solenne commemorazione dei defunti, nel quale riccorrono le focacce colle uve secche, chiamate il *pan de' morti.*

[2] *Mentuccia* e *boccuccia,* vezzeggiativi di *menta* e di *bocca.*

[3] Lo *scalino* o di casa della dama, o quel dell'altare dove andranno a sposarsi.

Chi mi voleva bene, ha preso moglie.

*

180 Quella zitella che prese marito,
Mangiò ben presto il pane tribolato;
E si credea toccare il ciel col dito.[1]

*

181 Fior di granato.
Prendetelo, prendetelo marito,
Se avete da scontar qualche peccato.

*

182 Alzando gli occhi al ciel, veggo una stella:
E non sapendo a chi rassomiglialla,[2]
La rassomiglio a voi, ragazza bella.

*

183 Fiorin d'abete.
In paradiso senza scale andate:
Parlate con i santi, e poi scendete.

*

184 Fiorin fiorello.
La mi' Rosina ha il labbro di corallo:
E l'occhiettino suo sembra un gioiello.

*

185 Fiore di canna.
Bellina, siete fatta con la penna;[3]
Siete impastata di zucchero e manna.

*

186 In riva al mare vi son quattro mori:[4]
Veniteli a veder come son neri:
Son quattro ladroncelli ruba-cori.

---

[1] Modo proverbiale per dire d'esser giunto a compiere i propri desiderii.

[2] Per più assonanza, invece di *rassomigliarla*.

[3] Vedi la nota 8 a pag. 190.

[4] Forse questo Stornello è livornese, e fa allusione ai quattro schiavi turchi (detti i quattro mori) di bronzo, che sono intorno alla statua marmorea di Ferdinando I, posta nella darsena di Livorno. Furono fusi dal Tacca sotto il governo di detto Granduca, con i cannoni presi agli arabi dell'Affrica nella più gloriosa spedizione marittima toscana, nel 1607, quando s'impadronirono d'Ippona (Bona), e con altri *metalli rapiti al fiero Trace* nell'arcipelago.

187 O ragazzina che in campo lavori,
E col cappel di paglia il Sol ti pari,
Tutti ti chiaman bella ruba-cori.

*

188 E lo mio damo che si chiama Neri,
Miratelo un po' lì come va pari!
All' andatura pare un cavalieri.[1]

*

189 Fiore di stipa.
Che bel piedin, che bella camminata!
Che bella ragazzina tutta compita![2]

*

190 Nel mezzo al mare c' è una ghirlanda,
E intorno è scritto il nome di Clorinda.
Ogni altro nome lo mette da banda.[3]

*

191 Clorinda, sulla sella stacci forte,
Chè dietro c' è Tancredi che ti batte,
Passo per passo ti conduce a morte.

*

192 Fior della mela.
E della mela voi siete la rama,
E del mio cor ne siete la catena.

*

193 Fiorin di miglio.
Tabacco è buono, e la scatola è meglio,
Mi ricordo di voi quando lo piglio.

*

194 Fiore di felce.
Dove passate voi l' erba ci nasce,
E nel mese di maggio ci fiorisce.[4]

---

[1] Vedi la nota 7 a pag. 39.

[2] Debbono elider col canto una sillaba per la misura del verso; e forse in *tutta;* solendo dir *ta via* per *tutta via.*

[3] *Da banda* per *da parte.* Da questi due Stornelli apparisce che ai montanini non sono ignote le avventure degli eroi della Gerusalemme.

[4] Petrarca, nel Trionfo della Fama: « *Ed uno, al cui passar l' erba fioriva; — Quest' è quel Marco Tullio....* »

195 Fior di limone, e fior di limoncello.
Arancio dolce vien di Portogallo.
Lassatelo passar, chè gli è il più bello.

*

196 Oh come mai!
Avevo un core, e l'ho donato a voi,
E voi a me non ci pensate mai![1]

*

197 Fiore d'ombrente.
Piglia la brocca e vattene alla fonte;
E qui t'aspetto, stella rilucente.

*

198 Avete gli occhi neri come il pepe,
E siete del colore delle rose,
E siete il figurino del paese.

*

199 Bella ragazza dalla treccia bionda,
Per nome vi chiamate Veneranda,
I giovani per voi fanno la ronda.[2]

*

200 E lo mio damo mi ha mandato a dire
Ch'io mi provveda[3] chè mi vuol lasciare.
Questi son colpi da farmi morire!

*

201 E lo mio damo che m'ha licenziato!
Non posso più mangiar con appetito,
Nemmen dormire un sonno riposato.

*

202 E quando mi partii dalle tue sede[4]
Ero un giovane perso per le strade,
E lo mio core gridava mercede.

---

[1] Uno de' più espressivi per amorosa malinconia.

[2] *Far la ronda* per *far la guardia* girando attorno. *Ronda* dal latino *rotundus*; onde i Francesi *rond,* rotondo, e gl'Inglesi *raund,* attorno.

[3] Vedi la nota 4 a pag. 326.

[4] *Sede* per *sedi;* dove tu stai. Così in Dante *le tue rede,* per *i tuoi eredi.*

203 Fior di sementi.[1]
E la finestra la serri co' pianti;
Ti do la buona notte, e tu non senti.

*

204 M' hai data la malia in d' una pesca,
E me l' hai messa in tasca, e non l' ho vista;
O birboncello, vattene a confessa.[2]

*

205 Fiorin di sale.
Accanto, bella, ce lo puoi tenere,
Ma che ti pigli[3] non te lo pensare.

*

206 Fiorin di zucca.
La donna innamorata è mezza matta;
Quando ha preso marito è matta tutta.

*

207 Quando passi di qui lo vo' sapere,
Chè ci ho una letterina da mandare;
Dentro c' è scritto le pene d' amore.

*

208 E lo mio damo si chiama Donato.
Me l' ha donato il core, ed io l' ho preso;
E tutti dicon che gliel' ho rubato.

*

209 Fiore di grano.
Giovanottini, canzonate meno;
L' arte del canzonar tutti l' abbiamo.

*

210 Fiorin d' orzola.
Se non sai li stornelli, valli a impara;[4]
Piglia la santa croce,[5] e vai a scuola.

*

211 Giovanottin dalle calzette bianche,

---

[1] Per *semente;* il sementare che si fa i campi.
[2] Troncamento del volgo per *a confessare.*
[3] *Pigliare* usano assolutamente per *isposare.*
[4] A imparare.
[5] L' abbecedario cominciando con una croce, e poi a, b, c, ec. chiamasi anche la *santa croce.*

Siete una sciarra,[1] lo dicon la gente;
Cappello storto, e ricciolin da parte.

*

212 Giovanottin dalle calzette nere,
A casa mia che ci venite a fare?
A farvi canzonar tutte le sere.

*

213 Giovanottino dal sighero[2] in mano,
Non venite da me, chè vi canzono,
E per un'altra volta mi preparo.

*

214 Aria alli monti![3]
Quando fanno all'amore pallian[4] santi,
E quando s'enno presi, enno tormenti.[5]

*

215 Giovanottino dalla pipa in bocca,
Ti se' trovato una bella ragazza,
Ma se tu non fa' presto, non ti tocca.

*

216 Avete i ricciolini lunghi lunghi,
Tutti in su 'n'una[6] parte te li mandi;
O mattarella, con chi ti confondi!...

*

217 Fiorin di miglio.
I' son d'un naturale[7] tanto bello,
Che lasso fare a Dio, non me la piglio.[8]

*

218 Oh, come mai![9]
Io mangio, bevo e dormo, e penso a voi,

---

[1] *Sciarra,* secondo la Crusca, vale *rissa, contesa;* qui è usato per *damerino smargiasso.*

[2] Dicono *sighero* e *sigaro.*

[3] Significativo, per dovere stare oculati.

[4] *Pallian,* idiotismo, per *paiono.*

[5] E quando si sono sposati, ci tormentano.

[6] *In su 'n una* per *sopra di una,* preferita l'*n* al *d* per più dolcezza di pronunzia.

[7] *Naturale* per *indole.*

[8] Non me n'apprendo, non me n'affliggo.

[9] Esclamazione di dolorosa sorpresa.

E voi a me non ci pensate mai!

*

219 Saper vorrei,
Se a' vostri giorni ci pensaste mai;
Perdere il tempo invano io non vorrei.

*

220 Reggetemi, reggetemi ch' io volo!
Mi sono innamorato dello cielo,
Ma le mie ali non reggono al volo.[1]

*

221 Amore, amore, che m' hai fatto fare!
Di quindici anni m' hai fatto invaghire,
Di babbo e mamma m' hai fatto scordare![2]

*

222 M' affaccio alla finestra, e vedo notte;
Con le lagrime mie bagno le lastre:[3]
O fonte di bellezze, buona notte.

*

223 Quando dal canto ti vedo venire,
Mi brillan gli occhi che sembran due spere;
Passo per passo mi farai morire.

*

224 M' hai dato la malia in de'[4] capelli;
Ora bisognerà che me li tagli:
Di bello non avevo altro che quelli.

*

225 A Cutigliano ci piantai un fiore,
E di Lizzano[5] lo vedo fiorire:
Il fiore è quello del mio dolce amore.

*

226 O nuvoli del ciel fate giustizia!
Fate che l' amor mio mi torni in grazia,

---

[1] Mirò a donna da più di lui. Altrove: *tropp' alto è il segno.*
[2] Quant' è naturale questo rammarico!
[3] *Le lastre,* il lastrico della via.
[4] *In de',* per più dolcezza, invece di *nei.*
[5] E da Lizzano lo vedo fiorire in quel di Cutigliano (paesi della montagna pistoiese); avendo in questo il Lizzanese la dama.

E non si perda più quell' amicizia.

*

227 Fior di fagioli.
Tu me li hai fatti far li pianti amari,
Ma me la pagherai se tu non mori.

*

228 Fior di granato.
Se li sospiri miei fossero fuoco,
Tutto lo mondo sarebbe bruciato.

*

229 Fior di mortella.
La scontro, la saluto, e non mi parla!
Che cosa le ho fatt' io alla mia bella?

*

230 Fior di finocchio.
Non posso stare se non ti riguardo;
Non posso star se non ti strizzo l' occhio.[1]

*

231 Stelle sei.
Benedetta l' ora ch' io la mirai,
Benedetta l' ora ch' io con lei stei![2]

*

232 Fiorin di sale.
Di quindici anni cominciai l' amore,
Di quindici anni ne sentivo male.

*

233 O Dea fatale![3]
Tu se' coperta col manto d' amore;
Ma quanto al petto mio tu porti male!

*

234 E se credessi di non averti a avere,[4]
L' arte del marinaro vorrei fare,
E pinger ti vorrei nelle mie vele.

*

235 Se mi volevi ben, com' era il patto,

---

[1] *Strizzar l' occhio,* per dar segno di compiacenza.
[2] *Stei* invece di *stetti.*
[3] Par che alluda alla Fortuna.
[4] Intendi *per isposa.*

Il cor tutto tuo era dentro il petto;
Ma tu, civetta, all' incontrario hai fatto.

*

236 Fiorin di lente.
Dell' angherie[1] tu me n' hai fatte tante,
Ma non le scordo, no, le tengo a mente.

*

237 Fior di castagno.
Se vuoi quattrini vieni allo mio sgrigno,
E allora tu farai il tuo guadagno.

*

238 Fior di melangolo.[2]
Non mi badate con quell' occhio torbido,
Che se no, tremo come foglia all' albero.

*

239 Fiorin d' orzola.
Alla partita ci diranno addio,
E alla tornata ci diran: che nuova?

*

240 Fiorin di pepe.
Non v' ho tirato mica le sassate,
E nè v' ho tolto la dama che avete.

*

241 Fiorin d' alloro.
E per marito voglio un campanaro,
Che mi suoni un bel doppio quando moro.

*

242 Fior di cipresso.
Con una mano scrivo, e l' altra scasso,[3]
E non ti voglio ben, te lo confesso.

*

243 Fiorin d' alloro.
Sentito avete il dolce e poi l' amaro;
Vi siete fatta una ragazza d' oro.[4]

---

[1] *Angheria,* la Crusca definisce: « *Sforzamento fatto ad altrui senza ragione.* » Qui intendi soprusi, violenze morali.

[2] Pianta d' agrume che si chiama Arancio forte.

[3] Per *cancello;* s' intende qualche risposta a lettera amorosa.

[4] *D' oro,* per dirla ingiallita dal patimento.

244 Io me ne voglio andar di là dal mare,
I tuo' capelli saranno le vele,
Le lagrime saran l'acqua del mare.

*

245 Fior di spinace.
Quando lo Turco abbraccerà la croce,
Allor con l'amor mio farò la pace.

*

246 Alla finestra che ci state a fare?
Le braccia si verranno a intormentire;
L'amore da lontan non si puol fare.

*

247 L'erba del mio giardino ha fatto fieno;[1]
Se ti volevo ben, non ti lassavo,
E t'ho tenuto sempre per ripieno.

*

248 Avete i ricciolini fatti a èsse,[2]
E mi parete un canzona-ragazze;[3]
A canzonarmi me non vi riesce.

*

249 In questo mondo ci sto tanto male!
Alzando gli occhi al ciel dico: Signore,
Levatemi di qui da tribolare.

*

250 Sta zitto, nino[4] mio, che non ti lasso,
Che non ti levo mai gli occhi da dosso,
Senza di te non muovo manco[5] un passo.

*

251 E me ne vado là là passo passo;
Se trovo l'amor mio io lo confesso,
Lo voglio convertir se fosse un masso.

---

[1] Forse vuol dire: il giardino non ha corrisposto a' fiori, e così io a' tuoi desiderii.

[2] *A èsse,* cioè attortigliati come la lettera S.

[3] Nome composto, come *falegname, battiloro,* e altri.

[4] Come *nina* (vezzeggiativo d'Annina) usano indistintamente d'appellare la donna amata, così *nino* ciascun uomo per segno d'affetto.

[5] *Manco* per *neanche*.

252 Fior di granato.
Dieci anni alla catena m'hai tenuto;
Dal ben che mi volevi, m'hai lasciato!

*

253 Oh quanto siete pallida nel viso!
Parete un fior garofano[1] nel vaso,
Parete un angiolin di paradiso.

*

254 Beppino amato,
Per voi lo passerei lo mare a nuoto,
Dappoi che m' avete innamorato.

*

255 Mazzetto di basilico odorato.
É' mi pento del ben che t' ho volsuto,[2]
Maledetto[3] quell' ora che t' ho amato!

*

256 Son stata alla casetta d' un romito;
Mi ha fatto un discorsetto sciaurato,
Mi ha detto che per me non c' è marito.

*

257 Fiore di grano.
E siamo innamorati, e ci vogliamo.
Gli è a tempo a predicà'[4] 'l vostro piovano.

*

258 Fior d' erba mora.
La sera mi prometti Roma e Toma,[5]
E la mattina manchi di parola.

---

[1] Sonovi spesso allusioni alle viole garofanate, perchè sono i fiori che dal popolo più si coltivano.

[2] *Volsuto* per *voluto.*

[3] Per *sia maledetto.*

[4] Per *predicare.*

[5] *Prometter Roma e Toma,* cioè, molte e grandi cose, e delle quasi impossibili. Alcuno vuol *Toma* detto per assonanza, come, si *spenda* e si *spanda;* altri, la dice una corruzione del greco τιμὴ, *onore;* altri infine, come il Biscioni, più probabilmente lo deriva dal latino *Romam et omnia,* stroppiato e ridotto per la rima l' *et omnia* a *e toma.* Vi ha infatti il dettato che *veder Roma è veder tutto;* perchè secondo l' altro: « *chi Roma non vede, Roma non crede.* »

259 Io me ne voglio andare in vetta ai poggi,
Dove fiorisce la punta de' faggi.
Ti credi d'esser bella, e non c'è sfoggi.[1]

*

260 O bella bimba!
Con pifferi e tambur suoni la banda;
A casa te ne vai pulita e linda.

*

261 Sarà le cento.[2]
E lo mio damo l'ho messo all'incanto;[3]
Ora che ce l'ho messo, me ne pento.

*

262 Fiorin di pepe.
Ci ho tante paroline rinserrate,
Che se le butto fuori, piangerete.

*

263 Fior di limone.
La giardiniera mi son messa a fare,
Perchè non ho fortuna nell'amore.

*

264 M'è stato detto che tu prendi moglie:
Quando la prenderai spaccamontagne?[4]
Quando l'albero secco avrà le foglie.

*

265 Se mi volevi ben, com'era il patto,
Non mi avresti levato il cor di petto,
Levato a me per regalarlo a un altro.

*

266 Giovanottino che di nero vesti,
Alle colonne d'Ercole arrivasti;[5]
Venisti per tradir, tradito resti.

*

267 Acqua corrente.
Fammi rifar la pace col mio amante;

---

[1] *Sfoggi* plur. di *sfoggio,* affettazione di lusso. Ma il dettato *non c'è sfoggi,* qui vale, *delle bellezze non ce n'è gran cosa.*

[2] Come dicesi: *che ora è? Sarà le dieci.*

[3] Per cederlo altrui.

[4] Per vanitoso esageratore.

[5] Giungesti al *non plus ultra* della infedeltà.

Chè quando mi lasciò, ero innocente.

*

268 Fiorin di canna.
Pregatela di core la Madonna
Chè faccia dir di sì a babbo e mamma.

*

269 Se avessi la forza di Tancredi,
Combatter mi vorrei con cento draghi,
Il core del mio amante sotto i piedi.

*

270 Avete le bellezze della fata,
Li amanti li tirate a calamita,[1]
E per farmi morir voi siete nata.

*

271 Fiorin di mele.
Lo mio damo partì per oltre mare,
Ed or se ne ritorna a piene vele.

*

272 O bel mio sangue,[2]
Non date retta alle cattive lingue;
Questo cuore per voi spasima e langue.

*

273 Fiorin di noce.
Fate all' amor con chi vi pare e piace,
Chè per la parte mia ci fo la croce.[3]

*

274 Fiorin di grano.
Gira la rota, e non gira il mulino.
L' amore cresce, e noi ci consumiamo.

*

275 Fiorin di pepe.
Il pepe forte voi lo masticate:
L' amore è bello, e voi lo difendete.

*

276 Fior di poleggio.[4]

---

[1] A quel modo che la *calamita* tira il ferro.
[2] Detto non per parentela, ma per segno d' amore.
[3] Vedi la nota 7 a pag. 326.
[4] Erba odorosa che fa negli acquitrini, comunemente *puleggio*.

Non so se io mi sciolgo, o s' io mi lego.
E s' io mi lego, mi sciolgo pian piano;
Se mi sciolgo da voi, la morte bramo.

*

277 Fior d' erba a cesti.[1]
Mi rentrasti[2] nel cor quando nascesti:
I miei e li vostri occhi s' incontrorno,[3]
I vostri eran più belli, e m' allegorno.

*

278 Fior di mughetto.
Di notte tempo ci battete il tacco;[4]
Se lo batti per me, l' è tempo perso.

*

279 Fior di candillo.
Amarlo tanto un cuore, e poi lasciallo![5]
Volergli tanto bene, e poi tradillo!

*

280 Fior di trifoglio.
Li faccio i mazzettini e poi li vendo;
I vecchi attorno a me non ce li voglio.

*

281 Guarda l' acqua del mar quant' è celeste!
C' è lo mio amor ch' è giuocator di carte,
Ma a canzonare me, non ci riesce.

*

282 Cittina[6] bella dalla treccia d' oro,
E' vi ci casca la manna dal cielo,
E dentro vi ci canta il rusignolo.

*

283 Se tu non mi vuo' ben, dammi il veleno:
Contenta morirò per le tue mani,
La sepoltura mia sarà il tuo seno.

---

[1] Vedi la nota 5 a pag. 324.

[2] Per *mi rientrasti,* cioè nel mio core entrò la tua imagine.

[3] *Incontrorno* e *allegorno* per *incontrarono* e *allegarono:* e questo per *avvinsero.*

[4] Ci passeggiate facendovi sentire.

[5] *Lasciallo* e *tradillo,* idiotismo, per *lasciarlo* e *tradirlo.*

[6] *Cittina* per *ragazzina.*

284 M' è stato detto che tu non mi vuoi:
Attacca il boto,[1] che la grazia avrai.
Marito troverò senza di voi.

*

285 Fiorin d'ornello.[2]
L'ho visto fabbricare un legnerello,[3]
D'un legno brutto l'ho visto far bello.
Un dì ci vorrem bene e l'altro meglio.

*

286 Fiorin d'abeto.
L'abeto è lungo e fatto a crocettine:
L'amor cominci, e non abbia mai fine.

*

287 Fior d'amarante.
Io vi tenevò pel mio caro amante;
Per lo mio caro amante io vi tenevo,
L'avevi un'altra dama, e nol sapevo.

*

288 Fior di spin giallo.
Delle bellezze n'avete una fonte;
Avete un ramo d'oro, un di corallo,
Di perle un fiume, di coralli un monte.[4]

*

289 Fiorin di pepe.
Il pepe è buono in tutte le vivande.
Chi vuol far all'amor, Cortona è grande.

*

290 Fiorin di grano.
Ti voglio amar dappresso e da lontano.
Dappresso e da lontan ti vo' un gran bene;
Ti voglio amar finchè avrò sangue in vene.

*

291 Sotto alla mia finestra è nato un fungo;

---

[1] *Boto,* voce antiquata, per *voto.*
[2] Piccolo orno: albero da bosco.
[3] *Legnerello,* piccolo legno e da poco.
[4] Sempre similitudini appropriate, e tolte dalli oggetti che più conoscono.

Alla mia cantonata ho messo bando,
E chi non ci ha che far, tiri di lungo.

*

292 Se ti metti con me,[1] giovanottino,
Ti troverai le sacca senza grano,
Ti troverai le botti senza vino.[2]

*

293 E vo' pigliar marito a modo mio,
Babbo me lo vuol dar a modo suo,
Ma non ci ha da star lui, ci ho da star io.[3]

*

294 Morirò, morirò, sarai contento!
Quando ti crederai d'avermi accanto,
Stendi le mani, abbraccerai del vento.

*

295 Fiorin di sale.
Mi si divide l'anima dal core[4]
Quando ti vedo coll'altre parlare.

*

296 Nel mezzo al petto mio c'è un foglio scritto:
C'è tutte le stranezze[5] che m'hai fatto,
E m'hai tradito come Giuda Cristo.[6]

*

297 E lo mio damo l'ho lontano un miglio!
M'ha mandato un saluto; non lo voglio;
Ma se mi manda il cor, quello lo piglio.[7]

*

298 Fiorin di regamo.[8]
Prima noi ci amavamo, ci amavamo....
Dov' è andato quel ben che ci volevamo!

---

[1] *Mettersi con uno*, vale *imprenderci a fare all'amore.*

[2] Per dire le difficoltà e i pericoli che incontrerebbe.

[3] Come moglie.

[4] Mi si parte dal core l'essenza vitale. Cino da Pistoia: « *Io sento pianger l'anima nel core.* »

[5] Cose dispiacenti e inaudite.

[6] L'omissione del verbo *tradì* dopo Giuda fa più speditezza ed evidenza.

[7] Fra mesto e scherzoso.

[8] Erba odorosa.

299 Fior di granato.
Non mi chiamate più corino [1] allegro,
Chiamatemi corino addolorato.

*

300 Fior d'erba secca.
Non c'è più pettirossi nella macchia,
Non c'è più pettirossi, addio civetta.[2]

*

301 Bella ragazza,
A far la contadina 'un [3] siete avvezza.
Pigliate un panierino e andate in piazza.[4]

*

302 Fiorin di more.
Son morellina, e son di naturale,
Son morellina, che m'ha tinto il sole.

*

303 Fiorino d'agli.
Volermi tanto bene e poi tradirmi,
E per un'altra amante abbandonarmi!

*

304 Fiorin di mela.
Vorrei discorrer [5] col mio damo un'ora,
Quell'ora fosse una giornata intera.

*

305 Fiorin di menta.
Dove c'è stato l'amore una volta,
Ci riman sempre la benevoglienza.[6]

*

306 Fior di limone.
Se dicon mal di noi, caro mio bene,
Son rosari [7] per te, per me corone.

---

[1] Diminut. di *core*.

[2] Usa la metafora della nota caccia de' pettirossi, per darle di civetta.

[3] '*Un*, elisa l'*n* di *nun* per *non*.

[4] *Andare in piazza*, e *mettere in piazza*, per *andare a vendere al mercato*.

[5] Per farci all'amore.

[6] Or si direbbe la *simpatia;* ma qui proprio il *volersi bene*.

[7] *Rosari* e *corone:* intendi delle preci con molti *pater et ave* alla Vergine.

307 E me ne voglio andar di macchia in macchia,
Incespicar[1] mi vo' tutta la testa,
Per esser vincitor della ragazza.

*

308 Fior di limone.
Hai preso il cambio, e ti convien marciare
Per andare a servir Napoleone![2]

*

309 Mi vo' far fare una casina in piazza
Per sentir l'oriolo quando tocca,
Per veder l'amor mio quando ci passa.

*

310 Fiorin di grano.
Amici più di prima noi saremo,
Vieni alla volta mia[3] quando ti chiamo.

*

311 E lo mio damo che si chiama Gianni[4]
Ha tutte le bellezze in de'[5] capelli;
Se gli è nato per me, Dio me lo mandi.

*

312 Ed io degli stornelli ne so uno,
E me lo canto la sera al sereno,
E lo mio damo non ci vuol nessuno.

*

313 Quando nasceste voi nacque bellezza,
E battezzata foste alle chiare acque;
La neve vi donò la sua bianchezza.

*

314 Fior di mortella.
La scontro, la saluto, e non mi parla:
Lasciatela passar la pazzarella.

*

315 Giovanottino da' calzon turchini,

---

[1] Porre innanzi il capo fra i cespi di folto bosco per passare.

[2] Dominante Napoleone I, in Italia, nelle sue ultime guerre, nonostante l'aver molto speso per porre un cambio, bisognava marciare, e per lo straniero combattere!

[3] Da me.

[4] *Gianni* contrazione di *Giovanni.*

[5] *In de',* per aufonia, invece di *nei.*

Tu vieni a veglia [1] e poi tu mi canzoni;
N'ho canzonati anch' io de' più bellini.

*

316 M'hai dato la malia, non posso andare,
E prima camminavo tanto bene!
Parevo una barchetta in alto mare.

*

317 Salcio piangente.
Io vo' rifar la pace col mio amante;
E quando mi lasciò, gli [2] ero innocente.

*

318 E me ne voglio andare in cima ai monti,
E chi avanza da me, si faccia avanti; [3]
Porto le ricevute, e si fa i conti.

*

319 Nel mezzo al mare ci è sette colonne,
Quattordici ragazze a pitturalle, [4]
E fanno a picca [5] a chi le fa più belle.

*

320 A Roma ci si stampa lo metallo.
Sta forte, core mio, col piede a segno,
A qualcuno farem mangiar dell'aglio. [6]

*

321 Avete i ricciolini lunghi un dito;
Nel mezzo ce n' avete uno inorato. [7]
Felice chi sarà 'l vostro marito!

*

322 E quando mi partii dal tuo bel seno,
Era lume di luna e tempo chiaro;
E poi rannuvolò, piovve veleno.

---

[1] Vedi la nota 4 a pag. 6.

[2] *Gli* riempitivo, non già per *a lui*.

[3] Si presenti a me. Forse parla d'un rivale di cui vuol vendicarsi, e lo invita in luogo solitario per compiere il suo disegno.

[4] A pitturarle.

[5] Gareggiano con certa gelosia l'una dell'altra.

[6] Se sarai costante nel proposito d'amarmi, *faremo mangiar dell'aglio,* cioè, per astio *faremo venire il dispetto a qualcuno.*

[7] *Inorato,* cioè *di color d'oro.*

323 Son stata alla fontana a lavar panni,
E ci ho trovato un par d'occhietti belli;
Quelli dello mio amor son tutti inganni.

*

324 In mezzo dello mar c'è un pesce tondo;
Quando vede le belle a galla ascende,
Quando vede le brutte torna al fondo.

*

325 O ragazzina dalle belle ciglia,
Ognun che passa a un angiolo v'agguaglia:[1]
Vi voglion tutti, ma nissun vi piglia.

*

326 M'affaccio alla finestra e vedo il mare,
E vedo le barchette a me venire;
Quella dello mio amor fa un gran tardare.[2]

*

327 Fior di castagno.
Se vuoi marito, fattelo di legno.
Per me tu stai ragazza centun'anno.[3]

*

328 Avete l'andatura dell'agnello,
Avete gli occhi neri e il viso giallo,
E chi vi piglierà farà un buon bollo.[4]

*

329 Fior d'albicocco.
Potreste avere di quattrini un sacco,
Non abbiate paura,[5] non vi tocco.

*

330 Fior di mortella.
Riscontro la mia dama, e non mi parla,
Cosa gli ho fatto a quella musoncella![6]

---

[1] Vi dice uguale.

[2] Per *tarda molto*: modo tutto nostro, di fare un nome d'un verbo.

[3] Com'a dire: *tu rimani nubile per sempre.*

[4] Suol dirsi per ironia, *fare un buon bollo,* per *fare una cattiva speculazione.* Onde qui asserisce che, chi la sposi, darà un *contrassegno* del suo poco cervello.

[5] *Paura* impropriamente usato per *sospetto.*

[6] *Gli,* idiotismo, per *le.* Musoncella, da *muso,* dispregiativo, per *viso:* chè *far muso,* vale *far viso arcigno per essere adirato.*

331 Bella ragazza dai riccioli biondi
Che tutti da una parte te li mandi,
O giuccherella,[1] con chi ti confondi!

*

332 E suona l'or di notte[2] e non la senti:
Alla finestra tu gli hai fatti i pianti,
Ma non giovano i pianti nè i lamenti.

*

333 Bella ragazza che appoggiata al muro
Siete rimasta colle mosche in mano,
Di tanti amanti non ce n' avete uno.

*

334 In mezzo dello mar c'è una tartana,[3]
I Turchi se la giuocano a primiera;
L'ha vinta la bandiera veneziana.

*

335 Fior di granato.
La vita dello povero bandito,
Non me lo dite a me che l'ho provato!

*

336 Fior di limone.
Tu me n' ha' fatte tante,[4] e non mi preme;
Te ne 'o[5] far una io, t'ha a far tremare.

*

337 E il Sole colla Luna fa l'ecclisse:
Ricordati, Beppin, delle promesse;
Quando ti diedi il cor, cosa si disse.

*

338 Non posso più cantar, son affiochita;
La vo' mandare una lettera al papa:[6]

---

[1] Diminutivo di *giucca*, cioè, pazzerella, senza giudizio.

[2] La prima ora di sera dopo le 24, detta comunemente *l'un'ora,* in cui suol suonare la campana dei defunti.

[3] *Tartana,* barca per pescare, e per trasportar carichi, non avente che due alberi, con vele a triangolo.

[4] *Ha'* per *hai: fatte tante,* intendi, *delle cose dispiacenti.*

[5] Te ne voglio.

[6] Forse per la dispensa del suo matrimonio.

Un' ora di vegliar, sare' guarita.

*

339 Non posso più cantar ch' i' ho la febbre;
Un ora di vegliar [1] mi basterebbe.

*

340 Giovanottin nel campo che lavori,
Il cappellin di paglia il Sol ti pari;
Tu se' bellino, ma non m' innamori.

*

341 M' affaccio alla finestra e vedo l' onde,
E vedo le miserie che son grande,[2]
E chiamo l' amor mio, non mi risponde.

*

342 Facciati [3] alla finestra, o bella bimba,
E per pararvi il Sol ci vuol la tenda;
Vi ci vorrebbe il manto di Clorinda.[4]

*

343 E se Clorinda fosse mia guerriera,
Donare gli vorrei la mia montura,
Calzoni bianchi con la bottoniera.

*

344 E l' altra sera me n' accorsi un poco,
Stavi con altri, bella, a ragionare,
Chè rossa vi faceste come fuoco.

*

345 Fiore di sale.
I' ho scoperto che ci fai all' amore:
L' ho conosciuto, egli è un bel capitale.[5]

*

346 E lo mio damo sta in cima alla vigna:
Mi mandò a licenziar per la sua mamma;
Me ne son fatta una gran maraviglia.

---

[1] *Vegliare* per *fare all' amore.* Questi due versi sono una coda allo Stornello superiore.

[2] *Grande* per *grandi.*

[3] Per *affacciati.*

[4] Ricorre qui e appresso un ricordo della Clorinda del Tasso.

[5] *Capitale*, detto per antitesi, cioè, *un nulla di buono.*

347 Fior di lupino.
'Na volta mi venivi [1] più sincero,
Ora mi venghi finto e sbarazzino.[2]

*

348 E uno e due e tre, poche parole:
Colonna fabbricata in alto mare,[3]
Colonna che sostien questo mio core.

*

349 Fiorin di pruno.
Io son rimasta con le mosche in mano;
Di tanti amanti non ho più nessuno.

*

350 E me ne voglio andà' allo scalo regio:
Mi batte il core come un orologio;
E chi ti goderà, sanguino regio?

*

351 Fior di lupino.
Val più una lastra del Poggio a Caiano,
Che tutte le bellezze d' Artimino.[4]

*

352 E sento e sento da lontano un fistio:
E quello è l'amor mio, e lo conosco,
Perchè non può venir, lo compatisco.

*

353 E me ne voglio andar di là dal mare,
Per compagnia vo' menare il sole,
Perchè la gente non pensino a male.

*

354 E lo mio damo si chiama Peppino:
È il più bellino che abbia il sovrano;
Di latte e sangue, pare uno stucchino.

*

355 E m' ha' rubato il cor di quindici anni:

---

[1] *Mi venivi* per *mi ti mostravi.*

[2] *Venghi* per *vieni. Sbarazzino* dicesi di chi ha modi abbindolati e violenti.

[3] Sottintendi *ella è.*

[4] Sì l'uno che l'altro poggio celebri per due delle più belle ville medicee tra Firenze e Pistoia: la prima, residenza granducale.

O bricconcello, quando me lo rendi?
Passa le settimane, i mesi e gli anni.

*

356 Fior della mela.
Vieni alla fonte, ti darò parola,
E lì si scioglierà la gran catena.

*

357 Fior della stipa.
Alle ragazze una palma inorata,
Ai giovanotti la galera a vita.[1]

*

358 Te n' arricordi? mi giurasti al sole
D' amarmi sempre e non mi abbandonare;
Dove sono i tuoi giurì, o traditore?

*

359 Fior della menta.
Menta si chiama perchè non fa pianta;
La vostra lontananza mi tormenta.

*

360 Fiorin d' argento.
Vo' fare un calessin di legno santo
Per menar l' amor mio di notte tempo.

*

361 Fior della mela.
E per l' amor di Dio vammela a chiama;[2]
Se no, mi fai morir dalla gran pena.

*

362 Facciati[3] alla finestra, e tira un sasso:
All' amor non si fa per lo 'nteresso;[4]
Rendimi la mia roba, e po' ti lasso.

*

363 Fior di lupino.
L' aresti[5] visto piangere il mio damo;
Lo caricai di ciocchi,[6] poverino!

---

[1] Così talora quando parlano in passione.
[2] A chiamare.
[3] Per *affacciati*.
[4] Idiotismo, per *interesse*.
[5] *Aresti*, idiotismo, per *avresti*.
[6] Dicono come *caricato di ciocchi*, cioè, di *barbe d' alberi*, un giovine cui un altro abbia tolto la dama.

364 Sono stata all' appalto [1] a pigliar sale,
E m' hanno detto con chi fo all' amore?
E gli ho risposto: fo con chi mi pare.

*

365 Giovanettin dalla corvatta d' erba,
E sotto 'l mento non ci avete barba:
Siete un giovanettin pien di superbia.

*

366 Avete gli occhi bianchi ed io gli ho mori;
Chi ci ha che far se non siamo del pari?
Non ci corre nè ville nè poderi.

*

367 Quando passi di qui, passi cantando;
Ed io, se sono a letto, ti rispondo;
Volto le spalle a mamma, e sempre piango.

*

368 Piazza [2] del Duomo c' è un lampione acceso,
Cor [3] un tralcio di vite gli è legato;
Non camminar, Geppin, chè 'l posto è preso.

*

369 M' hai dato la malia in un guscio d' ovo;
Bevuto il giallo, ci rimane il chiaro.
Amor, se mi vuoi bene, ora ti provo.

*

370 Oh quante, quante,
Quante pietre ci vuole a fare un ponte!
Quanto ci vuole a farsi un fido amante!

*

371 Cupido m' insegnò fare all' amore:
Venere mi donò sue bionde treccie.
E 'l primo amore si parte dal core.

*

372 E se passo di qui l' è 'l mio passaggio:
La gente non diran che ti proteggio. [4]
Trovati un altro amor, se hai coraggio.

---

[1] *Appalto,* qui per rivendita di sale e altro, autorizzata dal governo.
[2] Sottintendi *in*. [3] *Cor* per *con*. [4] Per *proteggo*.

373 La foglia dell' ulivo fa tre nodi:
Bello, al mio tavolino non ci scrivi,
Bello, la mia persona non la godi.

*

374 La foglia dell' ulivo è fatta a scala:
Non date retta a' giovanotti d' ora,
Che a canzonar le bimbe fanno a gara.

*

375 E prima che ti lassi e ti abbandoni
Hanno a seccare gli alberi alli piani,
A' giardinieri seccargli i limoni.

*

376 Pampani e tralci.
E la mia furberia non la conosci:
Discorro a te quando non trovo altri.

*

377 Non 'mporta [1] che ci passi tanto spesso;
Tanto, se trovo meglio, amor, ti lasso;
E se tu trovi te, fammi l' istesso.

*

378 Peppino mio,
Non dubitar, che questo core è tuo:
Lo vo' donare a te, se piace a Dio.

*

379 Alla finestra mia ci ho li cristalli,
Con l' olio ci si fa i riccioli belli.
A canzonarmi me, Geppino, sbagli.

*

380 Nel mezzo al mare c' è una balena,
E con la tromba in bocca i pesci chiama,
E l' ultima a arrivar fu la Serena.[2]

*

381 E me ne voglio andar, me ne vo' ire,
Questo paese [3] non ci vo' più stare,
Dove son nata non ci vo' morire.

---

[1] Per *importa*.
[2] Per *Sirena*, alludendo alla dama.
[3] Sottintendi *in*.

382 M' hai dato la malia in un violo;
La mamma del mi' amor non mi ci ha caro;[1]
Non mi curo di lei, ma vo' il figliuolo.

*

383 E le stelle del cielo l' ho contate.
Giovanottino, non me ne vendete,
Avete il capo a far delle sciarrate.[2]

*

384 Fiorin di pepe.
Non ne mandate più dell' imbasciate,
Chè l' angherie[3] d' amore son finite.

*

385 Fior d' erbe amare.
Se il capezzale lo potesse dire,
Oh quanti pianti potrebbe contare!

*

386 Fiorin di grano.
E se siamo parenti, pagheremo;[4]
Basta che 'l nostro core contentiamo.

*

387 Fior della mela.
E quando me la dasti la parola,
Non me la dasti nè bella nè vera.

*

388 Fiorin di mela.
La mela è dolce, e la sua pianta è amara.
Così d' amore è ordita la sua tela.

*

389 Fiore di timo.
Eramo in quattro a vagheggiare un damo,
E ognun tirava l' acqua al suo mulino.

*

390 Non mi ricordo se di maggio o giugno

---

[1] *Non mi ci ha caro,* cioè, non è contenta di vedermi in casa sua.
[2] *Sciarrate,* intendi delle azioni da giovane scapestrato. Talora l'usano per *pubblico risentimento.*
[3] *Angherie* per *violenze, soprusi,* proprio per tormentare.
[4] Intendi per la dispensa alla curia.

Fu che ti diedi lo mio core in pegno,
E se ti chiedo il tuo, tu mi fai grugno.[1]

*

391 M' hai dato la malia in un confetto.
Guarda, crudele, come m' hai ridotto!
M' hai confinato in un fondo di letto.

*

392 Io vo' pigliar marito e voglio voi,
E non m' importa d' entrare ne' guai;
Pensiamo a ora, e non pensiamo a poi.

*

393 Fior di lupini.
Ragazze, son tornati i maremmani;
Bisogna licenziare i contadini.[2]

*

394 Fior di cotogna.[3]
Cor di leone, e anima di paglia:[4]
Povera sciagurata, chi ti piglia!

*

395 Oh quanti me ne fai delli strapazzi!
Bello bellino, non te ne confessi?
Piangete, mura, e lagrimate, sassi!

*

396 Buona sera vi do, stella del cielo,
E quando penso alla graziuccia vostra,
Dal core mi si parte[5] il mio pensiero.

*

397 Fiorin di sale.
All' alto all' alto ti credevi d' ire,
Nel bello del volar ti mancò l' ale.

*

398 Fiorin di fungo.
E nella porta mia c' è scritto un bando:
Chi non ci vien per me, tiri di lungo.

---

[1] *Far grugno* o *muso* dicesi per mostrare di aversi per male d' una cosa. [2] *I contadini* del piano, che non vanno in Maremma.
[3] Di mela cotogna. [4] Sottintendi *ha il tuo fidanzato.*
[5] *Mi si parte* per *mi esce.*

399 All' acqua, all' acqua, alla fontana nuova :
Chi non sa far l' amor, là ci s' impara,
E chi non ha l' amante, ce lo trova.

*

400 Vola, colomba, quanto puoi volare,
Salisci in alto quanto puoi salire,
Tanto nelle mie braccia hai da cascare.

*

401 La buona sera ve la do col canto,
E vi saluto voi, palma d' argento,
Che fra le belle ne portate il vanto.

*

402 Avete gli occhi neri come il pepe,
Le labbra rosse come le cerage ;[1]
Vi faccia buona Dio, chè bella siete.

*

403 Avete quell' occhietto brillantino,
E fate innamorar chi v' è lontano ;
Considerate chi vi sta vicino !

*

404 Se il papa mi donasse tutta Roma,
E mi dicesse : lascia andar chi t' ama ;
Io gli direi di no, sacra corona.[2]

*

405 Levati di costì che brutto sei.
Colla lanterna vai cercando i guai;
Se fossi come te, mi zitterei.[3]

*

406 Quando nasceste voi, rara bellezza ;
Nascè[4] una fonticella di chiar' acqua,
Nascè una fonticella d' acqua fresca.

*

407 Fior in sul ramo.
A Roma ce l' han fatto un papa nuovo,

---

[1] Comunemente *ciliege*. [2] Titolo e appellativo di re.
[3] *Zittarsi,* voce non citata: usitatissima fra il popolo, e di grande espressione, per *porsi in silenzio.*
[4] *Nascè,* e *nascette,* idiotismo, per *nacque.*

Ma a me nessun mi trova un altro damo.

*

408 Là nel giardin c'è un alberin d'amore,
E sopra c'è Tonino per cascare,
E sotto c'è Rosina, e aspetta il core.

*

409 A Roma che ci han fatto un passo nuovo.
Il mondo si rivolta all'incontrario:
Tocca alla donna a rinchinarsi all'uomo.

*

410 Oh! quante volte ve l'ho detto, mamma!
Non mi mandate sola a far [1] le legna,
Chè c'è Tonino che mi ci accompagna.

*

411 La ventarola sei del campanile:
A tutti i venti si lascia piegare;
Gli amanti a centinara fai venire.

*

412 Fiorin di menta.
E della menta voi siete la pianta.
Chi esce del mio cor, mai più non c'entra.

*

413 Fiorin di vite.
Non servono saluti nè imbasciate:
Per voi le buone notti son finite. [2]

*

414 Fior di patate.
Mangiate, e non mi dite: favorite!
Queste creanze [3] chi ve l'ha insegnate?

*

415 Fiorin di ceci.
Se tu non ce la puoi, sta zitto e taci.
Una crazia ti do se tu ti cheti.

*

416 Fior di limone.

---

[1] *Fare* per *raccogliere*.
[2] Non vo' più da voi nè il saluto, nè l'augurio della buona notte.
[3] *Creanze*. Vedi la nota 1 a pag. 250.

Ci hai rabbia con me, e 'n ti puoi sgarrire:[1]
Ti mando l'aglio se lo vuoi mangiare.[2]

*

417 Fiorin di noce.
A far la contadina 'n sei capace,
Spaventi li cristiani[3] con la voce.

*

418 Bella ragazza che cuci di nero,
Ti ci vorrebbe un anellino d'oro,
E un giovinetto che dica da vero.

*

419 Fior di mortella.
E' mi passa d'accanto e non mi parla:
Lasciatela passar la rabbiosella.

*

420 Fior di castagno.
Per me il destino è crudele e maligno;
Ho l'oro in mano e mi doventa stagno.

*

421 Fior di radice.
Di non vedermi più vi date pace;
Ci avete un altro damo, ognun lo dice.

*

422 Andiedi a Roma per veder san Pietro,
E quando fui nel mezzo al colonnato,
Mi ricordai di voi, e torna' indietro.

*

423 E me ne voglio andare chi sa dove;
E voglio menar via la mia comare[4]
In quelle parti ove si leva il sole.

*

424 E me ne voglio andar giù per il poggio,

---

[1] *Sgarrirsi,* bella voce, non citata, e usitatissima per *isfogarsi gridando.*

[2] *Far mangiar l'aglio,* modo proverbiale, per *far dispetto.*

[3] *Li cristiani* per *la gente.*

[4] *Comare,* qui non suona *commater* de' Latini, *donna che tiene altrui al battesimo,* ma una con cui sia intima familiarità, e anche affezione, come l'usano in specie i montanini; lo stesso significato danno a *compare.*

Voglio veder se l'è fiorito il maggio: [1]
Mi dai di minchioncella, e me n'accorgio.[2]

*

Fiore d'argento.
E non ve lo prendete per affronto,
È l'ultimo stornello che vi canto.

---

[1] *Maggio,* arbusto da fiore.
[2] Per *accorgo.*

RISPETTI SENTENZIOSI.

« . . . . . Il vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso. »
GERUS. LIB.

1 Se vuoi t' insegni l' anima salvare,
A veglia [1] non andar per le taverne:
Carte da gioco in man non le pigliare,
Non esser vago a [2] raccontar novelle.
Tante novelle e tante novellacce:
Dov' è la pace, la guerra vi nasce.
Tante novelle e tante novellette:
Dov' è la pace, la guerra si mette.[3]

*

2 Simile è l' uomo all' uccelletto in gabbia;
Non canta per amore, ma per rabbia.
Così son io [4] quando vedo tene;
Canto, ma il mio cantar m' accresce pene.

*

3 Il dolce non fu mai senza l' amaro;
Letizia non fu mai senza dolore.
Così voglio far io, se il ciel m' aita:
Ti voglio amar dalla morte alla vita.
Così vo' far se il ciel mi dà la sorte:
Ti voglio amar dalla vita alla morte.

---

[1] A *veglia* per passar la serata.

[2] Coll'*a* non si citano esempi. Ma in Dante: « *Se a conoscer.... tu hai cotanto affetto.* »

[3] La moralità di questi versi è evidente, e varrebbe anche per le letture di certi romanzi.

[4] Dante: « *Tal era io a quella vista nuova.* »

4 Alza test'[1] occhi se tu li vuo' alzare,
Non me ne far patir più carestia.
Ill' occhi sono fatti per guardare,
La lingua per parlare in cortesia.[2]
La lingua parla, e dice le parole:
Gli occhi fan guerra nel felice amore.

*

5 E se ci fosse una sola fontana,
Tutti si morirebbe dalla sete:
Ma ce n' è tanta dell' acqua piovana,
Che se ne sparge per tutto il paese.
E' ce n' è tanta dell' acqua per noi,
E degli amanti ce n' è senza voi.

*

6 Stetti dieci anni a fabbricà'[3] un castello,
Pur per esser chiamato castellano:[4]
E quando l' ebbi fabbricato bello,
Mi fu levato le chiavi di mano.
Restai come un pittor senza pennello,
E uno scrivan senza la penna in mano.
Questo interviene a chi non ha cervello,
Voler fare all' amore, e star lontano.
Questo lo dico a voi, giovanottino:
Se all' amor fate, statele vicino.

*

7 O falso che da falso tu nascesti,
Falso sei nato, e falso morirai.
E falso fu l' amor che tu mi desti,
Falso l' hai dato, e falso lo riavrai.
Falso con falso non fece ma'[5] acquisto:
Tu mi hai tradito, come ognun l' ha visto.
Falso con falso non fece mai prova;[6]
Tu m' hai tradito, e mi tradisci ognora.

---

[1] *Test'* per *cotesti* dal latino *isti:* e così *ill',* dal latino *illi,* sta per *li* o *gli.*
[2] Cioè, *con modi cortesi.*
[3] Troncamento del volgo di *fabbricare.*
[4] Signore e custode del castello.
[5] Mai.
[6] Intendi: *non riuscì a niente.*

8 Non ti fidar di chi ti ride in bocca;[1]
Del cor dell'uomo non te ne fidare.
Ti guarda in faccia, e par che ti conosca,[2]
E ti dimostra di volerti amare.
E' ti dimostra di volerti amore;[3]
L'uomo l'è finto, e falso, e traditore.

*

9 L'amore è fatto come la nocciuola;
Se non si stiaccia,[4] non si può mangiare.
Così fo io della vostra persona:
Se non vi vedo, non vi posso amare.

*

10 Bella che ti creò lo Dio d'amore,
E ti fece allevar dagli altri Dei.
La rosa ti donò 'l suo bel colore,
Per comparirmi bella agli occhi miei.
No v'è nel mondo valente pittore
Per dipingerti bella come sei.
Per dirti bella non dirè'[5] mai, basta,
Ma il troppo bello qualche volta guasta.[6]

*

11 Mi s'è adirato il mare e la marina,
Mi s'è adirata la luna col sole,
Mi s'è adirata chi ben mi voleva:
Le male lingue sono la cagione.
Possan bruciare le lingue bugiarde!
Non danno fuoco al mar perchè non arde.
Possan bruciare le lingue del mondo!
Non danno fuoco al mar, chè non ha fondo.
Possan bruciar le lingue malandrine!
Non danno fuoco al mar, chè non ha fine.

---

[1] E in altro modo, di *chi ti fa il bello bellino.*
[2] Come, *ti sia familiare.*
[3] *Volere amore:* bella forma ellittica non usitata.
[4] E *schiaccia.*
[5] Direi: toglie l'*i* per evitar la cacofonia del *direi mai.*
[6] Petrarca in modo meno conforme a moralità: « *Quando un cor tante in sè virtudi accolse? — Benchè la somma è di mia morte rea.* »

12 Sarebbe meglio mattonare il mare,
Che porre amore a chi non lo conosce.
Sarebbe meglio in una selva stare
Mangiando l'erba, come fanno l'orse.
Sarebbe meglio darsi disciplina,
Che porre amore a chi non ne fa stima.
Sarebbe meglio disciplina darsi,
Che porre amore alla gente degli altri.[1]

*

13 O Dio del cielo, o Dio del ciel benigno,
Perchè tu non facesti il mondo paro?[2]
Tu facesti chi ricco e chi meschino,
A chi donasti il dolce, a chi l'amaro.
A chi tu desti l'oro, a chi lo piombo;
Non è nessun contento in questo mondo.
A chi tu desti l'oro, a chi l'argento;
In questo mondo 'n[3] è nissun contento.

*

14 Non ti lasciar legar,[4] giovinottino,
Non ti lasciar legare ora[5] sei sciolto;
Non ti lasciar legare, amor gentile,
Chè dopo il fatto non giova il pentire:[6]
Non ti lasciar legare, amor leale,
Chè dopo il fatto il pentimento 'n[7] vale.

*

15 Quanti ve n'è che s'aman per[8] ricchezze!
La roba se la fa chi ha sanitade.[9]
La roba la va e vien, come fa il vento;
Che ne vuo' far, se 'n ha'[10] il cor contento?
La roba la va e vien, fa come il sole;
Che ne vuo' far, se n' hai contento il core?

---

1 *Alla gente degli altri* per *altrui*.
2 *Paro,* cioè *pari, uguale per tutti.*
3 Il pleonasmo del *non* e *nissuno* dà più forza alla giusta sentenza.
4 *Legare,* intendi *dall' amore.*
5 Sottintendi *che.* 6 Il pentimento. 7 Non.
8 *Per,* cioè, *per cagione delle.*
9 Così l'uomo onesto che sa di esser nato per la fatica.
10 Se non hai.

16 Un' aquila dal ciel veddi golare,[1]
E riposar la veddi in un giardino:
D'oro e d'argento lei[2] aveva l'ale,
In bocca ci portava un gelsomino.
Al collo ci portava una crocetta:
L'onor di questo mondo è una ricchezza.
Al collo ci portava cose d'oro:
L'onor di questo mondo è un gran tesoro.[3]

*

17 Cupido che siei giudice d'amore,
Giudica questo fatto, e manifesta:
E dimmi chi lo soffre più dolore,
L'uomo che va, o la donna che resta.[4]

*

18 La fin del marinar è morì'[5] in mare,
La fin del ladro alle forche morire,
La fin di due fratelli è litigare,
La fine del mercante è di fallire;
Ma poi la fin di due fedeli amanti
Gli è di lasciarsi con sospiri e pianti.

*

19 Ho visto per pietà continovare
'Na goccia d'acqua sconsumare un sasso.
Ho visto molti poveri innalzare,
Principi e cavalier calare al basso:
Ed ho veduto dimolti signori
Calare abbasso, e doventar pastori:
Ed ho veduto de' signori tanti
Calare abbasso, e doventare amanti.

*

20 Il Sol va sotto e non perde rossezza:
Vostro bel viso mai muta colore.

---

[1] *Golare,* significa *agognare, appetire:* ma qui è un idiotismo, e sta per *volare.*
[2] *Lei,* idiotismo, per *essa.*
[3] Par che sia un'allusione alla purità della donna.
[4] Amorosa questione d'una donna, cui l'amante va lunge dal paese.
[5] *Morì',* troncamento del volgo di *morire.*

Dicon che lo sdegnare è gentilezza,
Ogni sdegno che vien, cresce l'amore;
Ogni sdegno che vien, l'amor raffina:
Spero di rivedervi quanto prima.

*

21 Accorta me ne son del tradimento,
Chè tesser non si può senza la trama.[1]
Non si può navigar se non c'è vento,
Non si può far l'amor senza la dama.
Chi fabbrica e non fa buon fondamento,
In breve tempo la casa si spiana.
Così ho fatt'io che ho fabbricato all'elto,[2]
Sempre ho voluto bene a chi non mi ama:
Così ho fatt'io che all'elto ho fabbricato,
Ho perso il tempo, e mi son consumato.

*

22 Oh! guarda di non far come lo storno
Che vola in aria quanto può volare;
E quando è in alto, si rimira intorno,
E guarda al basso dove può calare.
È meglio essere al basso e il poco avere,
Ch'essere in aria ed al basso cadere:
È meglio essere al basso ed aver poco,
Ch'essere in aria e cadere nel fuoco.

*

23 L'albero va dove la cima pende,
L'uomo ritorna dov'è innamorato:
L'albero va dove pende la cima,
L'uomo ritorna dalla dama prima:
L'albero va dove pende la rama,
L'uomo ritorna dalla prima dama.

---

[1] *Trama.* Vedi la nota 1 a pag. 198.

[2] *Elto* per *erto.*

STORNELLI SENTENZIOSI.

—

1 Fiore di cece,
Chi pretende l'amor senza la croce,
Vuole una barca far senza la pece.

*

2 E l'uccellin che vola, parla e dice:
Tirami cacciator, se sei capace:
L'amore da lontan non è felice.

*

3 Fior di radice.
Lasciale dir queste lingue mordace; [1]
Ama chi t'ama, e lascia dir chi dice.[2]

*

4 Fiore di sale.
L'amore fa penar, ma non si muore;
D'amore non si muor, ma si sta male.

*

5 I tuoi [3] non son contenti, i miei nemmeno.
Oh guarda con che core no' [4] ci amiamo!
Ma se sarà destin, ci sposeremo.

*

6 Me lo diceva sempre la mi' mamma:
L'uomo bada la dota,[5] e non la donna.

---

[1] Per *mordaci*.

[2] Dante: « *E lascia dir le genti.* » Soldanieri, Ballata: « *Chi vuol far fatti non dica parole — Stringa la bocca e lasci dir chi vuole.* »

[3] *I tuoi* e *i miei,* sottintendi *parenti.* [4] Noi.

[5] *Bada la dota,* guarda alla dote. *Badare,* con l'accusativo piuttosto che col dativo, modo elegante. Così *badare* o *abbadar le pecore, badar l'uva* ec.

7 Non date retta a' giovanotti d'ora;
Canzonan le ragazze, e fanno a gara.

*

8 In casa del mio amor non son contenti:
Contenti siamo noi; contenti tutti.

*

9 E gli uomini son finti e traditori;
Hanno un'anima sola, e cento cuori.

*

10 Non c'è una nave che vada sì forte
Come la nave della gelosia.

*

11 Amore è cieco, e spesse volte inganna;
Chi si fida di lui, velen tracanna.

*

12 L'amore è fatto come il vin del fiasco;
La sera è buono, e la mattina è guasto.

*

13 Fior di viole.
Il cardellin non può volar senz' ale.
E' voglion esser fatti, e non parole.[1]

*

14 Io benedico il fior dell'acetosa.
È meglio esser zittella,[2] e stare in casa,
Che avere i guai di malcontenta sposa.

*

15 E lo mio damo m'ha mandato a dire,
Che mangi e beva, e cerchi d'ingrassare;
Tanto,[3] le male lingue voglion dire.

*

16 Se l'acqua dello mare fosse vino,
E' non si trova più un uom sincero;
Pieno di falsità e bagattino.[4]

*

17 Se l'acqua dello mare fosse pasta,

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 371.
[2] *Zittella,* cioè, *ragazza.*
[3] *Tanto,* cioè, *ad ogni modo.*
[4] Un *bagattino* era un'antica moneta italiana del valore il più infimo. Figuratamente si dice ora per uomo da nulla, e anche per poco di buono.

E' non si trova più una donna giusta;
Piena di falsità, e tanto basta.

*

18 Fiorin di mela.
La mela è dolce, e la sua buccia è amara.
L' uomo è finto, ma la donna è sincera.

*

19 Fior di limone.
Tre cose son difficili a lassare,
Il giuoco, l' amicizia, e il primo amore.

*

20 Fior di limone.
Limone è agro e non si puol mangiare,
Ma son più agre le pene d' amore.

*

21 Fior di granato.
La donna quando canta vuol marito;
L' uomo quando spasseggia è innamorato.

*

22 Fiore di ruta.
La donna quand' è bella, è delicata;[1]
L' uomo se gli è innocente, Iddio l' aiuta.

*

23 Fior di finocchio.
Val più una parolina in d'[2] un orecchio,
Che centomila strizzatine d' occhio.

*

24 Dalla parte del cor ce l' ho un serpente
Che mi lavora a punta[3] di diamante;
Chi non prova l' amor, non prova niente.

*

25 Fiorin d' ortica.
Non abbadare ch' io sia mal vestita:
Il ben volere non istà ne' panni,
Sta nel mezzo del cor, vuo' che tel dica?

---

[1] Intendi *di carattere*. Non iscompagna il bello dal delicato e 'l gentile.
[2] Il *d* riempitivo per più armonia.
[3] *A punta,* cioè, *a modo della punta.*

26 Fior di panico,
Panico che si vende pe' mercati.
Bisogna amar chi vuol essere amati.

*

27 Fior di vitalba.
Non credere alla donna perchè gabba: [1]
Co' suoi inganni la inganna la nebbià;
Fanno apparire il giorno, e non è l'alba.

*

28 Fior di limone.
Colla farina ci si fa lo pane;
Co' giovinotti ci si fa all'amore.

*

29 Fiorin di canna.
Chi vuol la canna vada allo canneto:
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma.

*

30 Bella ragazza che state sul ponte,
E sempre ci sperate nell'amante:
Speraci, spera; la spera si rompe.[2]

*

31 In mezzo al mar c'è un alberin che pende:
Li rami suoi sen vanno in aria grande: [3]
A farsi canzonar poco si spende.

*

32 Amore amaro!
La libertà dell'uom vale un tesoro,
E quella della femmina un denaro.

*

33 E se tu sei gelosa, morirai;
Prendi la medicina che tu vuoi:
Di gelosia non si guarisce mai.

---

[1] *Gabbare* è *ingannare*, in specie co' fatti non rispondenti alle parole.
[2] Dà il doppio senso alla voce *spera*, e fa prevedere « *Lunga speranza con l'attender corto.* »
[3] Allude all'albagia d'alcuno che s'è messo sul grande senza mezzi, e presto si fa scorgere e proverbiare.

34 Fior d'erba amore.
Non vi prendete collera, comare; [1]
Chi collera si prende, presto muore.

*

35 Timo fiorito.
Mi fidai degli amici e fui ingannato,
Mi fidai delle donne e fui tradito!

*

36 Fiorin nel vaso.
Non ti fidar di chi ti fa buon viso:
Anche Giuda tradì Gesù col bacio.

*

37 Pampani e uva.
E la mia mamma sempre lo diceva:
L'amor del forestiero poco dura.[2]

*

38 Fior di ginestra.
Dove s'accende il fuoco una volta,
Sempre un po' di scintilla vi ci resta.

*

39 L'acqua casca dal ciel, bagna li tetti:
Fate all'amore, e vo' parete santi;
E l'acque chete rovinano i ponti.

*

40 Navigar non si può senza la vela,
L'amor non si può far senza la dama.

---

[1] *Comare*. Vedi la nota 4 a pag. 363.

[2] Il campagnolo però s'attiene al proverbio: *moglie e buoi, da' paesi tuoi*.

LE

DISGRAZIE DELLA MEA

POEMETTO RUSTICALE.

AVVERTENZA.

Aggiungo a questi Canti un altro componimento poetico in ottave, che m'è sembrato potersi intitolare *Le disgrazie della Mea*. Come io lo abbia avuto e mi sia dato di pubblicarlo, dirò brevemente. Fra i manoscritti lasciati dal professor Giuseppe Arcangeli vi aveva un inserto con questo titolo: *Poemetti rusticali* del pievano Lori. Al primo dei quali, scritto di sua mano e con la data del 16 novembre 1849, aveva premesso questa breve notizia:

« Agrestem tenui meditabor arundine musam.
VIRGILIO, *Egloga* VI.

» Il *Tanghero di Montagna*, componimento poetico, dedicato al merito della patria dall'abate Orico Paoli, 1764. Tale è il titolo di questo poemetto, fatto ad imitazione del *Cecco da Varlungo* del Baldovini, colla differenza che il nostro imita il dialetto delle montagne pistoiesi, mentre quello del Baldovini imita il dialetto de' contadini intorno a Firenze. Orico Paoli è l'anagramma di Iacopo Lori di San Marcello, autore d'altre poesie che si conservano manoscritte. Nacque nella suddetta terra, da Giovanbatista Lori e da Margherita di Iacopo Lazzerini, il dì 9 settembre 1722. Fu fatto pievano di San Marcello nel mese di gennaio del 1752, e morì in questa carica il 12 maggio 1776.

» Quantunque non lontano da' tempi nostri, s'ignorano affatto i particolari della sua vita. Pare che negli ultimi anni della medesima si allontanasse dalla parrocchia per fare un viaggio a Roma, a Napoli, e nella Sicilia. Fu maestro di prete Marcello Piermei, poeta anch'egli di facilissima vena. Due sono i poemetti in dialetto montanino col nome di *Tanghero:*[1] l'uno è il seguente, a cui pre-

[1] Nome che si dà a colui che è zotico e screanzato per natura e per costume.

metto questo cenno biografico, e che intitolerei *Togno;* [1] l'altro è un lamento d'una vecchia chiamata *Mea,* [2] e che perciò potrebbesi con questo nome appellare. È componimento del pievan Lori la rinomata canzone della *Castagna*, che un tempo cantavasi a tutte le mense, massime nel Pistoiese. Compose molti Sonetti per feste, sposalizii ec., molte Odi, anche latine, agli amici; e, fra le altre cose, un poemetto sacro sopra la vita di San Pellegrino venerato su i monti che confinano col Modenese, col Lucchese e col Toscano. Questo poemetto è posseduto nel suo autografo dal prete Angelo Lazzi attual proposto di San Marcello. »

Ora, dalla cura che pose l'Arcangeli intorno a questi poemetti, quella, cioè, straordinaria per lui, di ricopiare uno di essi, e che fossero poi riveduti sul manoscritto dagli amici suoi Guasti e Frediani, appar manifesto com'egli intendesse di farvi sopra uno studio filologico, e d'annotarli. Ed io ho alcune sue lettere, che chiaramente di ciò mi tengon parola. In fatti qualche sua noterella è in margine del primo, e alcune più ne aveva distese per il secondo, raccolte in un quinternetto, e unite all'inserto. Ond'io stimando che per quest'ultimo, senz'altro fare, quelle sue note fossero sufficienti, deliberai di pubbliearlo, ottenutane facoltà dalla cortesia del dottor Agostino Piermei erede del Lori, e così de' suoi manoscritti. Ma presto m'avvidi che molte più note vi abbisognavano per la chiara intelligenza di quel vernacolo. Mi convenne però di ricorrere ai pratici e familiari di esso per coglierne il significato e la grazia. Quello che appresi, notai brevemente, senza brigarmi di troppe e sottili ricerche filologiche, che avrebbero noiosamente distratto il lettore. Forse avrei potuto, non senza utilità della lingua, trar fuori dalle corruzioni del dialetto e ripulire certe voci bellissime e di grande efficacia, mancanti al Vocabolario, e che potrebbono essere usate con grazia anche nelle gravi scritture. Ma ciò può far bene da sè ogni colto lettore, dopo le dichiarazioni che io ne ho date in queste noterelle. Mi vaglia frattanto la non tenue cura posta per far gradire questo montanino fiore, spinosetto sì ma non senza fragranza e vivacità di allegri e nativi colori.

G. T.

---

[1] Abbreviatura di Antonio.

[2] Abbreviatura di Bartolomea.

LE DISGRAZIE DELLA MEA

POEMETTO RUSTICALE.

---

1 Allorchè il Sol della gran madre il seno
Ritorna a fecondar col caldo raggio,
E rider fa di fiori e d' erbe ameno
Il fin d' aprile e il cominciar di maggio,
La vecchia Mea dell' appennin tirreno,
Che di rimaritarsi avea coraggio,
Sul nuovo sposalizio e sulla dote
Brontolava filando in queste note.

2 'Mià dirci lui! Deccomi qui, son resta
In àssuri, accosì com' un pilèo,
Senza il mi' uom ch' i' l' ho qui sempre in testa
Dal gran ben, gentimia! ch' i' li voleo.
Perchè per la dimante ch' eiè questa
M' è diviso ch' e' fusse un archileo,
Lonzo, brenzagliarone e covacendere,
Ma po' del galantuom n' ava da vendere.

Stanza 2. *'Mià,* per *'gna, migna* e *bigna,* bisogna. Intendi: è forza che m' adatti a questo. *Deccomi,* eccomi. *Resta,* restata. *In assuri,* in asso, cioè, rimasta sola. *Accosì come un pilèo,* cioè, incerta, sospesa, appunto come un *pileo* (paleo) o trottola, la quale rotando rapidamente intorno a sè stessa, procede a sbalzi, senza certa direzione. *Gentimia,* esclamazione; o mie genti. La *dimante ch' eiè,* la giornata che è. *M' è diviso,* m' è sembrato. *Archileo;* come suol dirsi d' un mobile, così d' un uomo alto, e mal proporzionato. *Lonzo* ec., tre quasi sinonimi, che indicano un uomo da poco. *N' ava,* n' aveva.

3 Con meco s' è diporto da me' pae,
Creanziato, senza biastime di certo,
E po', che ripricar? se ognun lo sae,
E puol chiarir s' era fogoso o sderto?
Una fisima! un omo, in veritae!
Nè un bruscuro fra noi ci s' è scoperto;
Chè siam campi alla buona insieme e'n giolito,
E mi chiaman tavia la Mea di Polito.

4 Liberalmente, no c' è stato nimo
Ch' abbia bado altrettanto a' fatti sua;
E però chi ci ha pratico, ci ha stimo
Du' anime 'n un nocciur tuttaddua.
Da utimo po' poi, perch' era grimo,
Scramava, satt' il che? ch' ava la bua.
Ma 'gna saper che siccom' era allento,
Si sconversava per amor del vento.

5 Oh! con quel malannaggio traversone
Ci n' ava chiappo quanto ce ne andeva.
So che arritorturava il coturone,
E che dal tanto schiasimo piangeva.
Allor mi ripricava un po' sfronzone,
Se l' occasion di ripricar si deva,
Ma si deva di rado e rado bene,
Perchè anch' io m' appenavo alle sue pene.

6 Guinimò l' ero lì co' 'na faldora,
E con un testo medesimamente,

Stanza 3. *S' è diporto da me' pae*, s' è portato da (come se fosse) mio padre. *Biastime,* bestemmie: qui per litigi. *Ripricar,* replicare. *Sderto,* sveglio. *Bruscuro,* bruscolo. *Tavia,* tuttavia. *Mea di Polito,* Bartolomea d' Ippolito.

Stanza 4. *Liberalmente,* sottintendi *a parlare*. *Nimo,* (*nemo*) nissuno. *Bado,* guardato. *Pratico,* praticato. *Utimo,* ultimo. *Grimo,* vecchio. *Scramava,* esclamava. *Satt' il che,* sa' tu che mai. *Ava la bua,* aveva male, come sogliono dire i bambini. *Ma 'gna,* ma bisogna. *Allento,* allentato. *Si sconversava,* s' inquietava.

Stanza 5. *Malannaggio traversone,* maledetto vento impetuoso. *Chiappo,* preso. *Arritorturava il coturone,* travolgeva la collottola. *Schiasimo,* spasimo. *Sfronzone,* di malgarbo. *Appenarsi,* per affliggersi.

Stanza 6. *Guinimò,* in ogni modo. *Faldora,* baldora. *Testo,* un tondo

Da barbàrlilo proprio allora allora
Lallì donch'ava mal, quasi spolpente:
E po' na pappa che bolliva 'n ora
Condizionata con olio sappiente,
Ch'apprica sullo stombaco, era chiara
Ch'arebbe cavo un morto della bara.

7 Passato un briciurin, 'mià che s'andesse
A rimbustercurar fra le lenzuola,
E se non v'eran, l'andevo per esse,
Ch'i' n'avò sotto il letto una carriola.
Qui bastava che un pisuro facesse,
E requiasse lì tufo un'ora sola;
Chè si scionnava, e mi diceva: Mea,
Non ho più nulla; e per di più ridea.

8 Io poi lo collegiavo, e stavam lie
Comidi bene e meglio a grogiolarci,
Ma quando viengon le diavulerie,
Vat' il a 'ndevinar: chi v'è, gnà starci.
Di gennaglio il dì dodici, o salsíe,
Rigombitò certi sputacchi marci:
S'infebbrichì, gli si sturbò l'orina,
E diventò ritropico, meschina!

9 Ah gentimia! S'io lucciuro a vendetta,
È carità che mi compatisciate.
Com'oggi, fate conto, mi s'alletta,
E non passan nemanco du' diate

---

piatto di terra sul quale, già infuocato, fanno i necci. *Barbàrlilo,* metterglielo. *Lallì donch'ava,* nel luogo dove aveva. *Spolpente,* ben caldo (il testo) da levar quasi la galla. *Apprica,* applicata.

Stanza 7. *Briciurin,* briciolino, pochino. *Rimbustercurar,* ravvoltarsi, come cingersi col busto. *Avo,* avevo. *Carriola,* zana con le rotelle. *Pisuro,* sonnellino, sonno leggero. *Requiasse* da *requiare,* riposare. *Tufo,* tuffato dentro, coperto bene. *Scionnava,* destava.

Stanza 8. *Collegiavo,* accarezzavo. *Lie,* lì. *Comidi,* comodi. *Gennaglio,* gennaio. *Salsíe,* salvo il vero, diverso da *salsia,* per *salvo mi sia. S'infebbrichì* (bella voce, non citata) per *gli venne la febbre.*

Stanza 9. *Lucciuro a vendetta,* lacrimo senza fine, e con passione. *Diate,*

Ch' un giorno ch' io gli fo 'na schifardetta
Di rezzure di siome abbollessate,
Che è che non è, barba un sospiro,
Soccalla l' occhi e mi riman sul tiro.

10 Ah! poverin, ch' io ti lucciureroe
Finchè avrò forza di raffiaturarmi!
Bench' io sento che ancor pogo più n' hoe,
Tanto mal mi son concia a schiasimarmi.
Di marito però ne ririvoe,
Non per il ticchio di rimaritarmi,
Ma per levar le chiacchiere che c' enno,
E dell' antre tavia che ne farenno.

11 Han lingue come spazzure, canaglia,
E mi saltano a me sempre a ridosso.
Canchigna! c' è pur tanta zazzumaglia,
E la lasciano star, chè ha il brendur rosso:
Io poi se parlo a un uom lallì per l' aglia,
Manco posso parlar, manco gli posso.
Senza saper perchè siam colti a noglia
Con esto rabacchiotto ch' è 'na gioglia.

12 Li dia to'! Lo vuò tor, quand' io fussi anco
Coll' ansima in sul petto in angonia.
Fursi son cascatoglia? Ho il ciuffo bianco?
Paglio, ch' io sappia, qualche porcaria?
Ch' i' abbia a ricorrire al cantambanco

---

giornate. *Schifardetta,* intingolo. *Di rezzure di siome,* di erbe più tenere, nelle cime, sommità, che chiamano *erbucciata. Abbollessate,* fermate col primo bollore, scottate. *Barba,* manda. *Soccallare,* chiudere a metà. *Mi riman sul tiro,* in quel pericolo mi perisce.

Stanza 10. *Lucciureroe,* piangerò. *Raffiaturarmi,* riprender fiato. *Pogo,* poco. *Schiasimarmi,* spasimarmi. *Ne ririvoe,* ne voglio novamente. *Ticchio,* voglia piccosa, mania. *Antre,* altre.

Stanza 11. *Spazzure,* spazzole. *Canchigna!* esclamazione, come *capperi, cappita! Zazzumaglia,* gentaccia. *Brendur rosso.* Avere il brendolo o cintolo rosso, vale *esser privilegiato. Aglia,* aja. *Colti a noglia,* presi a noia. *Rabacchiotto,* giovinotto. *Gioglia,* gioia.

Stanza 12. *Li dia to'!* modo d' imprecazione. *Tor,* prendere (in isposo).

Pere sbaratturar 'na spezieria?
Salda come l'acciaglio, e mantienuta,
Verde e fresca mi son come la ruta.

13 E per grammatigía, migna che arrieto
Di mi' tempo ci stia sia chi si pare.
Frall'antre enno tre dì che in sul sorrieto
Me la spippurò in viso il mi' compare.
Comar, mi disse, tientilo segreto,
Ma sa' quante fancille ci fai stare?
E a sbirciar loro e te, migna pur dilla,
Paglian le mamme lor, tu la fancilla.

14 È ver chi mi dà un lodo, 'mià sghignazzi,
Chi non me lo vuol dar non vi riprico.
A quest'ora o che gli uomini enno pazzi,
O non so più manch'io quel che mi dico.
So che se ci è chi a 'nnamorati sguazzi,
E di quelli più toghi e dall'amico,
No rifistico l'antre, ma mi creggo
Che millanta n'arei s'uno ne chieggo.

15 E pere spiattellarvila, fuor d'uno,
Di questi sbarbatelli non m'appago.
Quel poi che mi son trovo, oh! l'ho straluno
A mi' mo' prima di pigliarci baco.

Ansima, asma. *Fursi,* forse. *Cascatoglia,* cascante. *Cantambanco,* ciarlatano. *Sbaratturar,* vuotar di barattoli: qui per far acquisto di molte medicine.

Stanza 13. *Grammatigía,* qui per lo portamento, e lindura galante. *Arrieto,* addietro. *Sorrieto,* speciale denominazione della fonte ove lavano i panni; forse da *sol lieto. Spippurò,* spippolò, disse franco sul viso le cose *a una a una:* così dicesi *spippolare i granelli da una ciocca d'uva. Compare* e *comare.* Vedi la nota 4 a pag. 363.

Stanza 14. *Lodo,* lode. Dante: « *senz' infamia e senza lodo.* » *Sghignazzi,* da sghignazzare, *fare un riso sardonico. Riprico,* replico. *Manch' io,* nemmen io. *Toghi e dall' amico,* buoni e belli a tutta prova. *No rifistico* ec. Non vo' sindacare le altre. *Creggo,* credo. *Millanta,* mille.

Stanza 15. *Spiattellarvila,* dirvela schiettamente. *Straluno,* osservato minutamente. *Pigliarci baco,* prender passione, che quasi baco per entro

Già delle maccatelle n'è digiuno,
No è nè donnagliuolo nè briaco,
Nè giuocator, nè lugio, nè bugío,
E ch'io sappia, 'nsinor non s'è stravío.

16 Vederlo poi quando ha la vanga nuova
Che ti la zeppa giù com' un fittone,
E se terren gentil più non ritrova,
Tira fuor 'na quartina di sabbione..
L'anno passo che fece quella prova
Di cacciarci quel po' di formentone,
Ombè, non gli fruttò, sangue dell' aglio,
Lallì da venti o ventidua lo staglio?

17 Stampò, me n'arricordo, una pulenta
Ch'era una degnità, tant'era buona,
Appunto un venardì ch'avamo sventa
'Na bucata gnorile io e la garzona.
Vien che a buco s'è tiglio, e ci presenta
Nel tovagliuol cotesta gnofinona:
Canchigna! ci volea 'na bocca a rescia
Per non corrir quando facea la vescia.

18 Una zeppa di quella e 'na tigliata
Parevan biscottini di Savoglia:
Io poi per no mostrammi interessata,
Che certe misertà l'ho tropp'a noglia,
Che ti feci? ammannietti 'na frittata

---

ne divora. *Maccatelle,* scapataggini. *Donnàgliuolo,* donnaiolo. *Lugio,* ghiotto. *Bugío,* bugiardo. *Stravío,* straviato.

Stanza 16. *Ombè,* or bene. *Lallì,* là di lì, circa. *Staglio,* staio.

Stanza 17. *Avamo sventa,* avevamo levato. *'Na bucata gnorile,* un bucato signorile, per *grosso. A buco s'è tiglio,* per l'appunto s'è fatto le *tigliate,* cioè le *castagne cotte, mondate della prima buccia. Gnofinona,* chiamano una polenda grossa. *'Na bocca a rescia,* cioè *col labbro rovesciato,* che vale, *uno svogliato, uno stomacuccio. Facea la vescia;* poco innanzi di levar la polenda dal paiolo, sprigionava dell' aria.

Stanza 18. *Zeppa,* fetta. *Tigliata,* vedi sopra. *Di Savoglia,* savoiardi. *Misertà,* spilorcerie. *Ammannietti,* ammannii. *Gotto,* bicchiere. *Pistoglia,* Pistoia. *In gaudeamo,* godendo.

Con un bel gotto di vin di Pistoglia;
E lì in tre, io, la mi' garzona e il damo
Stiedem liberalmente in gaudeamo.

19 Ma non v' ho ditto niente dell' accetta
Quando quel diavolaccio la maneggia.
Cregghiatemi, che all' albari che avvetta,
Ugni du' colpi ci vuole 'na treggia.
Non come certi no, che della fretta
Enno stufi che pagliano 'na meggia;
Accosì m' accadiette quest' auturno,
Che dreto a un ceppicon quattr' opre furno.

20 Via, mi papponno l' ossa a fatta fine,
Perch' io son ampra, e sganasciar gli fo,
Ma tracchè le mi' selve enno vicine,
M' infiascavano in casa ogni po' po',
E lì, fra desinari e merendine,
No vi lo prego dir quel che ci andò;
Basta, no c' era lui, che se lu' c' era,
C' incartavo lu' solo, e buona sera.

21 Lu' sì che, come dèa 'na botta al ciocco,
Vedevi 'l ciocco ch' era bell' e spacco.
Che serve? A mala pena l' ava tocco,
Che ti lo spappurava come 'l macco.
E io vi sarei svigna anco in pitocco,
A zonzonare un po' quand' era stracco;

Stanza 19. *Che avvetta,* che atterra le cime. *Treggia,* carro per lo più senza ruote. Per dire che taglia tanti rami, da doverne ogni volta caricare un carro. *Della fretta* ec., del far presto non ne vogliono sapere. *Meggione,* pigro. *Auturno,* autunno. *Ceppicon,* gran ceppo, o barba d' albero.

Stanza 20. *Ampra,* ampia, splendida. *M' infiascavano,* m' entravano. *C' incartavo,* ci mettevo.

Stanza 21. *Dea,* dava. *Ciocco,* troncone, o ceppo. *Spappurare,* spappolare, stritolare. *Macco,* pietanza di fave disfatte. *Svigna in pitocco,* vi sarei andata anco mezzo vestita, come fa il pitocco o mendicante. Per *pitocco,* intendono anche la sottana di sotto al vestito. *Zonzonare,* dicesi di chi va gironi a chiacchierare. *Conversuggine,* conversazione. *Li tiengo tacca tacca,* gli sto appresso, lo seguo.

Perchè alla conversuggine li tiengo
Tacca tacca dirieto, e du va viengo.

22 Vita mia ! che è 'na cosa da non credere
A bazzicar con un di quella tinta.
Se tu sie' ritta, e lu' ti mette a sièdere,
E se tu siedi e lu' ti dà 'na spinta.
Nè a chiacchiare nè a fatti non vuol cedere,
E in tutti quanti i modi la vuol vinta.
Io che mi ci accatricchio, e che ci arruzzo,
Dal tanto sghignazzio, schioppo sul buzzo.

23 E però dico, pigliallo e fornilla ;
Già è bell' e fatta l' accordellinata.
Sulla dote che ho non ci si strilla,
È lì tavia come me l' hanno data ;
Un seccatoglio che pare 'na villa,
E suddilì 'na selva ch' è 'n occhiata,
Dodici recchiarelle e du' montoni,
E una casa, e un campotturo de' buoni.

24 Il corredo è spietato, e non sta bene
A dillo a me le lire che mi gosta ;
Enno di biancheria due casse piene,
Che a chiudelle ci vuole un omo a posta ;
E zinali e pezzuole e pergamene,
Insomma un monte di roba riposta.
E po' ci ho un paglio o dua di fiubbe belle,
E una corona colle bottonelle.

Stanza 22. *Mi ci accatricchio* ec., mi ci piglio di parole, e ci fo il chiasso. *Schioppo,* scoppio.

Stanza 23. *L' accordellinata,* l' accomodamento: il legame fra due persone per un interesse trattato, ma non ancora concluso. *Non ci si strilla,* non ci si fanno litigi, è sicura. *Seccatoglio,* seccatoio per le castagne. *Recchiarelle,* le pecore che non hanno figliato. *Campotturo,* campicello.

Stanza 24. *Spietato,* per *grande*. *Gosta,* costa. *Zinali,* grembiuli. *Pergamene,* carte da porsi intorno alla rocca inconocchiata. *Paglio,* paio. *Fiubbe,* fibbie. *Bottonelle,* detti certi bottoni d' argento di filograno, posti a tutti i così detti paternostri della corona.

25 Ch' io mi arricordo l' anno che mi vienne
Quando viengono a Roma gli anni santi,
Che Polito ci andoe, ci si trattienne,
E mi la portò lui sì, *requiescanti*;
Ci ho 'na ventaglia, e un bel mazzo di penne,
'N agoraglio, 'na spera, e un par di guanti;
Un roturo di nastri, e po' tre anelli,
Belli, sapè', ma veramente belli.

26 E un manicotto di gattomarmione,
Che gli luccica i' pel come 'na spera;
Sei par di calze, che sarenno buone
Ad un gigante come Polito era;
Eppoi c' enno le mia: c' egliè un saccone
Con un bel copertoglio e 'na lettiera,
Ma giocurata tanto bene al tornio
Che mi fa sbaturlir quando la sbornio.

27 Ombè! c' è antro in cambera? C' è un quadro
Ch' è rimugino tutto co' pitturi.
Frall' antri scarabocchi c' eiè un ladro
Che burica d' intorno a certi muri.
E di là c' è du' troglie che a soqquadro
Cacciano certe redole di piuri;
Ma chi sa se nemmanco ci si coglie:
Saran porci, tenè, ma paglian troglie.

28 Mi diceva il mi' uom che essendo cicco
Come sarebbe il mi' ragazzo adesso,
De' quadri in casa sua ci n' avan ficco,
E tutti corniciati di ancipresso.

Stanza 25. *Requiescanti (requiescat),* riposi in pace. *Roturo,* rotolo. *Sapè',* sapete.

Stanza 26. *Gatto marmione,* per *mammone. C' egliè,* ci è. *Giocurata,* lavorata scherzosamente. *Sbaturlir,* sbalordir. *Sbornio,* guardo.

Stanza 27. *Rimugino* ec., ricoperto di pitture. *Burica,* si raggira lento. *Redole,* qui per *spiaggiatelle. Piuri,* certe bacche nere, frutti d' una pianta chiamata *vaccinium myrtillum,* che fanno su pe' monti, e son buone a mangiarsi.

Stanza 28. *Cicco,* piccolo. *Ancipresso,* per *cipresso. Dazagliolo,* camar-

Ma piacquér tanto a un dazagliolo ricco,
Che c' imbertò per 'na cataglia il messo.
Fra lor chi sa come le cose andonno!
In sustanzia però se li papponno.

29 Che papperenno non so che mi dire,
Anche a trovarsi un caglio di filussi.
Come piglian lo sdrucciuro per ire,
Buon dì, madonna, siete belli e scussi.
A tattare poi c' è da comparire.
Ci avo nove piattoni, e un ne strussi
Ch' era di rame, anzi di stanio, e sotto
Troppo lo stravagliai, sicchè ora enno otto.

30 Toghi ve'! furon comperi all' incanto,
E s' era incoccio di dirvi un merciaglio,
Che per arfiar un soldo tanto e tanto
Si cacciava per tutto, e non isbaglio.
Ma il mi' uomo, buon' anima, che il vanto
Protendeva d' avelli in sull' acquaglio,
Li mandò tanto in su, che lili denno
Alla barba di tutti, e questi c' enno.

31 E c' è guaffili, sieggiure, tavelli,
Gratture, scarabatture, canestre,
Tavulini, scanzie, panche, sgabelli,
E notture e telagli alle finestre:
Senza le bubbolate e i cocciarelli
Da poter fare e scudellar minestre:

---

lingo che riscuote il dazio. *C' imbertò,* ci fece venire. *Per 'na cataglia,* per una bagattella, un piccolo debito. *Il messo,* il cursore.

Stanza 29. *Un caglio di filussi,* un sacchetto di denari. *Caglio,* sostanza acida vegetabile ed animale, che serve ad accagliare il latte. Ma qui il traslato è preso dalla forma del recipiente di esso, che è lo stomaco dell' agnello lattante simile ad un sacchetto. *Tattare,* risentirsi. *C' è da comparire,* da esser chiamati al tribunale. *Stanio,* stagno. *Lo stravagliai,* ne feci troppo uso.

Stanza 30. *Incoccio,* incocciato, piccato, ostinato. *Merciaglio,* merciaio. *Arfiare,* guadagnare. *Protendeva,* pretendeva. *Alla barba,* a dispetto.

Stanza 31. *Guaffili..... Tavelli,* arcolai.

Mèsture, mestarini e mesturoni,
Penture, penturini e penturoni.

32 Ci ho quattordici sacca belle e merche,
Ch' enno di toccio ma paglian di lino.
Tante le volte m' enno state cerche,
Ma non le vuo' prestar, giù dal mulino.
So che quando l' ho preste e l' ho ricerche,
Non ho ritrovo mai d' un che si sino.
Chiedete pur, dice un prosalto nostro,
Ma fate sempre capital del vostro.

33 Non vi ho riconto poi d' un suppidiano
Differenziato con quattro stambugi,
Dunch' io rimetto la farina e il grano,
Il pane, i necci e cent' altri leccugi.
Nè d' un rastellieron tanto batano
Gremo di cherubine e d' archibugi.
Ma buricarli minga! perchè andrenno,
E chi sa che trebisso che farenno.

34 Il mi' panno dall' oro lasciall' ire,
Che mi doventerebbe il sangue aceto.
N' enno un picciuro mia trent' otto lire!
Ed eccotelo lì che pare un greto.
Manganato sia 'topi: l' ho uto a dire!

Stanza 32. *Merche,* marcate contrassegnate. *Toccio,* un tessuto di stoppa. *D' un che si sino,* dove si sieno. *Prosalto*, proverbio.

Stanza 33. *Riconto*, narrato. *Suppidiano* chiamano una cassa grande con quattro scompartimenti. Ve ne sono altre col nome d' *arcile*, di *magazzino* e d' *arcone*. *Stambugi,* piccoli luoghi chiusi. *Leccugi,* robe da mangiare. *Rastellieron* ec., un grand' asse per posarvi i fucili. *Ma buricarli* ec., ma non bisogna mica toccarli, se no si scaricherebbero, e chi sa che fracasso n' uscirebbe.

Stanza 34. *Panno dall' oro,* un panno quadro che ha sull' orlo un nastro dorato, e che tengono in capo le donne. *Picciuro,* picciolo. *Mia,* mica. *Greto,* il vaglio. *Manganato* ec., per temperare la parola imprecativa, maladetto sia i topi. *Uto,* avuto. *Ma 'nnoggi,* ma in oggi. *Micia,* gatta. *Miugura,* miagola. *Ciuire,* stridere. *Com' una sugura,* con quel rumore che fa il sughero a bucarlo col succhiello.

Ma 'nnoggi c'è la micia, e stann' arrieto.
Arrieto come! appena ch' ella miugura,
Che te lo fa ciuir come una sugura.

35 Dapponquà non m' àn trincio antri vestiti
Ch' io n' ho per rifornir gli abrei del ghetto.
Quattro busti ammezzati e ricopriti,
Che dua di saglia e dua di dobboletto.
Toniche e tonichini scompartiti,
Qualo di lana, e qualo di toccetto,
O presi alla bottega o fatti tessere,
Pellomen sette o otto arenno a essere.

36 Colle giubbe di lui, buona memoria,
Che n' ava tante, e non l' ho miga impegne,
Non dubitate che farà la boria
Chi piglia me, perch' enno propio degne.
Una è macchia di brodo di cicoria
Che gli si svercignò fra certe legne
'Na mattina che il medico ava ditto:
Benne buondato se tu vuoi star ritto.

37 E ne insaccava giù, vi dico pogo,
Ma tre cioture almeno ogni diata.
E credo anch' io che gli facesse togo
Perchè rinsanichì 'n una mesata.
Ma d' avere un figliuol non ci fu luogo.
E sì che la mi' voglia è sempre stata,
Di farne un antro, chè son sana e verde,
Nè tavia di speranza ci si perde.

Stanza 35. *Trincio,* trinciato. *Ricopriti,* ricoperti. *Saglia,* saia, panno grossolano. *Dobboletto,* dobletto, panno quasi simile. *Qualo,* per quale. *Toccetto* e *toccio,* stoppa di seta. *Arenno,* avrebbero.

Stanza 36. *Svercignò,* versò. *Benne,* bevine. *Buondato,* in abbondanza.

Stanza 37. *Cioture,* ciotole. *Gli facesse togo,* gli facesse bene. *Rinsanichì,* risanò.

38 Se fussi, come a dir, tu non n' hai fatti,
Transia, ma gnin' ho fatti bene e meglio.
Ch' io ho che far se doppo m' enno schiatti,
E stan sotto il terren tutti a diaceglio?
La morte è un gocciuron che, fatti fatti,
Spenzura giù dal naso anche a chi è sveglio:
Un pezzo sta; ma all' ultimo si scioglie,
E ragna pur, che dunche coglie, coglie.

39 Vi viengo per mo' dir che io li so fare,
E che del latte non mien' è mai manco;
Ch' io mi son lascia tanto stetturare,
Ch' io son rimasa qui come un pan bianco.
Il primo mi facea un po' stiamazzare,
E un tetturo via via mi s' era stanco.
Ma quell' antro strarotto ava la coccia,
E sbrodigliava che parea 'na doccia.

40 Puppò che, gentimia, s' era po' concio
Un piggellon che parea 'na montagna.
Un giorno, gentimia, ch' era un po' broncio
E che dormiva nella pezzalagna,
Ch' i' lo sfardo, l' inzuffo, e gli ho riconcio
Un covo dolco come 'na cuccagna,
Ci lo rappisurai; ma da quel sonno
Rappisuro che fu, mai più s' è scionno.

41 Sorta che ero rigravida di fresco,
E per rifar quel povero bordello,

Stanza 38. *Transia,* il *transeat* de' Latini, passi. *Gnin' ho,* gliene ho. *Schiatti,* morti. *A diaceglio,* a giacere. *Gocciuron,* gocciolone. *Fatti fatti,* come fa fai. *Spenzura,* sporge, spendola. *Si scioglie,* si stacca.

Stanza 39. *Per mo dir,* per modo di dire. *Stetturare,* vuotar le tette, o poppe. *Com' un pan bianco,* pallida e smunta.

Stanza 40. *Concio,* ridotto. *Piggellon,* fantoccione. *Broncio,* era un po' inquieto e malaticcio. *Pezzalagna,* pezzalana. *Lo sfardo,* lo pulisco. *L' inzuffo,* gli dò il nutrimento. *Dolco,* soffice. *Rappisurai,* riaddormentai. *S' è scionno,* s' è desto.

Stanza 41. *Sorta,* per *sorte. Bordello,* per *fanciullo:* così nel Bolo-

Eccoti, come un nocciuro di pesco,
Un tamburon, ma un tamburon pur bello!
Se non che gli appariede un bidalesco
Che l'andeva alla volta del cervello.
Lo conducietti dal Caporalone,
Ma lì restò lì freddo a diaceglione.

42 Mi medicò la terza puro, ch'era
Uno sterpo di chiospa, una scarinci.
Li vienne un gonfio sotto 'na spalliera
Che pareva 'na trottura, per dinci!
Disse il Caporalone: innanzi sera
Rappariró, chè migna ch'io la trinci.
Rapparì, lo sapè? Ma già quel fignuro
Se l'era panno lei col dito mignuro.

43 Che scuriccio, fancille! Ate mai guardo
Dallo spiguro in qua tanto di sberno
Che il macellaglio apra al maglial nel lardo
Dudi si vede il corpo scataverno?
L'entragnuri che pesano gagliardo,
E il buzzo che vien giù tavia calderno,
Pienano la bassoglia d'una bobba,
Che ha quel fiataccio di non so che robba:

44 Accosì il fignur della creatura
A mala pena tocco smarcignava.
I' corsi con du' barile alla stura,

---

gnese. *Nocciuro,* nocciolo. *Un tamburone,* un figliolone. *Caporalone,* come uno stregone, che per loro fa anche da medico. *Ma lì* ec., morì lì freddo a giacere.

Stanza 42. *La terza puro,* la terza creatura pure. *Uno sterpo di chiospa,* cioè, un figliuolo stentato. *Scarinci,* poco vegeto. *Spalliera,* spalla. *Trottura,* trottola, per *globo*. *Fignuro,* fignolo. *Panno,* appannato, aperto.

Stanza 43. *Scuriccio,* ribrezzo, spettacolo. *Ate,* avete. *Lo spiguro,* è quello stile con cui il macellaio accora i maiali. *Sberno,* strappo, apertura. *Dudi,* d'onde. *Scataverno,* tutto aperto. *Entragnuri,* interiora. *Gagliardo,* per *molto*. *Bassoglia,* vassoio. *Bobba,* le interiora. *Fiataccio,* puzzo.

Stanza 44. *Barile,* vasi grandi. *Alla stura,* al punto dove usciva la

Ma s' e' n' avo anco quattro, le pienava.
E si no presto intendo lei che piura
E fa delle sollacche e della bava,
Mi rimanea lì in secco; io mi n' addiedi;
Ma volea rivivir se tu lo credi.

45 Non servì 'ngradalirla nè col nenno,
Nè colle cucchiagliate della pappa:
Tola su, tola su; gli ascari c' enno,
Ma no pelle giunzie, che il fiato scappa.
Basta, sbasi, che parea propio un senno
Anco vagguta morta nella cappa.
Non me lo fate dir, meschina meie!
Un dret' all' antro! En furse poghi? En treie.

46 Po' non ne feci più che stiedi un pezzo:
Bell' è che anco il mi' uom m' ava inzurlito.
Ba', Mea, ba', ti vuo' donare un vezzo
Se tu fa un antro burchio al tu' marito.
Ma che contano i granchi? Il corpo avvezzo,
Strigido bondatello, e stancurito,
A stento a rinsanir mi conducietti,
Dopo tanta la pena ch' i' patietti.

47 Non so poi come andè, perdinanora!
Che, scivolo una mana d' annarelli,
Mi richiappò li stombachini, e fuora
Ah gran rigombitio! fuora i budelli.
Dissi drento di me: che sia malora,

---

materia. *N' avo,* ne aveva. *Piura,* per *plora,* piange, si lamenta. *Sollacche,* respirazioni profonde e interrotte. *Mi n' addiedi,* me n' accorsi.

Stanza 45. *Ingradalirla nè col nenno,* venirle a grado, acchetarla nè col neccio. *Tola,* prendila. *Gli ascari,* i desiderii. *Pelle giunzie,* per arrivarle. *Sbasì,* se n' andò, morì. *Vagguta,* veduta. *Meie, treie,* me, tre.

Stanza 46. *Il mi' uom,* il mio marito. *Inzurlito,* ingarzullitó, messo all' impegno. *Ba',* bada. *Burchio,* o *birchio,* intendi *figliuolo.* Così chiamano in montagna un bambino preso allo Spedale degl' Innocenti. *Strigido bondatello,* irrigidito assai. *Stancurito,* stanco.

Stanza 47. *Perdinanora,* esclamazione ammirativa. *Scivolo,* scivolati,

Come ho a fare a covar du' furigelli?
Che avo appunto sfaloppo, e n' avo schezzo
Del seme via.... là da tre quarti e mezzo.

48 In somma delle somme ero in quei piedi;
E gninimò per raffrucchiar du' bachi
Mi ci rarrabattai quanto potiedi,
Ma il parto vienne, e no' faceo reccachi,
Vi s' arricorda a voi? Tocchi d' arredi
Co' na rossezza che paren briachi;
Chè de' rosticci, come tanti c' enno,
A me, non fo per dir, non ne vedenno.

49 Basta, lo ravversai (come l' andiette
Vatila a cerca tu) fresco e vispuccio;
Ma tanto ghiottettaccio delle tette,
Che me le morsicchiava come un luccio.
Magara poi! chè col pappar cresciette,
E ruzzolava come un legno sbuccio.
Basta, stavo per dir, se non pigli' erro,
Questo ch' è qui non mi sarà sotterro.

50 Ma, che t' è che non t' è, fancille mia,
Una sera ch' io sto sopra pensieri
Per amor che una pitta mi s' è svia
Coll' uovo lì per lì fuor del guaglieri,
Dà senza rima in una bastardia,
Che non l' arebbe attacca l' avversieri.

---

passati. *Una mana d' annarelli,* per dire circa a cinque anni. *Furigelli,* filugelli, bachi da seta. *Sfaloppo,* sfaloppato, levate dal bosco le così dette *faloppe,* o bozzoli imperfetti. *Schezzo,* gettato via.

Stanza 48. *Raffrucchiare,* mettere insieme alla peggio. *Rarrabattai,* di nuovo mi ci affaticai con prestezza. *Reccachi,* nome che suol darsi al Luì, detto *Rex avium* per antifrasi: qui per *bambini piccoli. Vi s' arricorda a voi:* nota questo verbo col dativo di quanta evidenza.

Stanza 49. *Andiette,* andò. *Vatila,* vattela. *Magara poi,* e *magari,* Dio avesse voluto anche in seguito. *Sbuccio,* sbucciato. *Se non pigli' erro,* se non prendo errore, se non sbaglio.

Stanza 50. *Per amor,* per cagione. *Pitta,* gallina. *Fuor del guaglieri,* fuori dell' ovaia; quasi per uscire dell' ovaia. *Senza rima,* in tronco, a un tratto. *Bastardia,* pianto. *L' avversieri,* avversiero (avversario), il demonio.

Mià ch' andía là, mià che lo custodisca,
E non trovo la via che la finisca.

51 Quella pitura lì, com' i' vi dico,
Gni dì, gni dì mi scudellava un uovo,
Ma le genti laggiùe, ch' en dall' amico,
L' an preparo al vedere un antro covo.
E da lì in poi? n' occorre dir se ho appríco
Per trovar du' lo fa, ma non l' ho trovo.
Cattera! ho chiappo peto: eh qui, figliuola,
Ci è chississia che me l' arramagliola.

52 Sia malviaggio le pitte: ora du' ero?
Ah sì con quel raugeo del mi' fancillo.
Gli era entro la vilucura davvero;
Ma chi avesse sentuto! oh ma che strillo!
Io: vien qua bimbo, to', deccoti un pero.
E lu' no sbrobio. Síe? Migna sgarillo.
L' alzo dreto, e lì mena se tu sai:
Considerate come lo conciai!

53 Poi mi n' era pentuta perelverso,
Quando io lo viddi che cadde starnacchio,
E che senza il gridío, chè l' ava perso,
Scalcignava co' piè come un abbacchio.
Volete antro? In sei dì m' andè sì sperso,
E mi si congegnò tanto asbiracchio,
Che di du' gambe fresche come broccuri,
Pella traversità, fece du' moccuri.

Stanza 51. *Gni dì*, ogni giorno. *Ho appríco*, ho applicato, ho posto cura. *Cattera*, esclamazione come *capperi*. *Ho chiappo peto*, proverbio volgare, per *ho preso sospetto*. *Me l' arramagliola*, me la tira a sè.

Stanza 52. *Malviaggio*, esclamazione imprecativa un po' temperata. *Raugeo*, piangolone. *Gli era entro la vilucura*, gli era entrato la voglia di piangere. *Uno sbrobio*, uno sgarbo. *Migna sgarillo*, bisogna vincerlo e scaponirlo.

Stanza 53. *Starnacchio*, stramortito. *Il gridío*, il tanto gridare. *Abbacchio*, chiamano un agnello o capretto ben grasso. *Mi si congegnò* ec., mi si ridusse tanto macilente. *Broccuri*, broccoli, cavoli. *Moccuri*, moccoli.

54 Gli caccia' giù più intrugliuri, ch' io creggo
Che arenno, che? che arenno copo un tino.
L' olio di sasso poi, ch' i' ne provveggo,
S' insaccava a trincate come il vino.
Ch' era mai mo? Ch' i' sia! se non lo veggo,
Are' ditto no è ver: ti dia pallino!
Buricò un po' po' il collo, un labbro storse,
Fece quattro o cinque ugnuri, e po' morse.

55 Che mi n' andè del sangue a catinelle,
E mi creddi d' avemmi a dare a beco;
Mi sbernai dal dolor mezza la pelle,
Piansi, che mi era vento un occhio cieco.
E mi parea che fra queste quarelle
Chiacchierasse tavia il bimbo meco:
« Pappetevi, me' ma', le labbra biodure;
Perchè tanto son ito alle ballodure. »

56 C' è chi presume che se mi raccaso
Non sarò gninimò più da rifarne.
Ma sdà, in digrosso sdà, che s' io ho rimaso,
Son tavia in borra per riscudellarne.
Ho come l' antre anch' io la bocca e 'l naso,
L' ossa, i nerbi, il ventricuro e la carne.
E ci metterò quanto a far quell' opra?
Quanto a voltar 'na mana sottosopra.

57 Meco la balia no' c' è suda mai.
Oggi, presempio, mi vengon le doglie,
E fra tre ore, a tracchienersi assai,

Stanza 54. *Copo,* empito. *Ch' i' sia!* imprecazione, con ellissi del verbo. *Ti dia pallino,* esclamazione come *ti dia la rovella. Buricò,* mosse lento. *Ugnuri,* lamenti. *Po' morse,* poi morì.

Stanza 55. *Mi n' andè* ec., proverbio, per dire d' un gran dispiacere *Darsi a beco,* cioè alla disperazione. *Sbernai,* sbranai. *Vento,* venuto. *Quarelle,* per *querele,* pianti. *Pappetevi,* pappatevi, mangiatevi. *Me' ma',* mia madre. *Biodure,* rosse. *Ito alle ballodure, ballodole;* dicono così di chi muore.

Stanza 56. *Mi raccaso,* riprendo marito. *Sdà in di grosso,* Sbaglia all' ingrosso, molto. *In borra,* in forza.

Stanza 57. *Tracchienersi,* trattenersi.

Sento che 'l parto è suso e lo ricoglie.
Il mi' uomo dicea : ma come fai?
Permio baccon! tu sei la brava moglie!
Io sono un uom, ma il male, anche piccino,
M' appena tanto, com' a un fancillino.

58 La balia ed io, du' risancione a modo,
Ci sganasciavam tutte dalle risa.
Pel solito poi a me mi denno un brodo
Chiepido e colo co 'na pezza lisa.
E lor dua se n' andevano di frodo,
Come dicon che fanno i ladri a Pisa,
A 'ngorgar nel ciglier qualche boccale,
E rimondar li stinchi del magliale.

59 I' stavo cheta perchè nella cesta
Pituri m' eran nati e piturine,
Con un cappon di quei dal dì di festa,
E 'na bella chioppetta di galline.
A 'na pecura ancor devano in testa,
Di quelle c' han le carni mannerine.
E lì svèntrati pur, sinchè di ciera
Mi vedesson ritorna alfin com' era.

60 Dipanavo davver, non era getto
Quel dipanar, chè li facevo onore.
Drent' alla settimana uscio del letto
Come si uscissi da fare all' amore.
Non vi nego che adesso ho qualche annetto;
Ma so io quel che razzuro nel core.
Quanto ci scommettiam che, come i' campo,
Quattro creaturelle le ristampo?

Stanza 58. *Risancione,* donne che non farebber che ridere. *Colo,* colato. *Cigliere,* per *cegliere,* cella, cantina. *Magliale,* per maiale.

Stanza 59. *Pituri,* polli. *Chioppetta,* coppietta. *Mannerine,* per *grasse. Svèntrati pur,* mangia pure a crepapelle.

Stanza 60. *Dipanavo,* per *mangiavo forte. Non era getto,* non era gettato via. *Uscio,* per *esco.*

61 Dì che mi pigli, dì : ma se mi vuole,
Bagattino anco lui, perchè sta fuora ?
Non farebbe già fango di parole ?
Codesto no, chè non sarebbe a ora.
O qualche sgrinfia bella come il sole
Ha fatto come me, se n'è 'nnamora ?
Questo traccheggio, non vorrei parere,
Ma 'n verità non mi dà mia bon bere ! !

62 Delle volte (s' ho provol) alliccerete
Giù per la vostra via senza baderlo,
E qualche traccagnotto 'ntopperete
Che v' arrampina il cor solo a vederlo.
Se baderlate poi, drento la rete
S' imborzan tutti dua la merla e il merlo.
Chi puol saper che questo bravo rappo
A questi dì non ci sia resto chiappo ?

63 Oggidì che le donne a zonziglioni
Fulionano qua e là, come ramarri,
A spipitar se intoppano bertoni
Da farli il rivendugliuro a catarri.
Di' mi' tempo, sorelle, certe azioni
Nè certe marachee, nè certi sgarri,

Stanza 61. *Bagattino* chiamavasi già la più piccola moneta veneziana ; ora si usa, per dire *uomo da nulla,* e anco *poco di buono. Far fango di parole,* non far conto della data parola. *Esser a ora,* esser a tempo. *Sgrinfia,* sgualdrinella. *Traccheggio,* indugio. *Non mi dà mia bon bere,* non mi dà mica buon augurio.

Stanza 62. *Alliccerete,* ve n' anderete pe' fatti vostri. *Senza baderlo,* senza fermarsi. *Traccagnotto,* giovane robusto. *Arrampina,* prende col rampino, uncino; per *v' innamora. Se baderlate,* se vi trattenete : così *tenere a bada. Rappo,* per *rampollo,* giovanotto. *Resto chiappo,* rimasto chiappato, impegnato.

Stanza 63. *A zonziglioni,* come *a zonzo,* cioè a spasso per le vie senza uno scopo. *Fulionano,* girandolano. *Spipitare,* ricercare, preso dalla gallina quando si cerca. *Se intoppano,* se incontrano. *Bertoni,* vagheggini. *Da farli* ec., cioè, da farli ammalare. *Marachee,* per *marachelle,* inganni. *Sgarri,* errori. *Sciungia,* per *sugna: dar la sugna,* per *far del male,* gli vo' dar l' unto.

Guarda'.... Ma, diamin, fa ch' io non lo giungia
A risaper; chè io li vuo' dar la sciungia.

64 Lo so, lo so dunch' ha la dama antica,
La baldraccaccia; se mi ci fa entrare....
Qualche galanteria vuol ch' io li dica,
Che non l' arebbe troppo a garbeggiare.
E lu' che armeggia che non gli si sprica,
Il prinzagnon, lu' che l' ha lascia fare?
E sapè che trebisso che ci andea
A dilli: sono spesso dalla Mea.

65 Torni, torni laggiù: sentirà s' io
Lo romanzinerò come si deve:
Uscimi di costì, troglio, bugío,
E no' fiatare e no' mi far da greve.
Va, dunche tu se' stato a chiacchierío
Quest' antri dì colle tu' belle geve;
Che a trovar 'n antro sposo non mi perito,
Nè vo' più di malgarbi che non merito.

66 Non son miga sgomenta a dalli l' unto:
Li lo do, se credete ch' i' sia io;
E se lu' ci broncisse, allenti un punto,
Perchè questo riboburo è grossío.
Tu l' hai fatta alla Mea, che pell' appunto
N' è beccuta per ben, frugiuron mio.

Stanza 64. *Baldraccaccia,* donna di mal affare. *Armeggia,* fa discorsi ingarbugliati. *Che non gli si sprica,* che non le si esplica, che non le fa la dichiarazione. *Prinzagnone,* malavversato. *Che trebisso che ci andea,* che bordello che accadeva.

Stanza 65. *Lo romanzinerò,* per *lo rammanzinerò;* gli farò una rammanzina, un rabbuffo. *Far da greve,* far da sostenuto. *Va dunche,* va là dove. *Geve,* così chiamano certi laveggi o scaldini bassi, e goffi di figura: qui per ischerno detto alle rivali.

Stanza 66. *A dalli l' unto,* a fargliela scontare, o in altro modo, *a conciarlo come va,* o *pel dì delle feste. Riboburo è grossío,* ribobolo, rigiro di parole, è vistoso, linguacciuto. *N' è beccuto* ec.; così *mettere il becco,* per *entrare a parlare. Frugiurone,* frugolone. *Scranne,* e *ciscranne,* per *donne vecchie, e da poco. Sanne,* e *sanne,* denti grossi.

Torna, torna pur qua dalle tu' scranne,
Ti vuo' dar questa rocca sulle sanne.

67 O ch' io li caccio il fuso nella peccia,
Che in collera l' aopro, e come c' entro,
Sfiandrinerei qui pella via la feccia
Ch' i' li do nel bellicuro e lo sventro.
Quando era scappo d' una porcareccia,
Tôcco di bricoaldon! che ci è rientro?
Dilli che torni : ma perchè non torna?
Guà, pilluron !.... Li vo' sfasciar le corna.

68 A sì stolto furor l' ultima nonna
Si risentì maravigliando, e disse :
Oh! commar mia, non ti vorrà per donna
Come tu lo spunzecchi colle risse.
Se l' avessi a sbrogliar con una monna,
Potrebbe anche esser che ti riuscisse :
Ma, sinoaltro, lo scuzzilerone
Ti lascerebbe senza rimissione.

69 Vanne al diascolo te e lui, riprese
Orgogliosa la Mea, vecchia squarquoglia.
Che c' entri a bronturar sulle contese
Ch' enno fra me e quel faccia di boglia?
No' manca giovinotti nel paese
Se questo cavalieri non mi voglia.
Poffar di bacco! Ate il bel cesto, ate,
Da far lo stravazzon come vu' fate.

Stanza 67. *Peccia,* pancia. *L' aopro,* l' adopro. *Sfiandrinerei,* scaricherei. *Bellicuro,* bellico. *Porcareccia,* la mandra de' porci: come *pecoreccio,* luogo dove s' era impastoiato, male avvinto. *Briccaldone,* più che briccone. *Pillurone,* o *pillone,* per minchione.

Stanza 68. *Donna,* qui per *moglie. Con una monna,* con un' ubriaca: così *pigliar la monna,* dice il volgo, per ubriacarsi. *Sinoaltro,* sennonaltro. *Scuzzilerone,* girandolone a fare il galante.

Stanza 69. *Ate il bel cesto,* guardate il bell' uomo (in senso ironico). *Stravazzon,* sbravazzone, gradasso.

70 Che se ne vadia se si ne vuol ire:
Ma che direste voi, che si n'andesse?
Pella mi' parte non lo vo' garire,
Ma no penso po' mia che lo facesse:
C'è differenzia dal fare e dal dire.
Massimo dunc' ha il buco l'interesse.
E po' mi vuole un ben, che di que' benì
Non si ne dà: che occorre chi' i' m'appeni?

71 Quella cianfognettaccia non li garba,
Sibben che lui garba bon dato a lei.
Viengo per dir che non è po 'na sbarba
Da assiedarlo: sta qui che tu ci siei.
Ha du' labbri di ciuga co' na barba
E du ciglia e du' occhi scarabei,
Che scambio di piacere in mo' veruno,
Caccerenno la frummia addosso a uno.

72 Per adesso no' parlo, ma se quando
È mio di me, lo guarda, li la serbo.
Che protende da lui la vaccantando?
Li garonturerò quel grugno acerbo.
A codeste che viengono annosando
L'uomini ammogli ci vorrebbe un nerbo.
Non l'intorbidi, ve', che sinnonnòe,
Qualcuno che li puzzi li faroe.

73 Già le pubblicazioni si forninno
Doman sarà 'na quindicin di giorni.
Quindici e cinque venti che partinno

Stanza 70. *Garire,* rimproverare.

Stanza 71. *Cianfognettaccia,* per *donnucciaccia. Bon dato,* assai. *'Na sbarba,* una bellezza: così dicesi *sbarbatello* a un bel giovinetto. *Assiedarlo,* per *assediarlo. Ciuga,* ciuca, asina. *Occhi scarabei,* per *occhi deformi. Frummia,* paura.

Stanza 72. *Li la serbo,* gliela serbo, me la pagherà. *Vaccantando,* per darle di *vacca. Garonturerò,* de' garontoli, de' pugni. *Ammogli,* ammogliàti. *Che sinnonnòe,* che altrimenti.

Stanza 73. *Le pubblicazioni* ec., le denunzie: si finì di dirne in chiesa. *In camberata,* in compagnia. *Sciorni,* scapati di giovani. *Per e' conti,* per i conti.

In camberata il mio cogli antri sciorni:
Or per e' conti che si stabilinno,
Deccoli lì che lì che lu' ritorni;
O che sia rintempito, o che pioviccichi,
S' ha cor di far le nozze sine spiccichi.

74 Io non mi ne fo nulla, m' intendete,
Che a certi intrugli mi ci son ritrova.
A lui po' che sta sempre sull' altete
Co' na accetta che ugni anno la rinnuova,
Fursi non sarà ver, ma lo vedrete,
Ch' e 'na faccenda che l' arriva nuova,
E che come le griffie un c' ha la rogna,
S' addoppa il viso perchè si vergogna.

75 Bell' è che sia com' eie avanzatotto
A 'ntraversar, come fo io, giogliale,
Dunch' è i' pubbrico cammina di trotto,
No' li parrà na cosa pella quale.
E n' ha penetro ancor che laggiù sotto
Gli preparano un arco trionfale,
Che se 'ntraversa per codesto luogo,
Senza ringalluzzir parrà un magogo.

76 Le sbarre en fatte pella gente a garbo:
Lì c' è più robba che n' è in un cigliere.
E non che li sia fatto un po' di sgarbo,

Stanza 74. *Altete,* alture. *Fursi,* forse. *Griffie* o *grinfie,* per *le mani. S' addoppa il viso,* si nasconde il viso, se lo mette *dopo,* dietro le mani.

Stanza 75. *Bell' è che sia com' eie,* sebbene sia com' è. *Giogliale,* gioiale. *I' pubbrico,* il pubblico. *'Na cosa pella quale,* cioè, pregiata e di ottima qualità: modo usato nel fiorentino. *Che se 'ntraversa,* se passa. *Senza ringalluzzir* ec., senza farsi vispo e impettito come un gallo. *Magogo,* per un *satrapo,* un *sornione.*

Stanza 76. *Le sbarre* ec. In alcuni luoghi de' nostri monti quando una ragazza va a marito, e che esce dal paese, è costume che al suo passaggio con lo sposo per andar via, si fanno le sbarre, cioè, si tendono a traverso la strada nastri rossi o fazzoletti, come a dimostrazione d'affetto alla ragazza che perdono, e come per impedir loro il cammino. Basta però una piccola moneta, o alcuni dolci, come brigidini, confetti ec., per aver li-

No ti presenterenno manco bere:
Basta che aocchi me; ch' i' ci la sbarbo
Meglio, ah più meglio d' un celimoniere.
Li do assaggio di tutto, e po' un saluto
Colla su' mancia, e chi ha auto ha auto.

77 Bellezza! aver di rieto il populaccio
Che ti svociava allor per ogni banda,
— Viva li sposi; — e preso per il braccio,
Ti giri tondo con una grillanda.
Certo a infustirsi lì come di diaccio,
Quasi che fusse il tempo della ghianda,
Il populo che c' eie e che ci arriva,
Direbbe: oiboglia! non direbbe: evviva.

78 Qui va guardo da parte; e con belluria,
Ubbrigati — va ditto, e tirar via:
Nè con prosopopía nè con furia,
Purchè si scanci la villaneria;
Giachè tanta laqquì se n' intuguria,
Ch' è un vituperio, una furfanteria
Niuno saper più fare, a fatta fine,
Du' ripetoni nè du' rinchionchine.

79 Mi' maglie, che era donna vertudiosa,
Quell' anno ch' io guarietti dal vagliolo,
Ch' arò uto a quell' or circa 'na cosa
Di quindici anni, e poi cresceo di volo,
Fancilla, mi dicea, se' albagiosa,

---

bero il passo. *Cigliere* e *cegliere,* per *magazzino. Ch' i' ci la sbarbo,* ch' io ce la sbarbo, che me ne levo fuori. *Auto,* avuto.

Stanza 77. *Bellezza!* bella cosa! *Ti svociava,* ti gridava. *Infustirsi,* rimaner fermo come un fusto. *Il tempo della ghianda,* cioè, a'primi dell' inverno. *Oiboglia,* oiboia, oibò.

Stanza 78. *Con belluria, ubbrigati,* con bel garbo, obbligati. *Prosopopía,* albagia. *Si scanci,* si scansi. *Laqquì,* laddiquì, in questo luogo. *Se n' intuguria,* ce n' è già qui tra noi tanta della villania. *Ripetoni* e *rinchionchine,* risposte, complimenti e inchini.

Stanza 79. *Mi' maglie,* mia madre. *Vertudiosa,* virtuosa. *Fagiolo,* per *minchione. Daqquinlà,* ec., da ora in là bisogna.

Tu se' da ingarbugliar qualche fagiolo !
Daqquinlà 'mià pensar che è tempo ormai
A un po' di graziosaggine, lo sai ?

80 Tanto tanto il trescon lo raccapezzi ;
Ma nel villan di Spagna e nel Ruggeri
Non c' è stato mai verso che ti avvezzi
A incatricchiare i piè, viso di glieri.
Hai paur che 'na gamba ti si spezzi
A far dei prilli come fa Narcieri ?
E che ti coglia il capo a far talvolta
'Na riverenzia colla giravolta ?

81 Le mani tuttaddua vanno al zinale
Che lo distendia come un gonfalone,
E la capoccia, ch' è la principale,
Migna che lo contempri spenzulone.
Se po' tu t' imbattessi pelle sale
Che qualcun ti badasse andar girone,
Si spipita chi è tra quella turba,
E li si allenta un' occhiatella furba.

82 La bocca 'mià serralla, accettuato
Che ci sino i rinfreschi ; ovveramente
Un briciuro di lingua va mostrato
A tremurar tra' labbri andantemente :
Ovver questo o quel labbro va stirato
Ora coll' uno ora coll' antro dente,
Che li faccia rossignuri, e nel ballo
Ti mantienga un bocchin come un corallo.

Stanza 80. *Trescone,* un ballo di questo nome; così il *villan di Spagna* e il *Ruggeri. Viso di glieri,* viso d' ieri, per dir *persona da poco. Prilli,* che chiamano anche *pistolette,* l' intrecciar le gambe nel ballo. *Narcieri,* forse un cognome di un ballerino. *Ti coglia il capo,* ti giri il capo.

Stanza 81. *Zinale,* grembiule. *Capoccia,* il capo. *Si spipita,* si osserva attentamente.

Stanza 82. *Accettuato,* eccettuato. *Tremurar,* tremolar.

83 Di pigliar 'na straccaglia non l'approvo;
Quand' uno è stufo si smett' e si siede.
E per sieder si va dunche si è accovo
Il più bel giovinotto che si vede.
Questo ti farà lato, e al viso novo
Strizzerà prima un occhio e po' un piede,
E perchè è segno che vuol far di sette,
Li ci va riso sotto le basette.

84 Volendo cicalar, non c'è crianzia
Di piantarsi a verciar come 'na secchia,
E fare rintronar tutta la stanzia,
Dunche si ha tanto comida l'orecchia.
Le parole tu l'hai, perchè in sustanzia
Ti ci ho bene ammaestro io che son vecchia.
Falli du' tecchimechi a quel leccugiuro,
Tu vedrai che s'arrende come un frugiuro.

85 Infatti chi ha buona intenditiva
La mette prestamente a eseguzione.
Un dì che a mala pena c'ero arriva,
Polito m'invitò per un trescone.
Fatto il trescon come si conveniva,
Ci appiccicommo in sur un seggiurone:
Nè s'era sveglio ancor, che senza taffio,
S'era già tra no' dua strinto il patraffio.

86 Dopo du' dì, per utimar la chiesta,
A mi' paglie e mi' maglie ne discorse;

Stanza 83. *Straccaglia,* o straccatoia, stanchezza. *Ti farà lato,* ti farà posto. *Vuol far di sette,* vuole aver pretensioni.

Stanza 84. *Verciar,* versare, per *chiacchierar molto. Dunche,* mentre. *Tecchimechi,* moine, buone grazie. *Leccugiuro,* lecchino, damerino. *Frugiuro,* così chiamano il truciolo di legno che esce avvoltolato dalla pialla; e qui in senso metaforico, come uno che si pieghi facilmente.

Stanza 85. *Nè s'era sveglio,* nè si era terminata la veglia. *Senza taffio,* senza far mangiare, senza mezzano. *Patraffio,* l'affare.

Stanza 86. *Paglie,* padre. *Nimo ci storse,* nissuno su questo diè segno di malcontento. *In tovada,* in dispensa.

E mi' paglie e mi' maglie li fen festa,
E viddi almanco che nimo ci storse.
Qui, com' usa, in tovada io corsi lesta,
E mi' paglie e mi' maglie anco ci corse,
E piglio pane e vin, cacio, prosciutto;
Prima d' uscir di lì si fece tutto.

87 Per questo dico: la grazioneria,
No' la vistosità val nelle dame.
Perchè 'na dama bella, ma che sia
Piena di sguagliataggine, è un catrame.
E un damo che n' è gonzo, scappa via
A cercar, come un asino lo strame,
Qualche antra casa dunche si conversa
Con qualche antra ragazza viceversa.

88 Da me, costui che piglio ci si è butto,
Pellappunto però; chè de' partiti
Si ne trova a buzzeffe dappertutto,
E v' è sempre più mogli che mariti.
Ma l' ho condutto dunche l' ho condutto
Colle belle muine e coll' inviti:
Chè ha confesso anco lui dalla passione
Che averenno precipito un Sensone.

89 Ma non lo vorrei tanto temidoso
In quel dì che si sposi e il popol gracchi.
Malannaggio! che diavulo di coso,
Che sta sempre lì mogio e par che scacchi!
Doppo quel dì non sarà poi guaglioso
Da squaquarare a tutti li spauracchi.

Stanza 87. *Grazioneria,* grazia e buon garbo. *Che n' è gonzo,* che non è gonzo.

Stanza 88. *A buzzeffe,* in gran copia. *Precipito,* fatto cadere. *Sensone,* per *Sansone.*

Stanza 89. *Temidoso,* timido. *Mogio,* senza spirito, quasi balordo. *Par che scacchi;* forse, come dicesi al giuoco degli scacchi, che abbia avuto scacco matto. *Guaglioso,* per *guaioso, sospettoso di guai.*

Il più cattivo passo è quel dell' uscio,
Disse il pulcin quando snidò dal guscio.

90 E che si che in poghissime mattine,
Loffo com' è, gli cavo la rovella?
Li strò tanto alle costure, che alfine
S' a a sdeddurir, sagrata, la coltella!
Allora, oh! allora poi le mi' vicine
Mi sapranno ridir chi lo corbella.
Perchè quando è rabbrezzuro, e si piega,
Sfavi chi vuol, n' ha suggezion del Bega.

91 L' ho ditto intanto che principii un pogo
A sgronchirsi, e che si apprichi a invitare
Tutta la parentella ch' è nel logo,
Per quel dì che le nozze s' hanno a fare.
Io quel giorno che lì non lo prorogo:
Vienga chi vuol; chi non vuol, lasci stare,
Che chi c' è c' è; so che dirieto questo,
A protender 'no strippo è buio pesto.

92 Quel giorno vo' veder come sa ire,
Ma vo' mettere in tavola un pastone,
Che se gostasse anco millanta lire,
Non s' ha dir che en le nozze di Cacone.
Le pecore enno lì, no' l' ho a ammannire.
Ha il pollaglio anco lui sotto un cestone,
E per far maccaroni e ravioli
C' avrò farina, e bietura, e cacioli.

Stanza 90. *Loffo,* per *gaglioffo;* nome ingiurioso; stolto poltrone. *Rovella,* rabbiosa stizza. *Strò,* starò. *Costure,* costole. *Sdeddurir la coltella,* srugginire la coltella, in senso metaforico, per farlo più garbato, e ammansirgli lo sdegno. *Sagrata,* esclamazione di ammirazione, e anche d' ira. *Rabbrezzuro,* rabbrezzato, più sciolto. *Sfavi,* faccia le sparapanate. *Il Bega,* un famoso spaccone.

Stanza 91. *Sgronchirsi,* farsi franco. *Dirieto,* dopo. *'No strippo,* una mangiata. *È buio pesto,* è inutile, non è fatto nulla.

Stanza 92. *Che en,* che enno, sono. *Bietura,* bietola. *Cacioli,* ravaggioli.

93 L'antre chiaspolerie non le rirumo,
Ma c'è fin a 'na coccura di spilla;
E perchè il mangio non mi pigli il fumo,
Mignerà far 'no sgombero e finilla.
Sul metato di casa egliè un consumo,
Perchè liberalmente ci si stilla.
Dunqua uscir fuora, e sotto la grondaglia
Far un tal fuoco, e cucinar nell' aglia.

94 Già ci concorriran quante sfusciarre
Tirano al lecco d' una ghiottornia,
E a farci un circuito colle sbarre
Fursi che sarà tempo butto via,
Perchè come le corde da chitarre
Ti le sfiaccureren per avania.
Ma lasciate che adesso ho trovo il banduro,
Ci allepperò il cognato con un randuro.

95 E al primo ghignalfone che si affaccia,
Una torturatona sulla ghigna,
Che si sentirà un po' come li piaccia,
E si vedrà se alla suonata svigna:
Il primo che l'arà, bon pro li faccia,
Ne darà po' la nova a chi digrigna,
E nimo vorrà far questa capata
D' aver per un boccon 'na tentennata.

Stanza 93. *Chiaspolerie,* e chiappolerie, cose di poca stima, bagattelle. *Non le rirumo,* non le rammento. *'Na coccura,* un capo. *Il mangio,* il mangiare, il desinare. *Metato,* dicesi la stanza dove nel mezzo del solaio si accende il fuoco, in specie quando sul palco fatto a graticci son distese a seccar le castagne. *Liberalmente ci si stilla,* a dire il vero ci si suda. *Grondaglia, aglia,* grondaia, aia.

Stanza 94. *Sfusciarre,* persone galanti ed inette. *Un circuito colle sbarre* ec., (vedi la nota poco sopra): strapperebbero queste sbarre con quella facilità che si rompon le corde d'una chitarra; *Banduro,* bandolo. *Ci allepperò,* ci metterò. *Randuro,* randello, bastone.

Stanza 95. *Ghignalfone,* sfacciato; di qui *ha una ghigna,* per *un viso d' impudente. Una torturatona sulla ghigna,* una bastonata sul viso. *Svigna,* fugge ratto ratto. *A chi digrigna,* a chi ne storce, a chi se n'ha per male. *Capata,* scapataggine.

96 Deccovi stribuita la mattina.
Il dopo mezzodì come si è scancio,
Se chicchessia vuol far 'na ballatina,
Ci attingo anch' io: si smaltirà lo spancio.
Ma con che quando il buglio s' avvicina,
Ugnuno si la sviotturi di lancio,
Ch' i' non vuo' incagli, e ho car che sia prestetto
Quando mi par di starnacchiarmi a letto.

97 Se avvierrà che non si moglia in secco,
M' agurio che del ben me ne provvienga,
E bell' è ch' ora vi paglia uno stecco,
Busto non ci sia più che mi contienga.
Or non capete quel ch' i' mi c' inchiecco,
Ma puol essere un dì che il caso vienga,
E che per far saetta a chi ci ha astio,
Sentiate dir c' ho parturito un mastio.

98 Al primo mastio vo' rifar mi paglie,
Ch' i' l' avo anco rifatto all' antr' erede.
E s' è 'na ciarpa, rifarò mi' maglie,
Che mi l' aricordò quando moriede.
Ve la ridete neh? Venite quaglie,
Ho bell' e squadro che non m' ate fede.
Ma vi la farò in barba, e a cose fatte
Come anderà? Ci crederete catte!!

99 Ci crederete sì, quando il fancillo
Piurerà lallì sdraglio nella zana;

Stanza 96. *Scancio,* per *isparecchiato:* dalla medesima radice di *scancio,* scansato. *Spancio,* spanciata, una mangiata a strippa pelle. *Buglio,* buio. *Si la sviotturi* ec., se ne vada subito. *Starnacchiarmi,* sdraiarmi.

Stanza 97. *Si moglia in secco,* si moia all' improvviso. *E bell' è che,* e sebbene. *Capete,* comprendete. *Quel ch' i' mi c' inchiecco,* quel che voglio significare.

Stanza 98. *Vo' rifar mi' paglie,* vo' mettergli il nome di mio padre. *Ciarpa,* per *femmina. Quaglie,* per qua. *Squadro,* squadrato, conosciuto. *Vi la farò in barba,* ve la farò a occhi veggenti. *Catte,* esclamazione d' ammirazione.

Stanza 99. *Piurerà,* piangerà. *Sdraglio,* sdraiato. *Su' ma',* sua madre.

E vedrete su' ma' che al primo strillo
Per agliutarlo accorrirà di gana;
E sbracherà 'na puppa co 'no sprillo
Che metterà vergogna a 'na fontana.
Piglialo, fancillin; uh! c' ha la bua
Il fancillin della mammina sua!

100 Ate fame, ate sonno, o che cos' ate?
Chetatevi, sapè? Ma siete zuppo:
Lasciate far, savino mio, lasciate,
Ch' io vi vo' rifasciar quando ate puppo.
Ma mignerà che vi raddormentiate
Quando v' arò rifascio e v' arò spuppo.
Dev' un bacio, tenè, bocchin di manna,
Poltrite via, vi canterò la nanna.

101 Quando il figliuol della regina Enea
Fu presentato al genitor Didone,
E che sentì che il poverin piangea,
Lo stese a riposar sur un coltrone.
Fate la ninna nanna, gli dicea,
O giovanetto più gentil d' Adone;
E dormì il giovinetto fino a sera
Un sonno signoril.... tallerallera.

102 Questo rispetto qui che vo' sentite,
Me lo imparò la nonna, e no' m' è scatto.
Ma ci mancano poi le rifiorite
Che lì si raccapezzano nell' atto.
Ombè! che vi ne par, vecchie scondite,

Di gana, volentieri: *di buona gana* è detto spagnuolo. *Sprillo,* dicesi della fonticina che esce da un piccol foro fatto alle botti.

Stanza 100. *Zuppo,* inzuppato, molle. *Savino,* diminutivo di *savio*. *Dev' un bacio, tenè,* ve do, vi do un bacio, tenete. *Poltrite via,* dormite di grazia.

Stanza 101. *La regina Enea* ec., lo sbaglio de' generi gl' idioti sogliono farlo, ingannati dalle terminazioni.

Stanza 102. *Me lo imparò,* me l' insegnò. *No' m' è scatto,* non m' è uscito dalla mente. *Le rifiorite,* certi intercalari che soglion cantare fra uno e l' altro Rispetto, ma più fra gli Stornelli. *Scondite*, non condite: per metafora, sciocche. *Indivia,* per invidia.

Che non ve n' intendete nulla affatto ?
O ate dell' indivia per di piue
Alla sapienza della me' virtue.

103 Par 'na cosa di nulla, ma no' eglie
Di cantar un rispetto a modo e verso.
N' arò canti a migliaglia pelle veglie
E drent' a' seccatogli c' ho converso.
Avo 'na voce che, a sberciar con meglie,
I primi cantatori ci hanno perso.
Oggi però l' ho gliecura, e l' attrucchio
Per questo toccio qui che m' ha risucchio.

104 Ho' scipa più saliva in un pennecchio,
Che in dugento roccate, e ho il labbro vizzuro;
E ci ha che far quel maladetto vecchio
Che ci piove laggiù come uno sprizzuro.
Se lo posso agguantar per un cernecchio,
Lo vuo' arritorturar come un ganizzuro.
Appettarmi 'na stoppa che a filalla
Và tutta in lische, e chi sa quanto calla!

105 Volevo ripienar un po' di panno
Di roccatelle che già l' avo file,
Ma veggo propio che sarebbe un danno,
Con un ripien che pare un manfanile.
Gnarà ch' i' ne ricomperi n' antr' anno,
Chè sarà fursi un briciurin più vile.
Questa lo so po' io dunche si mette:
La rimbarburerò nelle sacchette.

Stanza 103. *Seccatogli che ho converso,* seccatoi (delle castagne) dov' ho conversato. *Avo,* avevo. *Sberciar con meglie,* a cantar forte con me. *Gliecura,* logora, stanca. *L' attrucchio,* se ne va: da *truccare* o trucciare, citato nel Malmantile. *Risucchio,* risucchiato, e così indebolito il corpo.

Stanza 104. *Ho scipa,* ho sciupata. *Che ci piove,* che ci capita. *Cernecchio,* ciuffo di capelli. *Ganizzuro,* gomitolo. *Appettarmi,* presentarmi dinanzi, darmi. *A filalla,* a filarla. *Calla,* per far rima, in luogo di *cala,* diminuisce.

Stanza 105. *Roccatelle,* roccate di canapa. *Manfanile,* il mestone della polenda. *Gnarà,* bisognerà. *La rimbarburerò,* la rimetterò; da *barbare,* per *porre.*

106 L'ho con quei maladegni pestatori
Che ne distruggerebbero una massa.
Picchiano a sfracascion drento e di fuori
Del pestatoglio, e il panno si dilassa.
Oltracchè n' hanno 'n capo altro che amori,
E tempestar sull' uscio a 'gni bardassa.
Che se fussero ancor (bell' è che l' enno)
Innacciagliate, le scatrasserenno.

107 E quel canapinaccio non ci torni,
Perch' io son resta affronta in modo tale,
Da no' mi ne scordar ma' da' mi' giorni
Finchè non l' ho rimando allo spidale.
Certi furfantonacci vanno scorni
Perchè c' è l' indulgenza a falli male.
E quando gli si è scarica la stoppa,
Allor li va ricarica la groppa.

108 Lo vo' dire a quell' antro, e po' l' invito
Il bindurone a capitar laggiue.
Ma l' asseguro che sarà servito,
E sine sentirà tutti i suoi die.
Coresta poi mi la son lega al dito.
Bate, per carità, bate un po' quie.
È quatt' ore ch' i' son dreto un pennecchio,
Questo liscuglio.... oh sgangherato vecchio!

Stanza 106. *Pestatori,* quelli che pestano le castagne in tante sacchette, che battono sopra un ceppo per mondarle dalla buccia. *Si dilassa,* si allenta il tessuto, e si consuma. *Tempestar,* far del bordello, o chiassaccio. *Bardassa,* fanciulla avvistata. *Bell' è che l' enno!* sorte che sono! *Innacciagliate,* come d' acciaio. *Scatrasserenno,* le rovinerebbero.

Stanza 107. *Canapinaccio,* peggiorativo di *canapino,* lavoratore e venditore di canapa. *Affronta,* affrontata. *Vanno scorni,* debbono essere scornati, scorbacchiati.

Stanza 108. *Bindurone,* bindolone. *Asseguro,* assicuro. *E sine sentirà* ec.. e se n' avrà a dolere per tutti ec. *Coresta,* cotesta. *Legarsela al dito,* vale, tener ben a mente qualche torto ricevuto: detto da quel filo che suol talvolta legarsi al dito per ricordanza d' una cosa. *Bate,* badate. *Dreto,* dietro, cioè, per finire. *Liscuglio,* ammasso di lische della stoppa.

109 Oggi, o glieri or chę penso, il carbonaglio
Arebbe a scaturir da questi poggi.
Ma se glier non tornò, com' i' non sbaglio,
Creggo per assôluto che torni oggi.
Porterà qualche nuova ch' i' ne svaglio
Se anco il mi' sposo ha termino, e sdiloggi.
Già mi par che sia arrivo, e che sfelato
Sciucagni i labbri e scataverni il fiato.

110 Vedova, mi dirà, quell' uomo sbattura
A stambergar per quelle razzinaglie,
E' sguscerebbe da un buco di grattura
Pell' ascaro di voi tanto che n' aglie.
Ma già 'l lavoro è 'n po' di carabattura
Che fra tre dì si ne scatricchieraglie;
E scatricchiato da codesto imbattimo,
Stiavo, padroni! vi sposa in un attimo.

111 Forse la Mea non terminò gli accenti,
Chè il messaggio arrivò colla novella
Che quel villan, per *verba de presenti,*
Consegnava la destra a una donzella.
Strinse la vecchia assassinata i denti,
Perdè subito il moto e la favella;
E cedendo al destin della natura,
Cadde il giorno seguente in sepoltura.

Stanza 109. *Carbonaglio,* carbonaio. *Ch' i' ne svaglio,* com' io non sbaglio. *Ha termino, e sdiloggi,* ha finito (di lavorare) e lasci l' albergo. *Sfelato,* trafelato, stanchissimo. *Sciucagni i labbri,* ciondoli i labbri come i ciuchi. *Scataverni,* mandi fuori dal profondo del petto.

Stanza 110. *Quell' uomo sbattura,* quell' uomo chiacchierone. *A stambergar per quelle razzinaglie,* per uscire una volta da quelle diradature, da quel lavoro che ha in qua e là. *Grattura,* grattugia. *Ascaro,* aschero, vivo desiderio. *Carabattura,* come una cosa di poco. *Se ne scatricchieraglie,* se ne sbroglierà. *Imbattimo,* faccenda, affare. *Stiavo,* schiavo; per modo di saluto, usato ancora nel Lombardo-Veneto; avanzo d' una servilità più che spagnola. *In un attimo,*-in un atto, in un subito.

FINE.

INDICE.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 125,	verso 14,	gl' occhi	*leggi*	gli occhi
»	»	» 19,	e' 'n mi	»	e 'n mi
» 127,	»	24,	un amante	»	un' amante
»	»	nota 9,	Per non	»	Per *non*.



